BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
RACCOLTA
VILLAROSA
C
161
NAPOLI

Digitized by Google

GESTA, VIRTÙ, E DONI
DEL BEATO LEONARDO
DA PORTO MAURIZIO

MISSIONARIO APOSTOLICO DEI MINORI RIFORMATI

DEL RITIRO DI S. BUONAVENTURA IN ROMA

Estratti dal Processo formato per la di lui Beatificazione, e da altri autentici monumenti

E D E D I C A T I

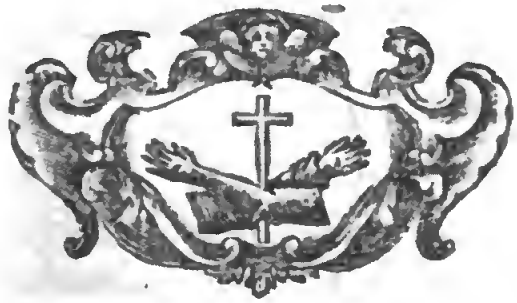
A SUA ALTEZZA REALE EMINENTISSIMA

IL SIG. CARDINALE ERRICO
DENOMINATO DUCA DI YORK

Arciprete della Basilica Vaticana, Vice-Cancelliere di S. Chiesa, Vescovo di Frascati etc. etc.

DAL P. GIUSEPPE MARIA DA MASSERANO

Religioso dello stesso Ritiro, e Postulatore della Causa del medesimo Beato.



Biblioteca Nazionale NAPOLI

ROMA MDCCXCVI.

PRESSO IL SALOMONI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

592 992

Digitized by Google

ALTEZZA REALE EMINENTISSIMA

La storia delle Gesta, Virtù, e Doni del Beato Leonardo da Porto Maurizio, Missionario Apostolico, anzi Apostolo del nostro secolo, che ordinata, e scritta di nuovo, comparisce ora quì colle stampe alla pubblica luce, non ad altri certamente con più ragione offerire, e dedicar si doveva, che al nome eccelso di VOSTRA ALTEZZA REALE EMINENTISSIMA.

Digitized by Google

E ciò non solo perchè la virtù altamente impressa nell' animo Vostro religioso, e pio, rimirar vi fa di buon occhio, ed accettare con gradimento le cose tutte, che dirette sono alla maggior gloria di Dio, e dei Servi suoi, ed alla edificazione dei Fedeli, ove tende appunto la nuova pubblicazione dell' eroiche imprese del nostro Beato, ma ancora perchè hanno queste alla Reale Altezza Vostra un rapporto singolare affatto, e troppo consolante. La Vita è questa di quell' Operajo Evangelico, il quale ripieno dello spirito del Signore, procurò mai sempre di trasfonderlo in tutti quelli, ch' ebbero la sorte di ascoltare la sua voce, o che tuonava in pubblico su i pergami contro il vizio, ed i peccatori, o che allettava nei privati colloquj le Anime giuste alla pratica esatta delle Cristiane virtù. Numerandosi tra queste anche la Vostra Real Genitrice, la di cui memoria è tuttavia, e sarà nei futuri secoli in benedizione, ed onore, non ad altri, dico, che a Voi presentar si dovea la Vita di quest' Uomo Evangelico, il quale per lo spazio di quattr' anni essendo stato Direttore di quella della piissima Vostra Madre, guidandola co' suoi consigli nel sentiero, che generosamente calcò, della perfezione, volle quindi metterla ancora sotto gli occhi nostri nella Notizia, che di essa ci lasciò, scritta di proprio pugno. *Perchè*, dice egli quivi, *per mia buona sorte per lo spazio di quattr' anni in circa, ho avuto l' onore di essere ammesso ad ammirare il lavoro di Dio in quest' Anima grande, mi riconosco altresì obbligato*,

non solo per le istanze, che mi vengono fatte da chi mi può comandare, ma per tutti i motivi e di giustizia, e di convenienza, e di zelo del pubblico bene, a dire quel poco, che mi suggerirà la memoria .... Mi protesto bensì, che tuttociò, che da me sarà esposto in questi fogli, sarà indubitato, perchè sarà stato da me veduto, ed osservato co' proprj occhi, o mi sarà stato riferito da persone degne di fede. Nè intendo, segue egli a dire, *di tessere un catalogo di tutte le gesta santissime della sua vita, ma solo di formare un piccolo ritratto delle sue virtù, tal quale me l'ero ideato col continuo carteggiare, e colloquiare famigliarmente colla medesima, e particolarmente delle sue virtù interne, atteso che a questa buona Signora può applicarsi con tutta verità il detto del Salmista*: Omnis gloria filiæ Regis ab intus. *Ed era sì gelosa della sua umiltà, che a pochi aprì il suo cuore, acciò non iscuoprissero il gran tesoro, che vi portava nascosto. Anzi, dei quattr' anni predetti, nei soli due ultimi ebbi la chiave del suo gabinetto, cioè, del suo interiore, ed in ogni lettera, che ricevevo, vi ravvisavo un trasporto del suo cuore innamorato della virtù, che serviva di non poca confusione alla mia tiepidezza .... Permise Iddio, che mi si affezionasse spiritualmente, e cominciò a scrivermi per varj suoi dubbj, e trovandomi in Roma, voleva, che una, o due volte la settimana andassi a trattenermi con essalei nel suo gabinetto, per discorrere di cose spirituali, e talvolta ci passavamo le due o tre ore senza avvedercene*. Da tutto questo ognuno comprende, che a nessuno con più ragione, come ho premesso, che all' ALTEZZA VOSTRA consacrar si do-

vevano le gloriose gesta del Beato Leonardo, il quale scrisse la *Vita ammirabile*, per esprimermi colle sue stesse parole, della Regina, inclita Vostra Genitrice, e la scrisse dopo esserne stato ammiratore, e guida. Non ad altri, lo dirò mille volte, offerir si dovea la Vita di un Beato, che regolando quella della Madre, venne insieme ad influir molto in quella eziandio dell' augusto Figlio, qual siete voi, in cui si ammirano quelle tante virtù, che fino dai primi anni lampeggiar si videro nell'animo Vostro nobilissimo, apprese già dalla educazione di sì virtuosa, e santa Madre, ed in parte derivata per conseguenza dalle istruzioni del nostro Beato, che n' era il maestro. Infatti nel paragrafo, nel quale ei parla dell' eroica di lei Fede, avendoci detto ch' Ella *non trovava miglior pascolo della Fede, di questa parlava, con questa si deliziava, e diventava santamente ingegnosa per trasfonderla nei cuori di tutti quelli, co' quali praticava*, ripiglia subito, e dice: *Primieramente usò squisitissima diligenza, affinchè i due figliuolini fossero bene imbevuti di tutte le massime della vera Fede. Ed o quanto fu gelosa, acciò praticando con alcuni della Corte, che n' erano alieni, non ne ritraessero macchia veruna, o sentimento, benchè minimo, contrario ai veri dommi della nostra Cattolica Fede! Quasi ogni volta, che ero ammesso alla sua udienza, avea che dirmi sopra questo punto, per consigliarsi meco circa il regolamento dei suoi figliuoli, e di tutta la sua famiglia. Ogni giorno gli faceva una piccola istruzione, ed alcune volte gliela fece in mia presenza, per bene incamminarli nella via di Dio, ed istillargli in quella età tenera,*

i sentimenti, che deve nutrire nel cuore ogni Principe Cattolico. Non v' hà, o SIGNORE, chi saper possa meglio di Voi, se vero sia quanto il B. Leonardo dice quì, e quello ancora di più, che dal medesimo trascrivere si potrebbe, della Vostra immortale Genitrice, e della somma vigilante cura, ch' Ella qual Regina santamente sollecita, e qual Madre amorosamente Cristiana, e pia, si prese per tempo dei primi vostri andamenti, e se in questi influisse altresì la santità, e virtù del nostro Eroe, che ne approvava, e suggeriva forse le massime sante, che la medesima istillava nel vostro bel cuore. Quello, che da me, e da altri confessar si deve, perchè noto, e manifesto ad ognuno, si è, che la REALE ALTEZZA VOSTRA, avendo appreso di buon' ora da due sì eccellenti Maestri il sentiero della virtù, è andata poi sempre avanzandosi in esso, ed è giunta fino ad un segno, che spargendone per ogni dove i raggi, risparmiano questi il parlarne à chi dir ne volesse qualche cosa in comprova. Alcuno certamente non v' è, alla vista di cui si nasconda il decoro, e la maestà, che alla sacra Porpora, ed alla dignità Vescovile da Voi si aggiunge, non solo colla sublimità dei natali, ma più ancora coll' umanità, e piacevolezza, con cui tutti accogliete, colla generosità, e misericordia, con cui tutti sovvenite, collo zelo, e religione, con cui tutti edificate, fatto vera forma del gregge, vero Padre dei poveri, e vero modello dei più vigilanti Pastori. Pregi son questi, che quai lumi chiarissimi sfavillando con altri molti su gli occhj di ciascheduno, si manifestano da loro stessi, e senza chi li sveli,

Digitized by Google

e decanti, sicuri ne rendono, che la virtù inserita in Voi sul bel mattino da una Madre sì virtuosa, e sì santa, e coll' opera Vostra coltivata poscia di giorno in giorno, risplende ora in quell' alto grado, in cui si ammira dai saggi con venerazione, e vantaggio. Non altro pertanto io quì rammenterò, se non quella insigne pietà, che spiccar fate con tanta religiosa magnificenza, dando a Dio nell' Ecclesiastiche funzioni il dovuto culto, ed onore, e che insieme vi stimola ad abbracciar volentieri, e gradire, siccome ho ridetto, tuttociò, che intendete esser di gloria dello stesso Dio, come è la Storia delle Gesta, Virtù, e Doni del Beato Leonardo, quale, e per questo motivo, torno a replicare, e per avere colle virtù Vostre relazione sì stretta, ho la fortuna, ed il contento di dedicarvi, in umile attestato eziandio di quell' ossequio profondo, con cui vi bacio riverente la Sacra Porpora, e mi protesto.

Di V. A. R. Eña

Uño, Devño, Oblño Servitore
Fra Giuseppe Maria da Masserano
Postulatore della Causa.

Digitized by Google

FR. HILARIUS DE MONTE MAGNO

Ord. Min. S. P. N. Francisci Lector Jubilatus, et in Universa Cismontana Familia tam Observantium, quam Reformatorum Commissarius Generalis, Visitator, et Reformator Apostolicus, ac in Domino Servus.

Cum opus, cui titulus: *Gesta, Virtù, e Doni del Beato Leonardo da Porto Maurizio etc.*, a duobus Patribus Theologis, quibus, id commissimus, revisum, et approbatum fuerit, praesentium vigore, ut, servatis servandis, Typis dari possit, facimus facultatem.

Datum Romae ex Aracoeli Kalendis Frebruarii 1796.

Fr. Aloysius Maria de Carpo
Delegatus Generalis.

Loco ✠ Sigilli

De Mandato Rmi in Christo Patris
Fr. Joseph a Cerreto
Pro-Sec. Gen.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo Patri Mag. Sacri Palatii Apostolici.

F. X. Passari Areb. Lariss. Vicesg.

APPROVAZIONI

E Seguendo la commissione datami dal Rmo P. Maestro del S. P. Apostolico, ho letto con indicibil piacere il libro intitolato: *Gesta, virtù, e doni del B. Leonardo da Porto Maurizio ec.*, ed in esso non solamente non ho ritrovato cosa veruna contro la fede, e'l buon costume; ma anzi ho notato l'ingegno, e la pietà dell' Autore, che pone in apertissimo lume le illustri eroiche sorprendenti virtù del Beato, che con ammirabil costanza tanto operò, e tanto soffrì nel suo Apostolico ministero per la gloria di Dio, e per la salvezza dell' anime; mentre di lui con tutta ragione può dirsi ciò, che il Serafico Dottore S. Bonaventura, nella *leggenda al capo 9.* scrisse del gran Patriarca S. Francesco, le di cui virtù più da vicino che potè, d'imitar si propose il nostro Beato: *Salutì animarum nihil præferendum esse dicebat: eo maxime probans quod Unigenitus Dei pro animabus dignatus fuerit in cruce pendere. Hinc sibi in oratione luctamen, in prædicatione discursus, et in exemplis dandis excessus.* Che perciò di questo nuovo fulgentissimo Serafino della Francescana Famiglia ebbe divinamente a dire il Sommo Pontefice Benedetto XIV., *che come buon soldato morir doveva colla spada alla mano contro l'inferno*: E risapendo la preziosa di Lui morte, molte lagrime versando disse: *Abbiamo perduto assai, ma abbiamo guadagnato un Protettore in cielo.*

Stimo dunque degnissimo di darsi alla pubblica luce quest' aureo libro, la di cui attenta lettura mirabilmente infiammerà il cuor de' fedeli al dispregio del mondo, ed all'acquisto dell' Evangelica perfezione, proponendosi ad imitare un sì illustre esemplare di rara sublime santità, e di sana irreprensibil dottrina. Roma dal Convento de' SS. XII. Apostoli. Questo dì 4. Febbrajo 1796.

F. Andrea Sgambati Definitor Generale de' Minori Conventuali, Consultore de' Sacri Riti, e Teologo della Reale Università di Napoli.

NEL Libro intitolato; *Gesta, Virtù, e Doni del B. Leonardo da Porto Maurizio*, che per comando del Rmo P. Maestro del S. P. Apostolico ho con tutta diligenza, ed attenzione letto, e considerato, non vi ho incontrata cosa alcuna ripugnante ai Cattolici Dommi, ed ai buoni costumi. Ho bensì, con sommo piacere notato, essere questo libro dal pio, e dotto estensore egregiamente scritto, ponendo in chiara, e luminosa comparsa l'eroiche virtù, azioni, e doni del Beato. Lo giudico pertanto degnissimo della pubblica stampa ad eccitamento de' Fedeli; onde abbiano questi un nuovo, e singolarissimo esemplare da imitare in tutte le cristiane virtù. Minerva Roma questo dì 13. Aprile 1796.

Frà Tommaso Maria Mancini de' Predicatori, Maestro ex Provinciale, Consultore de' Sacri Riti, e Cattedratico di Casanata.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Prædic. S. P. Apost. Magister.

INDICE DEI CAPITOLI

PARTE PRIMA

CAPITOLO I. Nascita, Patria, e Parenti del B. Leonardo con ciò, che fece nella sua puerizia. Pag. 1

II. Venuta a Roma del B. Leonardo, e sua dimora da secolare in questa Capitale. 5

III. Manifesta la sua vocazione di farsi Religioso, e le difficoltà che incontra per eseguirla. 11

IV. Condotta del B. Leonardo da Novizio, e da Studente finattantochè fu fatto Lettore di Filosofia. 17

V. E' fatto Lettore di Filosofia. Sua infermità, e sua dimora in Napoli, ed in Porto Manzio per acquistar la salute. 22

VI. Da Porto-Maurizio và a Firenze, ove dopo essersi impiegato in varie opere pie, è pregato di far le Missioni in diversi luoghi della Toscana. 29

VII. Fà le Missioni in varj luoghi del Granducato, ed è eletto Guardiano del Convento di S. Francesco al Monte di Firenze. 34

VIII. Fonda la Solitudine di S. Maria dell' Incontro. 40

IX. Libera una donna dalla sentenza di morte, fa le Missioni nella Diocesi di Pisa, è nuovamente eletto Guardiano, e fa altre Missioni in Firenze. 45

X. Fà le Missioni in Lucca, indi in Roma, da dove torna a Firenze, ed esercita lo stesso ministero in altri luoghi. 52

XI. Fa le Missioni nelle vicinanze di Roma, indi in Roma stessa, da dove si porta a Firenze, e poscia passa a Viterbo, ed illustra altri luoghi dello Stato Pontificio. 69

XII. Và a Firenze due volte, e da quì torna sempre a far le Missioni in varie Città, e Diocesi dello Stato Pontificio. 69

XIII. Dalla Marca torna a fare le Missioni nelle vicinanze di Roma, ed in alcuni luoghi eziandio del Regno di Napoli. 77

XIV. E' chiamato a fare le Missioni nella Repubblica di Genova; indi passa a farle in Lucca, ed in Pistoja, poscia è mandato per lo stesso fine all' Isola di Corsica. 89

XV. Seguita a fare le Missioni in altri molti luoghi dell' Isola di Corsica, e varj accidenti, che ivi occorsero in tali circostanze. 99

XVI. Scorre varie Provincie, e Diocesi dell' Italia, e quindi fa le Mis-

sioni in Roma per disporre il popolo al ricevimento dell' Anno Santo. 107
XVII. Fa di nuovo le Missioni in Lucca, ed in alcuni luoghi dell' Arcivescovato di Bologna, da dove tornando a Roma, poco dopo esser giunto nel suo Ritiro di S. Buonaventura se ne passa al Signore. 120
XVIII. Regolamento stabilito dal B. Leonardo per le Missioni, e che egli osservò esattamente in tutto il corso delle medesime. 132

PARTE SECONDA

CAPITOLO I. Della Fede del Beato Leonardo. Pag. 152
II. Divozione del B. Leonardo al Santissimo Sacramento dell' Altare. 159
III. Divozione del Beato Leonardo alla Passione, ed al Santissimo Nome di Gesù. 164
IV. Divozione del B. Leonardo a Maria Santissima, e ad altri Santi. 170
V. Ferma Speranza del Beato Leonardo. 176
VI. Povertà del B. Leonardo. 183
VII. Carità del Beato Leonardo verso Dio. 190
VIII. Carità del B. Leonardo verso il Prossimo. 198
IX. Prudenza del Beato Leonardo. 208
X. Con quanto studio osservasse il B. Leonardo la virtù della Giustizia con se medesimo. 217
X. Quanto il B. Leonardo si esercitasse nella Virtù della Religione, dando a Dio il culto dovutogli per giustizia. 222
XII. Quanto fosse esatta l' Ubbidienza del B. Leonardo, e quanto zelasse la Giustizia a favore del prossimo. 229
XIII. Quanto il B. Leonardo amasse la Virtù della Temperanza. 237
XIV. Della Castità illibata del B. Leonardo. 244
XV. Dell' eroica Fortezza d' animo del Beato Leonardo. 251
XVI. Umiltà, e Pazienza del Beato Leonardo. 260
XVII. Del dono della Profezia, e della penetrazione dei cuori, di cui fu adorno il B. Leonardo. 270
XVIII. Altri doni soprannaturali, concessi da Dio al B. Leonardo 274
XIX. Guarigioni da varie infermità fatte da Dio per mezzo del B. Leonardo mentre ancora vivea. 284
XX. Varie guarigioni operate da Dio per i meriti del B. Leonardo già morto, apparendo questi a chi lo invocava, 293
XXI. Altre guarigioni miracolose operate dal B. Leonardo dopo la sua morte. 302

B. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO

Missionario, e Ipast.re del Ritiro di S. Bonaventura di Roma

Digitized by Google

GESTA, VIRTÙ, E DONI DEL BEATO LEONARDO DA PORTO-MAURIZIO

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Nascita, Patria, e Parenti del B. Leonardo con ciò, che fece nella sua puerizia.

La via dei Giusti, al dire dello Spirito Santo nei Proverbj, è simile alla luce del Sole, che risplendendo appena spunta sull' orizonte, alzandosi poi và crescendo fino al dì perfetto, fino, cioè, al meriggio. Tale appunto fu la carriera dall' uomo giusto, che mi accingo a descrivere, la Vita, voglio dire, del B. Leonardo, il quale subito che apparve tra i mortali, e fino dai suoi primi anni dette chiari segni di quell' eroica santità, a cui era per giungere. Mostrò egli infatti per tempo di essere da Dio prevenuto colle benedizioni della sua grazia, ed eletto da lui a cose grandi, e andando sempre di virtù in virtù, nell' età adulta sparse di queste sì luminosi i raggi, che fè ben conoscere in fine, esser giunto alla meta della perfezione più consumata, e sublime. Ciò rilevar si puote eziandio dalla lezione di questa Istoria, divisa da me in due parti, la prima delle quali conterrà le opere fatte da lui in palese, a vista di chi ebbe la sorte di ammirarlo, cominciandone, e proseguendone la narrazione dalla di lui nascita fino alla morte; e la seconda tratterà delle sue virtù, di quelle ancora, che, quantunque interne, sovente traspirar fece anche di fuori; e di quei doni gratuiti, dei quali fu dal Signore abbondantemente arricchito.

Nacque adunque il B. Leonardo ai 20. di Dicembre dell'anno 1676. in Porto-Maurizio, ora Città Ducale del dominio di Genova, e della Diocesi di Albenga, e nello stesso giorno con i nomi di Paolo Girolamo fu battezzato nell'insigne Collegiata di S. Maurizio. I suoi genitori furono Domenico Casanuova, ed Anna Maria Benza, persone civili della medesima Città, provvedute a sufficienza di beni di fortuna, molto virtuose, e timorate di Dio, particolarmente il Padre, il quale per non esporre a pericolo la castità, fece voto, essendo padrone di naviglio, di non ammetter mai tra i suoi passaggieri alcuna donna. Osservò poi sì bene questo suo voto, che una volta in Genova costretto da forti impegni a trasportarne una, benchè di buoni costumi, egli lasciò la cura del bastimento ai marinaj, e senza intrigarsi punto nel detto trasporto, se ne tornò a piedi alla patria, distante da Genova ottanta miglia, camminando in tempo d'inverno per vie, e montagne quasi impraticabili. Per la morte della prima moglie, Madre del nostro Beato, accaduta mentre era questi in età di soli due anni, passò alle seconde nozze con Maria Riolfo, nativa di Artallo, ed ebbe da lei altri quattro figli, tre maschi, ed una femmina. Il primo dei tre, dopo aver atteso per qualche tempo alla medicina, imitar volle il B. Leonardo, già Religioso, come si dirà, del Ritiro di S. Buonaventura in Roma, abbracciando quivi col nome di F. Antonio il medesimo Istituto, in cui morì da Sacerdote dopo molti anni di vita esemplare. Il secondo restò nel secolo, ed il terzo prese ancor' egli l'abito dei Minori Riformati della Provincia di Toscana, e ne fu vestito in S. Francesco del Palco, vicino a Prato, dal suo stesso Beato fratello, allorchè era Guardiano di quel Convento. La femmina, abbandonando ancor'essa il mondo, si fece Monaca Domenicana nel Monastero di S. Catterina da Siena in Taggia, prendendo il nome di Suor Maria Maddalena; e questi furono i cinque frutti, che Iddio si degnò concedere in due matrimonj al buon Domenico Casanuova.

Quest'uomo virtuoso, il quale colla voce, e co' fatti, come far deve chiunque ha delle persone a se subordinate, e sogget-

te, insegnava ai suoi Marinaj il vivere cristiano, e che ai 18. di Maggio del 1721. passò all'altra vita con fama per le sue buone opere di persona veramente cristiana, e dabbene, grandissima premura si prese per la buona educazione dei proprj figli, ed in particolare di Paolo Girolamo, in cui vide lampeggiare di buon mattino una certa luce, che lo persuase con suo piacere, avere il fanciullo sortito un' anima buona, e creata per il Paradiso. Godeva infatti Domenico in osservare l' indole del suo tenero figlio, tutta propensa alla pietà, e desiderava di coltivarla con attendere egli stesso alla di lui educazione, ma riflettendo di non potere far ciò, perchè spessissimo per i suoi affari allontanar si dovea dalla propria casa, la raccomandò al suo genitore medesimo, avo per conseguenza dello stesso fanciullo, a Gianpaolo Casanuova, uomo assai divoto, morigerato, e probo, senza però lasciar' egli, quando si tratteneva nella patria, d' istruirlo da buon Padre, e di animarlo al bene, ed alle cose di Dio, a cui sempre più lo scuopriva inclinato. Fu egli alienissimo nell'età anche più tenera da tutti gli spassi, e divertimenti fanciulleschi, e ad altro non attendeva in casa, che a fare degli Altarini, e delle processioni, invitandovi altri coetanei, ai quali dopo aver con essi recitate varie orazioni, e cantate alcune divote laudi, faceva spesso dei Sermoncini, e delle Prediche. Recava maraviglia il vedere un tenero pargoletto recitare mattina, e sera con istraordinario fervore di spirito il Rosario, ed altre preci, tutto sollecito in prestare alla Santissima Vergine culto, ed onore. Di ciò godeva ancora la di lui Matrigna, della quale diceva lo steso Beato già adulto, che avendolo Iddio privato della Madre, gli avea dato una Matrigna, che in circostanza dell' assenza del Padre non l' aveva mai contristato, e che era stato sotto la di lei cura, e custodia per il corso di circa dieci anni. Parlando ancora del proprio Padre era solito a dire, che se non avesse avuto dal medesimo una buona educazione, chi sà cosa di lui sarebbe stato, e conchiudeva ringraziando il Signore di averglielo dato per genitore. Per l' ubbidienza esatta a tutti quei di sua casa, e per i segni indubitati, che dava

anche nell'età puerile, di pietà, e di divozione, era teneramente amato dal Padre non meno, che dalla Matrigna, e da quanti lo vedevano, ed ammiravano.

Fino dai più teneri anni professando alla Santissima Vergine una singolar divozione, che poi andò in lui sempre crescendo, oltre l'onorarla con i suoi Altarini, con varie preci, e colla recita, che faceva ogni sera insieme con i suoi di casa, del di lei Rosario, spesso scalzo, in compagnia di altri fanciulli, si portava a visitare la Chiesa della Madonna, detta dei Piani, situata due miglia in circa fuori di Porto Maurizio. Quivi sfogava egli la sua divozione, ed in tempo particolarmente, che il tremuoto affliggeva la Città di Napoli, pregava fervorosamente la gran Madre di Dio a liberare la sua patria da quel flagello. In compagnia degli stessi coetanei visitava ancora altre Chiese, stillava loro la divozione alla Madonna Santissima, e dopo aver con essi recitate varie orazioni, l'istruiva alla meglio che sapeva nella dottrina cristiana, e procurava in tal guisa di tenerli lontani dalle occasioni del peccato. Un giorno ritornando da Oneglia, e camminando per la spiaggia del mare, si abbattè in un Capitano, approdato ivi col bastimento, il quale in vedere il nostro Beato, che allora contava l'anno decimo dell'età sua, ed altri giovanetti suoi compagni, procurò prima di accarezzarli con parole, e con regali, e poi, svelato l'iniquo fine, che covava nel cuore, tentò di sedurli con incitarli al male. Sorpresi quegl'innocenti da sì impensato accidente, e da un giusto timore, per trovarsi quai teneri agnelli fra l'unghie di quel ferocissimo lupo, in un luogo solitario, in cui non da altri, che da Dio, sperar potevano ajuto, e soccorso, sì misero tutti a fuggire, mezzo il più sicuro per vincere in simili incontri, e pericoli. Il primo a darsi alla fuga, dopo aver fatto cenno agli altri di seguitarlo, fu il nostro Beato, il quale fu prontamente ubbidito, imitandolo tutti con una corsa precipitosa. In vedersi deluso il malvagio Capitano, acceso di un cieco furore, si mise ad inseguirli colla spada alla mano, ma per quanto corresse, non ne puotè raggiungere alcuno, onde ansanti arrivarono tutti salvi al borgo

della Marina di Porto Maurizio. Giunto così a salvamento il buon giovanetto si portò direttamente alla Chiesa, per ivi ringraziare il Signore di averlo liberato da un sì grave pericolo, e poi andò a piedi scalzi alla Madonna dei Piani, due miglia in circa, come si è già detto, lontana dalla patria, riconoscendo il benefizio ricevuto dall'intercessione di Maria.

Era egli in somma ancor da ragazzo tutto dedito alla pietà, ed alla divozione, e poteva dirsi l'esempio dei suoi coetanei, ponendo ogni studio per evitare il peccato, e mantenersi innocente. Nè passò egli i suoi primi anni negli esercizj di religione soltanto, ma attese ancora nella pubblica scuola della patria agli studj convenienti all'età sua, e con tanta diligenza, e profitto, che spesso, al dire del suo Maestro medesimo, ne riportava premj, ed elogj. Così accoppiando insieme fino da fanciullo l'amore, e pratica delle virtù e lo studio dei primi rudimenti dell' umane lettere, faceva chiaramente conoscere a chi l'osservava, che Iddio lo disponeva per cose grandi nell'età adulta, e che in progresso di tempo era per guingere ad un grado di perfezione molto eminente. Anzi generalmente fu rilevato, e conchiuso, che il Signore avesse ricolmato l'anima di questo suo Servo di una special grazia di pietà, e di morigeratezza fin da quando era nell'età puerile, poichè fin d'allora e per l'ubbidienza ai suoi Maggiori, e per i progressi, che faceva nello studio, e nella virtù, si acquistò il concetto di quei di Porto Maurizio, particolarmente di quanti lo conoscevano.

CAPITOLO II.

Venuta a Roma del B. Leonardo, e sua dimora da secolare in questa Capitale.

Giunto il nostro Beato all'età di dodici, o tredici anni in circa, la notizia dei suoi costumi illibati, del suo raro talento, e dell'ottima sua indole arrivò eziandìo all'orecchie di Agostino Casanuova, uomo assai comodo, e suo zio paterno, il quale dimorando in Roma, lo fece venire a se, acciocchè meglio quivi si esercitasse nella vita cristiana, e negli studj dell'umane let-

tere . Nè s'ingannò egli punto,poichè avendogli trovato un maestro saggio, fornito di quelle doti , che si richiedono in chi istruir deve la gioventù , ed un pio Confessore , quale fu il P. Grifonelli della Chiesa nuova , fece in breve tanto profitto nello studio, e nella virtù , che si guadagnò il cuore dello stesso zio . Infatti , benchè questi avesse due figli , d'indole affatto diversa da quella del suo nipote , osservando di questo i buoni portamenti, l'amore alla scuola , il contegno , la ritiratezza , la modestia , la divozione , ed altre amabili qualità , lo cominciò a trattare con un' affetto superiore a quello , con cui trattava i detti suoi figli . All'amore dello zio corrispondeva il buon nipote con una perfetta soggezione al medesimo , ubbidendo esattamente a quanto gli comandava , ed approfittandosi degli avvertimenti , che qual' uomo saggio , e molto probo , di quando in quando gli andava suggerendo .

Dopo trè anni di scuola privata , stimò bene Agostino di mandarlo alle pubbliche nel Collegio Romano , dove ebbe per Maestro anche uno dei soggetti allora più rinomati per bontà , e per dottrina , cioè , il P. Tolommei Gesuita , che per i suoi meriti fu poi Cardinale di S. Chiesa . Ascoltò quivi per qualche tempo , un sì degno precettore , ed altri poscia del medesimo Istituto , e ne riportò tal vantaggio , che fu giudicato abile ad insegnare pubblicamente in Chiesa la dottrina cristiana . Era in età di sedici anni in circa , quando , dalla scuola privata del Sacerdote D. Francesco Santoleri , che a lui insegnò la gramatica , passò al Collegio Romano , in cui studiò prima per due anni l'umanità , e la rettorica . Quindi andò alla Minerva , dove gli furono dettate le Sommole , e poscia ritornò al Collegio Romano , e vi fece tutto il corso della Filosofia , di cui apprese la parte morale , dettatagli dal surriferito P. Tolommei . Mentre studiava la Logica cominciò a frequentare l'Oratorio del P. Caravita , al quale poi fu ascritto , ed annoverato trà i dodici soggetti di quella Congregazione , che come più divoti , e zelanti della salute dell' anime , dovendo fare nelle Chiese il catechismo , e condurre nei dì festivi le persone, che stavano oziose per la Cit-

Digitized by Google

tà, alle prediche, ed alle missioni, erano chiamati i dodici Apostoli.

Allora fu, che in modo particolare si diede egli tutto alla vita spirituale e divota, poichè si accostava ai Sacramenti nel detto Oratorio in tutti i giorni di festa, e prese il costume di raccomandare ogni mattina, e sera l'anima sua a Dio, come se in quel giorno, o in quella notte avesse dovuto morire. Era modesto, umile, divoto, studioso, e diligente, nè mai fu udito dir parola, o veduto fare alcuna azione, che fosse peccaminosa, o che recasse scandolo, ed ammirazione. Tutti i suoi discorsi con i compagni erano di cose divote, di pietà, e di studio, onde per la sua virtù, ed esemplarità era lo specchio di tutta la gioventù, che concorreva al Collegio Romano, servendo ad ognuno di edificazione, e di esempio. Amante della solitudine, e della ritiratezza ebbe pochi compagni, e questi morigerati, e dabbene, siccome procurar si debbono, fuggendo i discoli, e cattivi, da chi vuol mantenersi innocente, e star lontano dai vizj, come riuscì al nostro Beato, il quale discorrendo nell' età adulta della gioventù da lui passata nel secolo, diceva di aver avuto in quel tempo, per grazia del Signore, maestri, confessori, e compagni dotati di talento, e di bontà di vita. Uno di quest' ultimi a se più caro, ed accetto, aggiungeva essere stato un certo Luigi Foggia, indoratore di professione, della di cui virtù il Servo di Dio raccontava gran cose, compiacendosi di averlo avuto per amico, e compagno, da cui non aveva udito, che discorsi di Paradiso, e da cui aveva imparato la gran massima, che per non cadere nell' impazienza, o altri difetti, bisogna sempre avere Dio avanti gli occhi. Raccontava ancora di questo Luigi, il quale per testimonianza del medesimo Servo di Dio fece poi una morte molto invidiabile, che una mattina avendolo invitato di andar seco ad ascoltare una predica, lo condusse a vedere un' uomo facinoroso, appeso alla forca, ed a lui rivolto gli disse lo stesso Luigi: Ecco, figlio la predica: chi vive male, o presto, o tardi è arrivato da Dio colla sua giustizia, perchè un' uomo, che non ha timor di Dio, e capace di commettere ogni iniquità,

per le quali parole, e per quello spettacolo, conchiudeva il Servo di Dio, che molto si compunse, e concepì maggiore abborrimento al peccato.

Un' altro compagno, e per le sue buone qualità amico del B. Leonardo, già di lui condiscepolo nel Collegio Romano, e poi Sacerdote esemplarissimo, fu il giovane Pietro Mirè, il quale nell' attestato, che ci lasciò del Servo di Dio, dice di questo molte cose riferite quì sopra, ed aggiunge, che quando esso Beato, lo conduceva nei giorni di vacanza alla vigna del suo zio Agostino, di là dalla Salara, voleva che per la via si recitasse o il Rosario, o la Corona della Madonna, per cominciare il divertimento dalla pietà, e dalla divozione. Durò quest' amicizia per lo spazio di cinque anni, onde segue a dire, che il Beato, ascritto, come si è notato, all' Oratorio del P. Caravita, e prescelto ad esser' uno del Ristretto, che dicevasi dei dodici Apostoli, era di somma edificazione a tutti i condiscepoli, e compagni del Ristretto medesimo, di modo che andavano a lui diversi per essere istruiti nell' osservanza delle regole della Congregazione, che egli osservava con ogni esattezza, nel tempo stesso che fissava gli occhi nelle virtù dei confratelli più esemplari, per imitarle, e superarle, se avesse potuto, facendo tutte le sue cose con uno spirito, e fervore tanto singolare, che aveva dell' eroico. Per esercitare l' uffizio, adossatogli dalla stessa Congregazione, se ne andava nei dì festivi per le piazze, ed altri luoghi pubblici di Roma, esortando la gente di andare alle prediche, o missioni, che secondo i tempi si facevano in certe determinate Chiese della città dai Padri Gesuiti. Non aveva che diciassett' anni quando fu annoverato in questo Ristretto, pure esercitava la detta carica di Apostolo con tanta umiltà, zelo, e modestia, che mirabilmente vi riusciva, conducendo molti dai ridotti alla Chiesa, nè tralasciava l' opera santa, nè punto si turbava, se molte volte da alcuni oziosi, indivoti, e libertini era vilipeso con parole improprie, ed ingiuriose.

Non contenta la sua gran divozione dei molti esercizj di pie-

tà, che si praticavano, e da lui particolarmente, nell'Oratorio del P. Caravita, volle ascriversi ancora a quello di S. Filippo Neri nella Chiesa Nuova, dove, siccome si è ridetto, aveva per suo Confessore il P. Grifonelli, a fine di fare eziandio quegli atti di cristiana pietà, che in esso con sommo profitto dell' anime si esercitano. Oltre a ciò, tutto intento a praticare quelle virtù, che erano più adattate all' età sua giovanile leggeva sovente libri spirituali, particolarmente la Filotea di S. Francesco di Sales, che portava sempre seco, professando al detto Santo una singolar divozione, frequentava i Santissimi Sacramenti, e trovava le sue maggiori delizie in visitar le Chiese, ed in ascoltare le prediche, d' una parte delle quali ritenuta a memoria, poscia faceva in casa il racconto ai suoi domestici, onde fino d' allora era comunemente stimato per un giovane di soda pietà, e di somma virtù. Raccontava egli stesso adulto, per esercizio di umiltà, che avendo fatto da secolare la sua confessione generale al detto P. Grifonelli, nella stessa cella interiore, che già fu di S. Filippo Neri, Iddio si era degnato di dargli tanta contrizione, che mutato in un' altro, sentissi crescere nel cuore l' amore alle austerità, ed alle penitenze, aggiungendo quindi umilmente, che allora aveva un poco di fervore, ma che poi l' aveva affatto perduto. Predicando in Roma l' anno 1749. ed esortando il popolo a mantenere, ed accrescere in se la grazia di Dio, tra gli altri mezzi, che inculcò per ottenere l' intento, uno fu quello di ascriversi a qualche sacra Congregazione, assicurando tutti, che parlava per esperienza, dicendo di riconoscere il poco bene, che avea fatto, ed il male di più, in cui non era caduto, dall' essersi ascritto da giovanetto all' Oratorio del P. Caravita, ed a quello della Chiesa nuova dei Padri Filippini.

Si accendeva tanto in questi Oratorj dell' amore della virtù, e del desiderio di patire, e di mortificare il suo corpo, che da questi ritornando a casa dello zio pieno di fervore, non di altro discorreva, che di cose spirituali, e specialmente delle vite di quei Santi, dei quali in quel giorno ricorreva la memoria, o recitava parte delle prediche, o discorsi, che aveva udito o ne-

gli Oratorj, o nelle Chiese. Faceva per lo più questi racconti la sera in tempo della cena, e vi si immergeva in maniera, che si dimenticava ancora di mangiare, onde alcune volte vedendo lo zio, che la cena stava per finire, senza che il nipote avesse gustato cosa alcuna, gli comandò che tacesse, e mangiasse, aggiungendo, che i commensali avrebbero procurato d'imitare la vita di quei Santi, dei quali aveva parlato. Alcuni però degli stessi commensali dicevano trà loro, che il buon giovane esser dovea col tempo un'insigne predicatore, ed altri avvertirono, che per mortificarsi passava l'ora della cena in quei ragionamenti divoti, onde intanto raffreddatasi quella tal vivanda, di cui voleva privarsi, diceva poi, che così fredda non gli piaceva, occultando in tal guisa la sua mortificazione. Moltissima industria adoperava per nascondere eziandìo altre penitenze, che faceva per affliggere il suo corpo, e tenerlo soggetto allo spirito, sebbene non ne puotè usar tanta, che da diversi della casa non si conoscesse chiaramente, ch'egli la notte, lasciato il letto, dormiva sul nudo pavimento della stanza, posando il capo o sopra l'inginocchiatojo, o sopra di un sasso, che teneva nascosto nella stessa camera, dove furono trovati ancora varj istrumenti penitenziali, come discipline, e cilizj, dei quali si avvidero benissimo, ch'ei si serviva.

Tale era in fine il tenore della sua vita, che Agostino suo zio, vedendolo tutto dedito alla mortificazione, e tanto ritirato, che alienissimo dal conversare, se ne stava sempre chiuso in camera, giunse a temere, che potesse dare in etisia, e ne scrisse al di lui Padre, manifestandogli il suo timore. Con questa sua esemplarità, e vita innocente, e mortificata, serviva in casa di edificazione, e di esempio a tutti, e molti ammirando le sue virtù, e l'inclinazione singolare, che mostrava, al ministero apostolico, formarono di lui gran concetto, e vi fu chi giunse a dire, ch'egli era un Santo, e che parlava da Santo. Sebbene però a sì gran passi camminasse anche nel secolo per la via della salute, nondimeno per meglio servire al suo Dio, risolvette di corrispondere alla voce, che da qualche tempo lo chiamava allo

stato Religioso, manifestando l'interna vocazione per eseguirla.

CAPITOLO III.

Manifesta la sua vocazione di farsi Religioso, e le difficoltà che incontra per eseguirla.

Essendo qualche tempo, che il B. Leonardo sentivasi internamente chiamato ad abbracciare, come ora si diceva, la vita religiosa, senza però determinarsi ad alcun Regolare Istituto in particolare, e nelle fervorose orazioni, che unite a varie penitenze faceva di continuo per bene intendere intorno a ciò la divina volontà, sperimentando, che un tal desiderio cresceva ogni giorno più nel suo cuore, stabilì nell'anno diciannovesimo dell'età sua di palesare una tal vocazione. La comunicò prima di tutti al P. Grifonelli suo Confessore, il quale conoscendo appieno l'indole, e la bontà del suo penitente, giudicò subito, che provenisse da Dio, e cominciò a far di lui varie prove, esercitandolo ora in una virtù, ed ora in un'altra, e corrispondendo egli a tutto con una pronta ubbidienza. Gli comandò una volta fra l'altre, di andare dai libraj di Roma per comperargli un libro che contenesse stampate, e legate insieme le favole d'Esopo, Bertoldo, e Bertoldino. Benchè il buon giovane prevedesse in quell'istante l'impossibilità di trovare un tal libro, e le beffe, che riportato ne avrebbe per sì strana ricerca, si mise nondimeno immediatamente in giro per eseguire il comando, nè cessò di girare, e di chiedere il detto libro, sebbene gli accadesse quel tanto, che avea già prevedato. Alla fine senza punto turbarsi, anzi tutto allegro, e contento se ne tornò alla Chiesa nuova carico di derisioni, e di scherni, e dicendo al P. Grifonelli di non aver potuto rinvenire l'indicato libro, ma che peraltro, se voleva, sarebbe tornato a fare del medesimo più diligenti ricerche, e rispondendogli questi, essere già persuaso, che per la sua sciocchezza non sarebbe stato capace di trovare una cosa di sì poco momento, egli non aprì bocca per dire una parola in sua difesa, o discolpa.

Mentre il prudente Direttore andava in tal guisa assicuran-

dosi maggiormente della vocazione del nostro Beato, fin da principio riconosciuta per vera, senza però manifestargli il suo sentimento, lo esortava a chiedere da Dio nuovi lumi, per non prendere abbaglio in un'affare di tanta importanza, lo che egli faceva orando continuamente per un tal fine, e raddoppiando le penitenze, e mortificazioni indicate nel precedente capitolo. Passando un giorno per la piazza del Gesù, nel tempo stesso, in cui pensava all'Istituto, che abbracciar dovea, vide quivi due Religiosi poveri nell'abito, e modesti nel portamento, i quali se ne andavano per il loro cammino. In vederli restò egli edificato, e sorpreso, e, come ei medesimo raccontava poi parlando della sua vocazione, sembrandogli due Angioli del Paradiso, si accese tosto del desiderio di abbracciare la vita di essi, entrando nella loro Religione. Ma poichè non sapeva di qual' Ordine fossero, nè in qual Convento abitassero, si mise a seguitarli per venire di ciò in cognizione, e così fece finattantochè li vide entrare nel Convento, o Ritiro di S. Buonaventura, posto sopra la Polveriera, abitato dai Minori Riformati di S. Francesco. Entrò ancor' egli nella Chiesa di quel Santuario nel tempo opportuno, in cui cominciandosi dai Religiosi la recita della Compieta, ne udì l'intonazione con quelle parole, *Converte nos Deus salutaris noster*. Sentissi immantinente ferire il cuore da queste voci, ed illuminato da nuova superna luce, si determinò sul fatto di abbracciare sì rigoroso Istituto, dicendo fra se stesso: *Haec est requies mea*. Tutto lieto pertanto per sì belli accidenti, andò subito a trovare il P. Grifonelli, e dopo avergli narrato fedelmente ogni cosa, si rimise a lui, aspettando che gli dicesse con chiarezza, se era volontà di Dio, che facesse un tal passo. Il saggio Padre, che interrogato dal divoto giovane altre volte intorno alla sua vocazione allo stato Religioso, non aveagli dato mai risposta diffinitiva, riflettendo a quanto aveagli raccontato, ed al fervore grande, di cui era acceso, gli rispose, che la sua vocazione era vera, e l'assicurò, essere volontà di Dio, che entrasse nel Ritiro di S. Buonaventura, di cui esso P. Grifonelli era pratico, e sapeva molto bene l'esatto tenor di

vita, che vi si menava. Tali cose tutte sono giunte a nostra notizia, perchè deposte nei Processi da quelli, che asseriscono di averle udite in varie occasioni dalla bocca dello stesso Beato, il quale soleva aggiungere, che il P. Grisonelli, dopo averlo assicurato della verità della sua vocazione, per fargli animo, e meglio disporlo, spesso lo inviava a S. Buonaventura, e gli ordinò di esporre il suo interno ad alcune psrsone dotte, e dabbene, per essere più certo di non errare, operando eziandìo col consiglio di questi.

Si portò egli ubbidientissimo da tre Religiosi allora di credito grande in Roma, cioè, dal P. Baldigiani Gesuita, dal P. Pio da S. Colomba, Guardiano in quell'anno dello stesso Ritiro di S. Buonaventura, e da un P. Domenicano, dimorante in S. Sabina, di cui non si è potuto risapere il nome. Svelò egli loro sinceramente il proprio desiderio con quanto eragli accaduto, riferito quì sopra, ed avendogli tutti risposto, che la sua vocazione veniva da Dio, il quale voleva che si facesse Francescano nel surriferito Ritiro, propose fermamente di eseguire la già fatta risoluzione, anche ad onta di qualunque ostacolo, o contrarietà, che ben prevedeva di dover' incontrare. Infatti raccontò egli stesso dipoi, che trovò subito una grandissima opposizione nella persona del suo zio Agostino, il quale appena ebbe notizia di ciò, acceso di collera lo rimproverò acremente, e cercò di frastornarlo, dicendogli, che il di lui Padre in udire la sua determinazione avrebbe provato un grandissimo dispiacere, perchè l'avea mandato a Roma affinchè studiasse, ed attendesse, come voleva ancor' egli, alla Medicina, di cui già andava in pratica. Procurò inoltre di attraversargli tutte le vie, ora mettendogli in vista la rigidezza dell' Istituto, che voleva abbracciare, ora trattandolo da ipocrita, ed ora parlandogli con asprezza, con sopracciglio, e con isdegno. Vedendolo però sempre costante nel suo proposito, fece l' ultimo tentativo, che fu quello di cacciarlo da casa, obbligandolo perciò a procurarsi l' albergo presso Leonardo Ponzetti, altro suo parente, che il buon giovane pregò d' interporsi collo stesso zio, per ottenergli

la sospirata, licenza quale non si sà che gli accordasse, perchè dipoi non volle somministragli nè pure quella piccola porzione di denaro, che era necessaria per le spese della vestizione, onde la dovette mendicare da altri suoi parenti, che dimoravano in Roma. Non fece però come lo zio il di lui buon Padre, Domenico Casanuova, il quale, benchè leggendo le lettere, scrittegli insieme dal figlio, e dal fratello, si sentisse strappare il cuore dal petto, e dasse in un dirottissimo pianto, riflettendo che perdeva un figlio teneramonte da lui amato, ed in cui fondato avea le sue maggiori speranze, nondimeno colle stesse lettere in mano si portò alla Chiesa, e genuflesso avanti l'Altare fece di esso un sacrifizio al Signore, a cui l'offerì, mandandogli in risposta il suo consenso, e dicendogli, che adempisse pure la volontà di chi lo chiamava al suo servizio.

Contento in parte per il beneplacito del Genitore, stava ancora afflitto per la ripugnanza dello zio, il quale persisteva tuttavia in non volere assolutamente, che il nipote si facesse Religioso, e si mostrava ancora sdegnato contro di esso, che dai di lui cenni ubbidientissimo dipendeva. Seguitando però a vivere in casa di Leonardo Ponzetti, Nonno Paterno del Signor Don Giacinto Ponzetti, Cappellano segreto di onore del regnante Sommo Pontefice PIO SESTO, dove era stato accolto allorchè fu discacciato, come si è detto, da quella dello zio, supplicò il suo albergatore di assisterlo nella sua risoluzione, e questi l'assistè sì bene, che essendogli riuscito di conseguire per mezzo suo il sospirato fine, prese da lui in segno di gratitudine, come si dirà, il nome di Leonardo.

A questo ostacolo se ne aggiunse un'altro, e fu quello dei compagni, e condiscepoli, i quali, essendo loro accettissimo, gli mettevano in vista la sua complessione gracile, ed infermiccia; e quindi lo stringevano, che se da secolare, quantunque ben pasciuto, e ben vestito, era si debole, e macilente, non avrebbe avuto forza da resistere in una Religione di vita austera cotanto, e rigorosa, come era quella del Ritiro, a cui aspirava. Questi discorsi cagionavano nel di lui cuore angustie grandis-

sime, facendogli temere, che dopo aver vestito l'abito Religioso, avessero dovuto spogliarnelo, e mandarlo via dal Noviziato, sebbene disse un giorno al suo amico Pietro Mirè, che se non avesse potuto resistere ai rigori dell' Istituto, e per la sua poca sanità fosse stato costretto a lasciarlo, sarebbesi ritirato nella patria per ivi istruire nella pietà, e nelle scienze i giovani poverelli. Aggiungevano a ciò i medesimi compagni, che essendo egli portatissimo a procurare il bene dell'anime, se entrava nel Ritiro di S. Buonaventura, non avrebbe potuto impiegarsi in opera sì meritoria, perchè i Religiosi ivi dimoranti attendevano principalmente alla loro propria santificazione, poichè il primo, per quanto si sà, che di quel Ritiro si applicasse all'Apostolico ministero, fu il nostro Beato. A fronte di tante difficoltà, ed obbiezioni, sempre persuaso, che Iddio lo volesse in quello stato, le superava tutte ricorrendo a lui nell' orazione, e per assuefarsi ai rigori del Ritiro, ristrinse maggiormente il tenore della sua vita, pregando intanto per ottenere forza bastante da eseguire il suo santo proponimento. L' esaudì il Signore, poichè ispirato da questi a tralasciare per qualche giorno le sue penitenze, in poco tempo divenne vigoroso, e robusto in maniera, che si serviva della sua robustezza medesima per esortare gli stessi compagni a benedire, e ringraziare Dio, il quale non manca di ajutare chi confida in lui, e dà vigore a chi con umiltà, e perseveranza glielo domanda per poterlo servire.

Superati pertanto tutti gli ostacoli, se ne andò al Ritiro di S. Buonaventura, e presentatosi al Superiore di questo, che era il già nominato P. Pio da S. Colomba, Religioso di tanta bontà, che poi fondò il Ritiro in Firenze, e vi morì con fama di gran virtù, e perfezione, prostrato ai suoi piedi lo supplicò umilmente di ammetterlo nell' Ordine suo. Non esitò punto a compiacerlo il P. Guardiano, che fino da quando lo vide la prima volta, osservandone l' indole angelica, il discorso umile, e sensato, e la sincerità, e schiettezza del cuore, l' avea giudicato atto per quel santo luogo, onde gli promise, che nella

prima ricezione dei Novizj sarebbe stato ammesso alla Religione, purchè si mantenesse stabile nel suo proposito, e continuasse a Dio le sue preghiere. Avuta appena questa risposta, per lui molto consolante, si portò alla Chiesa Nuova per informare il suo Confessore del buon modo, con cui era stata udita la sua richiesta, e della speranza datagli di essere quanto prima ricevuto all' Ordine Francescano. Mentre con maggiore istanza pregava il Signore per il buon' esito della sua causa, si giunse al mese di Settembre dell' anno 1697. in cui dai Padri del Definitorio dei Minori Riformati della Provincia Romana, ai quali spetta il ricevere i Novizj alla Religione, fu ammeso, e ricevuto nel Convento di S. Francesco a Ripa come uno degli eletti, e destinati per il Ritiro di S. Buonaventura. Contava egli allora l'anno ventesimo primo dell' età sua, quale compì ai venti del prossimo Dicembre, onde provveduto di tutto il necessario, e delle debite facoltà per essere vestito dell' abito religioso, allegro, e giubilante, distaccato affatto dai parenti, dagli amici, e dal mondo tutto, partì da Roma, e se ne andò al Convento di S. Maria, della Terra di Ponticelli nella Sabina, luogo di Noviziato per i Conventi di Ritiro. Di una sola cosa mostrò premura prima di partire da Roma, e fu quella di raccomandare all' assistenza dell' ottimo giovane Pietro Mirè, suo caro amico, siccome già si è ridetto, il suo fratello minore. Consegnò allo stesso Mirè i suoi scritti, con pregarlo di darli poi, quando fosse stato capace di valersene, a questo suo fratello, che dopo avere atteso per qualche anno in Roma alla Medicina, come parimente altrove si è accennato, si fece ancor' egli religioso nello stesso Ritiro col nome di F. Antonio. Giunto al Convento di S. Maria delle Grazie, accoltovi da quel P. Guardiano con carità, ed amore, fece gli esercizj spirituali, soliti ivi a premettersi da chi deve prendere l'abito della Religione, ed al fine di questi, cioè, ai due di Ottobre dell'anno 1697. ne fu egli vestìto, mutando i nomi di Paolo Girolamo in quello di F. Leonardo per la ragione indicata quì sopra.

CAPITOLO IV.

Condotta del B. Leonardo da Noviţio, e da Studente finattantochè fu fatto Lettore di Filosofia.

Vestito che fu il fervoroso giovane dell'abito Francescano nel Convento di S. Maria delle Grazie in Ponticelli, come si è riferito, cominciò l'anno del suo Noviziato sotto la direzione del P. Bernardino da Calenzana, uomo assai zelante, e di vita austera. Fu questi il di lui maestro per lo spazio di sei mesi, dopo i quali, essendo stata fatta la mutazione dei Religiosi nei rispettivi Conventi, al Padre da Calenzana fu sostituito il P. Cristino da Oneglia, persona parimente molto atta per la carica di maestro. Da questi due degni soggetti fu istruito il nostro Beato nell'osservanza dell'Istituto, ed in tuttociò, che riguardava la vita Religiosa, ed il suo spirituale profitto, e fu provato insieme con varie di quelle mortificazioni, solite a farsi nel Ritiro, particolarmente dai Novizj, dirette a scuoprire se lo spirito, che li ha condotti alla Religione, sia veramente da Dio. Quantunque per la morte di quelli, che in tal tempo furono ivi o suoi maestri, o suoi compagni, poche notizie siasi potuto avere delle virtù particolari, esercitate da lui in quell'anno, si sà nondimeno, ch'egli cominciò, e proseguì il Noviziato con tanto fervore, che fu zelantissimo dell'adempimento esatto delle Regole, e Costituzioni del Ritiro, e che per la modestia, e compostezza, e per la pratica di tutte le altre virtù, si distingueva dai suoi compagni anche più fervorosi, ed era oggetto di ammirazione, e di esempio ai Religiosi eziandio più provetti, i quali previdero fino da allora l'ottima riuscita, che far dovea nella Religione. Egli medesimo, già adulto nell'Ordine, discorrendo in diverse occasioni del suo Noviziato, chiamava il giorno, in cui era stato vestito dell'abito religioso, il giorno della sua conversione, e dando all'anno del suo Noviziato il nome di Anno Santo, si doleva per umiltà di aver perduto il fervore, che aveva allora, e di essere andato indietro, invece di essersi avanzato nella via delle virtù. Si può quindi legit-

iimamente inferire, che se con sommo ardore di spirito desiderò lo stato religioso per servire a Dio, e santificare se stesso, e crescendo negli anni, crebbe sempre, come vedremo, nella perfezione, e, ciò non ostante, mentre faceva sì bei progressi, querelavasi del poco fervore, e desiderava quello, che diceva di aver' avuto nel Noviziato, molto fervorosa, ed esercitata nelle virtù fosse in tal'anno la sua condotta. E tale fu veramente, poichè edificati, e soddisfatti di lui i Religiosi, a pieni voti l'ammisero in fine alla solenne professione, che fece, dopo essersi preparato con molte orazioni, ai due di Ottobre del 1698. nello stesso Convento di S. Maria delle Grazie, consacrandosi tutto con i trè voti al Signore.

Siccome poi avea stabilito d'impiegare tutto il tempo o nello studio della perfezione religiosa, o nella lezione dei libri spirituali, e nell'orazione, o in attendere a ciò, che il suo stato richiedeva, così propose di mantenere un tal metodo ancora in avvenire, ed in realtà lo mantenne sempre, senza alterarlo giammai. Propose altresì di osservare i voti fatti colla maggiore possibile perfezione, onde fu gelosissimo in adempire esattamente, non solo le cose più importanti prescritte dalla Regola di S.Francesco,e dagli Statuti del Ritiro,ma quelle eziandio riputate minime, e di poco momento, ben sapendo che l'osservanza di queste conduce, e dispone a quella delle maggiori. Uscito pertanto dal Noviziato, e portatosi a Roma per fare nel Convento di S. Buonaventura l'ordinario corso degli studj di Filosofia, e di Teologia, usava ogni diligenza, ed attenzione per adempire fedelmente le sue promesse, ed esortava i suoi medesimi compagni ad essere fedeli a Dio ancora nelle cose piccole, ed esatti nel custodire tutte le buone pratiche della Religione, dicendo loro,non doversi stimare piccola cosa quella,che può piacere, o dispiacere a Dio. Altre volte aggiungeva: *Se adesso che siamo giovani non facciamo conto delle cose piccole, e manchiamo in queste con avvertenza, quando saremo avanzati negli anni, ed avremo più libertà, ci faremo lecito di mancare nelle grandi.* Questa era una predica, ch'ei faceva di continuo, onde recava

maraviglia a tutta la Comunità Religiosa il vedere un giovane tanto fervente in praticare le virtù, ed in predicarne ancora agli altri l'acquisto, e l'esercizio, che sembrava tendere di volo alla santità più sublime. Nell' ora della ricreazione, passeggiando per l'orto, procurava di animare a questa gli stessi compagni, ai quali soleva dire: *Speriamo in Dio, e colla di lui grazia, la quale non manca di assistere, specialmente chi con umiltà, e fiducia la chiede, possiamo non solo esser buoni, ma divenire anche Santi*. Indusse ognuno dei medesimi a scegliersi nella settimana una virtù, di cui dovesse esercitare più atti, che avesse potuto, ed in quei giorni discorrere di essa, e del modo di acquistarla. L'indusse ancora a questo, che cadendo alcuno in qualche difetto, nelle conferenze, che facevano tra loro, dovesse inginocchiarsi avanti un' altro, pregarlo per carità di avvertirlo del mancamento, che in lui avesse veduto, e promettere coll' ajuto divino di emendarsi. Con questa santa industria cavò egli grandissimo frutto per se, e per i suoi condiscepoli, poichè giunto a convertire il divertimento in divoti colloquj, ed in una scuola di perfezione, mentre si guardava in tal guisa dal passare il tempo in discorsi oziosi, ed inutili, parlando sempre di cose spirituali, e particolarmente della divozione alla gran Madre di Dio, sempre più cresceva questa, e l'amore della virtù nell' animo suo, e degli altri.

Spessissimo ancora, e con piacere sommo esprimeva nei suoi discorsi il desiderio, che in se nutriva, di andare tra gl' Infedeli a fine di convertir' anime a Gesù Cristo, e dare per amor suo il sangue, e la vita. Era si grande in lui questo desiderio, che figurandosi di essere tra popoli barbari, si figurava ancora cosa avrebbe detto per indurli ad abbracciare il Vangelo, come sarebbesi diportato, se l' avessero preso, e posto in prigione, che sorte di martirio gli avrebbero dato, e che atti avrebbe fatto nel procinto di dover morire per il Signore. Accadde in quel tempo, che Monsignor di Tournon, poi Cardinale di S. Chiesa, disponendosi per andare alla China, cercava per condurli seco degli Operaj Evangelici fervorosi, e ze-

lanti, capaci di riuscire in una impresa ardua contanto, e malagevole. Saputosi ciò dal nostro Beato, allora tuttavia studente, e sembrandogli questa un'occasione opportuna per ottenere il sospirato intento, si offerì per la grand'opera, e fattane parola con i suoi Superiori, e con alcuni Eminentissimi Cardinali, fu risoluto ch'egli col P. Pietro da Vicovaro, suo condiscepolo nello stesso Ritiro di S. Buonaventura, andar dovessero alla China. Questa determinazione non ebbe effetto per alcuni impedimenti insorti con dispiacere grandissimo del Servo di Dio, il quale poi nel decorso della sua vita sovente diceva, non essere stato degno di spargere il sangue per amore di Gesù Cristo. Quando poi udiva, che in quel vasto Impero era accaduta qualche persecuzione contro i Cristiani, alzando gli occhi al Cielo, esclamava: *Ancor' io doveva andare, ma i miei peccati sono stati la causa, per cui non vi sono andato*, esternando in ciò dire la brama, che tuttora conservava ardentissima di promulgare la Cattolica Fede, e di morire per essa. Perduta la speranza di passare alla China, procurò le Missioni delle Valli di Lucerna, parlandone al Cardinal Colloredo, che molto giovar gli poteva, ma questi gli rispose, non essere volontà di Dio, che andasse tra gl'Infedeli, perchè era destinato a far le Missioni in Italia. L'effetto dimostrò in seguito, che una tal risposta veniva da un'impulso speciale del Signore, da cui la riconobbe lo stesso B. Leonardo, il quale perciò non domandò più di andare in paesi lontani, ma attese a proseguire lo studio della Teologia, che nel Ritiro di S. Bonaventura insegnava a lui, ed ai suoi compagni il P. Tommaso da Genova, Minore Osservante, e poscia si applicò alle Missioni, che fece in molti luoghi d'Italia, con quel frutto, che tutti sanno, e che più avanti udiremo.

Fu richiesto frattanto il P. Guardiano del suddetto Ritiro, P. Pio da S. Colomba, di assegnare qualcuno dei suoi Religiosi per Predicatore nella futura Quaresima alle Zittelle del Conservatorio di S. Giovanni in Laterano, che allora erano di numero circa 300. e venivano dirette, ed assistite nella

Confessione dai medesimi Religiosi del Ritiro. Quel Superiore stabilì subito d' incaricarne il nostro Beato, il quale, benchè fosse Diacono soltanto, e semplice studente, in varj discorsi da lui fatti nel Refettorio, aveva dato argomenti sicuri del suo talento, ed abilità nel predicare. Ricevuto perciò il comando, chinò il capo all' ubbidienza, e si dispose per eseguirlo, e quindi andando sempre in compagnia di un Religioso proveto del Convento di S. Buonaventura al Conservatorio, intraprese, ed ultimò il suo Quaresimale con tanta edificazione, e zelo, che per lungo tempo seguitò ivi a parlarsi del profitto grande fatto colle sue prediche. Il Rettore delle zitelle, che stava con piacere ad ascoltarlo, in vedere la compunzione, che cagionava coll' efficacia delle sue parole, animate da uno spirito veramente Apostolico, pieno di maraviglia ebbe a dire: *Questo giovane sarà una tromba sonora del Vangelo, che ridurrà molti peccatori alla via della salute*. Poco dopo fu ordinato Sacerdote in Roma, e da questo tempo si diede ad un tenore di vita più perfetto di quello, che tenuto avea fino a quel giorno, poichè cominciò allora, e seguitò poi finchè visse, a confessarsi ogni mattina prima di accostarsi all' Altare, e molte volte si confessava mattina, e sera per accostarvisi più mondo, e puro, e nel celebrare la Santa Messa osservò sempre con ogni esattezza le cerimonie stabilite dalla Chiesa.

Alle discipline, digiuni, ed altre mortificazioni prescritte dal rigido Istituto del Ritiro, ne aggiungeva molte di più, e perciò, oltre l' adempimento esatto di quanto far dovea per obbligo di sua professione, esercitandosi ancora in varie opere virtuose, e meritorie, alle quali non era obbligato, si rese affatto singolare, ed ammirabile a tutti i suoi confratelli, non potendo alcuno di essi notare nelle di lui parole, ed azioni uno benchè minimo difetto, tanta era la perfezione, con cui parlava, ed agiva. Terminò intanto, secondo l' uso della Religione, il corso degli studj, e sì per il suo talento, che per la serietà, colla quale vi attese, fece in questi un maraviglioso

avanzamento, e profitto. Anzi fu tanto innamorato dello studio, che lo inculcava ancora agli altri, onde in varj discorsi da lui fatti ai Religiosi sopra la pratica delle virtù, e della perfezione religiosa, passava a dir loro sovente, che mai cessassero di studiare per fare acquisto delle cognizioni a gloria di Dio, e per la salute dell' anime, perchè acquistar non si possono senza lo studio. Alcune volte aggiungeva d' aver' egli sempre studiato, e che tuttavia studiava continuamente per il fine suddetto, onde in tutto il corso della sua vita avendo unito insieme lo studio delle virtù, e delle scienze, era tenuto per un Religioso dotto, e santo, lodandolo tutti per la santità, e per la dottrina, che in lui ammiravano.

CAPITOLO V.

E' fatto Lettore di Filosofia. Sua Infermità, e sua dimora in Napoli, ed in Porto Maurizio per acquistar la salute.

Ben consapevoli i Superiori del talento, e della bontà di vita del B. Leonardo, lo destinarono a leggere la Filosofia nel Ritiro di S. Buonaventura, tenendo per certo, che la gioventù sotto la sua disciplina avrebbe fatto molto profitto nelle scienze non meno, che nella pietà. Accettò egli l'uffizio di Lettore, e si sperava da tutti, che riuscir dovesse nelle Scuole molto eccellente, Iddio però, che destinato l'avea, non ad insegnare nelle Cattedre, ma bensì a predicare su i Pergami, dispose coll' ammirabile sua provvidenza, che nell' anno primo dell' impiego fosse costretto ad abbandonarlo. Essendo egli di temperamento graciale, ed unendo alle rigide penitenze un' applicazione indefessa agli studj, s' indebolì, e dimagrò in maniera, che divenne quasi uno scheletro, non di altro costando, che di pelle, e di ossa. Fu subito sciolto dall'obbligo della Scuola, e per qualche tempo lo facero curare nell'Infermeria, ove procurarono con tutti i rimedj giudicati valevoli di vederlo restituito alla primiera salute. Vedendo però con sommo lor dispiacere i Religiosi, essere il male cresciuto a segno, dopo l' applicazione di varj medicamenti, che buttava gran copia di san-

gue dalla bocca, e sentendo dai medici, che era etico, e la sua guarigione era disperata, col consiglio di questi pensarono di mandarlo a Napoli, per tentare se avesse potuto ritrarre giovamento da quell'aria. Colla facoltà adunque del P. Ministro Generale dell'Ordine se ne andò a Napoli, e vi si trattenne alcuni mesi, ma divenendo gli spurghi di sangue ogni dì più copiosi, il P. Guardiano del Ritiro di S. Buonaventura, avuta di ciò notizia, gli scrisse, che tornasse a Roma, come fece, incamminandosi egli subito a questa volta.

Passò in questo viaggio per la Terra di Vallecorsa, luogo d'aria buona, e salubre, e colla permissione dei Superiori vi si fermò alcuni altri mesi, senza però trovare nè pure quivi alcun vantaggio nella salute. Con tuttociò, per non istare ozioso, benchè infermo, e mal ridotto, andava nei dì festivi a predicare nell'Oratorio di S. Antonio dentro la stessa Terra, e perchè si stava allora fabbricando la Chiesa, ed il Convento per i suoi Minori Riformati del Ritiro, dopo la predica esortava la gente a portar sassi, ed altri materiali per la medesima fabbrica, ed a fine di maggiormente animarla, si caricava egli il primo, e andando avanti, tutti a gara in processione lo seguitavano. Ma saputosi in Roma, che nè tampoco quell'aria gli apportava alcun'utile, tornar lo fecero all'Infermeria del Ritiro, in cui peraltro niente migliorò, riuscendo inutili tutti i rimedj, che con somma carità gli furono applicati. Non sapendo i medici a qual'altro mezzo appigliarsi, suggerirono quello dell'aria nativa, onde il P. Guardiano gli ottenne la facoltà dal Ministro Generale di andare a Porto Maurizio. Partì da Roma l'anno 1704. e giunto nella patria, fu ricevuto, e curato per qualche tempo, ma ancora quivi inutilmente, nel Convento della Nunziata dei Minori Osservanti.

Dopo avere sperimentato inutili gli umani rimedj, si voltò con fiducia alla Santissima Vergine, pregandola d'intercedergli dal suo Divin Figlio la sanità, e promettendo, che, se la otteneva, si sarebbe occupato nelle Missioni, in procurare, cioè, con tutto l'impegno l'onore di Dio, e la conversione dei

peccatori. Fu esaudita la sua orazione, ed in breve tempo restò talmente libero dall'infermità, sofferta per lo spazio di cinqu'anni, che puotè intraprendere, e quindi continuare quelle fatiche, delle quali si parlerà nel decorso della Storia presente. Non potendo darsi subito alla predicazione, come desiderava, perchè non aveva ancora la facoltà dei Superiori dell'Ordine, fece varj discorsi in lode di alcuni Santi, nei quali mostrò il dono dell'eloquenza, di cui era dotato, sebbene nelle occasioni, parlando poscia di questi, disse di averli bruciati, e ciò dicendo si batteva il petto, accusandosi di aver in essi perduto il tempo inutilmente. Fece altresì diverse orazioni sopra la Passione di Gesù Cristo, della quale era divotissimo, ed a fine di promuoverne la divozione anche nei popoli, introdusse egli il primo in quelle parti il pio esercizio della *Via Crucis*, per cui mostrò sino alla morte un'impegno, ed affetto singolare; e facendo conoscere il tesoro infinito delle Indulgenze, che si acquista nel praticarlo, si adoperò presso i Sommi Pontefici Benedetto XIII. Clemente XII. e Benedetto XIV. affinchè si dilatasse dappertutto. Seguitando perciò a dimorare nel suddetto Convento dei Minori Osservanti della sua patria, ne fece fissare le Stazioni in quattordici cappellette distinte, erette colle limosine dei benefattori nella piazza del Convento medesimo, e sotto le figure in esse dipinte scrisse egli di propria mano i versi, esprimenti i fatti della Passione in ogni Cappelletta rappresentati, e che meditar vi si debbono. Compita la fabbrica delle Cappelle, si diede principio al pio cotanto, e divoto esercizio, che poi seguitò a praticarsi in ogni seconda Domenica del mese processionalmente, con un Sacerdote vestito di Piviale, e si terminava colla benedizione del Santissimo Sacramento, e con un fervoroso discorso dello stesso Beato, il quale fece ancora che si eriggessero altre Stazioni nell'orto del medesimo Convento.

Nell'anno trentesimo dell'età sua fu il B. Leonardo approvato da Monsignor Giorgio Spinola, Vescovo di Albenga, per ascoltare le confessioni, e dal medesimo, a cui era ben noto il di lui zelo per la salute dell'anime, gli fu data un'ampla

facoltà di affaticarsi in tutta la sua Diocesi per vantaggio di queste ; onde animato dalla bontá di sì zelante Pastore, cominciò ad attendere alle confessioni, ed a predicare in tutti i luoghi circonvicini con tanto zelo, che il frutto era moltissimo, ed ammirabile. Nel 1708. fece la sua prima Missione nella Terra di Arrallo, due sole miglia distante da Porto Maurizio, da dove partiva ogni mattina, e dove tornava ogni sera dopo terminata la Missione, nella quale faticò moltissimo, perchè non avendo ancora alcun compagno, che l'ajutasse, da se solo predicava, istruiva, ascoltava le confessioni, faceva quanto mai porta seco il laborioso uffizio di Missionario. Benchè fosse d'inverno andava, e tornava sempre a piedi scalzi, come dipoi seguitò ad andare fino all'anno penultimo della sua vita. Terminata felicemente con frutto grandissimo questa prima Missione, a cui erasi preparato con fervorose preghiere al Signore, acciocchè gli dasse spirito, e forza da cominciare, e proseguire l'Apostolico Ministero a sua maggior gloria, e profitto dell'anime, fu pregato di farne un'altra nella Chiesa della Madonna del Piani, di cui altrove abbiamo fatto menzione. e riuscì ancora questa molto utile, e fruttuosa. Mentre una sera tornava secondo il solito al Convento dei Minori Osservanti della sua patria, dove dimorava, si avvide, che un'uomo lo seguitava, sospirando profondamente. Lo aspettò il Servo di Dio, ed introdotti con esso discorsi di vita eterna, l'interrogò se gli occorreva alcuna cosa per l'anima sua, poichè egli era pronto ad ajutarlo. Inginocchiatosi allora quel pover' uomo, gli rispose piangendo: *Voi, padre, avete ai vostri piedi il peccatore più grande, che sia sopra la terra*. Intenerito il Beato da questa risposta, e dal vederlo piangere amaramente, gli soggiunse: *E voi, figlio, avete trovato me miserabile, che vi sarò Padre amoroso*. Animatolo quindi a riconciliarsi con Dio, lo condusse al suddetto Convento, e udita la di lui ben lunga confessione, lo rimandò a casa tutto lieto, e sgravato di una soma di peccati, che mai per lo passato erasi potuto indurre a confessare.

In occasione della festa di S. Bartolommeo Apostolo, che celebrar doveasi nella Terra di Caramagna, fu invitato a farvi una predica, ed avvertito, giunto colà, dell'abuso, che ivi era in quel giorno, di ballare insieme pubblicamente uomini, e donne, e di convertire perciò la festa in un carnovale, esclamò predicando contro di un tal disordine, dimostrando con forti ragioni, che il Demonio molto acquista nei balli. Ciò però non ostante, avendo udito, che una gran parte del popolo, uscita appena dalla Chiesa, erasi portata, come negli altri anni, a vedere le danze, che si facevano, preso in mano un Crocifisso, ed accompagnato da due uomini con candele accese, se ne andò al luogo del ridotto. Al comparire di lui i suonatori cogli altri tutti si misero a fuggire, ma esortati a fermarsi, predicò con tanto fervore, e zelo, che prorompendo in un dirottissimo pianto gli ascoltanti, convertì quel profano spettacolo in bella vista di pentimento, e di lagrime. Anzi essendo accaduto, che mentre predicava si staccasse dalla Croce un braccio del Crocifisso, e che il popolo perciò maggiormente compunto gridasse ad alta voce, chiedendo a Dio misericordia, egli prese motivo da questo accidente d'inveire con più forza contro l'abuso di profanare co'balli le feste dei Santi, aggiungendo, avere forse voluto Iddio far loro conoscere con quel segno, che era disposto a fulminarli, se non promettevano di non più commettere simili profanazioni. Il popolo santamente intimorito, e commosso, promise allora, e poi fedelmente osservò la promessa di mai più profanare i dì festivi con danze, e ridotti; e vedendo il Novello Missionario, che il Signore benediceva le sue fatiche, prese coraggio per adempire la promessa fatta di procurare colle sue prediche la salute spirituale dei prossimi, onde accorreva dovunque era chiamato senza badare nè a disastri, nè a stenti.

Non contento di tutto ciò, ma riflettendo alla vita rigida del Ritiro, che abbracciato avea nel farsi Religioso, pensava sempre di corrispondere appieno alla sua vocazione. Datasi pertanto la circostanza, che fosse eletto Ministro della Provincia di Genova dei Minori Osservanti quel P. Tommaso, uomo insigne

per pietà, e per dottrina, allora Teologo di quella Serenissima Repubblica, il quale, come altrove si è detto, era stato Lettore di Teologia dello stesso Beato in Roma, nel Convento di S. Buonaventura, giudicò che con questa elezione Iddio avesse aperto la via ai suoi giusti disegni, quali erano d'istituire in quella Provincia un Ritiro per quei Religiosi, che desiderato avessero di menare una vita più ritirata, e divota. Comunicò questo suo sentimento al nuovo Provinciale, che approvandolo volentieri, gli offerì subito quel Convento, che più gli fosse piaciuto, e che giudicato avesse più opportuno per l'erezione del nuovo Ritiro. Tutto lieto il Beato per la grazia ottenuta, e trovati alcuni zelanti Religiosi, scelse il Convento di S. Bernardino, che per essere un miglio lontano dalla Città di Albenga, sembrò più a proposito per la vita solitaria, che vi si dovea condurre. Quindi nell'anno 1708. si ritirò egli in questo Convento in compagnia di altri, che a lui si unirono, e tutti animati dal medesimo spirito cominciarono a vivere con tanta esemplarità, che quei Cittadini restarono sommamente edificati della loro santa vita, e del vantaggio grande, che apportavano all'anime coll' assistenza indefessa al confessonario, e colla predicazione della divina parola. Gioiva lo stesso Vescovo in vedere la mutazione dei costumi nelle sue pecorelle per le fatiche di quei buoni operaj, e rimirava il Convento di Albenga convertito in Ritiro, come un santuario, ed una gioja della sua Diocesi, servendosi del nostro Beato per le prediche, per gli esercizj spirituali ad ogni sorta di persone, e per altre opere di pietà, nelle quali tutte mostrava sempre più l'uomo Apostolico il dono, e zelo grande, che avea, in ridurre a Dio i peccatori.

Sopravvenne intanto l'estate, e sì per essere il detto Convento situato in luogo di aria cattiva, sì per la vita austera, che quei Religiosi vi menavano, caddero tutti malati, nè vi restarono sani, che due Cherici, ed il Servo di Dio, a cui convenne perciò faticar moltissimo per la recita dell'ufizio divino in Coro, per l'assistenza al confessionario, e per il servizio, che prestava di notte, e di giorno agl' infermi. Cessati i calori

della stagione, ricuperarono questi la salute, e ripresero l' antico rigore di vita con tanto coraggio, che giunsero a passare tutto il prossimo Avvento, cibandosi di sole erbe, e castagne. Ma poco durarono nella riacquistata sanità, poichè presto si ammalarono tutti di nuovo, onde vedendosi chiaramente, che quell' aria non poteva conciliarsi colla vita penitente, si pensò di chiedere al P. Provinciale un Convento di aria più salubre. Condiscese volentieri quel Superiore ancora alla nuova istanza, e perchè nel Capitolo Generale, celebrato poco prima in Roma, era stato stabilito, che in ogni Provincia vi fosse un luogo di Recollezione, assegnò a tal fine il Convento di Porto-Maurizio, in cui il B. Leonardo aveva dimorato insieme con i Minori Osservanti per lo spazio di quattro in cinque anni, ed in cui per esser' egli nativo del luogo, e per quello, che vi aveva operato in vantaggio di molte anime, si sperava, che l' affare dovesse riuscire felicemente, e con approvazione, e piacere dei Cittadini.

La cosa però non ebbe quell' effetto, che si credeva, poichè il Demonio avendo cominciato a sperimentare i danni, che gli recavano in quelle parti le fatiche del nostro Eroe, e prevedendone dei maggiori, se questi vi si fosse fermato, operò in maniera, che prima dalla plebe sollevata, e poi da alcuni eziandio dei principali s' impedisse ivi la fondazione del nuovo Ritiro. Giunse a tal segno la sollevazione di quel popolo mal prevenuto, che il dì primo di Gennajo dell' anno 1709. due Religiosi spediti da Albenga a Porto-Maurizio dal B. Leonardo per prendere possesso di quel Convento, furono tumultuariamente discacciati con violenza, nè migliore accoglimento ebbe lo stesso Beato, portatosi colà dopo alcuni giorni. Egli però adorando gl' imperscrutabili giudizj di Dio, senza punto sgomentarsi, o perdersi di animo, seguitò ad operare nella Diocesi di Albenga in benefizio dei popoli fino al mese di Maggio, facendo per ordine del Vescovo le Missioni in Ortovero, ed in Rezzo, nei quali luoghi si conservò tanto viva la memoria del B. Leonardo, che avendo dal tempo delle sue Missioni cominciato gli uomini di quei paesi a portarsi scalzi, in abito di penitenza, alla visita

d' una Chiesa della Madonna, posta in distanza di un miglio dall' abitato, seguitarono per molti anni a praticare quest' atto di religione. Desiderava quel buon Prelato, che il Servo di Dio non partisse da quelle contrade, anzi aveva già stabilito, che nell' autunno predicasse ancora in altre Terre della sua stessa Diocesi, ma non puotè compiacerlo, perchè dopo avere scorso nell' estate varj castelli, e vilaggi, fu obbligato dai Superiori dell' Ordine a passare altrove, come ora diremo.

CAPITOLO VI.

Da Porto-Maurizio và a Firenze, ove dopo essersi impiegato in varie opere pie, è pregato di far le Missioni in diversi luoghi della Toscana.

Informato il Gran Duca Cosimo III. della vita esemplare, che menavano in Roma i Religiosi del Ritiro di S. Buonaventura, e del bene grande, che facevano nel popolo, domandò, ed ottenne dal Sommo Pontefice Clemente XI. che s' istituisse un Ritiro simile ancora in Firenze, assegnando egli perciò il Convento di S. Francesco al Monte, dei Minori Osservanti. Il Superiore di quello di Roma destinò per la nuova erezione quattro Sacerdoti, riputati i più atti per un tal fine, ed uno di questi fu il B. Leonardo, del di cui zelo, e prudenza erasi già sparsa dappertutto la fama. Ricevuta pertanto da questi la facoltà del Ministro Generale, agli otto di Settembre dell' anno 1709. partì dalla patria, e s' incamminò alla volta della Toscana, dove Iddio collo stabilimento del Ritiro gli aveva preparato un campo vastissimo da coltivare, e quindi raccogliere frutti copiosi di penitenza, per le molte anime, che colle sue prediche convertir doveva al Signore. Ma siccome l' opere di questi ordinariamente incontrano nel principio contraddizioni, ed ostacoli, così ne incontrò ancora questa della fondazione del nuovo Ritiro, poichè quanto i Religiosi andati colà per istabilirlo erano grati, ed accetti al Principe, che li aveva chiamati, altrettanto per varj umani rispetti erano mal veduti da molti della Nobiltà, e da alcuni eziandio della stessa Corte. Oltre i motteggi, che udivano colle

colle proprie orecchie in ogni luogo, quando andavano per la limosina si vedevano chiudere le porte in faccia, e ricevevano tali insulti, che per sopportarli era loro necessaria molta pazienza, e mansuetudine. Dispiacendo nondimeno agli avversarj, che il Gran Duca seguitasse tuttavia ad amare, e proteggere i nuovi Religiosi, affinchè questi si raffreddasse nell'amore verso i medesimi, e desistesse dal proteggerli, sparsero per la Città, che i Frati venuti di fuori volevano distruggere le Stazioni della *Via Crucis*, che erano delle prime erette in Italia per la strada, che da Firenze conduce al Convento di S. Francesco, e che erano molto frequentate dai Fiorentini, specialmente nella Quaresima.

Mosso il Gran Duca dal rumore, che per tal diceria si faceva per la Città, si portò in persona al Monte, e parlando ivi di quanto si diceva, non solo si assicurò, che tutto era falso, ma trovò di più, che quei Religiosi avevano stabilito di fare il pio esercizio colla maggiore possibile solennità, processionalmente, e colla predica, di cui avevano già incaricato il B. Leonardo; onde restò Cosimo III. pienamente contento, e soddisfatto. Anzi abboccatosi col Beato istesso, gli raccomandò d'infervorare la gente alla frequenza della *Via Crucis*, lo che promise questo di fare, predicando ad ogni Stazione. Soggiunse però, esser necessario, che ancora Sua Altezza cooperasse per parte sua a rendere il divoto Esercizio più fruttuoso, con togliere molti abusi, e disordini, che particolarmente nei Venerdì di Marzo, quando il popolo concorreva più numeroso per praticarlo, si commettevano. Promise il religioso Principe di fare quanto era espediente, ed avendo udito, che negl'indicati giorni per la via di S. Francesco al Monte si aprivano osterie, e bettole, dove si mangiava, e bevea con offesa pubblica della temperanza, e del digiuno Quaresimale, fece subito affiggere un rigoroso editto, in cui proibiva sotto gravi pene di fare in occasione dalla *Via Crucis* qualsisia ridotto, o bagordo, e di vender vino nella detta strada, o robe mangiative. Si proibiva ancora in quell'editto alle Meretrici di uscire nella stessa circostan-

za dalla Città per andare al Monte, acciocchè non servissero, come per lo passato, di rete al Demonio, e di scandalo a quelli, che intervenivano alla divota funzione. Seguitò poi il Servo di Dio per qualche tempo a predicare in varie Chiese di Firenze, dei luoghi vicini al Convento del Monte, e della Diocesi di Fiesole con tanto concetto di uomo Apostolico, che il Gran Duca ne gioiva, per la riforma dei costumi, che osservava in ogni ceto di persone, e si portava spesso a visitarlo, conferendo con esso lui cose spettanti alla propria coscienza, ed al buon regolamento dello Stato.

Ancora Monsignor Panciatici, Vescovo di Fiesole, ebbe nel tempo stesso un'alta stima del B. Leonardo, e perciò quando questi vi faceva la *Via Crucis*, andava con una compagnia allo stesso Convento di S. Francesco al Monte, e scalzo con una croce sulle spalle praticava con somma edificazione il santo esercizio, e nei Venerdì di Marzo, per trattenersi col Servo di Dio, mangiava in terra pane, ed acqua insieme con i Religiosi nel pubblico Refettorio. Un giorno, mentre nella piazza di S. Croce in Firenze, vi faceva la Missione il P. Segneri il giovane, appena Monsignore vide star'ivi ad udirlo ancora il nostro Beato, disse ad alcuni, che questo non avea bisogno di ascoltare le prediche altrui, perchè poteva insegnare a chiunque la maniera di fare il Missionario. L'impiegò lo stesso Prelato in predicare, e in dare gli esercizj spirituali in molti Monasterj di Monache, diverse dei quali ridusse a perfetta vita comune, ed in fare eziandio le Missioni in quello delle Convertite, nel Conservatorio di Porta a Pinti, ed in altri luoghi pii, e chiese della Città, e sue vicinanze. Cosimo III. perciò sempre più contento di aver'introdotto nei suoi Stati operaj sì fruttuosi, e zelanti, oltre il Convento di S. Francesco al Monte di Firenze, nel 1712. assegnò loro ancora quello di S. Francesco del Palco, distante da Prato un miglio, abitato parimente dai Minori Osservanti. I nuovi Religiosi ne andarono al possesso nel mese di Agosto dell'anno medesimo, convertendolo come l'altro in Ritiro, mà incontrarono ancora quivi tante contraddizioni dei Pratesi, che il Gran

Duca per addolcire gli animi di quei Cittadini, giudicò bene che il B. Leonardo facesse in Prato una Missione, ed infatti ve la fece nell' anno seguente, come a suo luogo si dirà.

Nell' anno adunque 1710. in occasione del pio esercizio della *Via Crucis*, cominciò il nostro Beato a predicare in Toscana nel Convento di S. Francesco al Monte, e con tanto fervore, che immediatamente se ne sparse per tutta Firenze la voce, onde in poco tempo crebbe in maniera il concorso del popolo per udirlo, che la Chiesa, quantunque grande, non era capace di contenerlo. A vista di ciò, e del frutto ammirabile dell' Apostoliche di lui fatiche, gli ordinò il Gran Duca di fare per i bisogni del suo Stato due Ottavarj, uno nella Chiesa di S. Lorenzo, e l'altro in quella di S Felicita, a cui interveniva egli stesso con tutta la sua Corte, e Famiglia. Vedendo il buon Principe l' utile, e profitto grandissimo, che col suo zelo faceva nell' anime il Servo di Dio, lo pregò di fare le Missioni in tutto il Granducato, offerendogli assistenza, ed ajuto, anche per il mantenimento suo, e dei suoi Compagni. Egli lo ringraziò della generosa offerta, e poi con santa libertà gli soggiunse, che volentieri accettava la cultura di quella Vigna del Signore, ma che per il suo mantenimento aveva un Padrone più ricco di Sua Altezza, il quale sempre l' aveva provveduto per lo passato, e teneva di certo, che provveduto l' avrebbe ancora per l' avvenire. Gli domandò il Gran Duca chi fosse questo Padrone, e rispondendo il Beato, che questi era Iddio, alla di cui provvidenza affidato, voleva vivere di mendicità, sicuro che lo stesso Iddio avrebbe pensato a provveder lui, mentre egli affaticato si fosse per la di lui gloria, quel religiosissimo Principe restò di una tal risposta sommamente edificato. Questa volta fu, che il nostro Beato, dopo molte fervorose orazioni, stese un regolamento da osservasi nel tempo delle Missioni, e l' osservò dipoi con i suoi Compagni in tutto il tempo della sua vita.

Quindi nell' anno 1712. uscì apertamente in campagna contro l' Inferno, e fece le sue prime Missioni di Toscana in Pitigliano, Diocesi di Soana, già patria del S. Pontefice Grego-

rio VII. con tanto frutto di quell' anime, che quello, il quale ebbe ordine dal Gran Duca di provvedere il Missionario di tutto il bisognevole, così di questi, e di quelle Missioni scrisse poi ad un suo fratello, che dimorava in Firenze. „ Non posso far di „ meno di non darle avviso con pieno giubilo, come ha goduto „ Pitigliano un gran Servo di Dio, che ha compita la Santa „ Missione, e anderà poi a Sorano a santificar quel luogo; poi- „ chè non si può dir'il suo convertire, ma piuttosto santificare, „ E' il P. Leonardo una Tromba dello Spirito Santo, che con la „ sua dolce maniera conduce a se ogni più crudo ascoltante; „ ed io mi glorio di aver' avuta l'incombenza da sua Altezza „ Reale di servirlo, ed apprestargli quanto fosse necessario; „ ma ho avuto poco incontro di servirlo, poichè quel poco, „ che bisogna loro per il vitto, vanno parcamente questuan- „ dolo. Gli avevo appresiato un' appartamentino con cinque ca- „ mere, con suo letto fornito di matarassi, e tutto il convene- „ vole; subito arrivato fu fatto levare il tutto, e porre pure ta- „ vole, per quivi dormire, ed io credo sia mantenuto vivo da „ una particolare assistenza di Dio, perchè non è possibile con „ sì gravi fatiche, e tanto rigide penitenze naturalmente man- „ tenersi „. Collo stesso frutto, e tenore di vita fece le Mis- sioni ancora in altri paesi della Contea di Pitigliano, scorrendoli quasi tutti, benchè fosse allora d'inverno, e giunta la notizia al Gran Duca, che da quei popoli si parlava del B. Leonardo co- me di un' Apostolo, mandato da Dio per emendare i costumi del mondo, ne volle in iscritto un distinto ragguaglio, che, do- po averlo letto, consegnò al P. Guardiano di S. Francesco al Monte, affinchè a memoria dei posteri si conservasse nell' Ar- chivio di quel Convento.

Nel 1713. facendo la peste nelle Provincie vicine al Gran- ducato una strage grandissima degli animali, e temendosi per la siccità, che alla peste fosse per succedere la fame, ordinò lo stes- so Gran Duca, che l'istancabile Operajo facesse un triduo nella Metropolitana di Firenze, dove furono raccolti tanti frutti di pe- nitenza, che sebbene la Missione durò tre soli giorni, altri molti

bisognò impiegarne in udire le confessioni della gente pentita, e ravveduta. Cessato ogni timore, e sospetto di epidemia, e riconoscendo Cosimo III. il benefizio dall'intercessione di Maria, alla quale aveva fatto porgere molte preghiere, supplicò il Beato di fare in rendimento di grazie un'altro solenne triduo alla Pieve dell'Impruneta, cinque miglia distante da Firenze, dove è un' antica miracolosa Immagine dell'istessa gran Vergine, che allora fu esposta nelle feste di Natale, e nell'ultima di queste fu portata con pompa sul vicino monte di S. Maria. Il Gran Duca mandò l'invito per tutto lo Stato, esortando i suoi sudditi ad intervenire alla sacra funzione, onde fu tanto il concorso delle persone, che se ne fa ascendere il numero a centomila, e più, intervenendovi anche il gran Principe Gian Gastone, le Serenissime Principesse, ed il Nunzio Apostolico. Giunta la processione sul monte, il Beato recitò un fervoroso discorso, che fu chiaramente udito, senza perderne una parola, da quelli eziandio, che per la moltitudine si trovavano nella distanza di un miglio. Dopo il discorso fu data la benedizione, ed insieme il segno collo sparo del cannone, portato sopra alcune eminenze, acciocchè passando il rimbombo da un paese all'altro più facilmente, e rispondendosi tra loro col segno istesso, quasi nel momento medesimo si sapesse per tutta la Toscana il tempo della benedizione, ed ognuno si prostrasse a terra per riceverla in qualunque luogo si fosse. Moltissime furono le lagrime sparse, e grandissima la compunzione del popolo, ed il tutto si terminò coll'acquisto di molt'anime a Dio, e con riportare processionalmente la santa Immagine alla sua Chiesa dell'Impruneta.

CAPITOLO VII.

Fà le Missioni in varj luoghi del Granducato, ed è eletto Guardiano del Convento di S. Francesco al Monte di Firenze.

Per addolcire gli animi dei Cittadini di Prato, esacerbati, come si è detto, contro i Religiosi, introdotti dal Gran Duca nel Convento di S. Francesco del Palco, volle il medesimo Principe, siccome parimente si è indicato, che il Servo di Dio vi facesse

la Missione, sicuro, e certo, che colla virtù della sua voce, e colla forza del suo esempio guadagnato avrebbe i loro cuori. Nel mese adunque di Maggio dell'anno 1713. impiegò il nostro Eroe l'Apostoliche sue fatiche nella Città di Prato a cui portandosi dopo il Vespro dal nuovo Ritiro del Palco ai 21. del detto mese, giorno di Domenica, vi fu ricevuto da tutto il Clero, e del Vicario Generale di Monsignor Visdomini Cortigiani, Vescovo di Pistoja, e Prato. Presentato dal Vicario al B. Leonardo il Crocifisso, e fatta al popolo una breve orazione sulle parole dell'epistola di S. Giacomo, che correva in quel giorno, *Charissimi estote factores verbi, et non auditores tantum fallentes vosmetipsos*, ed avendogli risposto lo zelante Missionario con S. Paolo, ch'ei non intendeva di predicare, *nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum*, e che volentieri avrebbe dato ancora il sangue, e la vita, perchè tutti in tempo delle Missioni convertiti si fossero a Dio con una sincera penitenza, si portarono in processione alla Cattedrale. Nella prima predica, che il Beato vi fece, fu tale, e tanta la commozione del popolo, che gridando ad alta voce, chiedendo a Dio misericordia, con pena puotè il sacro ministro terminare la sua funzione, impedito dai clamori, e pianto universale degli ascoltanti, i quali concepirono di lui stima sì grande, che alcuni di essi giunsero a notare di giorno in giorno quanto diceva, ed ogni benchè minima circostanza delle sue virtuose azioni. Benedisse Iddio abbondantemente questa Missione, accompagnata dagli esercizj spirituali, che dette al pubblico, e dalle Processioni di penitenza, che vi si fecero, onde riuscì di tanto frutto, che superando l'aspettativa di ognuno, si vide quella Città convertita in un giardino di virtù, e dove prima molti erano stati contrarj al Ritiro ivi introdotto, ne divennero tutti fautori, cominciando a rimirare i nuovi Religiosi come uomini mandati da Dio per facilitar loro la via della salute.

Presto si sparse per tutta la Toscana la fama dell'Apostolico Missionario, e molti Vescovi della medesima fecero istanze per averlo nelle rispettive Diocesi, accettandole tutte il Servo

di Dio, a cui niente stava più a cuore, che il promuovere la divina gloria, e procurare il bene spirituale del suo prossimo. Scorse quindi le Diocesi di Massa nelle Maremme di Siena, di Arezzo, e di Volterra, facendo in ogni luogo copiose raccolte di anime convertite a Dio, e rimanendo tutti ammirati non meno dello zelo, e forza, con cui parlava, che del suo vivere austero, ed esemplare, poichè sembrava, che nè pure i cuori più duri, mossi dalle sue parole, animate dall' esempio d' una vita santa, e toccati dalla grazia, potessero fare a meno di non compungersi, e convertirsi. Era perciò venerato da tutti non solo qual valente Missionario, ma ancora qual Religioso santo, e perfetto, che osservava sempre nel tempo delle Missioni un metodo esatto di vivere, unito alla pratica delle virtù più edificanti, e più belle, del qual metodo, per ammaestramento di altri, si parlerà altrove in un capitolo a parte. Nel 1714. e 15. esercitò l' Apostolico Ministero nei Vescovati di Pescia, di Chiusi, di Colle, di S. Miniato, e di Pistoja con utile, e profitto sempre ammirabile degli uditori, che edificava, e convertiva colla voce insieme, e coll' esempio, come ora diceva, e come apparisce da una lettera del Vescovo di S. Miniato al P. Guardiano di S. Francesco al Monte, scritta nel Settembre del 1714. e da un'altra del Parroco della Chiesa di S. Rocco, situata un miglio fuori di Pistoja, data al Guardiano medesimo nel mese di Giugno del 1715. Il Vescovo ringraziando quel Superiore di avergli mandato per bene delle sue pecorelle un Operajo tanto zelante, si spiega con questi termini. „ Ritorna al suo sacro Ritiro il P. Leonardo carico di meriti pel Paradiso, il quale con zelo ammirabile ha faticato per quindici giorni, e posso dire per quindici notti ancora, indefessamente per la salute del mio dilettissimo Popolo, e, come voglio sperare, con frutto più che grande. Io per me dico, che la divina grazia trionfa in esso, perchè a me non par possibile, che senza specialissimo ajuto di Dio un' uomo possa far tanto „.

Il Parroco poi di S. Rocco di Pistoja, dopo avere il nostro

Beato fatto ivi le Missioni, così ne scrive. „ Sia benedetta „ l'ora, che mi venne in pensiero d'incomodare Vostra Pa- „ ternità per chiedere il P. Leonardo. Quanto bene, Padre mio, „ ha Dio operato per mezzo di questo suo buon Servo, lo può „ solamente sapere Iddio, perchè esso solamente lo conosce. „ Tutta la Città venera il P. Leonardo come uomo Santo, Pre- „ dicatore dotto, ferventissimo Missionario, e tutte le anime „ sono state incatenate dalle sue fervorose parole. Esso ha com- „ punti tutti, anche i più fastidiosi, che *prurientes auribus*, „ *a veritate auditum avertunt*. Non è restato convertito chi „ non è venuto ad udirlo. Il concorso, che ha avuto, è stato „ numerosissimo, e alla seconda Processione di penitenza si „ giudica che vi fossero quindici mila persone, alla Benedi- „ zione Papale circa venti mila. Tutti li Confessori della Città „ hanno avuto assai che fare, e si riconosceva in tutti una po- „ satezza straordinaria, un'apprensione assai forte alle cose „ dell'anima, ed un'alto silenzio d'ogni altra cosa. Si è partito „ con dolore universale, ben' espresso dalle lagrime de' Popoli, „ che non lo lasciavano partire, e tuttavia la Città specialissi- „ mamente stà con ansia di riaverlo. I Cavalieri, e le Dame „ principali della Città in ore scomode, e caldissime venivano „ a S. Rocco per sentirlo, e per potersi confessare da lui. „ Dormiva sotto la loggia della Chiesa molta gente. Sia bene- „ detto Dio, che visita la sua Chiesa mandandole i suoi Servi. „ Quanto sia il frutto della santa Missione ben si conosce dalla „ divozione, con cui è praticato l'esercizio della *Via Crucis*. „ Ed è cosa affatto strana, che i Cavalieri, e le Dame Pi- „ stojesi, tanto nemici delle dimostrazioni estrinseche di pietà, „ facciano la *Via Crucis* con tanto raccoglimento esterno, fin' „ a baciar terra, e seguitano anche dopo la Missione „.

Mentre nel 1715. e precisamente dopo le Missioni ora descritte, si affaticava in tal guisa per la Toscana, fu eletto Guardiano, e Direttore del Convento di S. Francesco al Monte di Firenze, sicurissimi gli elettori, che col suo valore, e zelo, e molto più coll'esemplarità della sua vita, avrebbe giovato

molto a quel Santuario di dentro, e di fuori. Abborrendo egli però le superiorità, sì perchè conosceva bene i pericoli, che vi s' incontrano, e sì perchè impedito l'avrebbero dalle Missioni, nelle quali avea promesso d'impiegarsi fino alla morte, s' indusse ad accettare la conferitagli con molta difficoltà, e solo per non opporsi alla divina providenza, dalla di cui disposizione la riconosceva. Accettata che l' ebbe, si applicò subito a promuovere nei suoi sudditi l' acquisto della perfezione Religiosa, e ad animarli a sempre più edificare i fedeli col buon' esempio, e con assister loro nel Confessionario, ed in tutti i bisogni spirituali. Fece poscia stampare le Costituzioni, simili a quelle del Ritiro di Roma, e stese alcuni punti per il buon regolamento dell'azioni del giorno, acciocchè si mantenesse l'uniformità, e sapesse ognuno quel tanto, che in ciascun' ora dovea fare. Erano stese queste regole con tale spirito, che non solo il Superior Generale volentieri l'approvò, e permise, che si stampassero, ma ancora il Sommo Pontefice Clemente XI. avendole vedute, lodò il fervore, e la pietà del B. Leonardo, che disposte le avea, e sotto il dì 15. Novembre del 1716. gli fece scrivere una lettera dal Cardinal Paolucci, Segretario di Stato, mostrando in essa il compiacimento, e l'edificazione provata in vedere tanti divoti esercizj, ai quali i Religiosi di quel Ritiro quotidianamente si obbligavano per divenire perfetti. E perchè il prudente Autore prima di fare alcun passo volle il voto, e l'approvazione d'ognuno, perciò quella forma di vivere fu da tutti abbracciata, e messa in pratica con tanta allegrezza, che maraviglioso era il progresso loro nella via dello spirito, dietro alla guida dell' Autore medesimo, che li precedeva nell' esercizio di tutte le virtù, e nell' adempimento esatto delle cose anche minime, prescritte nelle Regole, e Costituzioni del luogo.

Oltre l'esempio, con cui l' istruiva, ed animava, insisteva sovente per l'osservanza con fervorosi discorsi, ed oltre l'esortazioni dirette ai particolari, ogni Domenica a sera faceva in Refettorio un ragionamento alla Comunità sopra la stessa osservanza, e sopra l' obbligo, che corre ad ogni Religioso di at-

tendere alla perfezione, ed all' acquisto delle virtù. Parlava poi con energia, e fervore si grande, che chiunque l' udiva, sentivasi stimolare non solo ad esser buono, ma ancora santo, lo che saputosi da alcuni Regolari esteri, anche di qualità, si portavano al Convento del Monte per udirlo, rimanendo in disparte fuori della porta del Refettorio per non essere da lui veduti. Tutti stupivano della forza, e zelo, con cui ragionava, e molto più della commozione interna, ch' eglino stessi sentivano nell' ascoltarlo così nascostamente, onde partivano di là molto edificati, e pieni per il Servo di Dio di concetto, e di riverenza. Restavano più ammirati i Religiosi suoi sudditi in vedere, ch' egli non solo osservava con ogni esattezza le cose prescritte, ma aggiungeva a queste altre austerità, ed asprezze non ordinate, poichè prendeva un breve riposo sulle nude tavole, e sopra un capezzale di legno; non mangiava, che una sola vivanda al giorno, e questa o di legumi, o di erbe; camminava a piedi affatto nudi, nei freddi eziandio più rigorosi dell' inverno; vestiva in ogni stagione un solo abito tutto lacero, e rappezzato; e faceva altre mortificazioni, e penitenze, delle quali si parlerà opportunamente altrove. Restavano ammirati in vederlo tutto acceso di carità per giovare ai suoi Religiosi, ed insieme alle persone secolari, non perdonando a fatica per istabilir quelli in una perfetta osservanza, e per sovvenir queste in ogni loro indigenza.

In quest' anno medesimo 1716. correndo per Firenze una voce, di aver' Iddio rivelato ad un' anima santa, che sovrastava a quella Città un castigo molto grande, ordinò Cosimo III. che in sette luoghi della medesima si facessero da soggetti distinti le Missioni, rimettendo all' arbitrio del nostro Beato, che era uno di questi sette, di eleggersi quella Chiesa della Città, che più gli fosse piaciuta. Egli lasciando per umiltà le maggiori, elesse quella di S. Niccolò, posta in un' angolo di Firenze, abitato da gente povera, e bassa, e quì fece la sua Missione nel mese di Gennajo, e perciò dopo aver predicato nei giorni della Novena di Natale alla Confraternita, detta di Ricoboli. Gran-

dissimo fu il frutto, che ancora questa volta produsse in quella gente colla sua Missione, in tempo della quale tornava ogni sera al Convento del Monte, di cui, come si è notato, era Guardiano.

CAPITOLO VIII.

Fonda la Solitudine di S. Maria dell' Incontro.

Non contento l'acceso cuore del Beato Leonardo delle rigorose osservanze, che praticava in comune, ed in particolare nel Ritiro, a fine di facilitare ancora meglio a se stesso, ed ai suoi Religiosi l'acquisto della perfezione più consumata, ne andava cercando nell'animo suo la maniera, e la via. Venutogli in mente l'esempio del suo Serafico Padre, il quale di quando in quando si ritirava in alcuni luoghi solitarj, e deserti, dove attendendo unicamente a Dio, ed all'affare importantissimo dell'anima propria, acquistava nuovi lumi, e vigore di spirito, stabilì di trovare un qualche luogo rimoto, in cui ad altro non si attendesse, che alla contemplazione delle cose celesti, e divine. Pregava perciò continuamente il Signore per un tal fine, e presto ne fu esaudito, poichè nell'anno suddetto 1715. gli fu offerto un luogo molto a proposito, quale era un Romitorio posto sopra di un monte, lontano sei miglia da Firenze, detto di S. Maria dell'Incontro, già santificato dalla dimora del B. Gherardo, uno dei primi Terziarj dell'Ordine Francescano.

Portatosi a vederlo il nostro Beato, ne restò pienamente soddisfatto, e mentre si trattava con i Superiori dell'Ordine di fondar ivi una solitudine per quei Religiosi, che ispirati da Dio, di tempo in tempo ritirar vi si volevano, stese egli medesimo le Costituzioni, che osservar vi si doveano, le quali nel 1716. furono stampate in Firenze, dopo averle esibite ai Religiosi dei due Conventi, del Monte, cioè, e del Palco, che l'accettarono volentieri con voti secreti ai 28. di Novembre del 1715. e dopo che l'anno seguente ai 29. di Giugno erano state approvate dal P. Giacomo da Verruchio, allora Vice-Commissario Generale dei Minori Riformati. Restò questi tanto edifi-

cato del fervore veramente grande del B. Leonardo, e di quei buoni Religiosi, che ad esso aderivano, che ne fece l'approvazione con questi termini: *Præmissas supplicationes cum benedictione Dei, et Seraphici S. P. Francisci, quantum in me est, ore, manu, et corde confirmo*. Ottenuta poscia da Roma ogni altra facoltà necessaria, dal Vescovo di Fiesole fu dato nel giorno della Nunziata il possesso di quel Romitorio ai Religiosi, che dal Convento di S. Francesco al Monte vi andarono col Beato; il quale era tuttavia loro Guardiano, camminando tutti a piedi nudi, benchè fosse la strada coperta di neve, e cantando Salmi, e lodi al Signore. Celebratavi la prima Messa, indi colle limosine, raccolte da un pio, e divoto Fiorentino, vi fu fabbricata l'abitazione per i Solitarj, che cominciarono a dimorarvi ai 23. di Maggio dell'anno 1717. Mentre si fabbricava, era tutto sollecito il nostro Eroe, acciocchè riuscisse l'edifizio secondo la norma della più stretta povertà, onde non vi furono edificate, che otto piccole celle per i Solitarj, e quattro per i Religiosi ospiti, e per i Superiori, che portar vi si doveano per la visita. Le otto celle avevano soltanto cinque palmi di larghezza, otto di lunghezza, e nove di altezza, cosicchè stendendo uno le braccia, toccava comodamente dall' una all'altra parte le pareti, ed alzandole giungeva nello stesso modo a toccar la soffitta, la quale era formata di semplici canne. Le muraglie tutte, anche delle stesse celle, furono lasciate rozze, senza intonicatura alcuna, affinchè spirasse da ogni parte asprezza, e povertà. Le porte non erano più larghe di due palmi, nè più alte di sei, le finestre un solo palmo larghe ed uno e mezzo alte, ed all' angustia, e rozzezza delle celle corrispondeva a proporzione quella di tutte le officine. Inquanto al vitto stabilì, che non vi si mangiasse mai nè carne, nè latticini, nè uova, nè pesce, nè salumi, e che vi si osservassero le nove Quaresime, le quali fu solito di fare il P. S. Francesco, onde, fuori di quindici, o sedici giorni dell'anno, nei quali era permesso di mangiare i latticini, e l'uova, si osservava un digiuno tanto rigoroso, che mangiando la mattina

due sole vivande, una di erbe, e l'altra di legumi con qualche frutto, e la sera la sola collazione, che si permette nei digiuni comandati dalla Chiesa, il vitto poteva dirsi una continua penitenza. Ordinò altresì, che si dormisse sopra le nude tavole, e che ognuno si esercitasse in altre mortificazioni, le quali cose tutte si eseguivano da quei Solitarj con tanta ilarità, e diligenza, che con santa emulazione si animavano a praticarle scambievolmente, e ad emularne ancora dell'altre.

Il Beato Leonardo, come Istitutore di questa solitudine, per eccitare i suoi sudditi fu il primo a ritirarvisi, ad eseguire con tutto il rigore ciascuna delle dette ordinazioni, e farvi ancora quel molto di più, che l'amore di patire, ed il fervoroso suo spirito gli suggerivano. Seguitò poi a frequentarla, non solo andandovi due volte l'anno, e trattenendovisi anche dei mesi per fare gli esercizj spirituali, ma sempre eziandio che si avvicinava qualche solennità, per meglio prepararsi alla medesima, e quando ritornava dalle Missioni, nelle quali da Clemente XI. gli fu ordinato d'impiegarsi anche nel tempo, in cui era Guardiano. Era questo il riposo, ch'egli prendeva dalle sue Apostoliche fatiche, ritirarsi a vivere in quel deserto, ed a menar'ivi una vita austerissima, e più penitente, e mortificata di quella, che menava nelle stesse Missioni, ed in tutto il resto dell'anno. Osservava ancor'egli quel continuo rigorosissimo silenzio, che era comandato, interveniva di notte, e di giorno, senza mancar mai, all'orazione vocale, e mentale, che si faceva in comune, praticava quella ritiratezza prescritta dalle leggi, la quale era tanta, che nessuno, fuori del Superiore, nè pure amministrar poteva i Santissimi Sacramenti, nè scrivere, o ricevere altre lettere, che quelle dei Maggiori, e faceva la disciplina, che ogni notte far si dovea da tutti dopo il Mattutino, siccome ogni giorno dopo il Vespro attendeva per un'ora insieme cogli altri al lavoro manuale. Non avrebbe voluto partirne mai, solito a chiamare quella solitudine il luogo delle sue delizie, a cui portandosi, diceva, che andava a fare il Noviziato per il Paradiso, e che tutta la sua consolazione

sarebbe stata quella di vivere, e morire in quell'eremo, da cui solo uscir lo facevano l'ubbidienza, e la premura di ridurre colle sue prediche anime a Dio. Quivi nel 1717. in tempo degli Esercizj spirituali concepì, e scrisse, per averli più presenti, quei 65. proponimenti, rinovati dipoi altre volte, e che sovente andava esaminando, per vedere se li avesse puntualmente eseguiti. Essendo questi come uno specchio lucidissimo, da cui evidentemente apparisce la condotta, ch'egli tenne nella via della virtù, ed a quanto sublime grado di sanità, e di perfezione giungesse, uopo sarebbe di riportarli qui tutti, ma poichè in questo luogo interromperebbero troppo il filo delle sue azioni, perciò si riferiranno in un libro a parte, come dall' originale, scritto di suo proprio carattere, sono stati prodotti da altri. Questi soli proponimenti bastar dovrebbero a darci del nostro Eroe, e della sua vita, particolarmente interiore, un idea quasi perfetta, ma nondimeno per averla più compita, e per dire di lui, e delle sue opere fatte in palese a vantaggio dei prossimi, le quali da tali proponimenti non appariscono distintamente, seguiterò lo scopo, e l'ordine, che prefisso mi sono.

Ottenne egli intanto il fine, che bramava, nella fondazione della solitudine di S. Maria dell'Incontro, non solo per l'avanzamento suo proprio spirituale, uscendone sempre migliore, e più fervoroso ogni volta che vi si ritirava, ma per quello ancora dei suoi Religiosi, i quali facevano continue istanze per entrarvi, e poi ne partivano tutti infiammati di santo zelo per l'acquisto, e pratica delle virtù, per l'osservanza regolare, e per la salute dell' anime. Molti infatti di essi dopo aver dimorato per qualche tempo in quella scuola di perfezione scorrevano fervorosi per la Toscana, e per altre Provincie, facendo ad imitazione del B. Leonardo o soli, o con esso lui le Missioni, e richiamando molti dal peccato alla penitenza. Altri, gustata la quiete interna che vi godevano, non sapevano distaccarsene, e giunsero a dimorarvi chi ott' anni continui, chi dieci, e chi ancora sedici, praticando con ogni esattezza

una sì rigida maniera di vivere, ed avrebbero seguitato a starvi fino alla morte, se dai Superiori non fossero stati costretti a partirne per impiegarli in varie cariche, ed uffizj della Religione.

Essendosi sparso l'odore di questo Santuario, e della vita, che vi si menava, diversi Regolari di varj Istituti domandavano di esservi ammessi per farvi gli esercizj spirituali, e dopo averli fatti per alcuni giorni, se ne tornavano edificati, e compunti. Molti Cavalieri eziandio, desiderosi di migliorare i loro costumi, facevano la medesima petizione, riputando grazia singolare il poter passare qualche settimana con quei Solitarj, dei quali non solo esercitavano tutte le divote, ed austere pratiche di giorno, e di notte, ma si vestivano ancora della ruvida tonaca dei medesimi, portandola in tutti quei giorni, nei quali vivevano con essi, e partendo con lagrime da quell' eremo, protestavano di partire dal Paradiso. Altri personaggi distinti, sì Ecclesiastici, che Secolari vollero visitare quel santo luogo, ed ammirandone l'asprezza, e la povertà, ed insieme il fervore, con cui vi si praticavano le virtù, pieni di edificazione lodavano Dio, che non manca mai d' inviare alla sua Chiesa dei Servi fedeli, i quali attendono con tutto lo spirito a servirlo, ed a glorificarlo. Lo stesso Gran Duca, Cosimo III. avendo inteso, che per Firenze si parlava molto di questa solitudine, e dei Religiosi, che vi abitavano, andò in persona a vederla colla sua Corte, e ne osservò minutamente ogni parte; siccome dipoi vi si portò ancora la Serenissima Principessa Elettrice, di lui figlia con Monsignor Conti della Gherardesca, Arcivescovo di Firenze, e tutti restarono sommamente maravigliati, e ricolmi di santo orrore per l' asprezza del luogo, e di alto concetto degli abitatori per la santità della loro vita. Finalmente il Sommo Pontefice Clemente XI. in leggere soltanto le cose, da ivi osservarsi secondo le Costituzioni, pianse per tenerezza, ed ebbe a dire, che risplendeva in esse la giusta idea del vero Frate Minore. Questa tra le altre molte fu una dell'opere più luminose del nostro Beato, allorchè fu

Guardiano la prima volta nel Convento di S. Francesco al Monte, da cui sempre che partir soleva per la solitudine, la sera avanti la partenza si prostrava in mezzo al Refettorio con una pietra al collo, ed accusandosi per uomo di vita negligente, e tepida, e bisognoso dell'ajuto divino per accendersi, e riformarsi, domandava perdono alla comunità Religiosa, e la pregava d'implorargli colle sue orazioni una tal grazia da Dio. Ma se tanto bene, e profitto spirituale ricavò egli per i suoi Religiosi, e per altri da questa santa istituzione, molto di più ne ritrasse certamente per se, e per la propria sua santificazione, come apparisce dalle virtù, che vi esercitava, dal fervore, che vi concepiva, e da quegli stessi proponimenti, che vi formò, e che secondo la promessa si addurranno, per chi vorrà leggerli, in un libretto distinto.

CAPITOLO IX.

Libera una donna dalla sentenza di morte, fa le Missioni nella Diocesi di Pisa, è nuovamente eletto Guardiano, e fa altre Missioni in Firenze.

Essendo solito il nostro Beato, dopo aver terminato le Missioni, di ritirarsi o nella solitudine dell' Incontro, come si è riferito, o nel Convento di S. Francesco al Monte di Firenze, per attendere più particolarmente a se stesso, e per accendersi nella quiete del Chiostro di nuovo fervore, e per meglio stabilire altresì le osservanze da lui introdotte, accadde in una di queste volte, che stando nel suddetto Convento, fu carcerata una giovane, e dal processo giudicata rea d' infanticidio, fu condannata alla morte. Pubblicatasi una tal sentenza, molto se ne parlava per la Città di Firenze, poichè si pretendeva, che il delitto non fosse bastantemente provato, e che perciò non si dovesse dar la morte a quella infelice. Benchè molti così parlassero, e sentissero, non si trovava però chi avesse il coraggio di prenderne la difesa per essere già la condanna uscita, e vi mancavano due soli giorni per eseguirla. Uno dei primi Avvocati mosso a compassione di quella misera, sapendo

quanto concetto avesse il Gran Duca del B. Leonardo, e quanto questi potesse nell' animo di quel Sovrano, se ne andò al Convento, ed avendo informato del fatto il Servo di Dio, lo pregò di ottenere da sua Altezza la grazia di sospendere l' esecuzione della sentenza, e di rivedere il processo, facendogli sapere insieme, ch' egli stesso si offeriva a difenderla. Udito ciò, andiede subito il caritativo Padre alla Corte, dove fu benignamente accolto dal Gran Duca, il quale avendo risposto alla richiesta, che il processo era formato, e la sentenza già data, e che eseguir dovendosi tra due giorni, non poteva essere annullata, replicò umilmente l' intercessore, che non si domandava d' impedire il corso della giustizia, ma soltanto di rivedere i processi, essendovi potuto occorrere qualche sbaglio, come per la Città si diceva. A tale istanza il quanto giusto, altrettanto pio Cosimo III. alzati gli occhi al Cielo, dopo un breve silenzio. *Sì*, disse, *non è impossibile, che sia occorso qualche sbaglio. Accordo che si prolunghi la giustizia, e che intanto si rivedano diligentemente i processi*. Così fu fatto coll' assistenza del surriferito Avvocato, ed essendosi chiaramente rilevato, che la già condannata donna non era colpevole, fu liberata dalla morte con allegrezza di tutta Firenze, che nel tempo stesso esaltava la carità generosa del nostro Eroe, il quale seguitando a sovvenir dappertutto colla voce, e coll' opere il prossimo bisognoso, divenne ogni dì più celebre, e desiderabile per tutta la Toscana.

Portatosi quindi alla Diocesi di Pisa per farvi le Missioni, prima che nella Città, le fece in alcuni paesi della Diocesi istessa, operando in ognuno di questi gran conversioni, e raccogliendo copiosi frutti di penitenza. In Vico Pisano predicando sopra lo scandalo, commosse in maniera l'udienza, che mentre egli si batteva aspramente colla disciplina, ed il popolo piangeva, il Parroco del luogo salito sul palco, depose la cotta, e strappato dalle mani del Missionario l'istrumento, confessando ad alta voce d' esser' egli lo scandaloso, cominciò a flagellarsi con fieri colpi le nude spalle, onde la gente si com-

punse maggiormente in vedere il proprio Pastore, Sacerdote probo, e dabbene, che dava quel pubblico attestato di umiliazione. Monsignor Frosini, Arcivescovo di Pisa, avendo udito le maraviglie, che lo zelante Operajo faceva nella sua Diocesi, volle andare in persona ad udirlo, e pregarlo insieme di passar quindi a far lo stesso nella Città. Andò pertanto a Pontedera, sei miglia distante da Pisa, dove allora l' uomo di Dio s' impiegava a prò di quell' anime, ed abbattutosi alla predica del Giudizio Universale, udendo i clamori di quel popolo, che piangeva compunto, e chiedeva a Dio misericordia in modo, che bisognò più volte interrompere la predica, ed esortarlo a tacere, ebbe a dire di non aver mai veduto spargere tante lagrime, nè piangere sì dirottamente. Pregò poscia il nostro Eroe, di portarsi a far le Missioni ancora in Pisa, dove sperava una copiosa raccolta, ed egli, non mai stanco di faticare, dopo avere scorso alcuni altri luoghi, vi si portò immediatamente. Fece quivi le prime Missioni nella Chiesa di S. Agostino, alle quali intervenne sempre Cosimo III. colla sua Corte, e perchè questa Chiesa, quantunque grande, non era bastante a contenere la gran mulitudine della gente, che vi concorreva, fu risoluto di far le seconde nel Duomo, il quale, sebbene molto amplo, nè pur questo fu capace per tutti, onde il più delle volte restavano fuori moltissimi, che all' udire le voci, ed i pianti di quei che stavano dentro, piangevano ancor' essi, e gridavano misericordia. Terminate le Missioni, dette gli Esercizj spirituali agli Studenti di quella Università, nel cuore dei quali impresse sì vivamente le massime eterne, e la premura di salvarsi, che da allora in poi furono veduti attendere allo studio delle scienze non meno, che delle Cristiane virtù.

Poco dopo lo inviò il Gran Duca a Livorno, dove trovandosi, come ognun sà, un numero grande di Ebrei, che godevano tanto più di libertà, quanto che, per essere molto ricchi, vi facevano i negozj di maggior lucro, era loro permesso di farsi servire dai Cristiani, e di avere anche le donne di questi per balie dei loro figli, dal che quanti, e quai disor-

dini provenissero, ognuno può facilmente immaginarselo. A ciò si aggiunge, che approdando continuamente a quel Porto bastimenti di Turchi, e di Eretici, era ivi cresciuto il libertinaggio a tal segno per il commercio con questa sorte di gente, che sembrava una vera selva di vizj. Molto di buona voglia accettò il prode Ministro l' impresa, vedendosi destinato ad una vigna tanto bisognosa di cultura, e perciò tutto avvampante di zelo si avviò a quella volta in tempo appunto, che era imminente il Carnovale. Volle subito appena giuntovi intimar le Missioni, e le incominciò, e proseguì con sì vivo, ed infuocato zelo, che quel popolo universalmente contrito, versava lagrime in ogni predica, e dando pubblici, e manifesti segni di pentimento, sembrava Livorno un' altra Ninive convertita. Non vi si parlò di Carnovale, e quatunque molti fossero i preparativi, e le spese già fatte, furono di comun consenso proibite le maschere, e per non esservi chi vi andasse, furon chiusi ancora i Teatri; onde per le fatiche di questo Operajo Evangelico fu convertito quell' orrido bosco in un' ameno giardino. La calca della gente, che ravveduta, e pentita correva ai piedi dei sacri Ministri per confessarsi, era sì grande, che, oltre essere occupati tutti i Confessori della Città, fu d' uopo metter le guardie dei Soldati alla casa dei Missonarj, per evitare qualche disordine, che la moltitudine dei penitenti di giorno, e di notte avrebbe potuto cagionarvi.

Tra le altre molte conversioni, che vi seguirono, assai strepitosa fu quella di alcune meretrici, le quali in udire le gran cose, che per Livorno si raccontavano del valente Missionario, mosse dalla curiosità, vollero andare ancor' esse ad ascoltarlo. Erano queste più di quaranta, e sebbene tutt' altro avessero in capo, che mutar vita, e convertirsi, pure alle voci del nostro Eroe, che inveiva contro coloro, i quali odiando l' anima propria, la pospongono ad un vile piacere, e non hanno riguardo per sì poco di perderla eternamente, concepirono tanto dolore delle loro iniquità, e tanto spavento del pessimo loro stato, che tutte insieme gridarono ivi in pubblico piangendo, e chiedendo misericordia, e perdono a Dio, ed

alla Città dello scandalo dato fino a quel punto. Maraviglia, e contento destò in tutti l'improvisa conversione di queste donne, le quali dal pio Ministro furono poste in una casa particolare, da cui uscendo negli altri giorni delle prediche per andare ad ascoltarle, vestite da penitenti, e non solo coperte in volto, ma da capo a piedi con un gran manto, il popolo in vederle portarsi così processionalmente alla Chiesa, edificato s'inteneriva, e lodava il Signore, che per mezzo del suo buon Servo avesse convertito in edificazione lo scandalo della Città. Crebbe ancora più lo stupore allorchè si seppe, che tre di esse quattro giorni dopo la loro conversione erano passate all'eternità con segni di vera contrizione, onde tutti magnificarono la divina misericordia, che in tempo sì opportuno cavate le avesse dal fango delle loro sozzure, ed immondezze, ed esaltarono il merito di quello, del quale Iddio si era servito per convertirle, e salvarle. Non volle il prudente operajo dar fine alla Missione senza prima assicurare queste povere insieme, e fortunate donne, e sapendo che la necessità poteva esser loro motivo di tornare alla primiera vita, raccomandò efficacemente dal palco il fare la limosina per collocarle, e questa fu sì abbondante, che bastò per dare ad ognuna di esse un convenevole, ed onesto provvedimento.

Ricco di nuovi, e sì gloriosi meriti il B. Leonardo per la copiosa messe raccolta in Livorno, ed in quelle vicinanze, illustrate parimente colle sue prediche, ed esempj, fece ritorno al Convento di S. Francesco al Monte, per quindi ritirarsi, come fece, nell'amata solitudine dell'Incontro. Poco dopo fu eletto per la seconda volta Guardiano, e Direttore dello stesso Convento del Monte, nell'esercizio del quale impiego quanto impegno avesse per l'osservanza esatta delle Regole, e Costituzioni del Ritiro, lo conobbero i Religiosi a lui soggetti, che lo rimiravano qual norma, e Maestro di tutte le virtù, e lo consideravano come loro principal sostegno dopo Dio. Quantunque fosse egli il primo ad intervenire in qualunque ora a tutti gli atti comuni, e vegliasse continuamente sopra la condotta

dei suoi sudditi, non tralasciava nel tempo stesso d'impiegarsi in benefizio, e vantaggio ancora di quei di fuori, poichè, oltre l'assistenza al Confessionario, e la direzione per la via della salute di molte persone, alcune delle quali dopo una vita edificante ne giunsero al fine con fama di singolare virtù, andava spesso a diversi Monasterj di Monache o per confessarle, o per istruirle con salutari discorsi nella perfezione religiosa, animandole, particolarmente nel dar loro gli esercizj spirituali, ad avanzarsi sempre nella medesima. Il Gran Duca Cosimo III. infermo da qualche tempo, desideroso ancora in quegli estremi, che fiorisse nei suoi Stati la pietà Cristiana, in occasione, che andò il B. Leonardo a visitarlo, gl'impose di fare in Firenze due Missioni, una nella Chiesa di S. Fridiano, e l'altra in quella di S. Catterina delle Ruote, dalle quali si riportò, secondo il solito, grandissimo frutto, dando quel popolo pubblici segni di emendazione, e di ravvedimento. Poco dopo morì il Gran Duca, ed ebbe per successore Gian Gastone, suo figlio, che ad esempio del Padre seguitò a valersi dal nostro Beato, inviandolo ancor'egli a predicare la penitenza per il Granducato, essendo questi tuttavia Guardiano del Convento di S. Francesco al Monte.

Accadde tra gli altri un fatto nel Convento istesso, da cui apparisce chiaramente quanto fosse lo zelo del Servo di Dio per l'osservanza dell' Istituto, e delle cose anche più minime, e la maniera, che usava in correggere i sudditi difettosi, e mancanti. In seguito della solenne canonizzazione dei Santi Giacomo della Marca, e Francesco Solano, celebrata nel 1726. nei Conventi dell'Ordine si facevano in onore dei medesimi Santi degli Ottavarj, ed uno perciò se ne voleva fare ancora in quello di S. Francesco al Monte di Firenze. Il B. Leonardo, attual Guardiano di questo, dovendo partire per una Missione, ordinò in comune a tutti i suoi sudditi, che facessero pure colla maggiore possibile solennità l'Ottavario, ma proibì loro espressamente tre cose, di parare, cioè, la Chiesa con robe di seta, di fare i fuochi artificiali, e di suonare le campane a doppio, volendo che secondo l'Istituto del Ritiro se ne suonasse una sola.

Digitized by Google

Dato un tal comando se ne partì, ma avendo trovato nel ritorno, che questo non era stato eseguito, usò varie diligenze per iscuoprire i trasgressori, ma inutilmente. Allora egli, che non voleva lasciare impunita la disubbidienza, mentre una sera stavano tutti nel Refettorio, *Fratelli miei*, disse loro, *le nostre leggi sono state trasgredite, la disubbidienza è stata commessa, ed il colpevole non si trova. Gia m' immaginavo, che sarebbe toccato a me il farne la penitenza*. Ciò detto, e comandato che nessuno si muovesse dal suo posto per impedirlo, se ne andò in mezzo al Refettorio, e quì si battè fortemente con lastre di ferro per lo spazio di tre Miserere, detti ad alta voce. Piangevano i Religiosi, riflettendo che il Superiore si flagellava con tanta severità per la colpa di altri, e lo pregavano a desistere, ma egli seguitò a battersi sino al fine dei tre Miserere, ed alzatosi quindi, e tornato al suo luogo, dimostrò con un forte discorso quanto esatta esser debba nei Religiosi l'ubbidienza, e qual conto da questi far si debba di tutte le buone costumanze della Religione, aggiungendo, che ogni colpa, anche leggiera, punir si deve. Iddio infatti comprovò questa verità castigando uno dei rei della quì sopra accennata nel tempo stesso, in cui la commetteva, poichè salito questi sul campanile per suonare a doppio, nel dare il moto a quella campana appunto, che suonar non si dovea, fu con veemenza percosso dalla medesima nella fronte, e se non restò ivi morto per un tal colpo, finchè visse portò a vista di tutti la cicatrice della ferita, ed il segno perciò della sua disubbidienza. Da questo, e da altri fatti, che potrei riferire, ergomentar si puote, come diceva, quanto il nostro Eroe zelasse da Guardiano l'osservanza di tutte le cose prescritte per i Conventi di Ritiro, e quanto per conseguenza fosse egli di tutte rigido osservatore.

CAPITOLO X.

Fà le Missioni in Lucca, indi in Roma, da dove torna a Firenze, ed esercita lo stesso ministero in altri luoghi.

I Signori Lucchesi, molti dei quali più volte avevano udito predicare il B. Leonardo in quelle loro vicinanze, desideravano che andasse a far le Missioni ancora nella loro Città, e Dominio, ed a tal fine gl'inviarono il Canonico Zucchesini, che da parte loro si portò a Firenze per fargliene l'istanza. Egli, che tra gli altri proponimenti aveva fatto ancora quello di non ricusar mai di affaticarsi per la salute dell'anime, qualunque volta di ciò fosse stato richiesto, accettò l'invito, e si incamminò subito verso Lucca, della qual città parlò poi sempre con vantaggio, lodando la docilità dei Cittadini, e benedicendo il frutto copioso, che in diversi tempi vi raccolse. Arrivato colà, dette principio alle Missioni nella Chiesa di S. Fridiano, la quale, quantunque molto spaziosa, nondimeno per il popolo, che dalla Città, e dai luoghi vicini sì portava ad ascoltarlo, temendosi che qualcuno perir potesse nella gran calca, fu giudicato opportuno serrar la le porte della Chiesa stessa, allorchè fosse stata piena. Durando ancora la Missione fu pregato da un meschino, che per i suoi delitti doveva essere giustiziato, di volerlo assistere nella morte, ed egli per essere di cuore tenero, e compassionevole, benchè provasse gran ripugnanza in vedere morir qualcuno di morte violenta, mosso da quella carità, che tutto vince, si fece coraggio, l'accompagnò con intrepidezza fino al patibolo, e l'assistè fino all'ultimo respiro; e perchè allo spettacolo era concorsa moltissima gente, salito sul patibolo istesso fece da ivi una predica sì fruttuosa, che alzando tutti gli astanti la voce, gridavano compunti, e piangenti, chiedendo a Dio misericordia, e perdono.

Da Lucca passò ad altri luoghi di quell'Arcivescovato, e giunto un giorno per viaggio a vista di una Terra, situato sopra di un Monticello, in vederla disse ai compagni d'essere ispirato di andarvi, mà poichè non sapeva qual paese fosse, ed a qual

Diocesi appartenesse, vi spedì gli stessi Compagni per intendere se esercitar vi poteva l'Apostolico ministero. Abboccatisi questi col Parroco, lo trovarono dispostissimo con tutta la popolazione a ricevere i Missionarj, purchè dal Diocesano ottenuta se ne fosse la licenza, che non avevano. Fu spedito immediatamente, ed avutala con facilità, cominciò subito la Missione, nella quale si conobbe evidentemente, essere stata ispirazione di Dio quella di andare colassù, dal fatto seguente. Prostratasi ai piedi del B. Leonardo una donna, gli disse. *Padre, la Missione Iddio l'ha mandata per me*, ed in seguito gli raccontò, ch'ella da fanciulla aveva commesso un peccato grave, di cui per vergogna non erasi mai confessata, perchè questa era in lei cresciuta coll'età, e perchè nel suo paese, per esser piccolo, vi erano pochi Confessori, e questi tutti amici, o parenti. Aggiunse, che per lo spazio di trent'anni aveva fatto continui sacrilegj nell'accostarsi ai Sacramenti, con provarne rimorsi grandissimi di coscienza, che nell'orazioni unite a varie penitenze erasi raccomandata alla Santissima Vergine, acciocchè le presentasse occasione opportuna di poter fare una buona confessione, e che poco tempo prima erale questa apparsa, e le aveva promesso di mandarle tra quattro giorni un Religioso, a cui confessandosi, questi l'avrebbe assoluta dai suoi peccati, e liberata da quello stato. Si intenerì il buon Padre in udir ciò da quella povera donna, che tutta piangente ringraziava il Signore dell'ottima congiuntura inviatale, e dopo averla animata a fare la confessione generale, ch'egli stesso ascoltò con somma pazienza, e carità, lasciolla tranquilla, e tutta lieta. Ammaestrato da tali esperienze soleva dire, che tal volta Iddio manda le Missioni in qualche luogo per un'anima sola, che i Missionarj, quando altro frutto non ricavassero dai loro sudori, che quello di guadagnare una sola anima, o d'impedire un solo peccato, debbono tener di certo d'avere bene impiegato le loro fatiche, e che queste con abbondanza sono state rimunerate da Dio.

Erano ventidue anni, che il nostro Eroe aveva intrapreso il ministero Apostolico, illustrando colle sue Missioni tutta la

Toscana, compresavi l' Abadia dell' Isola del Giglio, e stendendosi ancora a molti luoghi del Dominio di Genova, quando nel modo, che segue, piacque al Signore di farlo venire a predicare la penitenza in Roma. Il Cardinale Francesco Barberini, Decano del Sacro Collegio, e Vescovo di Ostia, ben consapevole per fama dello zelo, e virtù del B. Leonardo, gli scrisse una lettera, ricevuta dal Servo di Dio nell' Isola di Gorgona, Diocesi di Pisa, dove stava impiegato in coltivare quell' anime, e mandategli insieme le facoltà necessarie, lo pregava di trasferirsi quanto prima a Roma per dargli quivi le istruzioni opportune, desiderando che facesse le Missioni nella Città di Velletri. Da Gorgona pertanto andò a Firenze, e congedatosi dal Gran Duca Giovan Gastone, e dalla Principessa Violante di Baviera, che gli consegnò alcune lettere per il Papa Clemente XII. ai sette di Settembre del 1730. s' incamminò verso Roma. Nel viaggio, che secondo il suo solito fece tutto a piedi scalzi, visitò i Santuarj d' Assisi, di Monteluco, e della Valle di Rieti, e ai venticinque dello stesso mese giunse al Convento di S. Maria delle Grazie in Ponticelli, nel quale trentatre anni prima avea vestito l' abito Religioso, e fatto il Noviziato, e la professione. Fermatosi quivi alcuni giorni, seguitò poscia il suo viaggio alla volta di Roma, ove si portò immediatamente a baciar la mano ai Superiori dell' Ordine, dai quali fu benignamente accolto, ed ai quattro di Ottobre andò ai piedi del Papa, e gli consegnò le indicate lettere della Principessa Violante, nelle quali gli raccomandava il Ritiro dal Beato stabilito. Ebbe piacere il S. Padre di udire dalla propria bocca del Missionario il bene grande fatto da lui per la Toscana, gli promise ogni assistenza per il mantenimento di quanto avea stabilito, e datagli l'Apostolica benedizione, lo rimandò molto consolato al suo Convento di S. Buonaventura.

Trovandosi in quel tempo il Cardinal Barberini fuori di Roma, accettò il prode Operajo di fare intanto le Missioni ai poverelli, che in buon numero sono alloggiati nell' Ospizio di S. Galla, e sebbene da principio incontrasse delle opposizioni, suscitate dal Demonio per impedire il bene, quale prevedeva,

Digitized by Google

che fatto avrebbe in tutta Roma, alla fine, superato ogni ostacolo, incominciò le Apostoliche sue fatiche ai ventotto di Ottobre dell' anno suddetto 1730. Era allora il nostro Beato in età di anni cinquanta quattro, ed intraprese, e continuò queste sue prime Missioni in Roma con tal fervore, e zelo, che presto divulgatasene la voce per la Città, corse ad ascoltarlo gran numero di persone, anche Nobili, ed Ecclesiastiche, onde non bastando la Chiesa di S. Galla a contenerle tutte, gli convenne predicare nel cortile dello stesso Ospizio, il quale, benchè amplo, molti nondimeno erano costretti a starsene sulle logge, alle finestre, e nei corridori contigui. Restavano tutti sorpresi dalla vivezza, e libertà santa, con cui riprendeva i vizj, mettendone in vista la difformità, ed eccitando tutti ad abborrirli, e detestarli colle sue invettive, accompagnate dà gagliardi colpi d' una disciplina di ferro, con cui si batteva sulle nude spalle fino allo spargimento di molto sangue. Restava altresì edificato il popolo in vederlo camminare a piedi nudi, e vestito poveramente, che però e per l' efficacia delle sue parole, e per la forza della sua vita esemplare, e penitente, succedevano commozioni sì grandi negli uditori, che in ogni predica non si udivano che pianti, e clamori grandissimi di pentimento, e per Roma non si discorreva di altro, che del nostro Missionario, e delle sue Missioni. Informato di ciò il Papa, gli ordinò, che dopo quelle ne facesse dell' altre nelle Chiese di S. Giovanni dei Fiorentini, di S. Carlo al Corso, di S. Pietro in Vincoli, e di S. Maria in Trastevere, ed egli ubbidì con allegrezza, predicando successivamente in ognuna di queste Chiese con tanto frutto, quanto ne dimostrarono le conversioni seguite, e l'affluenza straordinaria dei penitenti a tutti i Confessionarj di Roma.

In un giorno della Missione fatta in S. Carlo si portò colà una giovane di ventidue anni, che all' abito, ed al portamento sembrava una Signora di gran qualità, ed accostatasi ad uno dei Compagni del Servo di Dio, lo pregò di farla abboccare con questi, dicendogli chiaramente che era una meretrice. Finita la Messa, che il Beato stava allora celebrando, ed avuta

appena l'imbasciata, si portò immantinente al Confessionario, ed ascoltò la di lei confessione, dopo la quale si mutò in maniera, che, tornata a casa, dismise affatto ogni vanità, e vestita di abiti semplici, e modesti seguitò poi ad intervenire alla Missione in tutti i dodici giorni, che restavano per terminarla. Benchè fosse tentata con lusinghe, ed eziandio con minacce dagli antichi corrispondenti, stette sempre ferma, e costante nel santo proposito fatto, e poscia colla dote di cinquecento scudi, procuratale dal pio Missionario, entrò a vivere fino alla morte in un Monastero. Nella Missione facendo la predica della disonestà, vi si abbattè un' altra giovane dello stesso carattere col di più, che a questa la propria madre serviva di sensale nell' impudiciza, e concepì tal dolore delle proprie colpe, che dirottamente piangendo, propose di non cadere mai più a qualunque costo nell' antiche sozzure, come fece infatti, benchè tentata ancora questa da molti. Vedendo perciò uno scellerato, che più non poteva indurla ai suoi perversi disegni, si appostò vicino alla di lei casa, e tanto vi stette, finattantochè affacciatasi ella per certa occorrenza alla finestra, la colpì il ribaldo con una palla di schioppo, per cui dopo essersi confessata, morì nel concetto di tutta Roma gloriosamente, perchè uccisa per non aver voluto offendere il Signore.

Soleva talvolta il B. Leonardo nelle sue Missioni far la predica del Purgatorio, e raccogliere in essa le limosine da impiegarsi in suffragio di quell' anime sante, che vi penano, e però vedendo in S. Carlo il concorso numerosissimo della gente d' ogni grado, e condizione, si determinò di farvi una tal predica. L' udienza nell' udirla s' intenerì in modo, e mosse a tanta compassione verso le anime purganti, che nella sola cerca fatta in Chiesa furono raccolte sopra a settecento scudi romani, e vi furono di quelli, che si levarono l' anello dal dito, e taluni anche la spada dal fianco. Di questo denaro, e di altro non volle in modo alcuno ingerirsi, ma lasciò che ad arbitrio di persone probe tutto si distribuisse per diverse Chiese di Roma, affinchè si celebrassero le Messe in suffragio dei fedeli defonti.

Udendo il Papa tante gran cose del Missionario, e del frutto ammirabile, che faceva ogni giorno, mandò ad udirlo il P. Barberini, allora Predicatore del Palazzo Apostolico, e poi Arcivescovo di Ferrara, ordinandogli, che poscia gli facesse una relazione sincera. Andò il P. Barberini ad ascoltare la Missione, e quindi riferì al Papa tra le altre cose di aver' udito un Missionario zelante, di cui non sapeva esprimer meglio il fervore, e l'efficacia nel dire, che con assicurare sua Santità di aver fatto piangere ancora lui, quantunque Predicatore, ed invecchiato nel ministero.

Da S. Carlo al Corso passò a S. Pietro in Vincoli, e poichè tra le conversioni straordinarie v'erano quelle di molte meretrici, delle quali solamente in S. Carlo se ne contavano venti, gli fu imposto dal Cardinal Vicario di raccomandare dal palco la limosina per collocarle, ed avendola il Servo di Dio raccomandata, furono raccolti in una sola predica quattrocento scudi, con i quali, e con altre limosine trovate dipoi quelle penitenti furono poste in sicuro. Altre cose grandi, e particolari dir si potrebbero di queste Missioni, e delle persone anche Regolari, che v'intervenivano, ma solo dirò del P. Galluzzi Gesuita, abbastanza noto per la sua pietà, il quale non contento di andar' egli ogni volta in persona ad ascoltare il Missionario, imponeva ai suoi numerosi penitenti di non lasciar mai alcuna predica, dicendo che il nostro Beato era l'Apostolo di quel tempo. Tornato intanto a Roma il Cardinal Barberini, il quale, come si è detto, lo avea fatto venire da Firenze per fare le Missioni in Velletri, partì ad istanza dello stesso Porporato per questa Città, a vi predicò per alcuni giorni la penitenza con maraviglioso profitto di quei Cittadini, quali esortò, che se volevano tener lontano da loro le disgrazie, si astenessero dalle bestemmie, e ponessero sopra le porte delle case la figura del Santissimo Nome di Gesù, inventata gia da S. Bernardino da Siena, come esortava a fare dappertutto, affinchè vedendolo esposto in più luoghi, l'onorassero, ed i bestemmiatori concepissero orrore all'enorme loro peccato, che allora empiamente regnava. Per fuggire il tu-

multo del popolo, che risoluto avea di accompagnarlo, una mattina se ne partì avanti giorno, lasciando quella Città per la riforma dei costumi tutta mutata in un'altra, e tornandosene a Roma, intraprese di nuovo il ministero Apostolico nella Chiesa di S. Maria in Trastevere. Benchè questa sia molto spaziosa, nondimeno per la gran folla bisognò predicare nella piazza, che nè pure bastando a contenere la moltitudine, si vedevano piene tutte le strade, che vi conducono, e fino i tetti delle case vicine, ed in ogni parte non si udivano, che voci di pentimento, producendo sempre la virtù della sua voce i medesimi effetti.

Il Gran Duca, e la Principessa Violante, sopportando mal volentieri la dimora troppo lunga del B. Leonardo fuori del Granducato, gl'inviarono fino a Roma una filuca, e lo pregarono di tornare, onde, avuta dal Papa la benedizione, e dai Superiori suoi la licenza, s'inviò verso la Toscana. Arrivato in Firenze, ed accoltovi con allegrezza da tutto il popolo, e dagli stessi Sovrani, dopo aver'informato la Gran Principessa, che ciò desiderava, di quanto era accaduto nelle Missioni di Roma, si ritirò per molti giorni nella solitudine dell'Incontro, ove preso ch'ebbe il suo spirito nuova lena, si portò immediatamente a Camajore, Terra della Repubblica, e Diocesi di Lucca. Nell'intimarvi le Missioni disse con un fervore straordinario, essere in quel luogo un'ostinato, il quale non voleva ravvedersi dalle sue colpe, e mutar vita, e che però, se le sue voci erano deboli, e le sue forze insufficienti a scuoterlo, e convertirlo, pregava Dio a voler mandare un fulmine per ispezzare la di lui durezza. Appena profferite queste parole scoppiò a Ciel sereno un tuono spaventevole, e per la Chiesa girar si videro molte fiamme con terrore grandissimo degli ascoltanti, dei quali quantunque nessuno restasse colpito nel corpo, molti però furono tocchi, e feriti nell'anima. Commosso quel popolo oltre modo in vedere, che Iddio dava segni sì manifesti di concorrere col suo Ministro alla loro conversione, queste Missioni produssero ivi un frutto abbondantissimo, come prodotto l'avrebbero in altri ancora di quei paesi, quali il Beato voleva scorrere, se dopo

aver dato in Lucca gli Esercizj alle Monache di varj Monasterj, non avesse dovuto trasferirsi altrove, come ora sentiremo.

CAPITOLO XI.

Fa le Missioni nelle vicinanze di Roma, indi in Roma stessa, da dove si porta a Firenze, e poscia passa a Viterbo, ed illustra altri luoghi dello Stato Pontificio.

Mentre il Servo di Dio stava così occupato nella Toscana, alcuni Cardinali Vescovi, che da quando ei predicò in Roma la prima volta determinato aveano d'inviarlo a fare le Missioni nelle rispettive Diocesi, l'obbligarono per mezzo dei Superiori dell'Ordine a tornar di nuovo a questa Capitale. Ricevuto un tal comando, nel mese di Novembre del 1731. partì da Lucca, e dopo un viaggio molto disastroso per l'inclemenza della stagione ai ventinove dello stesso mese giunse in Roma, e da qui pochi giorni dopo andò ad esercitare l'Apostolico ministero nelle Diocesi di Albano, di Palestrina, di Velletri, di Sezze, di Piperno, di Segni, di Ferentino, di Alatri, ed in qualche paese della Sabina, raccogliendo in tutti i luoghi copiosi frutti di penitenza. Dopo alcune di queste Missioni ottenne di ritirarsi per un mese nel divoto Convento di S. Angelo di Montorio Romano, nella Sabina, luogo al Servo di Dio molto caro, in cui perciò dimorava molto volentieri, per essere situato sotto una rupe, in mezzo ad aspre montagne, lontano tre miglia dall'abitato, e gia domicilio del B. Amadeo, che vi fu da Dio favorito di molti lumi. Escito da questo nascondiglio qual'altro Battista dal suo deserto, seguitò ad impiegarsi in benefizio dell'anime, e quindi ad illustrare alcune delle indicate Diocesi con tal vigore, e zelo, che i popoli al solo vederlo comparire sul palco, tosto si compungevano, e cominciavano a piangere, accompagnando ancora Iddio con segni la voce, e le fatiche del suo ministro.

Nelle Missioni fatte in Sezze, dove regnava molto il diabolico vizio della bestemmia, invei fortemente contro di questo, ed accadde un fatto orribile per ammaestramento di altri. Un giovane scapestrato, e gran bestemmiatore, si rideva delle mi-

nacce, che Iddio faceva intendere colla voce del suo Ministro; quando un giorno, nel tempo appunto, in cui questi predicava, andando il misero a cavallo per la Città, cadde all'improviso a terra, colla lingua spaventosamente fuori della bocca, nera còme un tizzone, senza poterla più tirar dentro, e così miseramente morì. Ciò fu tenuto da tutti per un manifesto castigo di Dio, e fu cagione che quella gente concepisse un santo timore della divina giustizia, la quale sà punire a tempo coloro, che in vece di aprire le orecchie all'intimazione dei flagelli, che sovrastano ai peccatori, li disprezzano, e deridono, nè si prendono alcun pensiero di lasciare il peccato, ed emendarsi.

Altri ancora furono puniti per non avere atteso agli avvertimenti del nostro Beato, poichè facendo egli le Missioni in una Terra della Diocesi di Velletri nel Carnovale del 1732., ed avendo con efficacia esortato il popolo ad astenersi dai balli, e dalle maschere, alcune persone intervenute alla predica da un paese vicino, ritornate che furono alla loro patria, ed invitate ad un festino, senza far conto dell'esortazione del Missionario vi andarono, ma presto l'allegria si convertì in pianto, perchè nel meglio del ballo cadde il solaro della casa, e precipitando abbasso quanti vi erano, restarono tutti gravemente offesi, e più degli altri i promotori del festino, che si ridussero all'estremo della vita. Il Barone del luogo voleva severamente punirli, ma avendo giudicato bene di dar loro una pena, che risultasse in benefizio dell'anime, ordinò, che tutti in processione andar dovessero alle Missioni, che dallo stesso Missionario si facevano in Segni, e puntualmente ubbidirono andandovi con somma esemplarità, e compunzione. Mentre esercitava lo stesso ministero in Nettuno, una sera tornando molto stanco alla sua abitazione, gli si gittò ai piedi un'uomo, che piangendo, e tenendolo stretto per le gambe, lo pregava di ascoltar'ivi nella pubblica via la sua confessione. Alcuni di quei principali, che accompagnavano il Servo di Dio, cercavano di quietare quel penitente, dicendogli, non esser quello nè luogo, nè tempo da incomodare il buon Missionario, il quale per essere allora stanco, e tutto

sudato, poteva contrarre qualche grave infermità, e perciò aggiunsero, che aspettasse il dì seguente per confessarsi. Così dissero quei galantuomini, ma il caritativo Padre, fatto alzare quel pover' uomo da terra, lo condusse alla casa, e quivi la sera stessa ascoltatolo amorevolmente, fece conoscere con edificazione di chi ebbe notizia di un tal fatto, che non deve mai lasciarsi passare la congiuntura di accogliere i peccatori, e di riconciliarli con Dio, benchè sembri alle volte indiscreta, ed importuna.

Dopo le Missioni fatte in Sezze, ed in Piperno, si portò ad una Terra della Diocesi di Sabina, in cui per la fiera, che far vi si doveva il primo giorno di Maggio, il quale era imminente, trovò quel popolo molto ripugnante ad accettare la Missione. Procurò il sant' Uomo di capacitarlo con mostrare, che invece di sminuire, avrebbe piuttosto avvantaggiato il guadagno per la maggiore affluenza della gente, che sarebbe venuta eziandio per ascoltare le prediche, e con aggiungere in fine, che avendo avuto ordine di fare le Missioni dall'Eminentissimo Vescovo, non poteva esimersi dal predicare. A quest' ultima ragione si quietarono i contradittori, onde egli dette principio all' Apostoliche sue fatiche, coll' intervento però di pochi nei primi giorni, correndo i più ai giuochi, e spettacoli, che si facevano avanti il Palazzo del Principe, con rammarico indicibile dei Missionarj, che vi abitavano. Fu numeroso il concorso negli ultimi giorni, ma nel terminare le Missioni riprese lo zelante Ministro del Signore quegli abitanti, sgridandoli di aver trascurato l' occasione mandata loro da Dio per vantaggio, e profitto dell' eterna salute. Indi conchiuse colla minaccia di un grave castigo, che fra poco li dovea colpire, come in fatti si verificò, perchè, passati alcuni pochi giorni, una grandine orribile, senza recare alcun danno alle campagne dei paesi vicini, devastò tutto il territorio.

Ma se questi si mostrarono poco amanti della Missione del nostro Eroe, non fecero così i Romani, i quali desiderosi di udirlo un'altra volta, quando intesero, che dal Sommo Pontefice eragli stato imposto di tornare a Roma per fare le Missioni,

ne provarono un piacere grandissimo. Gli fu assegnata per ciò la Basilica di S. Maria ad Martyres, detta comunemente la Rotonda, ove l'udienza fu molto numerosa, e riguardevole, essendo quel vasto Tempio sempre pieno di persone distinte, che vi concorrevano da tutta la Città. Oltre il frutto, che secondo il solito raccolse abbondante dalle sue prediche, promosse la Congregazione, ivi fondata, dell'Adorazione perpetua del Santissimo Sacramento, pubblicando egli stesso le Indulgenze, concesse dal Papa a quelli, che ascritti alla medesima, si obbligano di adorare ogni anno in perpetuo per un'ora l'Augustissimo Sacramento dell'Eucaristia. Vi si fece ascrivere ancor'egli, e perciò come fratello introducevala in tutti i luoghi, nei quali predicava, onde giunse a stabilirla prima di morire in cento trenta paesi. Terminate queste Missioni, si ritirò, come si è accennato, nel Convento di S. Angelo di Montorio Romano, e poscia, essendo entrata già la Quaresima, nella quale per non impedire i Predicatori, si asteneva dal fare le Missioni, ritornò a Roma a fine di dare gli Esercizj spirituali in Casa del Signor Principe Rospigliosi, come fece per sei volte in diversi anni. Questi Esercizj, che erano pubblici, non riuscivano meno profittevoli delle Missioni, poichè con i discorsi, e colle meditazioni, che faceva mattina, e sera in modo pratico, sapeva sì bene, e con tanta efficacia insinuare negli uditori le massime eterne, che si vedeva risplendere nella Nobiltà, ed in chiunque v'interveniva, una vita veramente cristiana, e divota.

Sebbene però quest'Operajo Evangelico si affaticasse tanto in diversi luoghi, e tempi per guadagnare anime a Dio, non lasciava con tuttociò di pensare al suo Ritiro di Firenze, onde per impedire ogni sconcerto, che avesse potuto accadervi nell'elezione, che dovea farsi, de Superiori del medesimo, volle portarsi colà in persona, e perciò, ricevuta dal Papa la benedizione, e dal Capo dell'Ordine la licenza, se ne partì per la Toscana. Cominciando da Campagnano, venti miglia distante da Roma, patì egli moltissimo in questo viaggio, poichè dopo aver'ivi mangiato la sera a cena alcune erbe crude, fu sorpreso da sì

acerbi dolori, che fè sospettare, aver'in queste egli preso il veleno. Volle, ciò non ostante, seguitare il suo viaggio, ma gli convenne trattenersi un giorno in Viterbo, e prendere varj medicamenti, senza provare alcun' sollievo dai dolori. Così travagliato tirando avanti il cammino, giunse nelle vicinanze di un luogo detto Salci, ove smarrito avendo la via, ed essendo venuta la notte, dopo aver molto girato per campi, e per selve, finalmente si trovò in una palude, senza sapere come uscirne, e dove ritirarsi. Stanco per tanto di girare a piedi scalzi, i dolori, che tuttavia lo tormentavano, si accrebbero in maniera, che il suo compagno temette di perderlo, e già lo piangeva per morto. Esciti alla fine da quel pantano, e ricoveratisi vicino ad una capanna, accesero con alcune frasche il fuoco, risoluti, per non sapere nè dove fossero, nè dove andassero, di passar' ivi il rimanente della notte. Ma i padroni della capanna in vedere un tal fuoco, credendolo acceso dai ladri, radunarono altri del paese, ed armati corsero colà per metterli in fuga. Restarono però sorpresi, e confusi quando ivi trovarono il nostro Beato, che tutto mal concio se ne stava inginocchiato scaldandosi a quel fuoco, onde pieni di riverenza gli domandarono perdono, e lo condussero alle loro case vicine, ove gli somministrarono un sufficiente ristoro. La mattina s' inviò al Convento di Cetona dei Padri Riformati, e fu obbligato a starvi otto giorni continui, per essere oltre modo cresciuti i suoi dolori, dai quali dopo alcuni rimedj rimasto libero affatto, proseguì il viaggio sino a Firenze, da dove, aggiustate le cose di quel Ritiro, tornò indietro per fare le Missioni in Viterbo.

I popoli, che in numero grande gli escivano incontro per la via, lo pregavano di voler fare nelle rispettive lor patrie almeno una predica, ed ei pieno di carità, volentieri li compiaceva, come accadde specialmente in Montefiascone, dove ad istanza della Signora Principessa di Piombino, che ivi l' aspettava, si fermò a farvi un triduo per ottenere la serenità dell' aria, poichè le acque continue già innondavano tutte le campagne. Da quì passando a Viterbo, vi fu ricevuto con tali di-

mostrazioni, che in una sola processione di penitenza fecero ardere intorno ad un Cristo, che portarono in una bara, dieci mila lumi di cera, con ammirazione della surriferita Signora Principessa, la quale perciò disse, che *riferendo in Roma tal cosa, non sarebbe stata creduta, benchè veduta da lei cogli occhj proprj*. Passar non debbo sotto silenzio due casi accaduti in questa Missione. Uno fu, che trovandosi allora in Viterbo alcuni Ebrei, di questi un giovane andò ad ascoltare il Missionario, che quella sera fece la predica dell' Eternità, da cui restò l' Ebreo talmente commosso, che, operando nel di lui cuore la divina grazia, risolvette sul fatto di farsi Cristiano tornato che fosse a Roma. Con questa risoluzione nell' animo partì dalla predica, e dopo aver caricato alcune merci per portarle a vendere in Montefiascone, s' incamminò a questa volta; ma quando fu alla porta di Viterbo per cominciare il suo viaggio, sentissi da forza occulta rispingere indietro. Sorpreso, ed attonito per si impensato accidente, sforzossi di andare avanti, e proseguire il cammino, ma inutilmente, come gli accadde anche la seconda, e la terza volta, restando immobile senza poter fare un sol passo, perchè trattenuto sempre, e rispinto dalla medesima forza, con perdere eziandio in quell' istante il chiaro lume degli occhi. Tornato pertanto indietro, e fattosi condurre alla casa del Missionario, raccontò quanto gli era accaduto, e domandò istantemente il Battesimo, onde negli stessi giorni della Missione istruito nella nostra S. Fede, con allegrezza di tutto Viterbo fu battezzato in quella Cattedrale.

L' altro caso, ivi occorso nella stessa occasione, fu, che avendo lo zelante Ministro inveito molto nelle sue prediche contro coloro, che ardiscono di lavorare nei giorni di festa, minacciando ai trasgressori di questo divino precetto un severo castigo, nel giorno della Natività di S. Giovanni Battista, in cui, per essere l' ultimo della Missione, dovea darsi dal Beato la benedizione consueta, una zitella, non curando le minacce fatte da questi ai profanatori dei dì festivi, contro la volontà ancora della propria Madre, volle andare con due compagne, da lei

sedotte, a svellere il lino da un campo. Mentre quivi si occupava nel suo lavoro sentissi all' improviso bruciàr le viscere, come da un fuoco invisibile, e gridando, e replicando, *mi brucio*, *mi brucio*, dall'altre due donne fu portata sotto un' albero, da cui allontanatesi queste per andare a prendere alcune cose lasciate nel campo, e tornate presto colà per vedere di lei, la trovarono tutta nera qual tizzone di fuoco, e già morta. Questo fatto da chiunque l'udì fu tenuto per un castigo di Dio, e fu motivo che tutti formassero del suo Ministro maggior concetto, ed eseguissero più fedelmente quanto questi avea loro insinuato nella Missione.

Scorse quindi la Diocesi di Orte, ed essendo Vescovo di questa il Venerabile Monsignor Tenderini, la virtù del B. Leonardo fu posta a cimento da quella di sì virtuoso Prelato nella maniera, che segue. Terminata la predica, che fu la prima, fatta dall' Uomo Apostolico per dar principio alle Missioni, che far doveva in Orte, fu condotto con i compagni al Palazzo Vescovile, assegnatogli per alloggio, ed appena entratovi, trovò nella sala una sedia preparata, ed una conca piena di acqua calda, ornata di verdura, e di quanto bisognar poteva per fare la lavanda dei piedi. Ammirato di ciò il nostro Beato da principio, molto più si confuse dipoi, umilissimo, allorchè sentissi intimare dal buon Vescovo, che si accomodasse in quella sedia, perchè egli stesso voleva fare la lavanda. Dopo una santa contesa di due virtù insieme, vedendo quel Prelato di non poterlo indurre a quanto egli voleva, gli comandò per ubbidienza di accomodarsi, e di lasciarsi da lui lavare i piedi. Al nome di ubbidienza il B. Leonardo, senza più resistere, si pose pieno di confusione a sedere, e l'umile Monsignore, poste le ginocchia per terra, fece la divota funzione, lavandoli prima al Beato, e poscia successivamente ai di lui compagni. Quest' atto, siccome accrebbe nel popolo il giusto concetto, che avea del suo degno Pastore, così ne dispose gli animi coll' edificazione a ricevere il seme della divina parola in maniera, che producesse in tutti, come accadde, un' abbondantissimo frutto.

Accadde diversamente in Vicovaro, luogo della Diocesi di Tivoli, dove esercitando il nostro Eroe l'istesso Apostolico ministero, dalla Signora Contessa Flavia Bolognetti, Baronessa di quella Terra, gli fu regalata una cornice di gran valore, acciocchè servir dovesse per il Quadro della Madonna, ch'ei portava, ed esponeva nelle sue Missioni. La ricusò il Servo di Dio costantemente, riputandola contraria alla povertà, da lui promessa, ed osservata sempre con esattezza, e rimandandola perciò alla pia, e divota Dama, la ringraziò della sua carità generosa. Illustrò quindi altre molte Città, e luoghi della Marca particolarmente, e della Toscana, camminando sempre, come soleva in ogni stagione, a piedi scalzi, anche piagati sovente, e mal conci, secondo che egli stesso prescrive nel regolamento delle sue Missioni, onde si maravigliava ognuno, come egli durar potesse sì lungamente in una vita laboriosa cotanto, ed austera. Nel mese di Febbrajo del 1735. con disagio grandissimo portossi dalla Diocesi di Jesi a Roma, e da quì, baciati prima i piedi al Sommo Pontefice, tornò all'amato Conventino di Montorio Romano, in cui passò tutta la Quaresima, occupato in opere, ed esercizj spirituali. In questo tempo avendogli scritto un Religioso del Ritiro di S. Buonaventura per intendere da lui se dopo Pasqua sarebbe venuto a Roma, ei gli rispose così: *Ho molti motivi di non venire a Roma, e due sono i principali. Uno è l'inganno del Mondo, che mi stima un Religioso di qualche virtù, essendo io miserabilissimo; e quest' inganno mi è di somma pena. L'altro è il perdimento di tempo, e la dissipazione dello spirito, nella quale infelicemente mi conviene incorrere venendo a Roma. Io, per grazia di Dio, non voglio niente dal Mondo. Dunque a che perdere il tempo intorno ad esso? Siccome io sono crocifisso al Mondo, voltandogli le spalle, così vorrei, che il Mondo fosse crocefisso a me voltandomi le sue, e scordandosi di me. La mia vocazione, per quanto posso conoscere, è la Missione, e la solitudine. La Missione, stando sempre occupato per amore di Dio; e la solitudine, stando sempre occupato in Dio. Tutto il resto è vanità.*

Questi erano i sentimenti, che il Beato Leonardo nutriva nel suo cuore, e che cercava di sempre più accrescere colla meditazione, a cui si applicava con più serietà nella solitudine.

Dopo Pasqua dovendo far le Missioni nella Diocesi di Frascati, raccomandategli dal Signor Cardinale Corradini, che n'era Vescovo, il Venerdì Santo s'incamminò da Montorio a quella volta. Cercò il Demonio d'impedire tali Missioni, ma l'autorità di chi le voleva superò ogni ostacolo, e furono fatte in tutti i paesi di quel Vescovato. Ad uno di questi essendosi portato, per udirle, il medesimo Signor Cardinale Corradini coll'Eminentissimo Guadagni, ed altre illustri persone, le Missioni, prima rifiutate, riuscirono poi di sommo gradimento, e profitto. In Rocca di Papa, luogo per la sua situazione assai scosceso, mancando i materiali per terminare la fabbrica d'una Chiesa, nel giorno stesso, in cui intimò le Missioni rappresentò con sommo calore la gloria, che a Dio risultar, ne dovea dal compimento di quella Chiesa, e poi, terminata la predica, si avviò immediatamente con i Compagni ad un Monticello alquanto distante, ove era la cava delle pietre. Tutto il popolo, Ecclesiastico, e Secolare vedendolo incamminato a quella volta, lo seguitò processionalmente, e quindi prese ognuno il suo sasso per imitare il Missionario, che quantunque molto stanco per aver predicato più volte in quel giorno in luoghi distinti, fu il primo a caricarsene sulle proprie spalle. Da questo punto cominciando quella gente a portare dei materiali, e seguitando a far ciò nei dì seguenti, nel solo tempo, in cui durò la Missione, tanti ne radunarono, che moltissimi ne avanzarono anche dopo terminato l'edifizio. Da quì portatosi l'Uomo Apostolico a Frascati, e dicendogli il Cardinal Corradini, che potea riposarsi dalle sue tante fatiche, egli rispse: *Il mio riposo non lo bramo, nè lo voglio in terra, ma soltanto lo bramo, e lo voglio in Paradiso.* Gli comandò il Signor Cardinale, che si riposasse almeno per un giorno, ed ei costretto ad ubbidire, vi si fermò, così peraltro scrivendone ad un Religioso: *Bisogna che mi fermi per un giorno in Frascati, e questo mi è di mag-*

gior mortificazione, che tutte le discipline di un' anno. Sia fatta la volontà di Dio. Anderò a soffrire questo breve Purgatorio esprimendo in così dire, ch' egli amava di affaticarsi, e di patire continuamente per la gloria di Dio, e per la salute dell' Anime.

CAPITOLO XII.

Và a Firenze due volte, e da qui torna sempre a far le Missioni in varie Città, e Diocesi dello Stato Pontificio.

Nel 1735. essendo insorti alcuni dispareri tra i Religiosi del Ritiro di Firenze intorno ad alcuni punti dell' Istituto, il Beato Leonardo, amante del buon' ordine, e della pace, si trasferì colà per comporre gli animi, e quietare le cose. Mostrò egli in questa occasione quanto fosse grande la sua virtù, poichè avendo quivi incontrato delle opposizioni, ed anche degli affronti, tutto soffrì, e superò con intrepidezza, e coraggio ammirabile, onde ritiratosi prima per alcuni giorni nella solitudine dell' Incontro, per chieder' ivi da Dio lume, ed assistenza, aggiustò quindi le cose di quel Ritiro, e fatto ciò, se ne partì nel mese di Ottobre per andare a predicare la penitenza in Orvieto. Avvisato, che in quella Diocesi regnava molto il vizio del giuoco, inveì con calore grandissimo contro di questo, minacciando ai giuocatori un severo castigo da Dio, se non lasciavano la loro pessima consuetudine, cagione di mille disordini, e peccati. Quantunque in una Terra dello stesso Vescovato, in cui più che altrove regnava un tal vizio, se ne astennessero i viziosi finchè durò la Missione, atterriti dalle voci dello zelante Predicatore, nondimeno il giorno dopo che le prediche erano terminate, un Oste, senza badar punto alle minacce del Ministro di Dio, cominciò di nuovo a giuocare alle carte. A trattenerlo da ciò non bastarono le preghiere della propria moglie, che gli metteva in vista la minaccia fatta contro i giuocatori dal nostro Beato, onde senza curarla, rispose: *Il Missionario ha un bel dire, nè io per i suoi spauracchj voglio astenermi dal giuoco.* Proferite appena queste parole, cadde

il misero a terra sorpreso da un'improviso accidente, e perduta subito la parola, perdette ancora poco dopo la vita.

Dalla Diocesi di Orvieto passò a Civitavecchia, ove non può facilmente esprimersi quanto faticasse, particolarmente nel predicare ai galeotti, e ad altri, che in varj bastimenti si trovavano in quel Porto. Salito nel mese di Gennajo del 1736. sulla Galea detta la Capitana, intorno a cui stavano gli altri legni, intimò la Missione, che durò venti quattro giorni continui. Fu tanto il frutto, che lo zelante Ministro produsse colle sue prediche nei Galeotti, Soldati, Marinaj, Forzati, ed altri molti, che dove prima non si udivano, che bestemmie, e parole oscene, non si osservava allora che compunzione, pianti, e sospiri, onde per ascoltare le confessioni dei penitenti fu necessario impiegarvi l'interi giorni non solo, ma ancora buona parte delle notti, avendo i Galeotti la libertà di andare per confessarsi all'Ospizio dei Cappellani delle Galee, dove alloggiavano i Missionarj. All'ultima predica, in cui dovea darsi la benedizione, intervenne sulle barche quasi tutto il popolo, che si trovava in Civitavecchia, e tra gli altri ancora tre Eminentissimi Cardinali, ed alcuni Principi, e Principesse. Ritornato quindi a Roma, si occupò, durante la Quaresima, in dare gli esercizj alle Religiose di varj Monasterj, ed in altre opere pie per vantaggio di molte anime, e nelle Feste di Pasqua andò per ordine del Papa a far le Missioni in Perugia.

Dispiacendo molto al Demonio, per le perdite che temeva dell'anime allacciate da lui col peccato, che il B. Leonardo andato fosse a quella Città, suscitò ivi diversi ostacoli per impedirne la predicazione. Il primo giorno ch'egli salì sul palco fece nascere un grandissimo bisbiglio tra quei Cittadini, censurando molti di questi la proposizione da lui detta, *o Penitenza, o Inferno*. Spargevano gli oppositori, che bastando a chi ha peccato gravemente il confessarsi, ed essere assoluto per ottenere la remissione delle colpe, e scamparne la pena eterna, non era perciò necessaria la penitenza. Così essi dicevano, senza riflettere, che la penitenza, di cui parlava lo zelante, e

dotto Missionario, era quella sincera conversione a Dio, con cui detestando di cuore i passati trascorsi, dassi principio ad una vita affatto nuova, conforme ai dettami, e massime del Vangelo, senza la quale è impossibile di scampare la dannazione. Confusi in vedere scoperta, e ribattuta la loro ignorante malvagità, si voltarono a voler'impedire quel tanto, ch' ei nelle prediche raccomandava. Avea questi persuaso quel popolo di porre sulle porte delle loro case la figura del SS. Nome di Gesù, inventata da S. Bernardino da Siena, e già quasi tutti ve l'aveano collocata. Una notte tutte quelle figure adorabili, che stavano sopra le porte delle case d'una contrada ben lunga, furono da un ribaldo empiamente maltrattate, e guaste, con orrore di chiunque la mattina vide quello spettacolo, senza sapersi chi fosse stato il sacrilego. Tutti questi sforzi diabolici però, invece di sminuire, accrescevano lo zelo dell' instancabile Operajo del Signore, il quale verso la metà della Missione vide quella gente tanto mutata, e compunta, che non bastando più la Chiesa a contenere il numero grande degli uditori, fu necessario di predicare nella pubblica piazza, ove seguirono molte conversioni, due delle quali penso bene di qui riferire brevemente.

Con iscandalo di tutta la Città, cui nessuno avea potuto riparare, era in Perugia da molti anni un pubblico, e manifesto concubinato di uno dei principali Cavalieri con una donna. Portatasi questa un giorno ad ascoltare la predica, restò talmente colpita dalle parole del Missionario, che aspettatolo allorchè fosse sceso dal palco, gli si gittò ai piedi, e piangendo amaramente, e pregandolo di volerla confessare, protestava di voler lasciare la mala vita, ed incominciandone una nuova, di compensare i passati scandali con una sincera penitenza. Ascoltò il Beato la di lei confessione, e fu sì ferma la penitente donna nel proposito fatto, che per maggiormente assicurarsi di non più cadere, per esser'ella molto giovane, e di grande avvenenza, volle partire dalla patria, e portatasi a Roma, vestì quivi nel rigido Monastero delle Convertite di S. Giacomo

l'abito Religioso Il Cavaliere in vedersela scappata dalle mani, fece prima dello strepito, ma poi tocco ancor'egli da Dio in una predica, rientrò in se stesso, e gittatosi ai piedi del B. Leonardo, confessò tra gli altri peccati d'essere stato uno dei più contrarj alla Missione, onde chiedendo con molte lagrime perdono a Dio di questa, e di tutte le altre sue colpe, promise una vera, e costante mutazione di vita, la quale cagionò allegrezza in tutta la Città, che ringraziava il Signore di aver convertito in quella Missione due pietre di scandalo in esemplari di penitenza. Terminate le Missioni, dettero i Perugini molte dimostrazioni di gratitudine all'uomo Apostolico, il quale avendo venerato il Sacro Anello di Maria Santissima, mostratogli solennemente in quella Cattedrale, ove si conserva, e ricevuto da uno di quei Signori il cristallo per il quadro della sua Madonna, partì alla volta di Foligno.

Gli abitatori di questa Città, i quali con segni di gran compunzione concorsero sempre ad udirlo nelle Missioni, che ivi fece, e che gia lo credevano un'uomo tutto di Dio, bramavano di aver qualche cosa da lui adoperata, a fine di conservarla per memoria. Sapendo però quanto fosse grande la sua povertà, che non aveva perciò nè pure un'immagine da dispensare, e che era molto guardingo in non lasciar prendere da chiunque alcuna cosa da se usata, dicendo sovente, che il Mondo era ingannato in crederlo uomo di qualche virtù, risolvettero di prendersi lo stendardo, ch'egli portava nelle Missioni, in cui erano espressi i nomi santissimi di Gesù, e di Maria. Per ottenere l'intento ne fecero fare uno simile, e con questa nuova insegna spiegata portatisi in processione a Spello, dove il nostro Eroe era passato da Foligno a fare le Missioni, giunti in Chiesa, mentre attualmente stava questi predicando, alla presenza di tutti, e dello stesso Missionario, che sorpreso non seppe che dire, posero il nuovo stendardo sul palco, e portarono via il vecchio. La processione della Madonna, che si fece in queste Missioni di Spello, fu di sì gran compunzione, e numero, che vi concorse quasi tutta la Città di Foligno,

oltre i popoli di altri luoghi vicini, i quali portando varj istrumenti di penitenza, cagionavano divozione, e tenerezza grandissima. Da Spello passò il nostro Eroe ad esercitare l'Apostolico ministero nelle Diocesi di Città della Pieve, di Albano nuovamente, di Tivoli, di Velletri, e di Palestrina, facendo dappertutto copiose raccolte per il Paradiso, e quindi nell'Ottobre del 1737. ad istanza del Signor Cardinale Aldovrandi, che n'era Vescovo, si trasferì a Montefiascone. Voleva quel Porporato mantenere i Missionarj a sue spese, provvedendoli egli di tutto il bisognevole, ma il Servo di Dio, amante della promessa povertà, seppe tanto ben dire, che persuase il Cardinale a lasciarlo vivere con i suoi compagni di mendicazione, come era solito di fare secondo il suo proposito in ogni luogo. Il medesimo Signor Cardinale intervenne sì la mattina, che la sera a tutte le sacre funzioni, e perchè la mattina del primo giorno i Canonici di quella Cattedrale non erano intervenuti all'Istruzione, li riprese come loro Vescovo severamente. Nella predica della Madonna, in cui soleva il Beato baciare pubblicamente i piedi a tutti i Sacerdoti, si commosse in maniera lo stesso Cardinal Vescovo, che andato la mattina seguente in Sagrestia, ed aspettando quivi, che il Missionario, il quale diceva la Messa, tornasse dall'Altare, si pose all'arrivo di questi in ginocchione per baciargli i piedi. Avvedutosi di ciò l'umil Servo di Dio, s'inginocchiò ancor'egli tutto confuso, e sparso di rossore, per impedire un tal'atto; ma dopo una santa contesa, avendogli comandato il Cardinale, che ubbidisse, l'umiltà del B. Leonardo fu obbligata a cedere, ed a permettere, che quel Porporato gli baciasse i piedi, lo che servì di grandissima edificazione a chiunque fu presente, e sentì poi raccontare un tal fatto.

Varie Terre di questa Diocesi desiderarono di udirlo nei rispettivi luoghi, ma facendo istanze grandi i Fiorentini per averlo un'altra volta, gli convenne per compiacerli mettersi in viaggio nel mese di Dicembre, e portarsi a Firenze. Grandissimo fu l'incomodo, ch'ei soffrì in questa circostanza a cagio-

ne delle piogge, delle nevi, e dei geli, a cui si aggiunse, che non costumando egli nei viaggi di portar seco alcuna provvisione, partendo sempre digiuno la mattina, tutto affidato alla divina provvidenza, per due giorni in questo viaggio gli convenne provare una penuria sì grande, che non trovando cosa alcuna da cibarsi, digiunar dovette fino alla sera: Ovunque si accostavano, quasi cadenti per la stanchezza, e per l'inedia, erano da tutti ributtati, scusandosi ognuno in quella stagione di non avere che dar loro, con allegrezza dell'uomo Apostolico, il quale invitava il Compagno a seco ringraziare il Signore, che loro gustar faceva i frutti della povertà. Giunse finalmente assai mal concio in Firenze, e quivi nella Chiesa di S. Niccolò fece dentro lo stesso mese di Decembre le Missioni, alle quali affinchè ancora i Contadini, ed altri, che abitavano fuori della Città, potessero intervenire, ordinò il Principe di Creon, che n'era il Comandante, che la mattina avanti giorno si aprissero le due porte della Città, alla detta Chiesa più vicine. Recò tal permissione gran maraviglia ai Cittadini, i quali non si ricordavano di aver mai veduto lasciare aperte a quell'ora le porte di Firenze, e specialmente si maravigliarono che ciò si permettesse in quel tempo, in cui si procedeva con molta gelosia, per essere sul principio della mutazione del governo. Fatta una copiosa raccolta in S. Niccolò, per comodo maggiore della Nobiltà, e di tutta l'altra gente passò a far le Missioni nella Chiesa di S. Lorenzo, la quale, benchè molto ampia, non bastando a contenere la moltitudine, di cui era piena anche la piazza, bisognò mettere intorno à questa, ed alle porte della stessa Chiesa un buon numero di soldati. Accadde in questa Missione, che facendo la predica del peccatore ostinato, verso la metà di questa proruppe tutto il popolo in un dirottissimo pianto, gridando tutti ad alta voce, e chiedendo a Dio misericordia. Vedendo il sacro Ministro, che per le grida, e pianti la sua voce non era più udita, prese in mano il Crocifisso, e passegiando con questo per il palco, accrebbe via più nell'udienza la commozione, e le lagrime.

Concorrendo ancora Iddio a dare con modo speciale efficacia maggiore alla voce del suo Servo, si videro in quel tempo per la Chiesa molte ombre, e varj globi di fuoco, onde spaventati, e compunti anche i peccatori più duri, convenne ai Sacerdoti mettersi la sera stessa in Confessionario, e starvi buona parte della notte per ascoltare le confessioni di moltissimi, che temevano di uscir dalla Chiesa con quelle colpe nell'anima, con cui vi erano entrati.

Dopo questa Missione, che riuscì fruttuosissima, si ritirò alla solitudine dell'Incontro per farvi gli esercizj spirituali, e concepirvi nuovo fervore e quindi si portò ad esercitare il ministero Apostolico in Pesaro, in Fano, in Fossombrone, in Camerino, ed in altri luoghi. Nell'ultima di queste Città, essendovi molte nimicizie, e discordie, riuscì al nostro Beato di lasciare tutto quel popolo riconciliato, unanime, e concorde, e da quì passò a fare le Missioni nella Cattedrale di Assisi, e ve le fece con sommo suo piacere, e soddisfazione, per essere questa Città la patria del Serafico P. S. Francesco, e perchè quei Cittadini, anche i principali Signori, avidissimi di ascoltarlo, andavano alle porte della Chiesa eziandio di notte, ed ivi, sebbene fosse nel mese di Novembre, aspettavano che si aprissero per prendere il luogo. Da Assisi l'uomo Apostolico si portò a Rieti, dove, precorsa la nuova della sua venuta, una Dama molto dedita alla vanità, per non intervenire alla Missione, si ritirò con un personaggio in un suo casino di campagna. La sera istessa, in cui fu intimata la Missione, si accese il fuoco nel casino, e vi cagionò un grandissimo incendio, per cui spaventata la Dama, fu costretta a fuggire, ed a ritornarsene coll'amico alla Città. Sentendo poi quivi, che il Missionario aveva indotto quei Cittadini a non fare in quell'anno il Carnovale, che era imminente, senza punto badare all'esortazioni eziandio dell'altre Dame, che le mettevano in vista l'incendio suscitato nel suo casino, volle dispettosa partire da Rieti, e portarsi a Roma, per godervi i divertimenti carnovaleschi. Iddio però, che vuole si presti orecchio all'esortazioni dei suoi Ministri, se nel detto casino la spaventò

col lampo, in Roma la colpì col fulmine, poichè mentre una sera, molto vanamente vestita, era tutta occupata nel ballo, che si faceva in una casa di conversazione, fu sorpresa all' improviso da fierissimi dolori, per i quali se ne morì sotto gli occhi della propria Madre, che nella vanità non era inferiore alla figlia, di cui anzi era stata la maestra.

Tra le molte conversioni operate da Dio in Rieti per mezzo del suo Ministro, maravigliosa fu quella di Ginevra Leoni, la quale distolta dalla Madre dall'abbracciare lo stato di Monaca, in età di sedici anni fu maritata con un Curiale molto a lei disuguale e negli anni, e nel temperamento, poichè essendo ella vivace, allegra, ed amante di divertimenti, ed egli serio, austero, e malinconico, spesso nascevano tra loro disturbi, e litigj, fino a venire alle mani. Teneva ella in casa conversazione di giuoco, e sebbene sgridata ne fosse dal marito, che ciò sopportava mal volentieri, e da altri, senza dare orecchio ad alcuno seguitò per cinqu' anni un tal tenore di vita, cioè fino all'anno 1738. in cui il B. Leonardo si portò a Rieti per predicarvi la penitenza. La sera avanti, che si dasse principio alla Missione, stando Ginevra con i soliti amici nella sua casa, s' introdusse il discorso di questa, ed uno del corteggio le disse, che il Missionario con i suoi spauracchi avrebbe fatto voltare il cervello a più d' una donna, e che perciò badasse bene di non esser ella una di questa. Aggiunse inoltre di maravigliarsi molto di chi l'avea mandato, perchè le Missioni sono per i Castelli, dove poco si conosce Dio, e non per le Città, nelle quali sà ognuno quello, che far deve per salvarsi. Non ostante una lezione sì cattiva, volle portarsi ad ascoltare l'uomo di Dio, ma vedendo nell'uscir di casa la mattina per tempo, che cominciava a piovere, si mutò di pensiero, sebbene rimproverata da una amica, che non avendo timore ne di venti, nè di piogge per andare di notte alle commedie, si spaventasse per un poco di acqua, e si astenesse dall'andare alla Missione, da cui forse dipendeva la sua eterna salute, finalmente vi andò, e proseguì ad andarvi ancora negli altri giorni. Tro-

vatasi una sera alla predica della morte, in cui il Missionario espresse al vivo lo stato di un moribondo, e sembrandole, come ella stessa dipoi scrisse, di trovarsi in letto col Crocifisso nelle mani, colla candela alla bocca, col Sacerdote accanto, col demonio ai piedi, e colle sue iniquità schierate avanti gli occhi, sentissi internamente tutta commovere, e mutare il cuore in un'altro. Risolvette pertanto di mutar vita, e tornata a casa bruciò tutti gl'istrumenti di vanità, e morto poco tempo dopo il marito, prese, benchè giovane, l'abito del Terz' Ordine di S. Francesco, in cui menando una vita molto austera, ed esemplare, nel 1749. passò al Signore con un concetto universale di gran virtù.

Da Rieti si trasferì l'Uomo Apostolico a predicare la penitenza nelle Città di Corneto, e di Toscanella, e quindi con suo grandissimo incomodo, per aver viaggiato nel mese di Gennajo, a quella di Ascoli nella Marca. Nell' ultima predica fatta in Corneto svenne sul pulpito, lo che per i molti patimenti gli accadde ancora altre volte, ed in altri luoghi, ma posto per un poco sopra una sedia, riprese poi, e terminò la sua predica con tanto fervore, e spirito, che recò maraviglia a tutta l'udienza, la quale creduto lo avea quasi morto. Ammirazione grande cagionò eziandio in Ascoli, poichè intimò le Missioni la sera stessa, in cui vi giunse, con un vigore ammirabile, sebbene stanco, e quasi cadente per la debolezza, e per il viaggio lungo, e disastroso. Fu tanto il frutto di questa Missione, che per impedire ogni disordine, quale nascer poteva dall'affluenza grande del popolo, che compunto si affollava intorno al Servo di Dio, e ai di lui Compagni per confessarsi, fu necessario di porre due deputati ai Confessionali di questi, ne capendo gli uditori nella Chiesa, bisognò che predicasse nella piazza, dove accaddero due casi, da non passarsi sotto silenzio. Il primo fu, che mentre il Servo di Dio faceva la predica del Santissimo Nome di Gesù, fu veduta da tutti una colomba svolazzare più volte sopra, e sotto la tenda del palco, con isparire, e senza farsi più vedere appena

terminata la predica, onde fu giudicato, aver voluto lo Spirito Santo sotto quella forma far conoscere, ch' egli assisteva al suo Ministro, e dava alla di lui voce virtù, e forza. L'altro caso accaduto nella stessa piazza fu, che nel tempo di un'altra predica, si staccarono dai loro capitelli tre colonne di marmo, che stavano sulla facciata della Chiesa, sotto cui trovandosi una gran multitudine di gente per ascoltare la Missione, cadendo le dette colonne abbasso, far vi dovevano un macello; ma fermatesi pendenti, e come sospese in aria con istupore di tutti, non vi seguì alcun danno. Scorse quindi altri Vescovati della Marca, e tra gli altri quei di Macerata, di Osimo, e di Ancona, ed in quest' ultima Città avendo tenuto esposta per cinque giorni l'immagine di Maria Santissima, che soleva portar seco nelle Missioni, di cento trenta candele, che per lungo spazio di tempo erano state accese più volte al giorno avanti la medesima, fu trovato in fine non esser calate, che sei libre sole di cera, cioè tanta, quanta da un benefattore n' erano state date per limosina, e non più.

CAPITOLO XIII.

Dalla Marca torna a fare le Missioni nelle vicinanze di Roma, ed in alcuni luoghi eziandio del Regno di Napoli.

Mentre l' instancabile Operajo del Signore stava lavorando con grandissimo frutto dell' anime in alcune Diocesi della Marca Anconitana, come già si è detto, gli fu ordinato dai Superiori di portarsi nuovamente a predicare nelle vicinanze di Roma, onde egli, che nella volontà di questi riconosceva, e venerava quella di Dio, s' incamminò subito per dove l' ubbidienza lo chiamava. Scorse perciò le Diocesi di Tivoli, di Veroli, e di Fondi, predicando dappertutto la penitenza collo stesso zelo, e vigore maraviglioso, e raccogliendone copiosissimi frutti con toglier via le nimicizie, e le dissenzioni, con estirpare i vizj, e riformare i costumi, e con ridurre moltissimi peccatori dalla via della perdizione a quella della salute. Da Fondi fu richiesto

di passare a S. Germano, Città soggetta al P. Abate di Monte Cassino, e l' uomo Apostolico vi si portò molto volentieri, persuaso del bisogno spirituale di quel popolo, e desideroso di giovargli colle sue parole, e colle sue fatiche. Giunse colà nel mese di Gennajo dell' anno 1740. ed avrebbe appena arrivato dato principio alle Missioni, se il P. Abate sudetto, in vederlo estenuato, e quasi esinanito per il viaggio, e per le austerità della vita, non gli avesse comandato di riposarsi almeno per due giorni. Ubbidì il Sant' Uomo, e dopo il termine fissatogli per il riposo dette principio al suo ministero col solito fervore, e grazia, per cui è indicibile quanto bene facesse nell' anime di quella gente, della quale mostrandosi alcuni contrarj da principio alla Missione, aprirono poi gli occhi, e furono favorevoli dopo il seguente fatto.

Tra le industrie che il B. Leonardo usar soleva per iscuotere i peccatori dal letargo dei vizj, e ridurli a penitenza, una era quella di far suonare la sera ad un' ora di notte, durando le Missioni, la campana maggiore dei luoghi rispettivi, affinchè gli ostinati, per i quali voleva nel tempo stesso, che si recitassero tre Pater ed Ave, e per le preghiere degli altri fedeli, e riflettendo, che quella campana suonava per essi, alla fine si ammollissero, e convertissero a Dio, siccome in realtà accadde felicemente in più luoghi. Ora avendo egli imposto ciò ancora in S. Germano, alcuni, che per il loro carattere avrebbero dovuto promuovere la Missione, se n' erano mostrati contrarj, sparlavano del Missionario, dicendo, che pretendeva di spaventarli col suono delle campane. Ma Iddio, che in altre molte occasioni si era mostrato difensore del suo Ministro, e Servo fedele, volle mostrarlo ancora in questa circostanza, poichè non potendo il Sagrestano della Cattedrale suonar da se solo la campana, per essere molto grossa, ed avendo perciò all' ora stabilita chiamati alcuni uomini, acciocchè l' ajutassero a suonare, entrato nel campanile vide che la corda della campana erasi ritirata ad un' altezza da non potersi nè pur toccare, e udì che questa già suonava con gran veemenza. Cre-

dette cogli altri il Sagrestano, che qualcuno fosse sul campanile, e che avesse tirata su la fune della campana, sebbene sapendo egli, che la Chiesa era stata chiusa a chiave fino a quel punto, non sapeva capire come altri avessero potuto entrarvi, e salir quindi sul campanile. Alla fine, dopo varj pensieri, sentendo che la campana seguitava a suonare con gran veemenza, ed era già una mezz' ora cominciò dal fondo del campanile a gridare, che bastava, e che seguitando, la campana si sarebbe rotta. Vedendo però che tuttavia seguitava a suonare con maggior impeto, e forza, acceso il lume, salì con i compagni sul campanile, e con suo stupore grandissimo osservò, che la campana senza esser tirata da alcuno, suonava da se, mossa cioè da una virtù invisibile, ed occulta. Dopo averla per qualche tempo osservata attonito, e sbigottito, in fine si sforzò egli stesso di fermarla con non poca fatica, tanto più, che la corda della punta del regolo era scorsa vicino al ceppo in maniera, che quando ancora avessero voluto tirare con grandissima forza, non avrebbero mai potuto muovere, non che suonare quella ben pesante campana. Fu fatto di tuttociò un' attestato giuridico per mano di Notaro, e fu cagione, come diceva, che ancora quelli, i quali di mala voglia avevano accettato la Missione, si ravvedessero, e ringraziassero il Signore, che per profitto delle loro anime mandato avesse a quella Città un sì zelante Missionario.

Da S. Germano partì poscia per Nocera, e per Gubbio, e nell' ultima di queste due Città non potendo il proprio Vescovo fare la solenne processione nella festa del Corpusdomini, accaduta in tempo, che ivi faceva la Missione, fu pregato il B. Leonardo di fare egli invece del Vescovo la sacra funzione. Da principio ricusò egli umilissimo un tanto onore, ma poi fattagli da tutti quei Signori Ecclesiastici, e secolari una dolce violenza, fu costretto a portare il Venerabile per la Città, assistito dagli stessi Ministri, che assistito avrebbero il Prelato, e colla stessa pompa, come se da questi fosse stata fatta la processione. La modestia, con cui si diportò il Servo di Dio tutto

mortificato, anche esteriormente, cagionò una compunzione grandissima in quel popolo, il quale concepì di lui tanto concetto, che molti di quei principali Cavalieri, vestiti da pellegrini, ed a piedi seguir lo vollero nelle Missioni, che fece dipoi nelle Diocesi di Camerino, di S. Severino, di Fermo, e di Loreto. Nella Città di S. Severino quel Vescovo presentandogli nel principio della Missione il Crocifisso, preso il motivo dal suo nome di Leonardo, gli disse, ch' egli era un Leone contro l' Inferno, e che perciò lo pregava di ruggir forte a favore del suo gregge. Ruggì egli infatti con voce sì alta, che sbandì da quel popolo ogni vizio, ed introdottavi un' esatta riforma di costumi, fece verificare il vaticinio dello zelante Prelato. Accadde in questa Missione, che una povera donna, desiderando molto di andare ad ascoltare il Catechismo, che si faceva dai Missionarj, lasciò in letto un suo figliuolo di due anni incirca, e raccomandatolo alla protezione della Santissima Vergine, si portò alla Chiesa. Tornata da questa a casa, nè trovandosi il bambino, cominciò piangente a cercarlo, e quindi trovò che essendo precipitato per una buca dall'altezza di due solari, era rimasto sospeso in aria dalle proprie sue fasce, senza farsi alcun male, con ammirazione di chiunque vide, o riseppe un tal fatto.

Scorse ch' ebbe le indicate Diocesi con frutto inesplicabile degli uditori, da Loreto s' incamminò verso Roma, dove giunto, e baciato il piede a Benedetto XIV., che due mesi prima era stato eletto Sommo Pontefice, lo pregò umilmente a dirgli, se era volontà di Dio, che s' impiegasse in fare il Missionario, o se avrebbe fatto meglio a starsene ritirato nel suo Convento per pensare all' anima propria, poichè era tempo di prepararsi alla morte. Il saggio Pontefice gli rispose, essere voler di Dio, ch' ei s' impiegasse in fare le Missioni, per tutto il tempo della sua vita, e che come Soldato valoroso morir dovea colla spada alla mano, combattendo contro l' Inferno, la qual predizione quanto bene si verificasse apparirà chiaramente dal tempo appunto della di lui morte. Gl' intimò quindi Sua Santità, che volendo pubblicare il Giubileo, solito a concedersi nell' anno

primo d' ogni Pontificato, lo destinava a fare le Missioni in cinque Chiese di Roma, cioè, in Santi Apostoli, in S. Carlo al Corso, in S. Maria in Trastevere, in S. Pietro in Vincoli, ed in S. Giovanni dei Fiorentini. Ricevuto un tal' ordine e ritiratosi al suo Convento di S. Buonaventura, volle far quivi gli Esercizj spirituali per accendersi maggiormente di quel fuoco celeste, di cui già ardeva, e per diffonderlo poi con più energia nei cuori degli ascoltanti. Ai tredici pertanto di Novembre del 1740. intimò le Missioni nella Chiesa dei Santi XII. Apostoli, e terminate queste, le fece eziandio successivamente nell' altre Chiese assegnatali col concorso numeroso d' ogni qualità di persone, e coll' acquisto dappertutto di molte anime. Nella sola Chiesa di S. Carlo guadagnò al Signore dieci Meretrici, che rinchiuse subito nel Conservatorio detto del P. Bussi, furono poi assicurate colle limosine trovate per esse.

Terminate le Apostoliche fatiche nelle cinque Chiese di Roma, nel mese di Gennajo del 1741. si avviò alla volta di Terracina, dove quanto fosse il frutto che raccolse in quel popolo, e quanta la stima, che si conciliò di questo colle sue virtù, basta per intenderlo riportare qui la lettera, scritta sotto il dì, 24. Gennajo dell'anno accennato da Monsignor' Oldi, Vescovo di quella Città, al P. Guardiano del Ritiro di S. Buonaventura di Roma. Dice dunque nella sua lettera quel Prelato: *E' finita* ad majorem Dei gloriam *la Missione in questa Città, con profitto tale, che al ricordare di uomini non v'è stata la simile, non solo per la frequenza, perchè mattina, e sera si spopolavano le case, ma per la compunzione cordialissima, che ognuno aveva de' suoi peccati*; *mentre con què* Tu, *e* Tu, *applicandolo ognuno a se col timore, che fosse l' ultima chiamata, sono seguite Confessioni generali, riconciliazioni, e restituzioni. Nell' atto di partire gli è stato fatto lo sparo della Fortezza, come si suole agli Eminentissimi, e Grandi di Spagna, ed ha lasciato quel buon nome, che già anche aveva per fama, di essere un buon Servo di Dio*; *e sia detta* ad majorem Dei gloriam, *comunemente viene stimato un Santo Viatore, ed in erba, e per tale*

Io credo io ancora, e me ne sottoscrivo, In Nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen. *E due volte genuflesso mi son fatto benedire, presenti li Compagni. Potrebbe V. P. far legalizzare la mia lettera, per conservarla* ad perpetuam, *non potendosi sapere ciò, che Dio avesse disposto per li tempi futuri; perchè simil taglio di Servi di Dio non ce lo da il Signore così frequentemente.*

Per ordine di Benedetto XIV. da Terracina il nostro Beato passò alla Città di Gaeta, che da gran tempo lo desiderava. Dispiacque nondimeno all'Uffizialità, che si trovava in quel presidio, la venuta in tal tempo dei Missionarj, poichè avendo fatto moltissime spese, e gran preparativi per un sontuoso Carnovale, previdero, che tutto sarebbe stato buttato, e speso inutilmente. Si fece perciò da principio dagli Uffiziali, e Soldati qualche tumulto, ma il prudente Religioso, non volendo che la vincesse il Demonio, fece loro intendere, che non era andato per impedire i loro divertimentì, ma unicamente li pregava di portarsi alle prediche, e con ciò gli riuscì di metterli in calma, e dette principio alla Missione. Fino dai primi giorni fu sì grande la commozione di quel popolo, e tanta la moltitudine dei ravveduti, e contriti, che fu necessario di porre buon numero di soldati sì in Chiesa intorno ai Confessionali, che alla casa, in cui alloggiavano i Missionarj, facendovi stare di continuo un corpo di guardia, per impedire qualche disordine, che avrebbe potuto cagionarvi la folla dei penitenti, che vi concorrevano per confessarsi. Tre sere dopo cominciate le Missioni vollero gli Uffiziali che si facesse la commedia, e mandatone l'invito alle Signore della Città, in vedere, che tre sole di queste v' intervennero, lasciarono ogni pensiero di Carnovale, e di Teatro, e si dettero a frequentare le prediche, e le altre sacre funzioni con somma edificazione di tutti i Cittadini. Uno dei primi Capitani, personaggio di gran portata, andato con umiltà grande a trovare il Missionario, gli domandò scusa, da parte eziandio degli altri Uffiziali, d' aver fatto da principio qualche opposizione all' opera di Dio. Benchè la commozione fosse uni-

versale, e tanto grande sì nei Gaetani, che nei Soldati, onde in ogni predica non si udivano, che pianti, e sospiri, vi fu nondimeno chi facendo il sordo alle divine chiamate, volle perseverare nello stato infelice di peccatore, onde castigato da Dio, servì, suo mal grado, di terrore, e di esempio a tutta la Città. Nella predica del peccatore ostinato acceso il nostro Eroe di uno straordinario fervore, proferì contro il suo solito queste parole: *Il cuore mi dice esservi quì un' ostinato. Se non si ravvede, per esso è finita. Questa notte gli arriverà il castigo.* Infatti era ivi presente uno, il quale aveva una pratica scandalosa, che mai nè per le ammonizioni, nè per le minacce di quel Vescovo erasi indotto a lasciare, e teneva tuttavia anche in tempo delle Missioni. Costui alle tre ore di notte della sera stessa, mentre stava a cena con due Sacerdoti mangiando un' uovo, sorpreso da un fiero accidente, cadde subito morto, senza che alcuno dei due Sacerdoti, proferir potessero la formola dell' assoluzione, che dar gli volevano. Restò tutto nero, scontrafatto, ed in maniera difforme, che spaventava chi lo vedeva, onde la Città restò talmente commossa da questo funesto avvinimento, che formò concetto più grande del Missionario, e prendeva come tanti oracoli le di lui parole. Nella predica della Madonna raccomandando a tutti di perdonare le offese ricevute, e di riconciliarsi co' loro prossimi, il Maggiore della piazza, che da molto tempo neppur salutava il suo Vescovo, all' esortazione del Servo di Dio si staccò immediatamente dai suoi Uffiziali, ed alla presenza di tutti si portò a baciar la mano al Prelato, che assisteva sul trono alla Missione, con che cavò dagli occhi di questi, e dalla maggior parte degli astanti lagrime di tenerezza.

Il Vescovo, e l'Uffizialità desideravano, che dopo le Missioni trattenuto ivi si fosse per dare gli esercizj spirituali, ma non potendoli compiacere, contentar si dovettero del frutto raccolto dalle sue prediche, il quale fu tanto grande, che l'Arcidiacono Conca in una sua lettera, scritta ai cinque di Marzo del 1744. così lo descrisse al Vescovo di Terracina. *Non può*

V. S. Illustrissima immaginarsi il frutto grande, che si è ricavato dalle Sante Missioni di quel gran Servo di Dio, il P. Leonardo da Porto Maurizio; onde con verità può dirsi, che ha santificata questa città di Gaeta. Ognuno ha conosciuto in tal soggetto una particolare assistenza dello Spirito Santo, con zelo veramente Apostolico, e però tenuto in gran concetto, e somma venerazione da tutti, tanto che bisognava tenervi continuamente le guardie de' Soldati attorno. La Chiesa sempre piena a tal segno, che tramortivano molti per la gran calca del popolo, e la sua partenza è stata compianta universalmente da tutti. Non mi distendo al particolare, riserbandomi in un giorno, che forsi sarò di passaggio, riferire in voce a V. S. Illustrissima i prodigj della divina grazia, che il Signore si è degnato usare per mezzo di detto Servo suo: Da Gaeta ai 17. di Febbrajo partì per Roma, dove si trattenne tutta la Quaresima, e dove nella settimana di Passione diede gli Esercizj Spirituali, come già altre volte, nel Palazzo Rospigliosi, con profitto grande di moltissimi, particolarmente Nobili, e Signori, che vi concorrevano. Dopo Pasqua andò ad esercitare l'Apostolico ministero nelle Diocesi di Terracina per la seconda volta, e di Pontecorvo, ed in altri luoghi, e mentre l'esercitava in Cavi, Terra della Diocesi di Palestrina, gli fu presentata l'immagine della Madonna col suo divin Figlio in braccio, regalatagli dal Cavalier Conca, il quale a tal fine l'avea dipinta. Gradì moltissimo un tal dono il divoto Missionario, che in vedere quella sacra effigie dipinta in un' aria assai dolce, ed amabile, le impose il nome della Madonna del *bell'amore*, e la portò poi seco sino al fine in tutte le sue Missioni.

Furono tali, e tante le fatiche, fatte da questo Operajo Evangelico a gloria di Dio, ed a vantaggio dell'anime nella Campagna Romana, che essendo passato da questa all'Abazia di Farfa, nella prima predica, che fece in Bocchignano, estenuato affatto di forze, svenne, e cadde semivivo sul palco, onde portato a braccio alla casa, si temette forte della sua vita; ma riavutosi dallo svenimento, volle il dì seguente proseguire l'Apostolico

ministero, e salito sul palco, disse agli uditori queste parole: *Il somaro del mio corpo si è buttato in terra, bisogna perciò castigarlo, acciò non ci si avvezzi per un'altra volta, ma stia ben forte in piedi, e non cada*. Ch'ei non facesse conto di tali deliquj, che bene spesso gli accadevano per le molte enormi fatiche, ed austerissime penitenze, colle quali affliggeva continuamente il suo corpo, lo dimostrò in varie occasioni, e specialmente in Civitaducale, dove avendo voluto aprire la Missione la sera stessa, in cui vi giunse esinanito da un lungo viaggio, fatto, secondo il suo solito, a piedi scalzi, per vie sparse tutte di brecce, alla metà della predica gli convenne svenuto desistere, e porsi mezzo morto a sedere. Ognuno credette, che per quella sera dovesse finir così la funzione, ma ritornato ai sensi riprese il suo discorso con tanto vigore, che postasi una catena al collo, e sul capo una corona di spine, come sovente far soleva, diede di mano ad una disciplina per battersi, e battuto si sarebbe, se dal Vicario Generale, salito sul palco, non fosse stato costretto a deporla. Questi erano i ristori ch'egli dava al suo corpo, che ad imitazione del P. S. Francesco chiamava col nome di giumento, per tale trattandolo di continuo anche nei viaggi più disastrosi, e nelle più pesanti fatiche. Passò quindi a fare le Missioni nel Borgo di Rieti, ed il giorno stesso, in cui le intimò, che fu il dì otto di Luglio del 1742. gli si fece innanzi una donna ossessa, e per bocca di questa gli fece intendere il demonio, che avrebbe fatto ogni sforzo per disturbarlo nel ministero. Infatti nei primi giorni accadde sempre qualche strano accidente, tramato dal comun nemico per divagare l'udienza. In tempo della prima predica un gatto, quale fu creduto il demonio, da una finestra molto alta saltò sul capo d'una Religiosa di quelle, che per essere Oblate, non hanno clausura, e levatole il velo, cagionò nel popolo gran bisbiglio, e confusione. Un'altra sera cadde l'imposta d'una finestra, che naturalmente cader non poteva, e per esservi sotto molta gente, la quale stava ad ascoltare la predica, avrebbe dovuto fare del gran male, ma pure non fece danno ad alcuno. In altri giorni ora si staccò dalla sommità

della Chiesa un mattone, ora una stanga, che parimente far doveano del danno, che pur non fecero, a qualcuno degli uditori che stavano in gran numero ove appunto e l'uno, e l'altra caderono. Una mattina finalmente mentre si faceva in piazza l'istruzione, due giovenchi, attaccati ad un carro, presero una fuga precipitosa verso la numerosissima udienza, che stava ad ascoltarla, e cagionarono un gran rumore, e tumulto, sebbene non vi fu alcuno, che ne restasse offeso. Intanto l'ossessa rideva, e per bocca di lei il demonio si vantava d'aver'egli cagionato quei disturbi, e che ne voleva causare ancora dei maggiori. Fu pregato il Servo di Dio a fargli un precetto, acciocchè non intentasse altro male, e fatto questo, si terminò l'istruzione con somma quiete, e con grandissimo frutto.

Tra le cose, che il Beato Leonardo fece a gloria di Dio nel Borgo di Rieti, una fu la difesa da lui fatta di alcuni Ecclesiastici, contro i quali avea mosso l'Inferno una fiera persecuzione. Animati questi da un santo zelo per la salute spirituale dei prossimi, avevano fatto tra loro nella Città di Rieti una sacra lega, composta di Sacerdoti, e di Cherici, per impiegarsi ciascuno secondo la propria capacità in promuovere la gloria di Dio, e procurare la salute dell'anime. Quindi catechizzavano i fanciulli, istruivano i carcerati, visitavano gl'infermi, e si affaticavono per ridurre sul buon sentiero i traviati. In un'ora determinata si radunavano in casa di qualcuno di essi, e dopo la lezione di qualche libro divoto, ed una conferenza spirituale, davano fine all'adunanza con una pia meditazione. In breve questa santa Società crebbe fino al numero di settanta persone, le quali, oltre il bene grande, che cavavano per le anime proprie, molto ancora ne facevano in quelle degli altri, colle istruzioni, come diceva, con i catechismi, e con il buon'esempio, che davano a tutta la Città. Invidioso il demonio di questo bene, e temendo quel di più, che ne prevedeva, suscitò una fiera tempesta contro l'unione dei detti Ecclesiastici per disperderla e dissiparla. Cominciò pertanto a far nascere dei sospetti sinistri nel capo di alcuni contro quell'adunanza, i

quali passati presto a pubbliche censure, e mormorazioni, misero a rumore tutta la Città, tacciando quei, che la componevano, chi da ignoranti, chi da temerarj, e presontuosi, e non mancarono di quelli, i quali giunsero a trattarli da settarj, ed amanti di novità. Monsignor Camarda, allora Vescovo di Rieti, bene informato del tutto, per chiudere la bocca ai maldicenti, e mettere in sicuro l'onore, e la pace di quei pii Operaj, comandò, che la conferenza, ed ogni altra funzione si facesse nella pubblica Chiesa, e non più nelle case private. Benchè il saggio Prelato intervenisse più volte a queste pubbliche adunanze, e proponesse egli stesso alcuni dubbj, o casi, come fecero ancora altre persone Ecclesiastiche delle più assennate, e riguardevoli, nondimeno il susurro, non solo non cessava per la Città, anzi andava crescendo ogni giorno più, onde i membri di quella divota unione, temendo d'incontrare qualche grave pericolo, pensarono di ritirarsi, e di abbandonare l'impresa.

Accadde tuttociò mentre il B. Leonardo faceva le Missioni, come si è detto, in Civitaducale, da dove, avvisato del fatto, per essere quattro soli miglia distante da Rieti, mandò a dire a quegl'intimoriti Ecclesiastici, che non desistessero dagl'intrapresi Esercizj, e dall'opera incominciata, perchè era veramente opera di Dio. Portatosi poi dopo alcuni giorni a predicare la penitenza, come parimente si è detto, nel Borgo di Rieti, lodò in pubblico, ed in privato gli Ecclesiastici suddetti, che impiegar volle nelle funzioni della Missione, ed esortando tutti a frequentare i loro santi Esercizj, dette alla loro sacra lega il titolo della Congregazione degli Amanti di Dio. Volle egli stesso di più esser presente alla conferenza, e nel chiudere la Missione, propose la frequenza di quella come uno dei mezzi per mantenere il frutto di questa, e perseverare nel bene. Tanto bastò per sedare ogni tumulto, e chiudere la bocca ai contraddittori, poichè vedendo quei di Rieti, che l'uomo Apostolico, non solo aveva approvato, ma raccomandato ancora quell'opera, quegli stessi, che prima l'avevano condannata, sparlandone, e disapprovandola, cominciarono con utile, e profitto loro grandissimo

a frequentarla. Indi in breve si stabilì sì bene questa pia Congregazione, che il Vescovo, conoscendo il vantaggio grande, che ne risultava nell' anime, la eresse appunto con Breve Apostolico in una Congregazione di Preti Secolari, sotto l' indicato titolo degli Amanti di Dio. Donò loro nel tempo stesso nel mezzo della Città una Chiesa, nella quale coll' assistenza continua al Confessionale, coll' amministrazione quotidiana della divina parola, e con altre divote pratiche, tengono aperta al popolo di Rieti, e degli altri luoghi vicini, una scuola Cristiana da imparavi il timor santo di Dio, e la maniera di salvarsi. Quei zelanti Ecclesiastici, che compongono questa Congregazione, dopo aver fatto un'attestato autentico di quanto ho quì riferito, sottoscritto da essi, e da quel Vescovo, per fare intendere l'obbligazione, che hanno della loro sussistenza allo zelo, e vigore, con cui furono sostenuti, e difesi dal nostro Beato, così conchiudono: *Tutti quelli, che con questi mezzi giungeranno a salvarsi, dovranno, dopo Dio, riconoscere la loro salute dal P. Leonardo, che sostenendo con tanto vigore quest' opera, allora quando pericolava, può dirsi esserne stato il Fondatore.*

Proseguendo poi l' Apostolico impiego per varie Terre della Diocesi di Rieti, e dell' Abazia di S. Salvatore Maggiore, predicando in Belmonte, volle anche la Santissima Vergine mostrare al mondo con un segno sensibile quanto grata le fosse la divozione del suo fedel Servo in procurarle culto, ed onore, esponendo solennemente la di lei Immagine alla venerazione dei popoli. Nell' ultima predica, portandosi la detta Immagine in processione, per tutto il tempo, che questa durò, fu veduta una stella, che si aggirava sopra la macchina, in cui era la divota effigie, con ammirazione, e tenerezza insieme di chiunque la vide. Da Belmonte essendo passato a Riofreddo, Terra della Diocesi di Tivoli, mentre quivi si affaticava al solito per la gloria di Dio, e per la salute dell' anime, ricevette l' ordine di portarsi a Roma, dove il Papa voleva, che facesse di nuovo le Missioni. Nel mese pertanto di Novembre del 1742. si portò l' uomo Apostolico a questa capitale, e vi fece con am-

Digitized by Google

mirabile zelo, ed energia le Missioni, prima nella Chiesa dei Santi Apostoli, ove intervennero molti Porporati, ed una volta lo stesso Papa, e poscia nella Chiesa di S. Lorenzo fuori delle mura. Quindi assistette nella morte al Signor Marchese Vincenzo Nunez, il quale avendo fatta a lui la sua Confessione generale, stando gia infermo nel letto, lo pregò di assisterlo in quell'estremo passo, e spaventoso punto. Lo compiacque volentieri il Servo del Signore, ed avendogli detto il pio Cavaliere, ridotto all'ultimo della vita: *P. Leonardo, io consegno l'Anima mia nelle vostre mani*; ed avendogli questi risposto: *Ed io la consegno nelle mani di Dio*, placido, e contento rendette l'anima al suo Creatore.

CAPITOLO XIV.

E' chiamato a fare le Missioni nella Repubblica di Genova; indi passa a farle in Lucca, ed in Pistoja, e poscia è mandato per lo stesso fine all'Isola di Corsica.

Era da gran tempo che la Serenissima Repubblica di Genova desiderava di avere per Missionario il suo, e nostro Eroe, onde ricevuto questi l'ordine di portarvisi, partì da Roma per Firenze, e da qui passato a Livorno, s'imbarcò alla fine per Genova. Incredibile fu l'allegrezza di quei Cittadini in vederlo, poichè impazienti avevano aspettato il di lui arrivo. Il dì seguente a questo, che era Domenica, dal Superiore dei Padri Riformati del Convento della Pace fu pregato di fare in quella Chiesa una predica, e l'ubbidiente, ed umile Servo di Dio, benchè avrebbe voluto starsene per qualche giorno nascosto, prendendo per comando una tal preghiera, chinò la testa, e senza contraddire accettò l'incarico. Appena si sparse la voce per la Città, che il nostro Beato dovea predicare, fu sì numeroso il concorso del popolo d'ogni qualità, e condizione, che non solo si riempì quella capacissima Chiesa, ma ancora il Convento tutto, e la piazza, aspettando ognuno, come essi dicevano, di udir predicare un'Apostolo. Salito sul palco parlò della malizia del peccato mortale con tal tuono di voce, e con tal fervore di spirito,

che nel bel principio della predica proruppero tutti in un dirotissimo pianto, e crescendo sempre più la compunzione, verso il fine del ragionamento, per esprimermi con i termini di chi ne fece la relazione, sembrava per i gran pianti, e gridi il giorno del giudizio universale. Quanto, e quale fosse il frutto di questa sola predica, non solo si conobbe dalla compunzione ora indicata, ma ancora dall'affluenza dei penitenti, che il giorno dopo si vide ai Confessionali, costretti i Sacerdoti a starvi tutto il dì per ascoltare le Confessioni.

Veduto ciò i Serenissimi Collegj, e conoscendo per esperienza esser vero quanto dello zelante, e prode Missionario udito aveano per fama, gli diedero ampla facoltà di esercitare l'Apostolico ministero in tutti i luoghi della Riviera di Ponente. In uno dei principali di questi non mancarono dei contradditori, che non volevano le Missioni, nè di quelli, che trascuravano di andarvi, ma furono evidentemente castigati da Dio, come apparisce dai casi, che trà i molti ivi accaduti, scelgo ora per accennare. Una persona principale, essendosi gagliardamente opposta alla venuta dei Missionarj, quando poi li vide nella patria, per non udire le loro prediche se ne partì per andare altrove. Fu sorpreso nel viaggio da un'orribile temporale, accompagnato da tuoni, e da fulmini, che gli cadevano intorno, ma proseguendo, ciò non ostante, il camminо, nel passare sotto una rupe, si staccò dall alto di questa un gran masso, e poco mancò, che non lo seppellisse sotto le sue rovine, lo che fu tenuto da chiunque lo seppe per un castigo manifesto di Dio. Una donna dello stesso luogo, invece di portarsi alla predica, volle andare, benchè ripresa dalle vicine, a lavorare in campagna; ma salita quivi sopra un'albero, appena vi si fermò, cadde precipitosamente a terra, e perciò confusa fece ritorno alla casa. Il dì seguente volle nondimeno tornare alla compagna, non curandosi della predica, e salita sul medesimo albero, cadde un'altra volta da questo, e si ruppe una spalla. In questa Missione istessa vi fu un'uomo, il quale invitato dagli amici di andare ad udire il Missionario, e profferendo egli parola di disprezzo contro que-

sti, e contro le sue prediche, fu sorpreso nel punto istesso da un male improviso, per cui fu portato allo Spedale, dove il giorno dopo morì. Acciocchè poi meglio si conoscesse la mano del Signore, che lo castigava, permise questi, che essendo chiamato uno dei Compagni del Beato per confessarlo, e andatovi questo, i Ministri del luogo pio fecero confessare un'altro inferno, senza ricordarsi, che l'avevano chiamato per quell'infelice, il quale, appena partito il Religioso, spirò improvisamente senza Sacramenti, e senza Sacerdote, che l'assistesse.

Ma se in questo luogo ebbe il B. Leonardo degli oppositori non fu però così in Porto Maurizio, sua patria, poichè tutto allegro quel popolo, perchè rivedeva quel suo Concittadino, che già da trentaquattr'anni non avea più veduto, lo accolse con istraordinarie dimostrazioni di giubilo, dispose con somma premura le cose, acciocchè in tempo della Missione tutto andasse con ordine, assistè con assidua frequenza alle di lui prediche, e riportò da questa un frutto ben grande. Nel partire da Porto Maurizio per il Finale, caddero gravemente infermi i quattro Compagni, che conduceva seco, e mentre aspettava che questi guarissero, fu chiamato a far le Missioni nella stessa Città di Genova, dove fu sì grande il concorso, che bisognò fissare il palco sulle porte della Chiesa dei Padri Riformati, acciocchè potesse esser'udito dalla Chiesa stessa, e dalla piazza, le quali erano piene. Ma non bastando ne pure questo sito, benchè molto spazioso, fu costretto alcune volte a predicare in Bisagno con tanta affluenza di gente, che fu creduto aver questa passato il numero di centomila persone. Recava maraviglia l'osservare, che ad un semplice segno del Missionario salito in palco, in quella gran moltitudine non si udisse più una parola, nè un piccolo rumore, stando tutti ad ascoltarlo con modestia somma, e con un rigoroso silenzio. Per una pubblica, e perpetua memoria di aver fatto il nostro Beato le Missioni in Bisagno, vollero i Serenissimi Collegj, che nel luogo dell'ultima predica ivi recitata si eriggessero tre Croci con un bel Monte, composto di piccole pietre bianche, e nere, e con queste parole, usate spesso dal

Servo di Dio, *Gesù Mio Misericordia*. Avendo poi nella predica del Nome di Gesù raccomandato lo zelante Missionario di porre sopra le porte delle rispettive case l'augusta effigie del medesimo, ordinarono subito agl' Ingegneri di fare una di queste in un marmo ben grande, con bellissimi ornamenti, e con lettere di bronzo indorate, esprimenti il Nome Santissimo di Gesù, e quello di Maria sua Madre, che poi nel giorno di S. Giovanni Battista fu posta sopra la porta del Monte Reale. Mentre si scuoprivano le adorabili figure, collo sparo dei cannoni del Porto, e col suono delle campane di tutte le Chiese della Città, i medesimi serenissimi Collegj assisterono nella Metropolitana alla Messa solenne, in cui fu posta la colletta dal Nome di Gesù, come vi fu posta in tutte le Chiese di Genova per ordine dell' Illustrissimo Arcivescovo. Fu comandato di più a tutte le Città, e Terre murate della Repubblica di fare lo stesso, di porre, cioè, sopra le loro porte la medesima figura dei Nomi di Gesù, e di Maria. Intanto quel Magistrato ottenne dal Papa di poter trattenere il Servo di Dio, per poi mandarlo all' Isola di Corsica, dove infatti si portò dopo aver fatto in Lucca, ed in Pistoja le Missioni, nelle quali fece al solito una copiosissima raccolta di meriti per se, e di frutti per gli uditori.

Mentre stava facendo le Missioni in Vioreggio, Diocesi di Lucca, fu spedita da Genova la barca del Soccorso, che lo dovea trasportare alla Corsica. La barca inviata dai Signori Genovesi fermossi nel golfo della Spezia, da dove il Capitano della medesima mandò a Vioreggio una Filuca, sulla quale l' Uomo Apostolico, terminate le Missioni in quella Terra, con dispiacere grande di quegli abitanti, perchè dovette tralasciare alcune prediche, e sollecitare la partenza, si trasferì là, dove la barca del Soccorso lo stava aspettando, e finalmente da Portovenere nel mese di Maggio del 1744. passò al Regno della Corsica. Era questa allora piena di rivoluzioni, di sconcerti, di rivalità, di fazioni, e di odj, che cagionavano continui disordini, risse, omicidj, e disturbi tali, che avevano ridotto quell' Isola poco meno, che all' ultima desolazione, e tuttociò nasceva,

perchè la maggior parte dei Corsi non voleva più riconoscere il dominio, che la Repubblica di Genova esercitava sopra di quell' Isola. In circostanze pertanto sì critiche, e malagevoli il nostro Eroe, senza temere nè pericoli, nè disastri, pronto a spargere ancora il sangue per la salute dell' anime, e persuaso di fare la volontà di Dio, manifestata ancora col consenso del Sommo Pontefice, che desiderando la pace, e la santificazione di quegl' Isolani, ebbe piacere, ch' egli andasse a far loro le Missioni, s' imbarcò intrepido, come diceva, per quella volta. Stette egli in mare due giorni, e tre notti, nel qual tempo predicando ai Marinaj, ed ai Soldati, quali erano più di cento, li compunse in maniera, che giunti a terra vollero far tutti la Confessione generale. Accadde in questo viaggio, che essendosi ammalato un povero Marinajo, ed aggravandosi l'infermità, volle confessarsi generalmente dal Servo di Dio, il quale dopo averlo assistito con gran carità, gli raccomandò ancora l'anima, e quel poverino tutto lieto nelle di lui mani se ne morì. Giunti a Bastia, capitale di quell' Isola, non potendo aver pratica, perchè era di notte, bisognò aspettare sino alla mattina per ismontare dalla barca, ed il nostro Beato, appena pose in terra il piede, se ne andò al Convento dei Padri Riformati, e vi celebrò la Santa Messa, dopo la quale si portò dal Governatore, con cui ebbe una lunga conferenza sull' affare delle Missioni, per le quali era andato.

Quei Cittadini, che già avevano di lui una grandissima stima, concepita dalla fama della sua virtù, e zelo, desiderarono, che facesse loro una predica, ed avendo impegnato per ciò il Provinciale, ed il Guardiano del Convento, questi lo indussero a compiacerli. Nel giorno pertanto di S. Pasquale, portatosi dopo il Vespro alla Chiesa il Governatore col Senato, ed altra Nobiltà, salì il Ministro del Signore sul pulpito, e predicò alla numerosa udienza, che vi si era affollata, con tal fervore, e vivezza, che cavò dagli occhi di tutti abbondantissime lagrime. Avrebbero voluto, che si dasse principio alle Missioni in Bastia, ma, attese alcune circostanze, stimò bene quel Go-

vernatore, che prima si facessero in altri paesi dell' Isola, e poi con ogni solennità nella Capitale. Prese perciò il nostro Beato le necessarie istruzioni, a fine di regolarsi prudentemente nel suo Ministero, se ne partì per la Diocesi di Mariana. In presagio di quanto patir doveva in appresso, cominciò a patir molto in questo primo viaggio, poichè preso per la via dall' acqua, senza aver luogo da potersene riparare, giunse al Convento della detta Città sì stanco, e mal concio, che appena per la debolezza si reggeva in piedi. Udito l' arrivo del Missionario concorse per vederlo un gran numero di persone, ma tutte armate di schioppi, di pistole, e di coltelli. In udire che quella gente andava sempre così armata, ed in vedere la desolazione di quel povero Convento, il quale pochi anni prima era stato incendiato in una guerra dai Francesi, evidentemente conobbe esser vero quanto già gli era stato rappresentato delle rovine, e danni grandissimi, cagionati in quel Regno dalle disunioni, e discordie. Intimò, e fece quivi le prime Missioni, ed avendo capito, che il peccato predominante in quei paesi era quello dell' odio, e della vendetta, cominciò nelle sue prediche ad inveir molto contro l' enormità, e bruttezza di questi vizj. Per indurre quegli animi a deporre ogni nimicizia, e livore, propose loro due mezzi molto efficaci, uno dei quali fu quello di farsi una tavoletta, in cui era dipinto il Nome Santissimo di Gesù, che in fine della predica mostrava ogni giorno al numeroso popolo, pregando il divin Salvatore di restituire in quel Regno la pace, per cui insinuò quindi a tutti di metter quell' adorabile figura sulle porte delle proprie case, e ad adorarla ogni volta che entravano, o uscivano, chinando il capo, e dicendo: *Gesù mio Misericordia*, intendendo in dire ciò di non volersi mai più vendicare. L' altro mezzo fu, di eriggere ove non fossero le Stazioni della *Via Crucis*, e frequentando un sì divoto esercizio, proporre ad ognuna di perdonare qualunque ingiuria per imitare l' esempio di Gesù Cristo paziente, ed in avvenire di sopportar tutto per amor suo. Quanto fossero efficaci queste, ed altre industrie, usate dallo zelante Ministro Apostolico per ot-

tenere l'intento sospirato, cominciò a sperimentarsi nella stessa Città di Mariana, dove essendo molte ostinate nimicizie, per le quali diverse famiglie stavano attualmente in arme, in udire le prediche, e le infuocate parole di lui, deposta ogni ostilità, e gittate vie le armi, tutti si abbracciarono tra loro con una perfetta pace, piangendo dirottamente per tenerezza, chiedendosi scambievolmente perdono, ed abbracciandosi quai fratelli. Quello però, che reca più maraviglia si è, che accadde tutto questo in un subito, e che quelli, i quali avevano avuto nimicizie mortali per molti anni, alle sole voci del nostro Beato non solo si riconciliarono pubblicamente, ma vollero di più ratificare la stabilita pace con pubblico Stromento.

Nel giorno, in cui sì faceva la predica della Madonna, si abbattè a passare per Mariana cert' uomo delle Montagne, armato secondo il costume, il quale vedendo una gran turba di popolo, che stava aspettando la predica, domandò per qual motivo stasse ivi tanta gente radunata. Gli fu risposto, che vi era la Missione, ed egli allora fremendo per la collera, alzò la voce, e disse: *ancor questo ci vogliono fare i Genovesi, di mandare a posta i Missionarj per farci fare a lor modo; ma noi non vogliamo più i Genovesi in casa nostra*. Ciò detto, fermossi per curiosità ad udire il Missionario, e quando questi fu alla metà della predica, quando, cioè, si pose una catena al collo, e domandato perdono al popolo, andò a baciare i piedi ai Sacerdoti, colui, deposto ogni furore, talmente si compunse, che mutato istantaneamente, con ammirazione di tutti, in un'altro, piangendo insieme con tutti gli altri, che si davano con abbracci scambievolmente la pace, gittò via lo schioppo, ed altre armi, e prostrato ai piedi del Servo di Dio, diede pubblico attestato della sua compunzione, e ravvedimento. In udire il frutto grande, ch'erasi raccolto nella Missione di Mariana, e la pace, in cui, sedato ogni disordine, era rimasto quel popolo, s' invogliò di avere il nostro Beato anche la Pieve di Casacconi, la quale era tutta in rivolta, e coll'armi alla mano, onde succedeva tuttodì tra quella gente qualche omicidio. Non potendo per allora com-

piacerli, perchè era già inviato per Casinga, mandò loro alcune persone, dette ivi Parolanti, acciocchè frattanto le parti offese promettessero, come infatti promisero, di sospendere ogni ostilità, e di starsene quieti fino al tempo della Missione, quale assicuravali di andare a fare in breve nel paese loro. Promisero questi quanto il Beato richiedeva, e fedelmente osservarono una tal promessa, come è proprio dei Corsi il mantenere la parola, onde furono cominciate le Missioni nella Pieve di Casinga, ove concorrendo il popolo di sette paesi, fu necessario di predicar sempre in una piazza. Si compunsero tutti in maniera, che aspettavano nelle Chiese dalla mattina alla sera per confessarsi, e molti non potendosi accostare per la gran folla ai Confessionali in quel giorno determinato, veramente dolenti, e contriti, tornavano tante volte, finattantochè riusciva loro di sgravarsi dalle proprie colpe. Le rivalità, e nimicizie, che regnavano in questa Pieve, erano di maggior conseguenza, ed in maggior numero di quelle, che il nostro Missionario trovò in Mariana, il quale pieno di coraggio, e di zelo, dato di mano al Crocifisso, seppe tanto ben dire, che quei cuori induriti si ammollirono alla fine, e sciolti in copiosissime lagrime, si accostarono prima a baciare l'immagine del Redentore, e poi abbracciandosi scambievolmente, facendo pace, e perdonandosi le passate ingiurie. Accadde quì, che avendo l'uomo di Dio esclamato in una predica contro chi diceva le parole indecenti, e cantava le canzoni scandalose, un Contandino in campagna cominciò a proferire tai parole alla presenza di alcune donne. Lo ripresero queste, e la propria moglie, ch'era presente, ma costui facendosi beffe delle minacce profferite contro costoro dal Missionario, che quelle gli ripetevano per farlo desistere, rispose, che il Mondo era stato sempre così. Detta appena questa proposizione, fu assalito da sì fieri dolori, che portato a casa, poco dopo senza Sacramenti morì. Spaventati santamente da questo successo quei popoli, crebbero tanto nella stima, e venerazione del Ministro di Dio che stavano attenti ad ogni suo detto per eseguirlo fedelmente, temendo, non eseguendolo, di essere castigati dal Signore.

Immediatamente dopo le Missioni fatte in questa Pieve, secondo la promessa si portò a farle in quella di Casacconi, dove trovò tal fuoco di disunioni, e di nimicizie, che pareva impossibile di estinguerlo. Il concorso alle prediche nondimeno, ed il frutto di queste fu sì grande, che per la gran moltitudine, non essendo capaci le Chiese, fu necessario di eriggere dei Confessionali nell' aperta campagna, e moltissimi si affollarono anche per tre, o quattro giorni intorno alla casa del Missionario, senza nè pure curarsi di dormire la notte all' aria scoperta, per giungere a confessarsi dal nostro Beato. Con tutto questo però, non si poteva estinguere il fuoco acceso in alcune famiglie, che anzi tra pochi giorni era per convertirsi in un grandissimo incendio. Cagionava ciò all' uomo di Dio un gravissimo rammarico per il danno spirituale di tante anime, poichè siccome ordinariamente in Corsica l'inimicizia di uno passava a tutto il Parentado, e quella di un Paese ad un' altro, così accadeva in Casacconi, dove centinaja di persone erano divise in due partiti. Si giunse all' ultimo giorno della Missione, senza che quei rivali si fossero punto mossi a riconciliarsi, quando salito in palco il Ministro di Dio, dopo aver molto esclamato contro i vendicativi, ma inutilmente, rivolto alla fine verso di quelli, che non avevano voluto acconsentire al trattato di riconciliazione, e di pace, si protestò con libertà Apostolica, che non solo non intendeva di benedirli, ma che di più minacciava loro fra poco un rigoroso castigo di Dio, se non deponevano l' odio. Stando quindi col Crocifisso alla mano per terminare la funzione, coloro, mutati in un subito, si presentarono avanti al palco piangendo, e deposte le armi, e chiamatavi la parte nimica, si riconciliarono insieme, e per sicurezza maggiore del perdono dato, e della pace fatta, vollero che se ne formasse un solenne Strumento.

Un giovane di quelle vicinanze in udire, che in Casacconi vi era sì gran concorso di gente, vi si portò per trovarvi un suo nimico, ed ucciderlo, come egli stesso poi disse, ed accostatosi armato alla numerosissima udienza, per meglio far'

ivi il colpo alla presenza di tutti, udendo che il Missionario faceva appunto l'istruzione sopra l'odio, ed esprimeva al vivo la deformità della vendetta, gridò ad alta voce, e disse: *Quando la finisce questo Frate di predicare la pace*? Proferito ch'ebbe queste parole, diventò nero come un carbone, e rimasto tutto intirinzito nelle membra senza potersi muovere in conto alcuno, fu preso sulle braccia, e portato di peso in una stanza del Convento, nella di cui piazza si faceva la Missione. Posto quivi in un letto, vi accorse subito il B. Leonardo, e tanto si adoperò colla sua carità, che alla fine entrato quel meschino in sestesso, depose l'odio, fece la sua confessione, ed assoluto che fu, si alzò subito sano, e lieto, e contento se ne tornò alla sua casa. Successe nello stesso luogo, che un'uomo essendo andato per i suoi affari dove si faceva la Missione, sfuggiva d'intervenire alle prediche, temendo di restar persuaso a dover perdonare ai nimici, dei quali ne aveva moltissimi. Uno dei suoi medesimi figli lo pregava istantemente di andare almeno una volta a sentire il Missionario, ma ostinato egli nel suo proposito, montato a cavallo se ne partì. Fatto pochissimo viaggio, fu assalito da sì acuti dolori con vomito, che fu portato nel surriferito Convento, dove molti l'esortavano a proporre di andare alla Missione, se voleva restar libero dal suo male. Durò egli nella sua ostinazione per un'ora continua, ma poi vedendo, che i dolori cresevano sempre più, e che il vomito diveniva irreparabile, ridotto all'estremo promise di andare ad udire il Missionario, ed immantinente rimanendo libero, e sano, adempì la promessa, e pubblicò ravveduto egli stesso il successo. Con tutti questi fatti però, e con tutto lo zelo di questo Operajo del Signore, che non risparmiava fatica per estinguere nei cuori di quei popoli l'odio, e la vendetta, molti non moderavano punto una tal passione, troppo nei loro petti radicata.

CAPITOLO XV.

Seguita a fare le Missioni in altri molti luoghi dell' Isola di Corsica, e varj accidenti, che ivi occorsero in tali circostanze.

Da Casacconi si portò il B. Leonardo a Castel d'acqua, ove sono quattro Cure, e da dove era stato chiamato per sedare quel popolo, il quale era diviso in due fazioni, composta ognuna di cento e più persone, che tutte armate erano in procinto di fare un macello. Appena giuntovi per monti, e vie asprissime, in vedere quella gente infierita, e preparata alla vendetta, pianse da principio il Servo di Dio, ma poi tanto si adoperò, e disse, che la indusse a dar parola di non farsi alcun danno, durante la Missione, in tempo della quale e colle prediche in pubblico, e coll'esortazioni in privato si affaticò moltissimo per pacificarla. Veniva tutto il popolo ad ascoltare la Missione, ma la Chiesa sembrava piuttosto un campo di battaglia, che un luogo sacro, poichè da una parte stava una delle fazioni col capo di essa, e con centinaja d'uomini, armati di schioppi, e di pugnali, dall'altra stava il partito contrario similmente numeroso, ed armato, ed in mezzo stava il Missionario sul palco. Con quanta cautela dovesse questi parlare a quella fiera gente per non irritarla, e quanto temer dovesse, che quei nimici, in vedersi ivi a faccia a faccia, non venissero alle mani, e sotto gli occhi suoi si trucidassero, chiunque legge può facilmente immaginarselo. Vedendo in fine di non potere ammollire la durezza di quei cuori, e che non poteva conchiudere la bramata pace, perchè, aggiustato un partito, si faceva opposizione dall'altro, e che era giunto il tempo dell'ultima predica, in cui spirava la parola data di non offendersi, determinò di partirsene. Incamminatosi pertanto al palco per licenziarsi, tutto afflitto però, perchè lasciava quel popolo in quell'orribile disordine, all'improviso se lo vide tutto affollare attorno, e pacificarsi insieme,

rimettendo tutto nelle sue mani. Indicibile fu l'allegrezza del Servo di Dio, e di tutti quei Paesi, che per tal disunione piangevano già prossimo un lagrimevole esterminio, e nel cantarsi il *Te Deum* in rendimento di grazie al Signore per avere ammolliti quei cuori sì duri, spararono tutte quell'armi da fuoco, delle quali ognuno dei rispettivi partiti era carico, in segno del contento, che provavano d'essersi riconciliati gli animi, e conchiusa la pace.

Essendo la vendetta la passione predominante nei Corsi, e la cagione perciò di altri mille mali, e disordini, come il Servo di Dio vedeva con i proprj occhi, poichè viaggiando per quell' Isola, non altro si abbatteva a vedere, che poderi, e case rovinate, famiglie disperse, e truppe di persone, che cariche di armi andavano in cerca dei loro nimici, come si va a caccia delle fiere, si sforzava quanto poteva di estirpare da quei cuori un vizio sì brutale, detestabile, e dannoso. Inveiva perciò in tutte le sue prediche contro di questo, e gli riusciva di riportare delle gloriose vittorie. In Orezza, Diocesi di Aleria, all' invettive del Servo di Dio contro lo stesso vizio, salirono alcuni spontaneamente sul palco del Missionario ad offerire il perdono ai loro nimici, due dei quali nella predica del Giudizio vollero anche in iscritto dar la pace a taluni, dai quali aveano ricevuto gravissime ingiurie. Una donna, a cui il giorno avanti era stato ucciso un figlio, ed un' altra, alla quale dai congiunti di questo, era stato per vendetta, secondo il costume di quegl' Isolani, trucidato il marito, appena udirono la nuova dei due omicidj, vincendo il dolore, e reprimendo a forza la collera, mosse dalle prediche udite dal nostro Beato nella Pieve di Ampugnani, non solo diedero la pace, ma andarono a trovare ognuno dei rispettivi parenti, tanto dissero, e tanto pregarono, che nello stesso giorno, prima che i cadaveri fossero sepolti, con edificazione, e maraviglia di tutti si riconciliarono gli animi, e fu chiusa la via ad ulteriori vendette. Nella stessa Terra di Orezza una persona, che per il suo carattere avrebbe dovuto promuoverla, si oppose alla Missione, e quando l' udì intimata se

ne mostrò più contrario, sparlandone, e dicendo, che questa era un pretesto mendicato per secondi fini, e non gia per la gloria di Dio, e per la salute dell'anime, come il Missionario protestava. Quanto dispiacesse al Signore la maldicenza di costui, dalla quale provenir ne potevano gravissimi danni negli uditori, ed in chi predicava, si conobbe ben presto, poichè il maldicente, assalito in un subito da una strana infermità, e visitato dal B. Leonardo, che avvisò i parenti di farlo sacramentare, perchè la morte era vicina, dopo due soli giorni di male se ne morì, e ciò fu riconosciuto da tutti per un'evidente castigo di Dio. Un certo Cherico però in udire molti di questi avvenimenti, che si raccontavano, se ne faceva beffe, e diceva, che non erano castighi del Signore, ma casi, che accader dovevano secondo l'ordine della natura. Ma appena profferite queste parole, cadde in un gran precipizio, che ivi era vicino, e saltando di balza in balza, restò per le vesti posteriori sospeso al tronco di un' albero in modo, che stando il meschino pendente con tutto il corpo sopra una orribile profondità, senza potersi in conto alcuno ajutare, ed in pericolo di precipitare in quella voragine, strappandosi per il peso dello stesso corpo le vesti, gridava a tutta voce chiedendo ajuto, e soccorso. Gli astanti, che udito aveano la sua proposizione, senza muoversi punto dicevano tra loro: *costui non vuol credere alla Missione, dice che tutto è effetto naturale, e perciò lasciamo che precipiti*. L'infelice intanto così sospeso in aria si andava sempre più raccomandando, e protestava insieme, che la sua disgrazia era un castigo di Dio per aver voluto mettere la bocca nelle Missioni; ed allora mossi gli spettatori a compassione, con più corde calate in quel precipizio lo cavarono fuori più morto, che vivo per lo spavento.

Era già corsa per tutto quel Regno la fama del bene grande, che si faceva in ogni luogo dal B. Leonardo, e perciò ancora i popoli posti di là dai Monti, desiderando di averlo, con fervorese istanze lo pregarono di trasferirsi ai loro paesi, per farvi le Missioni, ma non puotè per allora esaudirli, per-

chè eravi molto da faticare nelle Diocesi di Mariana, e di Aleria, numerorissime di Pievi. Al popolo di queste si aggiungevano altri molti, i quali per il viaggio di più giornate venivano anche di là dai Monti ad ascoltare le prediche, le quali, per essere le Chiese piccole, e mezzo rovinate, si facevano nei castagneti, o in altre selve, dove si alzava il palco in qualche luogo spazioso. Era questa povera gente anziosa cotanto di udire la divina parola, e di confessarsi dal Missionario, o da alcuno dei Compagni, che venendo da lontani paesi con un poco di pane nelle bisacce, passavano con questo, e coll' acqua più e più giorni nel luogo della Missione, senza tornare alle proprie case. Vedendo ciò il Servo di Dio, si riempiva di coraggio, e di fervore, onde intrepido, e tutto avvampante di santo zelo, scorreva per quei luoghi alpestri, ed impraticabili, predicando, istruendo, ascoltando confessioni, e riconciliando nimici. Molte volte dovendo andare da un luogo all'altro per fare le Missioni, era costretto a viaggiar di notte anche oscura, ed a valersi perciò di un certo legno acceso, detto il Pino, per osservare dove metteva il piede. Per andare da Omessa a Niolo; luoghi situati nelle più alte, ed aspre montagne della Corsica, partì nel mese di Agosto all' ore sei della notte, portando acceso in mano il detto legno, che arde a somiglianza d' una candela, per non cadere in qualche precipizio. Dopo aver camminato dieci ore continue senza mai fermarsi, per essere quelle Montagne tutte sassose, e spogliate affatto di alberi, quando credeva di aver finito di salire, trovò che gli restava ancora d'ascendere un' altro monte dell' altezza di due miglia. Già mezzo svenuto, e cadente per la stanchezza, e per il caldo eccessivo, fu creduto impossibile di proseguire il cammino, onde da due, che gli erano usciti incontro, fu portato a braccio ad un paese vicino. Benchè non si reggesse in piedi, pure, asciugato che si fu dal sudore, e preso un poco di respiro, volle celebrare la Santa Messa, come fu sempre solito di fare anche dopo viaggi lunghissimi, ed enormissime fatiche, senza mai tralasciarla. Indi

ristoratosi con un pezzo di pane, si mise di nuovo in viaggio, ma non potendo più reggere per la debbolezza, e per i piedi feriti dai taglienti sassi di quelle montagne, fu necessitato a lasciarsi portare contro sua voglia sopra una sedia colle stanghe, e così giunse a Niolo.

La gente di questa Pieve essendo solita a starsene la maggior parte dell' anno nelle selve, ed alla spiaggia del mare, e non rimanendo nel Paese che le donne, qualche vecchio, ed i Preti, era tutta incolta, e crudele, e poco dissimile dalle bestie, colle quali viveva nei detti luoghi. Faticò molto l'instancabile Operajo del Signore per ridurre i Sacerdoti ad una vita moderata, e per isvellere le usure, i furti, i concubinati, e gli omicidj, che in gran numero vi succedevano, ma col divino ajuto, e col suo zelo tutto gli riuscì. Ascoltava infatti quella povera gente le prediche con tanta avidità, e compunzione, che deposti gli odj, ed altri vizj, si riconciliarono tra loro, e con Dio, e solo vi fu un giovane, il quale vendicar volendosi di due fratelli, che otto giorni prima avevano ucciso una sua sorella, e chi l'avea richiesta per isposa, non volle mai perdonare, nè dar la pace agli uccisori. Anzi era talmente costui determinato alla vendetta, che per non essere indotto a deporre l'odio, non volle nè pure andare una volta alla Missione, benchè esortato, particolarmente una sera, dai parenti ad andarvi. Protestò egli, che non voleva sentire il Missionario per il motivo suddetto; ma attaccatosi nel punto stesso, che ciò disse, il fuoco alla sua casa, senza sapersene il come, e ridottala presto in cenere senza poter salvare cosa alcuna, atterrito, e spaventato si portò la mattina seguente alla predica, ed in pubblico riconciliatosi co' suoi nimici, volle solennemente stipolar con essi la pace. Furono molti i casi di questa fatta, con i quali in questa Missione, ed in altre mostrò Iddio di confermare le parole, e le azioni del suo Ministro, onde la divozione dei popoli verso di lui crebbe tanto, che giunse fino all' indiscretezza. In Niolo stesso, mentre un giorno saliva sul palco, un' uomo volendogli col coltello ta-

gliare l'abito, lo ferì in una mano; ed un'altro, che una mattina, tornando il Servo di Dio dall'Altare alla Sagrestia, già celebrata la Messa, volle fare lo stesso, poco mancò, che non gli tagliasse un piede, onde bisognava guardarlo, acciocchè non ricevesse alcun danno dalla divozione indiscreta.

Da Niolo portatosi alla Pieve di Corti, che prima era una Terra considerabile, la trovò tutta rovinata dalle ostilità, e nimicizie, e perchè ivi è un Castello forte, munito di numerosi Soldati, dei quali non pochi erano Eretici, perciò il suo zelo in questo luogo ebbe molto da faticare. Tra il gran numero delle conversioni quivi operate vi fu ancora quella di due Soldati Calvinisti, i quali andati ad ascoltare la predica, stabilirono di abiurare nelle mani del Missionario medesimo, e fatta di ciò l'istanza al Vicario Generale di Aleria, che era presente, dopo essere stati istruiti nella santa Fede Cattolica, fecero nella pubblica Chiesa l'abiura dei loro errori. Esortato un Pastore di andare alla Missione, e rifiutando egli di ciò fare, con dire, che partendo esso dalla campagna, il Missionario non gli avrebbe guardato le sue pecore, in quella notte istessa gliene morirono due, e nella seguente tre altre. Temendo allora il Pastore, che fosse questo un castigo di Dio, si determinò di andare alla predica, ma per un solo giorno, poichè sempre timoroso, che le sue pecore si perdessero, o fossero divorate dalle fiere, tornò immantinente alla campagna, ed in quella notte gliene morirono cinque. Questa volta aprì gli occhi, e fatto il proponimento di assistere alla Missione sino al fine, raccomandata alla divina provvidenza la sua greggia, assistè alle prediche fino all'ultimo giorno, e ritornando poscia a quella, la trovò nel luogo stesso, in cui l'aveva lasciata, senza che delle pecore ne fosse morta, o smarrita pur'una. Poichè sarebbe necessario un'intero volume per descrive le Missioni, e le cose tutte, fatte dal B. Leonardo nell'Isola di Corsica, e quanto egli quivi patisse, e stentasse, perciò lasciandone alcune per la seconda parte, ora qui accenneremo soltanto quel che gli accadde nell'ultima Missione, ivi fatta nel luogo detto

l'Isolaccia, Pieve di Prunelli nella Diocesi di Aleria. Trovò egl' quivi le genti più fiere, ed inflessibili di quante incontrate ne avea in quel Regno, poiché abitando quasi tutte nelle campagne, e nei boschi, e vivendo di furti, che facevano in quei contorni, lontani dai Sacramenti, ed ignoranti delle cose di Dio, con tutt' altro, che porta seco una vita selvaggia, erano già da vent'anni divise in due numerose fazioni tra loro nimiche, ed ostinate cotanto, che spesso commettevano degli omicidj più crudeli, ed orrendi. Non perdonando l'uomo Apostolico a fatiche, e mezzi per ammollire quegli animi fieri, una delle fazioni frequentando le prediche, si arrese alla fine, e si mostrò disposta a riconciliarsi coll'altra. Ma avendo questa per capo un cert' uomo chiamato Lupo, e tale essendo ancora per la fierezza, e per la vita, che menava, non si accostò mai ad ascoltare il Missionario, perchè Lupo non volle, e l'avea loro proibito. Dipendendo quegl' infelici dal comando di costui, che vietò ancora di udire qualunque trattato di riconciliazione, e di pace, restarono nella loro ostinazione, e durezza, onde il Servo di Dio, tutto rammaricato, si determinò di partire, e passare altrove.

La notte precedente alla partenza si attaccò il fuoco al pavimento della casa, in cui abitava, il quale era di tavole, ed in un subito si convertì in un grandissimo incendio. Essendo egli con i Compagni in una stanza, o piuttosto tugurio, vicino alle fiamme, senza potersi salvare colla fuga, gridò dalla finestra, e dalla gente, che accorse, con istento grande fu salvato, e posto in sicuro. Passata quella notte con ispavento, celebrò la mattina la S. Messa, e fece in Chiesa una predica, ma tornato a casa, nel passare per una stanza gli mancò sotto i piedi una tavola del solaro, onde cadendo precipitosamente abbasso, battè col fianco sopra di un trave, che lo trattenne acciocchè non precipitasse nell' altra stanza di sotto, e non restasse morto sul colpo. A tal funesto accidente accorsero alcuni, che stavano ivi aspettando per confessarsi, ed accostatisi a lui, lo trovarono senza fiato, e quasi morto, onde lo presero,

e gli prestarono quell' ajuto, che poterono, per cui, e per la carità dei Compagni, e di altri, dopo qualche poco di tempo si riebbe, e cominciò a respirare. Vedendo però tutti, che il male era grave, e che ivi non poteva esser curato, perchè in quei luoghi non vi erano nè Medici, nè medicine, fu risoluto di trasferirlo a Bastia, che era distante molte giornate, e passar si doveano per andarvi montagne dirupate, ed alpestri. Non essendovi per fare questo trasporto altro comodo, nè modo, fu necessario aggiustare sopra due stanghe una sedia, e portarlo con questa sulle spalle di certe persone di quei Paesi. Saputasi dall' anzidetto Lupo la disgrazia del Missionario, e la maniera, con cui esser dovea trasferito altrove per curarlo, ancor' egli con molti di quei della sua fazione ostinata volle portarlo sulle proprie spalle per un buon tratto di strada. Avvisato il Servo di Dio dai Compagni, che uno di quelli, i quali lo portavano, era il feroce Lupo, che per non deporre l' odio, e far la pace, non era mai andato alle prediche, e vietato aveva ancora ai suoi fazionarj di andarvi, se ne compiaque, e rallegrò nel Signore. Giunto quindi ad un luogo, in cui dovea farsi la muta degli uomini, che lo portavano, acceso, benchè addolorato, e semivivo, da santo zelo, rivolto a Lupo, con evangelica libertà imperiosamente gli disse: *Vieni quà, o Lupo, ed inginocchiati*. Quell' uomo da fiero, e crudele divenuto ad un tratto mansueto, ed umile, da Lupo, Agnello, prontamente s' inginocchiò, e l' uomo Apostolico proseguì a dirgli: *Io voglio, che tu facci la pace*. Lupo senz' alcuna contraddizione, o resistenza subito rispose: *Giacchè, Padre Santo, così volete, così sia*, e preso in mano lo schioppo, che avea posato per terra, lo sparò in segno di allegrezza, gridando più volte: *Pace, Pace*. Ad esempio del capo fecero lo stesso ancora quelli del suo partito, sparando tutti i loro schioppi, e ritornati alla patria gridando con voci liete, e giulive, offerirono, e dettero alla fazione nimica il perdono, e la pace. Quanto questo colpo ammirabile della grazia divina rallegrasse il cuore del Beato Leonardo, che benedisse, e ringraziò affettuosamente l' operatore di tai maravi-

glie, immaginar se lo puote chiunque ha sentimenti di pietà, e di religione. Dopo di ciò proseguendo il viaggio nella maniera suddetta, si giunse finalmente a Bastia, dove i Professori usarono tuta l' arte, ed ogni rimedio, giudicato valevole a restituirlo in salute. Grandissime furono eziandio le premure del Governatore della Repubblica per ottenere un tal fine, ma essendo la Corsica molto fredda per le gran nevi, e venti continui, fu pensato di fargli mutar' aria, ed infatti la mutò, trasferendosi alla Terra ferma, e seguitando a far quivi le sue Missioni in varj luoghi, come ora diremo.

CAPITOLO XVI.

Scorre varie Provincie, e Diocesi dell' Italia, e quindi fà le Missioni in Roma per disporre il popolo al ricevimento dell' Anno Santo.

Nel mese di Novembre del 1744. imbarcatosi il B. Leonardo sopra la Galea Capitana della Serenissima Repubblica di Genova, partì dalla Corsica, e dopo alcuni giorni di viaggio arrivò a Porto Venere, dove a motivo dei tempi cattivi si trattenne per cinque dì, e poscia imbarcatosi di nuovo giunse alla Città di Genova, dove, riavutosi dal male sofferto in quel Regno, cominciò ad esercitare di nuovo il ministero Apostolico. Benchè non vi fosse esempio, che nella Metropolitana di Genova alcun Ministro di Dio avesse mai predicato sul palco, pure quei Canonici ve ne fecero erigger' uno molto magnifico, e riccamente adorno, per il nostro Eroe, il quale vi fece le Missioni coll' intervento dell'Arcivescovo, del Serenissimo Doge, di quasi tutta la Nobiltà, e di una turba poco meno che innumerabile di popolo. Al solo vederlo, e sentirlo appena predicare si faceva tal commozione negli animi degli uditori, che cominciavano tutti ad esclamare, chiedendo a Dio misericordia, ed a compungersi in maniera, che per tutta la Chiesa non si sentivano, che pianti, e sospiri. Una Dama principale della Città gli mandò in dono un cuore d' oro ben grande, affinchè lo adattasse all' immagine della Madonna, che portava nelle Missioni, ma il

vero figlio di S. Francesco, dopo averlo osservato, lo rimandò alla Dama, facendole dire, che la ringraziava della generosa offerta, quale peraltro non poteva accettare, perchè, essendo povero, non ammetteva l' uso di cose preziose, nè pure sotto specie di divozione. Avendo però fatto suggerire alla pia Signora di mandare quel Cuore alla Madonna del Monte dei Padri Riformati, con assicurarla, che la Santissima Vergine gradito avrebbe il suo dono, ciò questa prontamente eseguì, rimanendo molto edificata del di lui distacco dalle cose terrene, e dell' amore, che portava alla povertà.

Da Genova passò a scorrere quelle Riviere, predicando dappertutto col solito suo zelo, e profitto dei popoli la penitenza, e mentre ciò faceva in Chiavari, dal suo P. Generale, e dall' Eminentissimo Segretario di Stato ricevè lettere, nelle quali gli si ordinava di tornare in Corsica per compire l' opera incominciata a benefizio di quell' anime. Lette che l' ebbe; le baciò riverentemente, e chinando il capo disse: *Fiat voluntas Dei*, pronto a tornarvi con tutti i gran disagj, che vi avea sofferto, e che ritornandovi era sicuro di soffrirvi; ed infatti vi sarebbe tornato, se dopo alcuni giorni non avesse avuto un' altr' ordine di non passare a quell' Isola fino a nuovo comando. Seguitò dunque a predicare nei paesi di quelle Riviere, e perchè era il tempo, in cui vi passavano le Truppe Spagnuole, e Tedesche, dovette affaticarsi molto per sollevare gli animi intimoriti di quei popoli, esortandoli di raccomandarsi al Signore per andare esenti da quei pericoli, che in tali circostanze ordinariamente s'incontrano. Con tutti questi timori però, grandissimo dappertutto era il concorso alle sue prediche, e copiosissimo il frutto, che da queste si raccoglieva. In Sestri, dove quei Cittadini erano in molto gravi angustie per il detto passaggio, si ebbe nondimeno una premura particolare d' intervenire a tutte le sacre funzioni, senza tralasciarne alcuna, onde in tempo della Missione, o di altro divoto esercizio, si chiudevano le botteghe, e si tralasciava ogni altra occupazione, per andar tutti ad ascoltare il Ministro di Dio, e quindi eseguire quanto da questi

loro veniva ordinato, e suggerito. Vedendo nondimeno il Beato, che per causa delle guerre, le quali vi erano tra i Savojardi, e i Genovesi, difficilmente proseguir si potevano in quelle parti le Missioni, presane per lettera la licenza dall'Arcivescovo di Genova, e dai Serenissimi Collegj, colla promessa però di tornare, sedati i tumulti, ad ogni loro richiesta, se ne partì da Levanto, e se ne andò a Lucca. Fatte molte Missioni in questa Diocesi, nella quale era notissimo, ed in sommo credito per la sua virtù, e raccoltovi abbondantissimo frutto per la compunzione di quei popoli, che sovente colle voci di pentimento obbligavano il sacro Ministro ad interrompere la predica per dar luogo ai loro clamori, si portò a Ferrara, e quindi passò a Bologna. Patì moltissimo in questo viaggio per le ferite nei piedi, che ad ogni passo lo trafiggevano, onde giunse a Ferrara estenuato, ed indebolito in maniera, che non poteva più camminare, nè reggersi in piedi. Volle, ciò non ostante, cominciar subito le sue Missioni, nelle quali fu tanto il numero dei concorrenti, che non essendo capace a contenerli tutti la Chiesa, bisognò negli ultimi giorni predicare nella gran piazza avanti la Cattedrale, che nè pure bastando, fu necessario porvi i Soldati per impedire qualche disordine, che la moltitudine cagionar vi poteva. Si acquistò in Ferrara tanta stima, e concetto, e ne lasciò si migliorati i costumi, che per soddisfare alla divozione del popolo fu fatto fare il di lui ritratto, e quindi inciso in rame, furono stampate le sue immagini con piacere di tutti, che cercavano a gara di provvedersene. Eresse in quella Metropolitana l'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento, e dopo questa, ed altre opere di pietà fatte ivi a gloria di Dio, ed in vantaggio di quell'anime, se ne partì per la Diocesi di Bologna.

Fece quivi molte Missioni, e prediche, e facendole in Minerbio, vi assisterono due Eminentissimi Cardinali, cioè, Doria Legato di Bologna, e Crescenzj Legato, e poi Arcivescovo di Ferrara, i quali essendo intervenuti alla processione di penitenza, che vi si fece, recarono colla loro pietà grandissima edi-

ficazione a tutto il numeroso popolo, che vi era concorso. Avendo raccomandato in una predica di quei giorni, che si accompagnasse colla maggior pompa, e decoro possibile Gesù Sacramentato, allorchè si dovesse portare agl'infermi, occorse appunto in una di quelle mattine di doverlo portare alla casuccia di un poveretto infermo, che stava da mezzo miglio lontano dalla Chiesa. Subito che ne fu dato il segno colla campana concorse in gran numero la gente, e la maggior parte con lumi per accompagnare il Venerabile. V'intervennero ancora i due surriferiti Eminentissimi Cardinali, che dopo aver fatto tutto quel tratto di strada, e dopo che l'infermo ebbe ricevuto la Comunione, restarono per qualche tempo in quella povera casa, consolando gli abitanti di essa, e lo stesso infermo, che poco dopo morì. Desideravano i Ferraresi di aver subito un'altra volta il nostro Eroe, ma essendo già destinato per le montagne di Bologna, non puotè compiacerli, onde incamminatosi alla volta di Treppio, patì in questa gita incomodi grandissimi, e disagj tali, che giunto a piè della salita di Bargi, sentì per la debolezza mancarsi la vista, e le forze in maniera, che non poteva nè andare avanti, nè reggersi in piedi. Non vedendosi più lume, perchè era già notte, e molto oscura, fu necessario che uno dei Compagni portasse accesa la lanterna, e gli mostrasse la strada, un'altro, che lo tirasse per la corda, ed il terzo, che lo reggesse nelle spalle, e così, per non rimaner ivi fino alla mattina, giunsero a Bargi alle due ore della notte. Quivi sorpreso da acerbi dolori, e da una gran languidezza di stomaco, fu costretto a fermarsi tutto il giorno seguente, ed a partire nell'altro appresso, in cui giunse a Treppio tutto lacero nei piedi, e mal concio in ogni altra parte del suo corpo. Siccome grande era l'ansietà, con cui quei popoli aspettavano questo nuovo Apostolo, il buon'odore dal quale erasi già sparso per ogni dove, così grandissimo fu il frutto, che tanto in questo luogo, quanto in tutti gli altri del Bolognese si ricavò dalle sue Missioni. Era il B. Leonardo di quei Predicatori, i quali all'efficacia delle parole unendo la forza dell'azioni virtuose, predicano colla voce, e coll'

esempio, e perciò inveendo coll'uno, e coll'altra contro i vizj, ed animando alla virtù, gli riusciva di trionfare nei cuori di chi l'udiva, e di chi lo mirava. Nella Terra, detta i Bagni della Porretta, appena l'uomo Apostolico vi giunse, e prima ch'ei v'intimasse le Missioni, quel popolo si compunse in maniera, che nella mattina precedente a questa intimazione molti Sacerdoti furono obbligati a starsene lungo tempo nei Confessionali, per ascoltare le confessioni di moltissimi penitenti. Fu quivi poi tale, e tanto il concorso, che venivano turbe di gente da paesi anche lontani venticinque, e più miglia per udirlo, onde non potendo la Chiesa contenere tante migliaja di persone, fu necessario di predicare nell'aperta campagna.

Da questi paesi passò a predicare la penitenza nella Città di Ravenna, dove quanto bene egli facesse nell'anime di quel popolo, rilevar si puote dall'attestato di quell'Arcivescovo, Monsignor Guiccioli, che si porta insieme con altri nel fine della prima Vita, dedicata a Benedetto XIV. Fatte ch'ebbe le Missioni in Ravenna, si stese a farle nei paesi della Diocesi, in uno dei quali, cioè, in Argenta, benchè fosse nel mese di Gennajo, e la stagione molto rigida, e piovosa, si videro comparire varie Compagnie, che da trenta, e più miglia lontane, si portarono colà processionalmente per vedere il Servo di Dio, ed ascoltare le sue prediche. Ma avvicinandosi il tempo della Quaresima, nel quale per non impedire i Predicatori soleva sospendere le sue Missioni, dalla Diocesi di Ravenna passò a Ferrara, chiamatovi dal Signor Cardinale Crescenzi, che n'era già Arcivescovo. S'impiegò quivi in varj Monasterj, udendo le confessioni delle Religiose, e predicando loro con tanto profitto dell'anime proprie, che facevano a gara per averlo. Nella Settimana di Passione volle fare i soliti Esercizj spirituali, e non essendo ivi alcuno dei suoi Ritiri, risolvè di farli in quella Certosa, e vi si fermò fino al Sabato Santo, lontano affatto da ogni creatura, e conversando solo con Dio. Ne uscì perciò più infervorato che mai, e così acceso proseguì dipoi l'Apostoliche sue fatiche per quella Diocesi. In Occhiobello, ed in Copparo assistè a tutte le

sacre funzioni il Signor Cardinale Arcivescovo, che ogni mattina, dopo celebrata la Messa, amministrava a quella gente la Santa Comunione colle proprie mani, onde ne restava ognuno sommamente edificato, come altresì fu di edificazione ben grande il vederlo accompagnare il Santissimo Viatico agl' infermi di quei luoghi, e lasciar loro, se poveri, non indifferenti limosine. Assai copiosa fu la messe, che raccolse in questa Diocesi, da cui tornò di nuovo a quella di Bologna, ove facendo le Missioni nel Prato della Chiesa di S. Giuseppe dei Padri Serviti, fuori di Porta Saragozza, tra le molte conversioni, che ivi accaddero, una ve ne fu, che merita a maggior gloria di Dio, e del suo Servo, d'essere qui riferita. Era ivi una Giovane di circa vent' anni, la quale essendo maritata ad un birro, menava una vita affatto libertina, e scandalosa. Portatasi questa un giorno alla Missione, in udire la voce del B. Leonardo sentissi talmente dalla divina grazia commovere, che mutata in un subito da quella che era in un'altra, divenne da quel punto da pietra di scandalo specchio di esemplarità, e di modestia a tutta Bologna. Attesta poi un degno Curato della stessa Città, che questa giovane convertita, perseverando nel bene incominciato, non solo attendeva alla santificazione di se stessa coll' uso continuo dell' orazione, colla frequenza dei Sacramenti, e colla pratica di altre opere buone, ma ancora colla premura, che si dava di salvare altre giovani, poichè andava in giro per Bologna, riducendo a penitenza le già cadute, ed allontanando dal pericolo le innocenti, giunta a tenere anche quattordici di queste nella propria casa, dove le impiegava nel lavoro, ed istruiva nella vita divota, e cristiana. In questa Missione finalmente avendo l' uomo di Dio raccomandata la limosina, ed essendo stati raccolti cinquecento scudi, dei quali non volle egli ingerirsi in conto alcuno, furono impiegati in benefizio della fabbrica della Madonna Santissima, detta di S. Luca.

Dopo le Missioni fatte in Bologna, ed in altri luoghi di quella Diocesi andò per lo stesso fine ad Ancona, dove ricevè l' ordine d' incamminarsi verso Roma, come fece, onde postosi in

sammino si fermò a predicare nella Città di Spoleti, ed in altre, con tal vigore, e zelo, che sebbene fosse stanco, e lasso per aver viaggiato nel mese di Dicembre piovoso, e freddo, quei popoli seguitarono a dar segni di compunzione, e di pietà anche dopo la di lui partenza. Ciò accadde particolarmente in Terni, poichè avendo raccomandato nelle prediche ivi fatte nel principio di Gennajo, di astenersi nel Carnovale imminente dal fare le maschere, le commedie, ed altre simili cose, solite a farsi in tal tempo, benchè il Missionario fosse partito allorchè giunsero i detti giorni, non solo si astennero da tutti i nominati spassi, ma di più, dai quattro di Febbrajo fino ai ventisette dello stesso mese ad altro non attesero, che ad opere di pietà, e di religione. Nel giro di questi ventiquattro dì vollero che a vicenda si facesse in diverse Chiese l'esposizione del Santissimo Sacramento, e quindi si portavano a visitarlo, oltre il numeroso popolo, i Fratelli di varie pie Confraternite, i quali vi andavano a piedi scalzi, con corone di spine in capo, e con pesanti croci sulle spalle, ed alcuni si disciplinavano eziandio a sangue, con edificazione grande di tutta la Città, la quale altro non ispirava, che compunzione. Nell'ultimo giorno, in cui terminava il Carnovale, fu fatta una solenne processione dalla Città fino al Convento delle Grazie, dei Minori Osservanti, situato un miglio lontano dalla medesima, per visitare le Stazioni della *Via Crucis* ivi erette. Ancora in questa occasione la maggior parte della gente camminava a piedi nudi, altri portavano divoti instrumenti di penitenza, e tutti andavano con una modestia, e divozione molto edificante. Questo fu il frutto, che il nostro Beato raccolse in Terni dalle sue fatiche, benchè si trovasse altrove, per essere le sue parole, ed esempj rimasti troppo impressi negli animi di quei divoti ascoltanti, che seppero convertire le dannose licenze carnovalesche in opere di tanto loro vantaggio, e profitto spirituale.

Intanto l'Uomo Apostolico giunse in Roma, e quivi gli fu imposto di andare a far le Missioni nell'Abazia di Subiaco, indi in Arpino, poscia nella Città dell'Aquila, ed in altri luoghi,

nei quali tutti scorsi da lui col solito zelo, ed impegno della gloria di Dio, e della salute dell'anime, non può dirsi quanto bene egli facesse, levando via abusi, convertendo peccatori, e riformando i costumi, quantunque per i viaggi disastrosi, e lunghi, per l'asprezza del suo vivere, e per le sue continue, nè mai interrotte fatiche, sovente si trovò al caso di soccombere sotto il peso esorbitante, ed enorme. Una volta tra le altre andando nel mese di Novembre del 1748. da Monterotondo a Magliano nella Sabina, fu accompagnato da due persone, che pretendendo di fargli abbreviar la via, lo fecero passare per alcuni campi seminati, pieni per la stagione piovosa di acqua, e di ghiaccio. Sett'ore durò questo penosissimo viaggio per vie sì cattive, ed affatto impraticabili, onde il Servo di Dio non avendo più forza da proseguire il cammino, ed essendo sopraggiunta la notte, cadde indebolito affatto, e mezzo morto per terra, senza potersi più muovere, nè dare un sol passo. In questa angustia fu spedito a Morlupo, da ivi non molto distante, per trovare una bestia da trasferirlo colà, ma venuta che questa fu, si stentò molto per indurlo a montarvi sopra, zelantissimo dell'osservanza della sua Regola, quale temeva con ciò di trasgredire, ed alla fine ubbidendo fu condotto al Convento dei Padri Riformati della stessa Terra. Terminate le Missioni per la Sabina, dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. fu chiamato a Roma, affinchè nell'anno, che allora correva 1749. disponesse il popolo colle sue prediche all'universal Giubileo, che celebrar si dovea nell'anno seguente. Gl'impose perciò il Papa di predicare successivamente in varie contrade, e Chiese della Città, lo che egli eseguì con tanto zelo, e vigore, con tanto concorso d'ogni condizion di persone, e con tanto frutto di chi l'udì, che sembrava Roma, scossa dalla virtù della sua voce, divenuta un'altra per l'emendazione dei costumi, e per la compostezza, e modestia, che si ammirava in ognuno. Fu sì grande il frutto raccolto in queste Missioni, che per accennarlo solamente in parte, bisognerebbe scriverne una lunga Storia, compresa in più volumi.

Per primo campo di battaglia da combattere contro il vizio

e contro l' Inferno gli fu assegnata la gran Piazza Navona, dove fu sì numeroso il concorso degli uditori, che recò a tutti maraviglia, specialmente nell'ultima predica, in cui, oltre le finestre, alle quali stava la nobiltà di Roma, non solo era piena quella vastissima piazza, ma ancora le strade tutte, che conducono alla medesima. Durò questa Missione quindici giorni continui, nei quali il Sommo Pontefice si portò quattro volte ad udirlo, e poichè prima di cominciare la predica si esponeva sempre il Venerabile, e con esso si dava in fine la benedizione, una sera volle darla il medesimo Papa, come in tutte le altre fu data sempre da qualcuno dei Signori Cardinali, che fino al numero anche di venti intervenivano alle prediche, alle quali si dava principio con un colloquio, che il Servo di Dio faceva all'augustissimo Sacramento. Dopo la predica dell'ultimo giorno il S. Padre, il quale era stato ad ascoltarla, accompagnato appunto da venti Eminentissimi Cardinali, ascese ad una loggia vicina, e da quivi dette all'immenso popolo la Pontificia benedizione, con cui si terminarono quei primi divoti salutevoli esercizj. Due cose tra le altre fecero stupire in questa Missione, una cioè, che quelli, i quali per la distanza udir non potevano la voce, o distinguere le parole dell'uomo Apostolico, appena comparir lo vedevano sul palco, non potendo contenere le lagrime, subito compunti cominciavano a piangere, ed univano poi il pianto loro, ed i clamori con quelli di tutti gli altri, che componevano l'udienza. L'altra cosa di gran maraviglia fu, che quantunque fosse allora il Mese di Agosto, ed il Sole perciò molto cocente, nondimeno e uomini, e donne d'ogni qualità prendevano fino dalla mattina i posti nella gran piazza tutta scoperta per udire più da vicino il Missionario, ed ivi stavano eziandio nell'ore più calde, esposti ai raggi del Sole, e non facendo alcun conto di tal patimento fino alla comparsa dell'uomo di Dio, al di cui solo cenno si faceva subito un silenzio sì grande in quell'esercito di gente, che sembrava non vi fosse in quel vastissimo ricinto nè pure una persona. L'altre due Missioni furono fatte nella piazza di S. Maria in Trastevere, e nella Chie-

sa di S. Maria sopra Minerva, onorate ancora queste colla presenza del Sommo Pontefice, che parimente chiuder volle ancora queste colla Pontificia benedizione. Per concepire qualche idea del frutto raccolto in queste Missioni, basta riflettere, che sebbene sia Roma piena di Chiese, e di Confessori, dalla mattina alla sera si faticava da questi per ascoltare i penitenti, che avanti giorno si affollavano alla porta di quelle, aspettando, che si aprissero per fare la loro confessione. Pochi giorni dopo terminate le Missioni, stando il B. Leonardo nel suo Ritiro di S. Buonaventura, una mattina a buon' ora fu chiamato dai Confratelli della Compagnia di S. Giovanni Decollato per andare a convertire un Siciliano, il quale otto giorni prima avendo ucciso un Sacerdote, ed essendo stato condannato alla forca, non solo non volle pentirsi per quanti mai s'impiegassero per indurlo a ciò, ma di più rispondendo sempre, *Vendetta*, persisteva ostinato nella sua impenitenza. Benchè prima di partire dal Convento il Sant' Uomo dicesse chiaramente al Marchese Ximenes, il quale era andato per accompagnarlo, che colui non si sarebbe convertito, perchè per occulti inperscrutabili giudizj di Dio, era da questi abbandonato, s'impiegò nondimeno con tutto il fervore per iscuotere quell'infelice, ma inutilmente; onde quantunque per grazia differita fosse l'esecuzione della sentenza fino alla sera, volle morire ostinato chiedendo *Vendetta* anche col capestro alla gola. Allora egli vedendo avverata con suo rammarico, e con ispavento di tutto l'immenso popolo, la predizione, dalle scale stesse del patibolo, da cui pendeva il cadavere di quel misero, parlò con tal veemenza sopra l'impenitenza finale, che cavò le lagrime dagli occhj di tutti, e trà quelli, i quali poi si portarono ai di lui piedi per confessarsi ravveduti, e pentiti, vi fu un peccatore, che da più di vent'anni non si era accostato al sacro tribunale, onde confessandosi con gran dolore, protestò d'esser' egli più meritevole di quella morte, che fatto avea quel disgraziato impenitente. Da questo fatto prendeva egli poi motivo di dire nelle occasioni, che i Predicatori non debbono mai presumere di loro stessi per quanto sia grande il bene, che fan-

no nell'anime, perchè Iddio chiaramente avea dimostrato nel fatto surriferito, ch'egli è quello, e non la lingua degli uomini, che muove, ed ammollisce i cuori dei peccatori, benchè dalla sua stessa giustizia terribile, e tremenda sappia far trionfare l'amabile sua misericordia, come in quel funestissimo caso, facendo che molti si convertissero a quell'orribile spettacolo.

Avvicinandosi intanto l'Anno del Giubileo ordinò Sua Santità gli Esercizj spirituali, da farsi dentro il mese di Novembre nelle Chiese della Trinità dei Monti, di S. Giovanni dei Fiorentini, e di S. Cecilia, dopo i quali, fatte dal Servo di Dio le Missioni nel seguente mese in S. Andrea della Valle, si ritirò nel suo Convento della Polveriera, dove, come se giovando agli altri nulla avesse fatto di bene per se medesimo, volle fare ancor'egli i santi Esercizj, onde inginocchiatosi la sera antecedente nel pubblico Refettorio, domandò al Superiore la licenza, e benedizione per farli, protestandosi alla presenza di tutti di non avere di Religioso, che il solo abito, e raccomandandosi perciò all'orazioni di tutti, proruppe in un pianto sì grande, che non puotè profferire altre parole. Ognuno può immaginarsi con quanto raccoglimento, e profitto dell'anima propria ei li facesse, e basta dire, che portatosi dopo averli finiti ai piedi del Papa, ed interrogato da questi qual frutto ne avesse cavato, rispose, essere stato questo un'ardente desiderio di morir presto per andare a godere il suo Dio. Qualche giorno dopo, nel portarsi ad assistere, e confessare un'infermo, si fece male in un piede, di che secondo il suo solito non dicendo cosa alcuna, successe, che marcitasi la contusione, nè potendo posare in terra lo stesso piede per il dolore, bisognò venire al taglio, e quindi, sopraggiuntagli nel piede medesimo una risipola, stare alcuni giorni in letto per curarsi. Fatto di ciò consapevole il Papa, con somma degnazione andò in persona a visitarlo, e conoscendo, che per camminare a piedi scalzi, spesse volte erasi fatto qualche ferita, ed avea sofferto degl'incomodi, gli ordinò di usare in avvenire le sandole, di non partire da Roma senza sua espressa licenza, e dopo aver tenuto con esso lui un segreto

ragionamento di mezz' ora, lo lasciò dandogli l' Apostolica sua benedizione. Guarito che fu, e venuto già l'Anno Santo del 1750. non potendo la sua carità stare oziosa, impiegossi in confessare le Religiose di varj Monasterj, e in dare gli Esercizj spirituali in varie Confraternite, da una delle quali, cioè da quella della Trinità dei Pellegrini, fu ascritto nel numero dei Confratelli. Intanto la Città di Roma dava chiari segni del profitto cavato dall'antecedenti Missioni, poichè fu sì grande la divozione, ed esemplarità con cui visitava ciascuno le Basiliche, e si diportava negli andamenti, che i forestieri ne restavano edificati, ed i più vecchj dei Romani dicevano di non ricordarsi d' aver veduto mai nel popolo di Roma tanta pietà, e raccoglimento, quanta in quell'Anno, che però poteva dirsi veramente Anno Santo.

Con quella carità istessa, con cui, come diceva, s' impiegò in diversi Monasterj, e Confraternite, si applicò eziandio in udire continuamente nel suo Convento di S. Buonaventura le confessioni di moltissimi, che a lui concorrevano anche da rimote parti, onde può dirsi, che non minor frutto ei raccogliesse in quest' anno nel tribunale della penitenza di quello avrebbe raccolto sul palco facendo le Missioni. Due soli fatti fra tanti, che addurre si potrebbero, penso quì di riferire in comprova di quanto dico, e di quanto si è accennato delle Missioni fatte da lui in Piazza Navona l'anno antecedente all' Anno Santo. Mentre si occupava in queste con tanto frutto di chi l' udiva, se ne sparse anche in paesi lontani la fama, onde giunta all' orecchie di un'uomo, che si trovava cinquecento miglia distante da Roma, e che aveva la coscienza aggravata da alcuni peccati, dei quali non erasi mai confessato, concepì il desiderio di confessarli al B. Leonardo, ed a tal fine s' incamminò a piedi, essendo l' Anno Santo, alla volta di Roma. Quivi giunto, ed in varj giorni, che vi si trattenne, non avendo potuto abboccarsi col Servo di Dio, si accostò ad un' altro Confessore, a cui per vergogna celò al solito le sue colpe, e ricevuta da questi l' assoluzione, ed aggravato perciò di un nuovo sacrilegio, se ne partì per la patria. La divina misericordia, che non voleva abbando-

narlo, gli faceva sentire al cuore tali rimorsi, che non trovava nè riposo, nè pace, e sembrandogli di udire una voce, che gli diceva continuamente di tornare a Roma, e di confessarsi dal P. Leonardo, per la seconda volta si mise in viaggio, e giunse in questa Capitale nel mese di Agosto dell'anno suddetto. Portatosi al Convento di S. Buonaventura, e fatto chiamare il Servo di Dio, prostrato ai di lui piedi gli disse: *Padre, io sono il più gran peccatore del Mondo*, e poscia fece con molte lagrime, e segni di contrizione la confession generale, raccontando tutta la serie della sua vita. L'abbracciò egli con tenerezza, e carità grande, l'animò a confidare nella misericordia di Dio, e edificato altresì della di lui disposizione, che per confessarsi risoluto avesse tra le due venute, e ritorni, di fare a piedi due mila miglia, ed ammirando molto più la grandezza della bontà del Signore, lo sciolse dai suoi lacci, e lo rimandò tanto contento, che non potendo nascondere l'interna gioja, raccontò dipoi la grazia speciale ricevuta da Dio. L'altro caso fu quello di un' Eretico Prussiano, il quale avendo udito nei suoi paesi la stessa fama, tocco dalla grazia, volle ancor'egli portarsi a Roma per vedere, e udire quest'uomo Apostolico. L'udì infatti, ed abboccatosi quindi con lui, gli manifestò il pensiero, che aveva di abbracciare la Cattolica religione, ma che gli passavano per il capo dei dubbj sopra il Primato del Romano Pontefice, e sopra l'invocazione dei Santi, e perciò non si poteva risolvere. Il nostro Eroe gli sciolse con tal chiarezza questi dubbj, che rimasto convinto detestò i suoi errori, e pochi giorni dopo li abiurò nelle mani del Cardinal Vicario; e poscia condotto dallo stesso Beato ai piedi del Papa, questi gli concesse una volta per ogni mese Indulgenza Plenaria, confessandosi, e comunicandosi, e gli assegnò per il suo mantenimento due giulj il giorno. Avvicinandosi il fine dell'Anno Santo, gl'impose il Pontefice di fare un triduo in forma di Missione nella Chiesa di S. Andrea della Valle, per istabilire maggiormente il popolo nella pietà, e divozione concepita prima, e dimostrata in tutto il corso di quell'anno, e fu incominciato coll'intervento dello stesso Papa,

che volle dare la benedizione col Venerabile, e di moltissimi Signori Cardinali. Il concorso poi di altra gente fu tanto grande, che non potendola quella capacissima Chiesa contener tutta, ne stava una buona parte nella piazza, e dappertutto non si udivano che pianti, e voci di compunzione. In questa maniera terminò il Ministro Evangelico nell'Anno Santo le sue fatiche, con tanta soddisfazione del Sommo Pontefice, che amandolo teneramente, non gli permise di ritirarsi altrove, come egli desiderava, ma gli ordinò di fermarsi in Roma, e che continuasse a portarsi da lui nel dopo pranzo di tutte le Domeniche, per trattar seco di cose spettanti alla salute dell' anima, ed al vantaggio del suo gregge, sebbene dovette poi accordargli di andare a far le Missioni in Lucca, ed in altri luoghi, come ora diremo.

CAPITOLO XVII.

Fà di nuovo le Missioni in Lucca, ed in alcuni luoghi dell' Arcivescovato di Bologna, da dove tornando a Roma, poco dopo esser giunto nel suo Ritiro di S. Buonaventura se ne passa al Signore.

La Signorìa di Lucca, avendo fatto durante ancora l'Anno Santo, premurose istanze al Pontefice per avere nuovamente nella loro Città il Beato Leonardo, si contentò questi di privarsene, e gli accordò di portarsi colà per predicarvi la penitenza. Cominciò intanto a disporsi al viaggio, ma prima d' intraprenderlo volle compire l'opera fruttuosa da lui istituita della *Via Crucis*, eretta nel Colosseo, luogo santificato col sangue di molti Martiri, coll' approvazione dello stesso Pontefice Benedetto XIV. colla di cui permissione aveva altresì istituito una Congregazione di persone divote, col titolo degli Amanti di Gesù, e di Maria, le quali s'impiegassero in visitare processionalmente le Stazioni della *Via Crucis*, fabbricate nel suddetto luogo, ed in muovere altra gente a frequentare una divozione sì utile, sì santa, e sì grata al Signore. Aveva già dato alle stampe anche un libretto, dedicato al medesimo S. Padre, continente le Re-

gole, che osservar si debbono dai detti Confratelli, e per compimento della pia opera altro non mancava, che la benedizione delle Croci, solita a farsi in simili erezioni. Procurò adunque, ed ottenne, che questa si facesse ai 27. di Dicembre, giorno dedicato all' Evangelista S. Giovanni, come fu fatta da Monsignor Vicegerente di Roma, Patriarca di Costantinopoli, non avendo potuto farla sua Santità, come avea desiderato, e stabilito. In tale occasione predicò egli in quell'Anfiteatro, in cui erasi adunato un popolo immenso, esortando tutti alla frequente pratica del pio esercizio della *Via Crucis*, con far loro intendere, che oltre l'acquisto delle moltissime Indulgenze, meditando la Passione del Signore espressa nelle quattordici Stazioni, avrebbero facilmente ottenuto una perfetta riforma dei costumi. Sembrò da principio, che l' esercizio di tal divozione, per varj motivi non potesse lungamente sussistere, ma l'esperienza ha già dileguato ogni timore, poichè dai detti Amanti di Gesù, e di Maria praticar si vede costantemente nei giorni determinati, coll'intervento sempre di moltissime persone d'ogni qualità, timorate di Dio, e dabbene. Anzi avendo stabilito il B. Leonardo di far costruire un' Oratorio per unirvi i Confratelli, affinchè questi non disturbassero la quiete del Ritiro, nella di cui Chiesa era stata eretta la loro Congregazione, nè avendo potuto effettuare questo suo desiderio, perchè prevenuto dalla morte, adempir lo volle dopo di questa il medesimo Sommo Pontefice Benedetto XIV. che n' era consapevole. Fece questi pertanto fabbricare a sue spese l' Oratorio vicino alla Chiesa dei Santi Cosma, e Damiano in Campo Vaccino, e di ciò non contento, si compiacque di dare ulteriori provvedimenti per il buon regolamento di detta Congregazione, destinando la Chiesa di questi illustri Martiri per l' unione delle Donne, e l' anzidetto Oratorio per l' unione degli Uomini, e dichiarato Direttore perpetuo della *Via Crucis*, da farsi nel Colosseo, il P. Guardiano *pro tempore* del Convento di S. Buonaventura.

Stabilito nel modo suddetto dal B. Leonardo l' affare della *Via Crucis*, e tornando i Signori di Lucca nel mese di Marzo

del 1751. ad istare presso il Papa per avere il Servo di Dio nella loro Città, fattone egli inteso, cominciò a darsi maggiore sollecitudine per la partenza. Portatosi perciò ai piedi del Papa ai quattordici di Aprile, per ricevere la Pontificia benedizione, e prender congedo, udì comandarsi da Sua Santità di far uso del calesso tanto nella gita, che nel ritorno, e rimasto egli sorpreso a tale inaspettato precetto, udì replicarsi dal S. Padre: *Andate, e tornate in calesso, e per Novembre vi aspettiamo in Roma*. Partì dunque il dì seguente, e giunto dopo alcuni giorni in Firenze, accorse quivi tanta gente per vederlo, non solo popolare, ma ancora Sacerdoti, Regolari, e Signori di qualità, che affollandosi d' intorno a lui nelle pubbliche strade, chi per baciargli la mano, o la tonaca, e chi per tagliargli questa, o il mantello, non vi volle poco a difenderlo, e salvarlo. L'Arcivescovo della Città, ed il Vescovo di Fiesole lo pregarono di andare a diversi Monasterj di Monache, ed egli ubbidiente vi si portò con soddisfazione grandissima delle Religiose; ma vedendo nel suo Convento del Monte, ove si tratteneva, d'esser molto distratto dalle continue visite di persone di qualità, che desideravano, e facevano istanza per parlargli, si trasferì alla Solitudine dell' Incontro, fondata da lui, come si è detto a suo luogo, trentacinqu' anni prima sopra una montagna. Fermatosi quivi per qualche giorno, godendovi una perfetta pace, e tranquillità di spirito, la mattina poi dei cinque di Maggio s'incamminò alla volta di Lucca, nella qual Città essendo egli in una grandissima stima per la sua vita irreprensibile, e santa, e per il bene grande, che altre volte avea fatto in quell' anime, vi fu ricevuto con somma venerazione, e contento universale. In questa Missione il numero dei concorrenti alle prediche superò quello, ch' eravi intervenuto nell' altre, fatte anni prima nella stessa Città, poichè fu sì grande, che non bastando a contenerli tutti la vasta Cattedrale di S. Martino, fu necessario di predicare nella piazza di S. Michele in Foro. Quantunque accadesse quivi nei primi giorni, che il Servo di Dio estenuato per la vecchiaja, ed indebolito per le continue fatiche, cadesse in

una tale ottusione di mente, che rendendolo affatto incapace ad applicare, dovette lasciare alcune prediche, nondimeno riavutosi presto da tale incomodo, proseguì poi l'Apostolico ministero, e lo terminò con tal tuono di voce, e presenza di spirito, che rimise anche le prediche lasciate, e l'udienza tutta ascoltandolo con maraviglia, e tenerezza, non poteva fare a meno di non compungersi, e di piangere solamente in vederlo.

Dalla Città di Lucca avviatosi per andare a Camajore, passò per Viareggio, dove pregato di fare una predica, e condiscendendo egli, cavò da questa un grandissimo profitto, quale fu la conversione di un pubblico scandaloso concubinario, cioè di un'uomo, il quale erano diciassett' anni, che viveva disonestamente con una sua Serva, che teneva nella propria casa, e per cui odiando mortalmente la moglie, che non poteva nè pur vedere, n'era questa uscita a vivere da se con un figlio, il quale parimente non poteva soffrire si grave scandalo. Per divina disposizione si portò la detta Serva ad ascoltare la predica del nostro Beato, e restò dalle sue parole talmente ferita nel cuore, che nello stesso punto arrendendosi alla grazia, pianse ivi amaramente, e detestò la sua pessima vita, quale sul fatto propose di mutare. Non contenta di ciò, tornata dopo la predica a casa, fece al Padrone una si fervorosa esortazione, che sbalordito questi, e scosso ancor' egli dalla grazia divina, allontanò da se la Serva, e richiamati a casa la Moglie, ed il figlio, domandò loro perdono con maraviglia, e giubilo di tutto il paese, ringraziando ognuno il Signore, che per mezzo d' una sola predica del suo Ministro avesse tolto via quello scandalo, a cui per tanti anni non erasi potuto dare alcun rimedio. Crebbe poi vieppiù in quel popolo l'ammirazione, quando vide che quest' uomo tre giorni dopo il suo ravvedimento, chiamato da Dio al suo tribunale, se ne morì. Ancora in Camajore, facendovi egli pochi giorni dopo le Missioni, si ammirò un' altro bel trionfo della grazia di Dio, riportato parimente all' improviso colla virtù della sua voce. Era ivi una Madre, a cui da nove anni indietro essendo stato ucciso un

figliuolo, non avea voluto dar mai la pace all' uccisore, per quanto replicate volte da persone di qualità, e di carattere ne fosse stata istantemente pregata. Anzi con un' altro suo figlio rimanendo sempre più ostinata nell' odio, rispondeva a chiunque le trattava di pace, che, fossero andati pure quanti Missionarj volevano, ella col suo figlio non l'avrebbe mai data. Con tale disposizione nell'animo portatisi la Madre, ed il figlio ad ascoltare la predica della Madonna, che il B. Leonardo soleva fare nelle sue Missioni, restarono ammendue sì inteneriti, e compunti, che l' una, e l'altro, deposto affatto in un subito ogni rancore, esibirono ivi in pubblico da loro stessi la pace al nimico, e la diedero solennemente con edificazione, ed allegrezza di tutta quella Terra. Questi erano quei colpi ammirabili, e straordinarj, che Iddio faceva per mezzo della predicazione del suo Ministro, senza dire d' altri innumerabili peccatori, che in ogni luogo al suono di questa si scuotevano dal letargo dei vizj, li detestavano pubblicamente, e si riconciliavano poi con Dio nella sacramental confessione.

Avendo avuto ordine il B. Leonardo dal Papa di dar principio all' Apostoliche fatiche nelle montagne di Bologna nel giorno della festa di S. Bartolommeo, per avvicinarsi al detto luogo, e tempo fece le Missioni in Brancoli, ed in Gallicano con tanto concorso di gente degli Stati di Lucca, di Firenze, e di Modena, nei confini dei quali stanno quei paesi, che fu necessario nel territorio di Barga di alzare due ponti sopra il fiume Serchio per comodo della gente, che a turme, e nell' ultima predica fino al numero di trenta mila persone, si portava ad udirlo. Tre Missioni fece egli in queste Montagne con tanto suo patimento, che alcune volte venne meno sul palco, senza poter terminare la predica. In uno di questi luoghi trovò tali sconcerti, particolarmente in persone, quali per la loro dignità esser doveano il buon' esempio del popolo, che mettendo costoro in derisione quanto dallo zelante Missionario si diceva, si sforzavano d'impedire eziandio, che alcuni si confessassero da lui, o da qualcuno dei suoi Compagni. A frena-

re quest'insolenza, di cui si serviva Iddio, permettendola per maggiormente arricchire la corona del suo Servo, non bastarono, nè l'esortazioni, nè le invettive, nè le minacce, poichè seguitarono questi ministri del demonio a far lo stesso sino al fine, e restarono nella loro durezza, e pertinacia. Non fu però così nella maggior parte del popolo, ed in molti degli Ecclesiastici, perchè assistendo questi indefessi alle sacre funzioni, ed alle prediche, ne cavarono quel frutto, di cui dettero chiari segni colla compunzione, e col ravvedimento. In queste Missioni disse più volte ai Compagni, che quelle erano l'ultime, ed a F. Diego da Firenze, il quale per lo spazio di anni ventisei l'aveva accompagnato nell'Apostolico ministero, diceva di quando in quando, che voleva fargli una predica. Fu osservato altresì, che invece di studiare le prediche, come era solito, sempre teneva in mano quei proponimenti da lui già fatti nel 1717. come già si è detto altrove, e che si riferiscono stampati nel Compendio della Vita dello stesso Beato ed altrove. Mentre siapplicava in questi, leggendoli, ed esaminandoli con attenzione grandissima, avendogli detto i Compagni, che lasciasse quei proponimenti per altro tempo, e che studiasse le prediche, *Nò*, rispose. *Questi per adesso mi sono necessarj*. Queste, ed altre cose insolite, che in lui si osservavano, facevano fondatamente temere della vicina sua morte, e che egli già ne avesse avuto l'avviso. Infatti rispondendo dalla montagna di Barbarolo sotto il dì 29. Ottobre a Monsignor Belmonte, gli scrisse chiaramente queste precise parole: *Se piacerà all' Altissimo che io arrivi in Roma, credo, che si adempiranno i suoi antichi desiderj, perchè la barca è vecchia, e poco più può navigare*. Entrato che fu il mese di Novembre, in cui ordinato gli aveva il Papa di tornare a Roma, ove lo richiamava eziandio con una sua clementissima lettera, scrittagli nello stesso mese, si determinò di partire, e d' incamminarsi verso Roma. Prima però si trasferì a Ferrara, chiamatovi dall' Arcivescovo, il Signor Cardinal Crescenzj, che desiderava di rivederlo, e di abboccarsi con lui, e da Ferrara fece ritorno a Bologna, da

dove intraprese il viaggio per la via di Loreto ai quindici di Novembre.

Giunto in Loreto ai venti di questo mese, Monsignor Stella, ivi Governatore, lo ricevè con dimostrazioni di grandissima stima, e lo pregò instantemente di alloggiare nel suo palazzo; ma l'umile Servo di Dio, che in tutta la sua vita avea sempre osservato il proposito fatto di andare nei viaggi a fermarsi nei Conventi della Religione, ove questi fossero, per prestare ubbidienza ai rispettivi Superiori locali, ringraziò quel Prelato, e si portò all'Ospizio dei Minori Osservanti, in cui dormì quella notte. La mattina celebrò la Messa nella Santa Cappella, applicandola per il Sommo Pontefice, secondo la convenzione fatta la sera antecedente con Monsignor Governatore, e dopo averne udita un'altra nella Cappella medesima, partì per Tolentino, ove giunse la sera verso le ore ventiquattro. Alloggiò ancora quì nel Convento dei Minori Osservanti, e mostrò quella sera tanta allegrezza, che essendo insolita, e straordinaria, il compagno, non sapendone la cagione, ne faceva le maraviglie. Nel partire da Tolentino; essendo quei monti ricoperti di neve, soffrì la mattina un freddo sì intenso, che perduto affatto il colore sembrava appunto un cadavero. Arrivato, ciò non ostante, al Ponte della Trave, volle celebrarvi la Santa Messa, e preso poi per ristoro un solo pezzo di pane, seguitò il suo viaggio fino alle Case Nuove, dove arrivò la sera ad un'ora e mezza di notte. Stando quivi al fuoco fu sorpreso da un sì forte dibattimento, che accortosene il compagno, e dicendogli ch'egli aveva una gran febbre, ei rispose placidamente: *Non sò*. Postosi quindi a recitare il Divino Uffizio, e presa una tenue refezione, si mise in letto per riposare; ma sopraggiuntagli la tosse, passò tutta la notte agitato in maniera, che all'ore otto pregò il compagno di accendergli il fuoco, perchè non poteva più giacere nel letto. Gli domandò questi come si sentisse, ed avendo egli risposto due volte: *Stò male*, argomentò che il male fosse grande, perchè nei viaggi, svenimenti, e strapazzi sofferti nel giro di

ventisei anni non l'aveva mai udito dire, che stasse male, sopportando tutto con dissinvoltura, e senza mai profferire una parola di lamento. Nella mattina del dì seguente s'incamminarono verso Foligno, dove parimente volle dire la Messa, e pregandolo il compagno a non far ciò per quel giorno, perchè non si reggeva in piedi, egli con gran sentimento gli rispose: *Fratello, vale più una Messa, che tutti i tesori del Mondo*, onde la celebrò, ma stentò molto a terminarla, tremandogli per la debolezza le gambe, e la voce. Nell'andare il giorno dopo da Foligno a Spoleto, avendo il Vitturino sbagliato la strada, e trovandosi perciò in uno stretto, per cui passar non poteva il calesso, gli convenne attraversare a piedi un fosso pieno d'acqua, e di fango. Giunse pertanto al Convento di Spoleto abbattuto affatto, ed in tale stato, che sembrava dovesse allora spirare, sebbene con tutto ciò volle recitare l'Uffizio Divino, coll'ajuto peraltro di due Religiosi. Fu pregato con grande istanza di fermarsi, ma scusandosi con dire, che Sua Santità gli aveva imposto di trovarsi in Roma nel mese di Novembre, proseguì il viaggio per Civita Castellana, da dove la mattina del dì ventisei a buon'ora si avviò verso Roma.

In quest'ultima giornata del suo stentato, ed affannoso cammino mostrò più che mai l'acceso desiderio, che aveva, di giunger presto al suo Convento di S. Buonaventura, e perciò domandò prima quanto fosse distante Rignano, e poi Castel nuovo, dove giunto, e fermatosi alcune ore, terminar volle, benchè con grandissimo stento, l'Uffizio di quel giorno. In vedere Prima porta interrogò F. Diego quanto mancasse per giungere a Pontemolle, e poi gli disse: *In queste ultime Missioni sulle Montagne di Bologna molte volte vi ho detto, Fratello, che volevo parlarvi, e farvi una predica. Or quello volevo dirvi è, che giunti che saremo nel Convento nostro di San Buonaventura, consegnerete la cassetta delle mie prediche al Padre Guardiano; gli direte che me ne spoglio volentieri, e con tutto il cuore, e che io nei miei scritti non ho che far niente; l'esorto bensì di dar tali scritti a Religiosi, che sieno atti a questo santo*

ministero per la salute dell'anime, e se non lo farà, ne dovrà rendere un conto strettissimo a Dio. Consegnerete anche allo stesso Padre Guardiano le chiavi delle casse, dove si conservano la Madonna, il Crocifisso, ed ogni altro, che si adoprava nelle Missioni, del che, Fratello, spogliatevene volentieri. A ciò replicando F. Diego, che di buon cuore si spogliava di tutto; *Così ho a caro*, ripigliò il Beato, *che siate distaccato da tutto, ed il vostro attacco sia solo in fare la volontà di Dio.* Seguitò ad esortarlo all'osservanza dei santi voti, che procurasse di attendere sempre alle sante virtù, e di non mai perdere la pace, che in tal modo sarebbe amato da Dio, e dai Religiosi, e che perseverasse nel Ritiro. Soggiunse in fine. *Già conosco, che in breve debbo morire*: e F. Diego facendogli animo, rispose: *No. Dai segni, che ho*, ei riprese, *già mi trovo all'estremo. Non dubitate però, F. Diego, che sempre pregherò Dio per voi, avendovi io sempre voluto bene.* Dopo qualche poco di tempo, dato un profondo sospiro, si alzò in piedi sul calesso, e disse: *Fratello, ringrazio Dio ben di cuore, perchè mi concede la grazia, da me tanto desiderata, di morire nel Santo Ritiro.* Entrato poi che fu le porte di Roma, disse allo stesso Compagno: *Intonate il Te Deum, che io vi risponderò*, e così fece, onde recitando quest'inno giunse al suo Convento di S Buonaventura dopo le ore ventiquattro del giorno ventisei di Novembre.

Calato con fatica dal calesso, per essere tanto indebolito, che più non si sentiva il polso, fu portato a braccio all'Infermeria, dove subito confessatosi domandò il Santissimo Viatico, che un'ora in circa dopo il suo arrivo gli fu amministrato coll'assistenza di tutti i Religiosi. Al comparire di Gesù Sacramentato fece verso il medesimo un colloquio sì affettuoso, ed espressivo, cogli atti di Fede, di Speranza, e di Carità con tal vigore, e spirito, che commossi tutti gli astanti, si scioglievano in dolci lagrime di tenerezza. Dopo essere stato qualche tempo solo in divoto raccoglimento con Dio, venne il Medico, ed egli lo pregò a non ordinargli di mangiar carne, geloso di custodire fino all'ultimo respiro quell'astinenza, che

osservato avea per tanti anni. Quello, avendolo trovato senza polsi affatto, gli ordinò frattanto un ristorativo, e nel riceverlo dall'Infermiere, lo ringraziò della carità, e disse: *O se si facesse tanto per l'anima, quanto si fa per il corpo!* e dopo averlo bevuto soggiunse: *Fratello, non ho termini bastanti per ringraziare Dio della grazia, che mi concede, di morire tra i miei Religiosi del Ritiro*. Poco dopo ch'era giunto voleva scrivere a Sua Santità in argomento della sua ubbidienza, e domandò a tal fine carta, e calamajo, ma il Confessore stimò bene di ciò non permettergli, soggiungendo, che piuttosto avrebbero avvisato Monsignor Belmonte, Prelato domestico, e confidente del Papa, acciocchè gli dasse la notizia del suo arrivo. Infatti venne all'ore quattro il Prelato, che esprimendo il rammarico di vederlo in quello stato, aggiunse, che tale avviso sarebbe molto dispiaciuto al Santo Padre. Il Servo di Dio alla di lui vista si rallegrò, e con volto ridente gli rispose: *Sia fatta la Volontà di Dio, e quello che è di sua gloria; ed ella mi favorisca di umiliare a Sua Santità gli ultimi sentimenti della mia filiale Ubbidienza*. Il Prelato soggiunse: *P. Leonardo, ella stà nelle mani di Dio, il quale spero, che vorrà darle il possesso delle sue eterne misericordie, ed in tal caso non manchi di pregare Dio per Nostro Signore, e per me*, al che rispondendo egli: *Lo farò volentieri, e sia a gloria di Dio*, quello immediatamente se ne partì Bramando poi il Beato di starsene più raccolto, licenziò i Religiosi, dicendo loro che andassero a riposare, come fecero, onde restò il solo Infermiere per assisterlo in ogni bisogno. Stando questi fuori della porta della stanza, la quale era aperta, udì con suo piacere, che l'infermo faceva fervorosi atti di Amor di Dio, ed invocava la Santissima Vergine, parlando con essa come se l'avesse presente. Affacciatosi poi alla porta, e quindi accostatosi al letto, vide ch'era tutto acceso nel volto, e toccandolo, trovò che le carni scottavano al pari del fuoco. Allora gli fu dato subito l'Olio Santo, da lui ricevuto con quella divozione, che ognuno può immaginarsi, e poco dopo con tutti i sentimenti perfetti, come

sorpreso da un placido sonno, e senza fare alcun moto, riposò nel Signore.

Passò egli a ricevere il premio di tante fatiche fatte per la gloria di Dio, e per la salute dell'anime, all'ore sei della notte del dì ventisei di Novembre, venendo il ventisette, nel finire del Venerdì, e stando per entrare il Sabato, dell'anno 1751. e dell'età sua settantaquattro, undici mesi, e sei giorni, dei quali cinquantatrè impiegato ne avea nella Religione, e quarantaquattro continui nelle Missioni. La mattina per tempo, secondo l'ordine avutone, fu mandato a darne l'avviso al Santo Padre, il quale in udire ch'era morto il P. Leonardo, disse con gran sentimento: *Abbiamo perduto assai, ma abbiamo guadagnato un Protettore in cielo*, e gli furono vedute cadere per tenerezza le lagrime dagli occhi. Appena si sparse per la Città la nuova della di lui morte accorse tanto popolo alla Chiesa, e Convento di S.Buonaventura, che si giudicò di non esporlo in pubblico per evitare ogni disordine, che il tumulto della gente, e delle persone d'ogni stato cagionar vi poteva. Solamente nel tempo, in cui si cantò la Messa, e si fece il funerale fu esposto il cadavero dentro i cancelli dell'Altare maggiore, ed assisterono alla sacra funzione Monsignor Reali, Monsignor Belmonte, e Monsignor Giovardi, i quali, terminate l'esequie, presa la bara col cadavero, la portarono all'Infermeria, in una stanza della quale rimase tutto il rimanente del giorno. Intanto per la calca della gente, che andava sempre più crescendo, e di cui era piena tutta la strada, che conduce al Ritiro di S. Buonaventura, fu necessario di porre alla porta di questo, e della Chiesa dodici Soldati, i quali star vi dovettero per più giorni, poichè la folla diveniva sempre maggiore. Verso la sera vi si portarono trè Eminentissimi Cardinali, cioè, Guadagni Vicario del Papa, Bardi, e Monti con Monsignor de Rossi Vicegerente, ed altri Personaggi rispettabili tanto Secolari, che Ecclesiastici, anche Regolari di varj Istituti, i quali tutti rimirando quel sacro corpo uniformemente dicevano, ch'era morto un gran Servo di Dio, uno di quel-

li, ai quali dice il Redentore nel suo Vangelo: *Venite a me voi tutti, che faticate, e siete carichi per amor mio, ed io vi ristorerò.*

Alcune Principesse, desiderando per loro divozione di vederlo prima che fosse sepolto, si portarono la sera stessa alla detta Chiesa, e tra queste le Signore Duchesse Strozzi, Cesarini, di Carpineto, ed altre, accompagnate da molte persone distinte, e pregarono instantemente per la grazia sospirata. Ad un'ora di notte pertanto, serrata la Chiesa, ove stavano tuttavia i Soldati, perchè ancora di notte era grande il concorso del popolo, vi fu portato dall'Infermeria il cadavero, ed ivi dopo averlo osservato con somma loro soddisfazione per qualche spazio di tempo, se ne partirono, e la mattina avanti giorno fu seppellito nella maniera, che segue. Coll'assistenza di Monsignor Giovardi, il quale a tal fine dormì quella notte in Convento, e presente il Notajo, che ne fece pubblico Stromento, alla presenza di molti Religiosi, e del P. Provinciale, che ivi si trovava in visita, il Corpo del B. Leonardo, riconosciuto prima giuridicamente, e trovato in ogni sua parte flessibile, come se fosse vivo, fu posto in una cassa, la quale, sigillata con cera di Spagna, fu collocata per ordine del Papa in una sepultura a parte, avanti la Cappella del Padre S. Francesco, postavi sopra una lapide con questa iscrizione.

D. O. M.

HIC IACET

F. LEONARDVS A PORTV MAVRITIO

MISSION. APOST. ORDIN. MIN. REFORM.

SACRI RECESSVS S. BONAV. DE VRBE

VIXIT ANN. LXXV. OBIIT XXVI. NOVEMB.

MDCCLI.

Questa fu la Vita, quì brevemente descritta, del B. Leonardo, Uomo veramente Apostolico, anzi Apostolo del nostro secolo, gloria della Serenissima Repubblica di Genova, e della sua Pa-

tria, onore dell' Italia, splendore della Chiesa, e nuovo ornamento dell' Ordine Francescano. Per solo accennare quanto mai operò colla voce, e coll' esempio per abbattere, e sradicare i vizj, e fare in tutti rifiorire le virtù, per convertire i peccatori anche più duri, ed ostinati, per istabilire la pietà, ed il culto divino nei moltissimi luoghi, che illustrò colla sua presenza, colle sue prediche, e colle sue Missioni, scorrendo dappertutto senza badare nè a tempi, nè a viaggi, nè a fatiche, nè a stenti, necessarj sarebbero molti grossi volumi. La di lui memoria è ancora, e sarà per secoli in benedizione presso i popoli, che a piena bocca ne raccontano tuttavia le glorie, e ne celebrano continuamente in ogni luogo le maraviglie, ed i meriti, quali anche meglio potranno rilevarsi in qualche modo dalla seconda parte della Storia presente, in cui colla stessa brevità parleremo alla meglio, e per quanto sarà possibile, delle sue virtù, e di quei doni, dei quali fu da Dio abbondantemente arricchito. Prima però di venire a questo, riferiremo quì il Regolamento da esso stabilito, ed esattamente osservato nel corso delle sue Missioni, onde servendoci di lume per dire qualche cosa delle dette sue virtù, servir possano anche di esempio, e di stimolo a chi si prefiggerà d' imitarlo.

CAPITOLO XVIII.

Regolamento stabilito dal B. Leonardo per le Missioni, e che egli osservò esattamente in tutto il corso delle medesime.

Conoscendo il B. Leonardo, che nel fare le Missioni è necessario più che in ogni altra cosa il buon' ordine, acciò tutto si faccia con regola, e senza confusione, e che il buon' esempio è l'anima dell' Apostolico ministero, senza il quale esser puote dannoso, anzichè profittevole, muovendo più, e facendo maggiore impressione negli animi, al dire di S. Bernardo, l' esempio, che le parole, perciò prima di darsi al medesimo, di uscire, cioè, a predicare la Penitenza per la Toscana, che fu nel 1712. stese un prudente Regolamento, da osservarsi nel tempo delle Missioni da lui, e dai Compagni; e perchè da questo rile-

vasi in gran parte il tenore della sua vita fuori del Chiostro, avendolo osservato sempre con ogni esattezza, ho stimato bene di quì trascriverlo tal quale fu da esso ordinato, e messo in carta, ed acciocchè possa ezlandio servire di norma, e di specchio a chi vorrà appigliarsi ad un Ministero sì santo.

1. Prima di uscire dal Convento si supplicherà il P. Guardiano, che dia l' incombenza ad uno, che sia Presidente, e Direttore della Missione; e benchè questo non averà l' istessa autorità, che ha il Guardiano in Convento, contuttociò affinchè ogni cosa cammini con buon' ordine, ed esemplarità, dovranno gli altri dimostrargli la dovuta sommissione, non intraprendendo affari di conseguenza, nè andando in luoghi distanti dalla Missione, senza consigliarsi col medesimo; siccome il detto Presidente dovrà far tutto col consiglio de' Fratelli, acciò si mantenga la pace, e sopra tutto procuri, che si osservi esattamente il presente Regolamento, il quale si leggerà almeno una volta al principio di ogni Campagna.

2. Nell' avvicinarsi al luogo della Missione si reciteranno le *Litanie*, il *Veni Creator Spiritus*, ed altre preci, per invocare l'ajuto dello Spirito Santo, e particolarmente si reciteranno le Antifone, del P. S. Francesco, e S. Vincenzo Ferreri, ed il Responsorio di S. Antonio, acciò questi tre Santi, che si eleggono per Protettori delle nostre Missioni, ne ottengano dal Signore un buon' esito, ed il tutto risulti a maggior gloria di Dio, e salute dell' anime.

3. Arrivati al luogo, prima di ogni altro si anderà a visitare il Santissimo, e poi alla casa del Parroco, a cui baciata la mano da tutti, e prima di cominciar la Missione si chiederà la sua benedizione.

4. Il primo intanto nella Missione si è di mantenersi i Missionarj uniti con Dio, acciò le loro parole siano efficaci, e Iddio benedica le loro fatiche. Per tanto ogni mattina subito svegliati, dato un poco di tempo per le cose necessarie, si uniranno insieme a far la disciplina, dicendosi a voce bassa le Orazioni consuete: dopo leggeranno il punto della Meditazione, che do-

vrà farsi recitata che sia Prima, e Terza, dovendo impiegarsi un' ora tra la Meditazione, ed Uffizio, la qual finita, il Presidente sonerà il campanello, e si dirà il *De profundis*, dopo il quale si riconcilieranno, esortandosi tutti a confessarsi ogni mattina, per mantenersi in purità di coscienza, e stare uniti con Dio.

5. Chi la mattina averà da far l'istruzione sarà esente dall' Orazione, dovrà però mantenersi raccolto nel tempo stesso che studia; ed alzando spesso la mente a Dio, lo stesso studio gli serva di orazione; o vero supplirà in altro tempo, importando più l' unirsi con Dio nella santa orazione, che ogni altra diligenza possibile per far frutto nell'anime.

6. Dopo il suddetto si porteranno alla Chiesa, e fatta orazione dinanzi al Santissimo, anderanno alla Sagrestia per celebrar la Santa Messa, procurando di celebrarla col maggiore raccoglimento possibile. Dopo la Messa ognuno anderà a quel Confessionario, che gli sarà assegnato dal Presidente, nè gli sarà lecito a confessare in altre Chiese, senza passarne qualche convenienza col medesimo.

7. Si assegnerà dal Presidente col consiglio degli altri il tempo, che dovrà impiegarsi ogni mattina nel Confessionario, secondo la varietà de' tempi, concorso, ed altre circostanze; ed un quarto d' ora prima dell' ora assegnata, che ne' giorni almeno festivi non dovrà mai esser prima del mezzo giorno, il Fratello Laico avviserà i Confessori, o manderà ad avvisarli, acciò sbrighino il Penitente, che hanno a' piedi, e se la Confessione fosse lunga, nè potessero in quel quarto d' ora sbrigarla, lo esorteranno con bel modo a trattenersi, fin a tanto che sia fatta la colazione, e non potendo trattenersi, e ritornare un' altro giorno, dandogli a questo fine una cartuccia, o altro segno, acciò ritornando si faccia passare prima degli altri.

8. Se la casa sarà lontana dalla Chiesa, chi sarà il primo ad uscir dal Confessionario aspetterà il Compagno, genuflesso dinanzi l'Altare maggiore, per andare a casa accompagnati, il che non occorrerà, essendo vicina. Questo però s'intende,

quando non vi sia occasione di qualche particolare necessità, perchè in tal caso potrà ognuno partirsi quando averà tal bisogno; e non trovando alcun Sacerdote, o altra persona grave, che l'accompagni, potrà andare solo, atteso che la necessità non ha legge. Se poi la casa sia vicina, o lontana, si starà alla decisione del Presidente.

9. Quello che predicherà, avendo bisogno di più tempo per istudiare, potrà, dopo averne fatta parola col Presidente, farsi chiamare prima degli altri, acciò fatta da se la colazione, possa prendersi il tempo, che gli sarà necessario.

10. Arrivati a casa si reciterà da tutti Sesta, e Nona, e dopo si farà l'esame particolare con brevità, e dato il cenno dal più vecchio, senza dir altro, si piglierà l'Indulgenza di sei *Pater, et Ave*, i quali finiti si reciterà il *De profundis*, se pur non si facesse tutto questo in tempo dell'Istruzione.

11. In tempo della colazione non si legge libro, nè si fa benedizione, ma si dice la sola *Ave Maria*, conforme al solito de' Conventi, e lo stesso si fà nel rendersi le grazie.

12. Dopo la colazione si darà un cenno dal più vecchio, e nella state per un'ora di tempo, e nell'inverno per un quarto di ora si ritireranno alle loro stanze, o a riposare, se hanno bisogno, o a leggere, e studiare, conforme gli piacerà, e si osserverà un rigoroso silenzio, astenendosi in quel tempo dal confessare, ed in questo saranno tutti uniformi, acciò le cose si facciano ordinatamente, nè si lascino ingannare dall'ansietà di confessar molti, perchè piacerà più a Dio quell'atto di ubbidienza, che è ordinato al sollievo del corpo oppresso, ed altri fini buoni (non essendo bene, che subito dopo il cibo si vada a sentir le Confessioni) che se si convertisse un Mondo intiero. Si eccettua il giorno della Benedizione Papale, potendo in quel giorno darsi libertà ai Confessori d'impiegarsi più del solito in questo santo ministero. Così anche ne' giorni dopo la benedizione per raccogliere allora più che si può le povere anime.

13. Dopo il riposo si darà il cenno dal Presidente col campanello. Reciteranno assieme Vespero, e Compieta, e quelli,

che non hanno necessità di studiare, potranno ritornare al Confessionario, impiegandovi tutto quel tempo, che gli permetteranno le loro forze. Chi poi averà necessità di studiare, se l'intenderà col P. Presidente per aver' il tempo necessario a trattar con decoro la Parola di Dio.

14. In tempo della predica, se si predica in Chiesa, si asterranno da confessar donne in Confessionario, tanto la mattina, quanto la sera; e volendo confessare gli uomini, li potranno confessare in disparte, che non siano veduti dall'udienza; e non volendo confessare, si occuperanno in cose utili, e necessarie, a loro piacere.

15. Dopo la predica, se vi sarà tempo, si tratterranno a confessare, per esser' allora li Penitenti più disposti, ed un quarto d'ora avanti il tempo, che sarà assegnato dal Presidente, saranno avvisati, e si diporteranno nel modo, che fu accennato per la mattina.

16. Arrivati a casa si reciterà da tutti insieme il Mattutino. Dopo il Mattutino si farà l'esame con brevità, e dopo si reciteranno le Litanie, ed altre preci, e si piglierà l'Indulgenza come in Convento. Questo modo di recitare tutti assieme l'Uffizio Divino si osserverà, per quanto si renderà possibile, eccettuandosi i casi di particolare urgenza, come sarebbe, se alcuno avesse per le mani qualche Penitente, la di cui Confessione non può differirsi, o se avesse a dare udienza a qualche Personaggio, e simili, potendosi per non far' aspettare gli altri, darne un cenno al Presidente, acciò sappia, che è impedito, purchè si sbrighi in tempo per ritrovarsi alla refezione comune.

17. Prima della cena si benedirà la mensa come in Refettorio, dopo tutti in silenzio si sederanno, e si leggerà un Capitolo di lezione spirituale, brevemente però, dopo il quale si leggerà in qualche libro di Morale uno, o due casi di coscienza, parimente con brevità, e dato il segno dal Presidente, il Lettore si fermerà, seguitando tutti a mangiare in silenzio finchè sia finita la prima porzione in circa; e poi il Presidente dica: *Tu autem Domine*, e tutti risponderanno: *Deo gratias*, e dopo sarà lecito

parlare, con voce bassa però, discorrendo de' casi di coscienza, o di altre cose appartenenti alla Missione, senza mai altercare, o alzar la voce, anche con buon fine, per ischivare il male esempio, che potrebbero riceverne i Secolari, che vanno spiando tutte le azioni de' Missionarj; ed ognuno dovrà usare cautela di non dir cose, che possano disgustare i compagni; e sebbene si permette il dir qualche cosa, che sollievi l'animo affaticato, dovendo passarsi quel tempo in una santa giojalità, si doverà però aver riguardo, che non si faccia con dissolutezza, o con baje secolaresche, puerilità, o altri modi improprj, che dissipino lo spirito; e sarà cura del Presidente avvisar con carità chiunque sarà manchevole.

18. Dopo cena si renderanno le grazie come in Convento, e dopo un breve trattenimento per discorrere delle cose necessarie da ordinarsi nella Missione, o di qualche caso, o di altro per qualche sollievo, si dirà dal più vecchio: *Tu autem Domine*. Si farà da tutti silenzio rigoroso come in Convento, ed ognuno si ritirerà alla sua stanza per il riposo, guardando di non far rumore, per non disturbar gli altri. Il tempo del riposo si determinerà dal Presidente, col consiglio, e consenso di tutti, secondo la qualità de' tempi.

19. Dopo due, o tre giorni, che sarà cominciata la Missione, si farà suonar' ogni sera la campana del peccatore ostinato, esortando il popolo, conforme al solito, e però sarà cura del Presidente prima di andar' al luogo, scrivere al Vescovo, non solo per la facoltà di confessare, ed assolvere da' casi riservati, ma anche d'applicar l'Indulgenza di quaranta giorni a tutte quelle funzioni, che si giudicherà più conveniente.

20. Nelle nostre Missioni per far frutto a gloria di Dio, il primo riguardo sarà il buon'esempio; attesochè il P. S. Francesco questo esigge da noi, volendo che si predichi più col buon'esempio, che con le parole. Per tanto la ritiratezza si osserverà assai più, che in Convento, nè ci lascieremo vedere, che sul palco per predicare, all' Altare per celebrare, ed in Confessionario per ministrare un sì gran Sagramento. Negli altri

luoghi ci sbrigheremo più presto che sarà possibile, non dovendo mai fermarci a far discorsi inutili per mero trattenimento, nè sarà lecito ad alcuno uscir di casa per andar'altrove, senza passarne la dovuta convenienza col Presidente, eccetto il Fratello Laico, che anderà per le cose necessarie, non dovendo andar solo, ma di ordinario anderà accompagnato da qualche persona grave.

21. Nei giorni della Missione non si anderà in casa di veruno per vani complimenti, e di ordinario nè meno a visitar' infermi, se non fosse in caso di qualche moribondo, che facesse particolare istanza, lasciando gli altri per visitarli tutti in un giorno, finita la Missione.

22. Non si permetterà mai, che nelle stanze, dove albergheremo, entrino Donne di qualsivoglia sorta, o qualità, sotto qualsisia pretesto. Si terranno bensì le stanze aggiustate con religiosità, lasciando in libertà di ognuno il dormire sulle tavole; e quando da alcuno non si possa far questa mortificazione, procuri di supplire col buon'esempio, acciò le nostre parole siano più efficaci per convertir le anime a Dio.

23. Il maggior spicco delle nostre Missioni consiste in vivere di mendicazione, come anche nell'astinenza, ed uso di cibi poveri, che però non si permetterà mai, che o la Comunità del Luogo, o il Paroco, o il Prelato, o li Deputati di qualche luogo facciano le spese, poichè non può mai succedere, con buon' esempio, atteso che scrivendosi il tutto, quel che appena è sufficiente, apparisce più che esorbitante. Al più si potrà permettere nel primo giorno della Missione, e ne' giorni innanzi che si dia principio, con la solita moderazione. Del resto nella prima predica si manifesti al popolo la nostra povertà, e che noi vogliamo vivere mendicando di porta in porta, conforme ci esorta il nostro P. S. Francesco, e che noi non mangiamo, che cibi quaresimali, che se loro ci porteranno per amor di Dio le cose necessarie, ci sparagneranno la fatica di andar noi alle loro case, avvertendo tutti, che noi pigliamo il mero necessario, e quel che avanza, tutto si distribuisce a' poveri nostri fratelli. Tutto questo si manifesterà al popolo, con avvertenza però, che se

bene prima non si mangiavano, che erbe, e legumi; nè si ammetteva il pesce, o salume, dopo l'ordine di nostro Signore Benedetto XIV. si ammetterà una sola pietanza di pesce, o di salume, e nel giorno della Benedizione una cosa di più; ma negli altri giorni si userà sempre questo rigore; che però si abbraccierà volentieri da tutti un tal modo di vivere, che è conforme al buon'esempio, che vuole da noi il P. S. Francesco.

24. Ma acciò al buon'esempio sia accoppiato il necessario sostentamento dei Religiosi, dicendosi al popolo, che in quei giorni vogliamo far penitenza per loro, e digiunare, non s'intende però di far digiuno rigoroso in quei giorni, che non sono di obbligo; che però la mattina si darà una buona minestra con varie sorte di frutti, secondo i tempi, e se alcuno sarà debole, o indisposto, gli si provederà il bisognevole, ma in comune non si dia pietanza di pesce, o salume, se non la Domenica, e ne' giorni festivi; si concedano bensì frutti, o cotti, o crudi, e qualche torta, se verrà, conforme si è usato fin'ora.

25. La sera poi si daranno le solite porzioni, cioè, due minestre, e l'insalata, o cotta, o cruda, acciò tutti possano sodisfarsi, e per quel che riguarda la quantità, vi sia più tosto di più, che di meno, ed una sola pietanza di pesce, o salume in quantità competente per sodisfar'al bisogno, se Dio la manderà. Se poi verrà di fuori qualche minestra, si potrà ricevere, potendo darsi a'poveri quella, che averà fatto il Compagno. Venendo pesci in abbondanza, non si piglino, o si mandino a' Conventi, se vi sono, o si diano a'poveri, nè si accettino canditi, o simili cose, che possono recar mal'esempio al popolo, acciò tutti sappiano, che da noi non si cerca altro, che la gloria di Dio, e la loro eterna salute, con nostro scomodo, e patimento. E s'accertino, che una gran parte del frutto dipende da questo punto, essendo infallibile, che Dio vi concorrerà con una grazia specialissima, conforme l'esperienza ha dimostrato fin'ora, chiudendosi la bocca con un tal modo di vivere a tutti gli Avversarj, conforme si legge di S. Domenico, che essendo imputato dagli eretici, che si trattava molto bene nelle sue Missioni,

egli a bella posta andò una quaresima ad albergare in casa di alcune donne eretiche, passandosela in tutta la Quaresima con solo pane, ed acqua, e questo bastò per convertir quegli eretici, e render fruttuosissima la sua predicazione. Il Secolo guarda più al trattamento del vitto, che a tutto il resto, e più gli fa colpo questo, che vedere un miracolo; anzi credono miracolosa, e naturalmente insopportabile quella vita, che per altro a noi si rende sì facile: ma è bene che così credino per la gloria di Dio, e la salute dell'anime. Se poi ad alcuno sopraggiungesse qualche indisposizione di qualsisia sorta, gli si procurerà tutto il necessario, o carne, o l'uova, secondo il bisogno, senza rispetto umano, benchè il male fosse mera inappetenza causata dalla troppa fatica, perchè sapendosi dal popolo, che il tal Padre stà poco bene, non toglie il buon'esempio il sapersi, che si usa carità, purchè non si prenda cioccolata disdicevole a'Missionarj.

26. Si esortano tutti a bere temperatamente, e religiosamente, atteso che il vino puro, oltre il danno che reca alla salute del corpo, cagiona molti altri cattivi effetti a chi stà tutto giorno a sentir Confessioni.

27. Quando si viaggia per fiume, o per mare si potrà dare qualche cosa di più, col riguardo però che non vi sia eccesso contro la povertà, e si usi ogni cautela, per non dar ammirazione ai Navicellari, e Marinari, particolarmente nel parlare: sopra di che converrà star molto avvertiti, portandosi tutti con modestia religiosa, e somma prudenza.

28. Quando in qualche luogo non si troveranno le cose per appunto, come si è descritto di sopra, per la povertà degli Abitanti, o per non esser'il popolo ben'affetto, come suol succedere ne'primi giorni della Missione, dovranno rallegrarsi *in Domino*, e soffrir quella mancanza per amor di Dio, ringraziandolo, che dia loro occasione di provare gli effetti della santa povertà', e questo sarà un bel mezzo per far frutto nelle anime.

29. Nell'andar'al luogo delle Missioni non si porterà per viaggio cosa alcuna mangiativa, nè per condimento, nè per al-

tro, eccetto quando si viaggia per fiume, o per mare, conforme s' è accennato di sopra. Non si permetterà che veruno venga a mangiar con noi, nè noi anderemo a mangiare in casa di altri, benchè fossero Prelati, o Personaggi di qualsisia sfera quelli, che ne facessero istanza: nè meno si riceverà cosa alcuna, eccetto il mero necessario per il vitto, conforme si è detto di sopra; e tutto ciò che avanzerà, si distribuirà a' poveri. Non si faranno cerche in tempo di Missioni, anzi non si cercherà cosa alcuna da chicchesia, nè meno cosa di divozione, acciò in questo modo diamo un vero saggio di non cercar' altro, che la salute dell' anime.

30. Ne' viaggi, per non dissipar lo spirito, la mattina dette le solite orazioni, si farà viaggiando un' ora di orazione in circa, conforme parerà al più vecchio, e dopo si reciterà la Corona di sette poste, ed avvicinandosi al luogo, verso dove saranno incamminati, viaggeranno in silenzio per un quarto di ora in circa, facendo varj atti interni per quanto gli permetterà la stracchezza. In questa forma l'anima sarà sempre unita con Dio, e si ovvieranno molti difetti.

31. Per tanto sì ne' viaggi, come in altre occasioni staranno avvertiti di non rompere la carità coi Compagni, guardandosi ognuno di non dir cosa, che possa disgustare il Fratello; e venendo l' occasione di qualche disparere, toccherà al Presidente troncare il discorso, ovviando ad ogni altercazione, benchè minima, e fatta con buon fine.

32. Il Presidente, a cui toccherà diriggere la Missione, dovrà consigliarsi in tutte le cose con i suoi Fratelli; in caso di diversità di pareri, dopo sentiti tutti, risolverà quel che giudicherà meglio secondo Dio, e tutti gl' altri si conformeranno al suo giudizio.

33. Ognuno sarà indifferente per confessare in quel Confessionario, Chiesa, o luogo, che gli sarà assegnato dal Presidente, come anche di confessare talvolta gli uomini, e talvolta le donne, conforme ai bisogni, ed a quello, che sarà giudicato bene dal medesimo.

34. Nel confessare stiano cautelatissimi, perchè una sola parola imprudente basta talvolta per rovinare tutto il frutto della Missione. Nel dar le penitenze siano, per quanto si può, moderati, e ne facciano conferenza particolare, ed ognuno s' astenga dal prender' impegni, o di manipolare Matrimonj, o far compromessi, o aggiustar' interessi, o allogar serve, o simili altri intrighi, che portando seco odiosità, o mala impressione, o poco frutto, pregiudicarebbero al maggior bene della Missione. Si astenghino ancora dal domandar limosine a' penitenti, essendosene veduti per l' addietro sconcerti gravissimi, benchè domandate con buon fine di soccorrere i poveri; ed in questo siano tutti uniformi, e rigorosissimi: nè in verun conto si domandino limosine pecuniarie, nè si celebrino Messe per questo fine, ma tutte si celebrino o per li nostri morti, o per l' Anime del Purgatorio.

35. Non trattino con donne fuori del Confessionario, se non per cose molto necessarie, ed in tal caso non parlino mai con esse in luoghi ritirati, nè entrino nelle case loro, se non fosse in qualche casa di qualche persona inferma molto grave, e allora sempre accompagnati da qualche Sacerdote, o almeno persona grave.

36. In Confessionario abbiano riguardo a non confessar solamente donne, ma da una parte gli uomini, e dall' altra le donne; nè faccino passar frequentemente le stesse, massime se son fanciulle, e molto più se sono spirituali, dovendo con queste più tosto sbrigarsi, se non è cosa più che necessaria, perchè, oltre il tempo preziosissimo, che si perde, atto a guadagnar qualche anima bisognosa, si dà motivo di molte ciarle a chi osserva, molto più se si chiamano col proprio nome, o si mandano a chiamare, con altre simili debolezze, che disturbano non poco il frutto della santa Missione.

37. Non si dispensino dal Confessionario cose di divozione, non essendo conveniente per molti motivi; anzi simili divozioni si dispenseranno solamente dal Fratello, e per ordinario se non dopo il fine della Missione, dovendo i penitenti esser

mossi dalla parola di Dio per confessarsi, e non da simili allettativi; anzi avanti al Confessionario si porrà una tendina, per non vedere, e non esser veduti, giovando per molti buoni, e santi fini.

38. Il Presidente invigili sopra gli andamenti del Fratello Laico, acciò dia buon' esempio in tutto, e non entri nelle case, se non accompagnato da qualche persona grave.

39. Per evitare i sconcerti, che si sono provati per l'addietro, si limiterà il numero delle candele, che dovranno servire per l'Esposizione del Santissimo, nè saranno meno di ventiquattro, nè più di cinquanta; e la limosina si esorterà il popolo a farla a questo fine, acciò di quel che avanza si prendano tante torcie per accompagnare il Santissimo agl' Infermi, e per altri bisogni della loro Chiesa.

40. Non si facciano Altarini accomodati con ornamenti superflui, e preziosi, ne' quali si perde molto tempo, e si porta pericolo di perdere, o deteriorare le cose prestate, per il che ne succedono molti sconcerti, e lamenti. Solo si permette nella predica di Maria Santissima aggiustar la sua Immagine nel modo solito.

41. Si canteranno le solite canzonette spirituali in tempo che si radunerà il popolo, senza però mai variarsi, e saranno, *Dio ti salvi*, *Regina*: *In Voi credo*, *in Voi spero*: *Il peccato è un dispetto*: *Olà Fedeli*: *E viva Maria*, ed altre di simile aria, conforme sarà stampato nel libro nuovo. Fuori di queste non si canteranno altre, benchè divote, e di qualsivoglia metro, con avvertenza, che non s' invitino Musici, se non fosse per cantare il *Miserere* nelle Processioni di Penitenza, quando però si farà la carità *gratis*, e le suddette canzonette si canteranno nell' aria ordinaria.

42. Nelle Processioni di Penitenza il Presidente averà l'occhio, che non succedino disordini, e che vi sia tutta la separazione possibile delle donne dagli uomini, e si osservi il nostro solito stile, senza far novità di sorta alcuna. Si abbia l'occhio, che i penitenti non facciano penitenze spropositate, per-

chè perduta la sanità maledicono poi i Missionarj, e molto più, che non si faccino penitenze ridicole, avvertendo, che non vadano scoperti immodestamente, con altre cose simili, che possino disturbare l'uditorio.

43. Nelle dette Processioni non si sforzino i Sacerdoti a venir scalzi con corone di spine in capo, e funi al collo, perchè ogni violenza sarebbe loro ingiuriosa; solo con modestia si può loro suggerire quel, che si è fatto in altri luoghi, lasciandoli nella loro libertà. Così anche circa il venire incontro a' Missionarj sul principio della Missione, suggerendo modestamente il consueto, senza violentar la loro libertà. E sia questa massima irrefragabile nelle nostre Missioni, di passarsela bene co' Parrochi, e Sacerdoti sì Secolari, come Regolari, benchè fossero contrarissimi, non adoprando mai altre armi, che quelle della santa umiltà, e mansuetudine, acciò dopo la Missione non si disturbi il bene, che si sarà fatto.

44. Non si permetta, che Fanciulle vengano alla Missione, o nelle Processioni travestite di bianco, o in altri modi; ma bensì coperte, e senza vanità, e su questo s' inveisca, acciò resti anche dopo la Missione l'andar modeste, e in Chiesa sempre velate, e modestamente coperte.

45. Uno de' maggiori beni della Missione si è lasciare tutto il popolo in pace; e però si eleggeranno alcuni Signori, o Ecclesiastici, o Secolari, che siano i più autorevoli, divoti, e gravi, a' quali si darà il titolo di Pacieri, e Deputati, e l'incombenza d' indagare chi siano quelli, che non si parlano, e nutriscono grossezza tra di loro, acciò li riuniscano; e trovando qualche durezza li conduchino a' Missionarj per disporli a dar la pace. Se però vi passeranno fra loro differenze d' interessi, e ai suddetti Signori non darà l'animo di aggiustarli, non occorre perdervi tempo; oltre che non conviene, per il pericolo di errare, d'intrometterci in questi intrighi; ma solo esortarli a rappacificare gli animi, lasciando che per gl' interessi si faccia la giustizia ne' Tribunali. Nè sforzino mai le parti a far compromessi, per li disordini, che dopo la Missione infallibilmente

risultano, e rompono la pace più che mai; anzi s' astengano di farli venir' al palco per farli rappacificare, in pubblico, o chiamarli a questo fine pubblicamente, eccetto qualche caso, che dovrà consultarsi prima, a fine di ovviare i disordini. Per far le paci non si lasci di confessare la mattina, potendo pigliarsi il tempo dopo la predica la sera, non usando violenze, ma con tutta dolcezza, e carità; ed incontrandosi durezza invincibile, rimetterli alla misericordia di Dio, senza inquietarli, o differire dopo la Missione.

46. Le nostre Missioni non dureranno meno di quindici giorni, nè passeranno un mese, trattenendosi però dopo la Benedizione Papale alcuni giorni per confessare, aggiustar paci, visitar gl' infermi, e stabilir il bene, che si sarà fatto.

47. Nel giorno della Benedizione Papale si farà la Comunione quasi generale; non si dice totalmente generale di tutti in una mattina, avvisandosi il popolo, che per guadagnarsi l' Indulgenza possono comunicarsi anche innanzi; anzi si esorteranno a dividere la Famiglia, comunicandosi alcuni in un giorno, altri in un' altro, per farla con più quiete, e divozione. Ma volendosi comunicare un' altra volta nel giorno della Benedizione, sarà in loro arbitrio, e non potendo alcuni per la gran folla comunicarsi in quella mattina, si assegneranno alcuni giorni dopo, nel termine de' quali confessandosi, e comunicandosi potranno acquistar l' Indulgenza, conforme ha concesso la Santità di Nostro Signore Benedetto XIV. Non c' intrigheremo però ad invitare Preti, che vengano a confessare, non potendo poi corrispondere con dar loro la refezione, ma di questo lascieremo il pensiero al Curato.

48. Le Funzioni principali della nostra Missione consisteranno in questo: La mattina dopo cantata la *Salve Regina* al solito, si farà prima l' atto di offerta, facendo rispondere al popolo, acciò tutti l' imparino, e dopo si farà l' Istruzione; dopo si esporrà la Reliquia della Madonna, si racconterà un' esempio della medesima con brevità, e si darà la benedizione, in maniera che tutta la funzione non duri più che un' ora, e un

quarto in circa; e in questo vi vorrà tutto il riguardo, perchè la mattina stando il popolo con ansietà di andar' al lavoro, il trattenerlo di vantaggio gli sarebbe di aggravio, astenendosi di dar' avvisi, e cose simili.

49. Dopo sonata la predica, il Fratello Laico portando il Crocifisso assieme con alcuni Chierici, ed altri ragazzi, almeno sul principio, anderanno cantando le Litanie per il paese, a fine di radunare il popolo. Quando in Chiesa vi sarà il popolo sufficiente, si comincerà a cantare alcuna delle suddette canzone spirituali, durandosi per un quarto di ora in circa. Dopo si farà accendere per l' Esposizione del Santissimo, e mentre che si accende, da un Sacerdote si reciteranno ad alta voce, rispondendo tutto il popolo, gli Atti di Fede, Speranza, Carita, e Contrizione. Esposto il Santissimo, si canterà: *Vi adoro ogni momento*, e il Predicatore farà un fervorino sopra il Santissimo con brevità, e raccomanderà un *Pater*, *et Ave* per li Benefattori, ed anche la limosina da farsi dopo la predica ad onore del Santissimo, acciò la nostra Missione non sia di aggravio a' Curati, avvisando il popolo, che quel che avanza, s' impiegherà nel modo, che si è accennato di sopra. Dopo si farà la predica in maniera, che tutta la funzione non passi d'ordinario un' ora, e trè quarti. Che però dopo il *Laudate Dominum* non si dica altro, nè si parli più, se non fosse cosa molto necessaria.

50. Le Processioni di Penitenza, si faranno due volte, e in alcuni luoghi più popolati, e più bisognosi anche trè, e si averanno i riguardi accennati di sopra. Se sarà luogo, dove possino trovarsi lumi sufficienti, e non vi sia motivo in contrario, si cominceranno dopo le ventiquattro, se nò, si faranno di giorno dalle ventitrè alle ventiquattro.

51. Nelle Città, e luoghi molto popolati, per dar tempo, che tutti si confessino, dopo quindici giorni di prediche strepitose, si daranno gli Esercizj pubblici; la mattina si farà una breve Riforma, e dopo la Riforma esca una Messa, assegnandosi in compendio la meditazione, che dovranno far da per

se stessi in tempo della Messa, in maniera che trà la Riforma, e la Messa non passi un' ora; la sera si farà la meditazione, la quale si spiegherà per un quarto di ora, o poco più; si esporrà il Santissimo, e in presenza del Santissimo esposto si fà la meditazione con i suoi affetti, e risoluzioni, e dopo si dà la benedizione.

52. Nel primo giorno di questi Esercizj si fa un discorso istruttivo, in cui si espone tutta l' idea degli Esercizj, e quel tanto, che dovranno fare nelle case di lezioni spirituali, orazioni vocali, e simili; ed essendo già mossi nelle prediche, abbracciano tutto di buon cuore, e si fà un colpo mirabile per l' intiera riforma de' loro costumi.

53. In ogni luogo, dove si farà la Missione, s'introdurrà il Sacrosanto Esercizio della *Via Crucis*, facendosi a questo fine un discorso istruttivo, e facendosi almeno una volta processionalmente con tutto il popolo, si pianteranno le Croci non solo nella Chiesa, ma anche negli Oratorj, acciò gli uomini possano praticare questo Santo Esercizio con più libertà, e meno soggezione.

54. In un giorno prima della Benedizione Papale si farà la predica delle Anime del Purgatorio, inducendo il popolo a far limosina per liberare molte di quelle Sante Anime da pene sì atroci, in tempo che si scielgono i peccatori dai lacci di tante colpe.

55. I frutti principali, che si dovranno cavare dalle nostre Missioni saranno di ferire i cuori, con far loro concepire un santo orrore al peccato mortale, troncando tutte le occasioni prossime di pratiche, di amori, veglie, conversazioni, e simili, non assolvendo gli ostinati, che non si arrendessero; ed in questo dovranno essere i Confessori unifermi, e costanti. Si leveranno via tutti gli odj, facendo far la pace a tutti; si abbomineranno l' immodestie delle donne, inducendole ad andar tutte coperte alla Chiesa; si leverà via il gioco delle carte, che però si raccoglieranno tutte, per quanto sarà possibile, e si bruciaranno in pubblico prima di dare la Benedizione; si rac-

coglieranno i libri lascivi, le armi proibite, come coltelli genovesi, e si faranno spuntare; si procurerà, che tutti imparino gli atti di Fede, Speranza, Carità, e Contrizione, e l'atto di Offerta; che dicano spesso: *Gesù mio misericordia*; che portino un Crocifisso sotto le vesti vicino al cuore; che facciano spesso la *Via Crucis*; che diventino tutti divotissimi di Maria Santisssima, particolarmente del Sacrosanto Mistero dell'Immacolata Concezione; che tutti facciano dipingere il SS. Nome di Gesù sulla porta delle case. In somma tutte le nostre preghiere, penitenze, e mortificazioni saranno ordinate a questo fine, acciò quel popolo resti tutto mutato, e santificato.

56. Per ottener' un fine sì sublime, quelli che predicheranno, si preparino con tutto lo studio, nè si fidino di dire a braccio, ma tutte le loro parole siano pesate, e ponderate; molto più si preparino coll' orazione, e studiando intreccino con lo studio sospiri infuocati, ed atti ferventi, acciò tutte le anime restino ferite, e si convertano perfettamente a Dio; e prima di salire in palco si gettino colla faccia in terra, in protesta della loro insufficienza, essendo la conversione delle anime opera del braccio onnipotente di Dio, e poi si alzino con una vera confidenza in Dio, ponendo tutte le loro parole nel Costato di Gesù, acciò intinte in quel Sangue preziosissimo servano di strumento allo Spirito Santo per rompere i cuori anche più duri, e più ostinati.

57. Sopra tutto i Confessori siano cauti in quel sagro Tribunale, massime nell' interrogar donne, usando ogni modestia, e cautela, sbrigandosi senza dar' adito a verun' attacco, benchè santo, e accadendo qualche caso astruso particolarmente in materia di Giustizia, dove si tratta del danno del prossimo, non si fidino del loro parere, ma prendano tempo per consultare con le dovute licenze, e leggere qualche Autore classico, che si porterà con noi per decidere con fondamento.

58. Essendo il bun' esempio l'anima delle nostre Missioni, quelli che potranno, o vorranno andar scalzi, siano benedetti da Dio; quelli che non potranno, siano modesti, e

mortificati in maniera, che il loro diportamento esteriore sia una continua predica ai riguardanti, e si assicurino, che tutti hanno loro gli occhi addosso, ed osservano ogni loro andamento, dovendo in tutto il tempo della Missione essere uniti con Dio al di dentro, con una gran purità di coscienza, ed una purissima intenzione di non cercare altro, che la pura gloria di Dio, e apparire al di fuori tanti simolacri di modestia, e santità, essendo allora con tutta verità *Spectaculum et Mundo, et Angelis, et Hominibus*. Che però se alcuno saprà, che per il luogo si sia sparsa qualche ciarla o contro la Missione in comune, o contro qualche Missionario in particolare, subito si avvisi il Presidente, acciò con due parole dette in tempo si chiuda la bocca all' Inferno, che in quel tempo freme, in vedersi rubar tante anime.

59. Si userà ogni studio per lasciare il popolo in pace, e ben' affezionato, che però prima di cominciar la Missione si facciano le dovute convenienze, non solo con il Parroco, e Capitolo de' Canonici, se vi sono, ma anche con chi governa in quel luogo, ed altri, che secondo le notizie, che si averanno, fosse stimato bene per il buon'esito della Missione, e particolarmente con Regolari, andando a visitarli, con raccomandarsi alle loro orazioni, usando verso di loro ogni riverenza, e sì nel predicare, come nel resto si portino in modo, che tutti vedano chiaramente, che non si cerca altro, che il loro bene; nè pretendano di voler far tutto il bene, perchè molte volte conviene per il servizio di Dio lasciar di promuovere qualche bene, per non incorrere in maggior male.

60. La massima poi fondamentale per far bene questo santo Ministero, e ngano pure per infallibile, che è il vivere staccati, perchè essendo molto pericoloso l'impegnarvisi per altri fini, che non riguardano puramente Dio, è lo stesso che cercare il suo precipizio. E chi non prova in se un grand' amore alla purità, ed una risoluzione ferma di piuttosto perdere cento mila vite, che commettere un peccato veniale avvertito, parli chiaro co' Superiori, e non si azzardi, perchè tornereb-

be in suo danno quello, che pretende fare per altrui benefizio. E' però necessario il raccoglimento, e l'esercizio dell' orazione suddetto, con gli esami, e tutto il resto, che si ordina in questo regolamento. E sappino, che gli avvertimenti, che quivi si danno, sono fondati sull'esperienza di molti anni, e facendo altrimenti, ne proveranno subito i sconcerti, e l'inquietudini, e l'esercizio del missionare, che finora ha giovato per decoro del nostro Ritiro, facendosi disordinatamente, sarebbe di disonore, e di danno, perchè in esso si rilasserebbero i Frati, e non si edificarebbe il Secolo. E però aprino gli occhi i Superiori, se non vogliono renderne uno strettissimo conto a Dio.

61. Per ultimo, siccome sul principio della Missione si desidera, che il popolo venga incontro alla Missione processionalmente, presentandosi dal Parroco il Crocifisso al Missionario, che dopo un breve fervorino intuona le Litanie, per andare tutti unitamente alla Chiesa: nella partenza al contrario procurino di andarsene più segretamente che sia possibile, per fuggire gli applausi; e andando tutti a baciare la mano al Parroco, dimanderanno la sua benedizione, e se ne partiranno quietamente, non cercando altro, che l'onore, e gloria di Dio, dovendo in tempo della Missione rinnovare questa pura intenzione ad ogni respiro, se fosse possibile, *ne cum aliis praedicaverimus, ipsi reprobi efficiamur*.

Poiché nel 1740. il B. Leonardo dal comando del Sommo Pontefice Benedetto XIV. fu obbligato a moderare in parte il rigore delle sue Missioni, particolarmente inquanto al vitto, perchè i di lui Compagni bene spesso per causa di questo si ammalavano, ed alcuni eziandio vi morirono, perciò al Regolamento delle medesime, stabilito, come si è detto, nel 1712., scrivendolo di nuovo, aggiunse certe cose, citando ancora l'esperienza degli anni passati; dalle quali chi legge argomentar potrebbe, che fissato l'abbia, e scritto un pezzo dopo il tempo ora indicato. Si sa però di certo, ch' egli lo stabilì, e scrisse prima di uscire a predicare la Penitenza per la Toscana, che

l'osservò esattamente, e con molta gelosia fino alla morte, e che quanto mostra essere stato scritto dopo l'incominciamento dell'Apostolico suo Ministero, deve ripetersi dall'occasione di averlo dovuto moderare; come ancora si sa, ch'egli la sera avanti della partenza s'inginocchiava con una pietra al collo in mezzo al Refettorio, dicendo la sua colpa, se era suddito, al P. Guardiano, o al suo Vicario, se era Superiore, e raccomandandosi all'orazioni di tutti i Religiosi ivi presenti. Il giorno poi della partenza s'inginocchiava ai piedi dello stesso Guardiano, chiedendogli la benedizione insieme con i Compagni assegnatigli, sebbene dal surriferito Sommo Pontefice Benedetto XIV., e dal P. Generale avesse poi la facoltà di sceglier quelli, che piaciuti gli fossero, e che giudicato avesse più abili, ed opportuni. Quindi si portava alla Chiesa, ed avendo adorato il SS. Sacramento, usciva subito dal Convento, e recitava le Litanie della SS. Vergine con altre preci, ed orazioni prescritte nel Regolamento, finattantochè giungeva al luogo delle Missioni, in tempo delle quali egli si alzava sempre un' ora prima dei Compagni, tenendo a tal fine lo svegliarino nella sua stanza, ed impiegava quell'ora in prepararsi per la Santa Messa, ed in altre preghiere, dalle quali per non essere disturbato, non voleva che alcuno entrasse nella detta stanza, se non era da lui chiamato.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

VIRTÙ, E DONI DEL BEATO LEONARDO DA PORTO-MAURIZIO

CAPITOLO I.

Della Fede del Beato Leonardo.

Le virtù essendo quelle, che da noi praticate col favore della grazia, a Dio grati ci rendono, e fanno santi, e tanto più senza dubbio, quanto più, ascendendo per esse, come per gradi, a lui ci accostiamo; perciò di un uomo parlandovi, quale è il Beato Leonardo, riconosciuto per giusto, ed amico di Dio, è necessario che qualche cosa vi accenni di quelle tante virtù, coll'esercizio eroico delle quali giunto lo vediamo fino all'onore degli Altri. E sebbene le medesime in gran parte rilevar si possano da quanto già si è detto di lui, risplendendo esse in tutte le sue azioni, e magnanime imprese, con tanta chiarezza, che saltano agli occhi di chi eziandio veder non le volesse, nondimeno a maggior gloria del Dio delle virtù, e del suo Servo, che col di lui ajuto le praticò, e per edificazione maggiore di chi legge, parleremo ora qui con più precisione, e chiarezza almeno delle più nobili, e principali. Ma poichè alcune di queste hanno la loro sede nel cuore, noto al solo Dio, ed interne perciò chiamar si possono, le anderemo quì mettendo in vista, raccogliendole da quanto fece, e disse, animato, e mosso dalla virtù interiore, di cui le sue parole, ed operazioni erano lampi chiarissimi, che di questa

segni ne davano al di fuori, ed argomenti certi, e sicuri. Unendo pertanto insieme quei detti, e fatti, che s'incontrano nella parte antecedente separati, e dispersi, e che prove sono di quella virtù, di cui si parlerà nei rispettivi capitoli, cominceremo dalle Teologali, e prima diremo della di lui Fede, principio, e fondamento della nostra giustificazione, radice, ed anima di tutte le altre virtù, onde in qualche modo s'intenda subito dalla grandezza di questa quanto egli si avanzasse nell'acquisto, ed esercizio dell'altre, e quanto piacesse a Dio, ed a lui si unisse, essendo la Fede appunto quella, per cui, al dire di S. Paolo, a Dio si piace, e ad esso ci accostiamo. E perchè questa è una delle virtù interne, dicendo lo stesso Apostolo, che *corde creditur*, l'anderemo rilevando, come si è detto, dagli effetti, con i quali si manifestava, particolarmente dalla divozione verso i divini misterj, ed i Santi del Cielo, potendosi chiamar questa con ragione figlia primogenita, e naturale della Fede, insegnandoci la stessa esperienza esser'uno tanto più divoto, religioso, e pio, quanto più è radicato nella Fede, e che mancando questa, come pur troppo accader si vede, manca a proporzione ancora quella. Anzi se la Fede viva opera per mezzo della carità, e secondo il detto di S. Giacomo si manifesta coll'opere, dandosi una sola occhiata alla sfuggita ad alcune azioni particolari del B. Leonardo, e riflettendo sopra alcuni suoi detti, vedremo chiaramente quanto fosse viva, e grande la sua Fede.

Fino dalla fanciullezza ei la manifestò con tutti quegli atti di pietà riferiti a suo luogo, e che nel seguente capitolo si accenneranno di nuovo, e con istruire nei misterj principali della medesima Fede i compagni suoi coetanei, loro predicandoli eziandio da qualche luogo eminente in presagio dell'Apostolico ministero, in cui per tanti anni non avrebbe potuto perseverare con vigore, e zelo sì grande, oppresso dalle fatiche, e dai patimenti, senza una fede assai forte, e robusta. La manifestò in Roma stessa con insegnare da giovanetto ancora secolare la dottrina Cristiana nelle Chiese, e con tirare la gente ai cate-

chismi, ed alle prediche. Fatto poi Religioso la manifestò più volte con i suoi confratelli, esprimendo loro nei familiari discorsi la brama grande, che nutriva in petto di andare a predicare trà gl'infedeli, e di dare per la Fede Cattolica il sangue, e la vita, il qual desiderio durò in lui finchè visse, dolendosi spesso, anche negli ultimi dei suoi giorni, di non essere stato degno, come ei diceva, di morire per Gesù Cristo. Prorompeva poi in queste doglianze con sentimento più vivo quando particolarmente udiva raccontare, che nella China, dove nella sua gioventù avea procurato, ed ottenuto di andare, essendo stata mossa la persecuzione, alcuni aveano sofferto il Martirio. Quanto fosse ardente questo suo desiderio, e grande per conseguenza la sua Fede, meglio esprimer non si puote, che colle parole medesime, colle quali egli stesso lo manifestava in pubblico nella predica, che faceva, di questa virtù. *Se è lecito*, diceva, *che un figliuolo sia in qualche modo imitatore del Padre, mi esibisco anch'io nel modo che si esibì il mio P. S. Francesco allorchè in presenza del Gran Soldano, per autenticare la Santa Fede, fece quel partito, che si accendesse un gran fuoco, che egli vi sarebbe entrato dentro, purchè quel Barbaro co'suoi seguaci avesse abbracciato il Santo Battesimo. Sì, mi esibisco anch'io a far lo stesso*, proseguiva a dire. *Accendete in quella piazza un gran fuoco, accendetelo pure, ed ottenetemi licenza dai Superiori per fuggire ogni taccia di temerità, e siate certi, che se tra di voi vi è alcuno, che titubi sulle verità della Fede, io per convincerlo non avrò punto di difficoltà a gittarmi tra quelle fiamme, per autenticare una Fede tutta di Dio. Deh! chi mi concede dar vita, sangue, e tutto per una Fede sì degna.*

Che più? Dall'Ottavo proponimento, fatto da lui nella Solitudine dell'Incontro, chiaramente apparisce, ch'egli avendo preso per guida delle sue azioni la Fede, rinovandola con atti fervorosi nel principio di ognuna di queste, non camminava, nè agiva, se non col lume, e scorta di essa. Con una viva Fede considerando sempre Dio a se presente in ogni luo-

go, in lui rimirava tutte le cose, a lui tutte le diriggeva, ed altro fuori, e dentro di se non cercava, che Dio. Cogli atti di Fede, che premetteva a tutte le sue operazioni, come egli ivi si protesta, particolarmente alle principali, acquistava ogni dì più nuovo fervore per operare a gloria di quel Dio, in cui fermamente credeva, e che era l'unico oggetto dei suoi desiderj, dei suoi affetti, e delle sue azioni. Per mezzo di questa virtù si formava, a suo detto, una solitudine mentale, ch' egli chiamava il Paese della Fede, dove credendo tutte le verità sopranaturali, e poste in obblio tutte le cose create, e sensibili, ad altro non aspirava, particolarmente nell'orazione, che a Dio, ed alle cose celesti. In questo paese della Fede tutto si applicava in vagheggiare il suo bellissimo Dio, e con lui trattenendosl da solo a solo, in lui, per quanto poteva, procurava di trasformarsi. Anche fuori dell'orazione contemplava nelle creature la bontà di Dio, che in esse scuopriva per mezzo della Fede, anzi considerando nelle medesime Dio stesso, ne ammirava la grandezza, e si animava per giungere a lui coll'esercizio di tutte le altre virtù, delle quali, come si è detto, è la Fede principio, fondamento, e radice. Da ciò nasceva, che avendo sempre avanti gli occhi Dio, ed i suoi divini attributi, che contemplava col lume della Fede, pareva sovente fuori del Mondo, e dei sensi, onde incontrato in Convento dai Religiosi, e fuori da persone conoscenti, anche di qualità, e salutato da esse, o interrogato di qualche cosa, nè pure se ne avvedeva, e senza dar loro alcuna risposta, proseguiva il suo cammino, assorto tutto, ed astratto colla mente in Dio, che colla sua Fede riguardava, ed avea sempre avanti gli occhi. Quindi credendo fermamente tutte le verità da Dio rivelate, e propostaci a credere dalla sua Chiesa, si protestava di crederle tutte con tal fermezza, come se vedute le avesse cogli occhi del corpo, anzi di esserne ancora più sicuro, che se le avesse vedute, perchè rivelate dalla prima infallibile verità.

A questa Fede della divina presenza, che in lui era sì viva, procurava di animare ancora gli altri, dicendo, come nel suo

Manuale ad una Religiosa, ciò esser cosa molto facile, bastando il credere di averlo sempre al lato, secondo che la Fede c'insegna, e rimirarlo cogli occhi di questa per esserne persuasi anche nell'oscurità, in cui camminiamo. Anzi desiderando, che la Fede si mantenesse vigorosa, e pura nei Cristiani, e che nè meno esposta fosse a pericolo di oscurarsi, o di vacillare, e perdersi, tornato dalla Corsica a Genova, e predicando in quella Metropolitana, raccomandò a quei Cittadini di ascriversi nella Congregazione della Madonna del Soccorso, istituita per mantenere un'armamento in Mare contro i Corsari, i quali bene spesso conducendo schiavi ai loro paesi non pochi fedeli, si trovavano questi nell'accennato pericolo di perdere la Fede. Per eccitare gli animi ad eseguire un'opera sì pia, parlò per sei giorni continui con tanto zelo, e fervore, che ne giunse la notizia egli stessi Turchi, i quali cercavano di averlo nelle loro mani, come egli stesso ce ne assicura in una sua lettera, in cui ci dà nel tempo stesso un nuovo argomento dell'ardente desiderio, che nutriva nel cuore, di morire per la Fede. *In Tunisi*, dice egli nella detta lettera, *i Turchi hanno saputo, che io sollecito l'armamento contro di loro, e vanno dicendo, che Fra Leonardo fà loro la guerra, e cercano questo Fra Leonardo, e, se lo trovano, subito l'impalano, e facendo questo in odium Fidei, io lo desidero ex corde.*

Ma se non piacque al Signore, che il suo Servo fedele andasse in paesi barbari, e dasse la vita come desiderava, per la Fede Cattolica, fece però ch'egli mostrasse lo zelo, e l'amore, quale avea per questa nella conversione alla medesima di alcuni infedeli, che gli capitarono eziandio in paesi cristiani. Di molti fatti, che in prova di ciò potrei quì addurre, mi contenterò di accennare solamente i seguenti. Facendo le Missioni in Livorno, si portò ad ascoltarlo un giovane Turco, il quale per sua buona sorte si trovava in quel Porto, e benchè poco intendesse la lingua del Missionario, nondimeno lavorando in luì la divina grazia, se ne andò a trovarlo, e gli espose il desiderio, che concepito avea di farsi Cristiano. L'accolse il Servo

di Dio con allegrezza, ed amore grandissimo, lo animò ad effettuare il suo santo proposito, e dopo averlo bene istruito nelle verità della nostra Santa Fede, seco lo condusse a Firenze, ove con indicibile contento del suo cuore lo fece battezzare. Collo stesso amore, ed allegrezza abbracciò ancora quell' altro giovane Ebreo in Viterbo, che tocco da Dio in udire una di lui predica, e risoluto avendo di abbracciare il Cristianesimo allorchè fosse tornato a Roma, appena parlò col Servo di Dio, sentissi infervorato dalle sue parole in maniera, che senza aspettare altro tempo, ammaestrato in pochi giorni nelle cose necessarie, volle ricevere il Battesimo in quella Cattedrale. Mostrò lo stesso zelo eziandio con due zittelle Ebree, convertendole alla Santa Fede Cattolica in tempi, ed in luoghi, e modi assai differenti. Una di queste condotta alla Casa dei Catecumeni di Roma, dove altri suoi congiunti si erano fatti Cristiani, non voleva, ostinatissima, abbandonare il Giudaismo, ed il Beato la convertì con applicarle alla fronte l' Immagine di Maria Santissima, che sempre portava presso di se, come ella stessa, già Religiosa in un Monastero, confessò dipoi al Beato medesimo, dicendogli, che appena egli la toccò con quella sacra immagine, sentissi in un subito mutare il cuore, e stimolare a farsi Cristiana, come avea fatto, offerendosi quindi a Dio con voti solenni, di che, aggiungeva, trovarsi molto contenta, e di non avere termini bastanti per ringraziarlo di un benefizio sì grande. L'altra avendo ricevuto con finzione il Battesimo, poco dopo entrò ancor' essa in un Monastero, vi prese l' abito, e vi professò con quello spirito, da cui poteva esser mossa una, la quale in apparenza Cristiana, in realtà era Ebrea. Capitato in quel Monastero il nostro Beato, e dovendo ascoltar le Monache ad una ad una, quando toccò a questa, che ne avea solamente l' abito, fu esortata da lui con molta dolcezza, e carità a svelargli sinceramente la propria coscienza. Allora quell' infelice, toccata da Dio nel cuore, gli manifestò il misero suo stato, e compunta dalle di lui fervorose parole, lo supplicò dell' opportuno rimedio. Mosso egli dallo zelo di acquistare quell' anima alla Chiesa Cattolica,

la scosse dalle sue tenebre, ed avendola illuminata colla luce della nostra Fede, nei Misterj di cui con amore, e tenerezza grande l' ammaestrò molto bene, con i debiti mezzi riparò in breve tempo un sì grave disordine.

Lo stesso zelo per la medesima Fede, e per condurvi chi se n' era allontanato, palesò egli ancora meglio nel seguente caso. Un Marinajo, nativo di un luogo, nel quale il Beato Leonardo pochi anni prima avea fatto le Missioni, essendosi dato in preda ai desiderj del suo cuore, già depravato dalle passioni, per dare a queste più facilmente lo sfogo, si determinò di andarsene a Ginevra, dove giunto alla fine, si dimenticò di Dio, dell' eternità, e di se stesso. Iddio però clementissimo, che lo seguitava nondimeno colle sue misericordie, gli trafiggeva di quando in quando il cuore con rimorsi fierissimi, facendogli sentire nel tempo stesso internamente una voce, che gli diceva di andarsi a confessare dal P. Leonardo, il quale restituito l'avrebbe al ceto dei fedeli, assoluto, e consolato. Ma perchè la corruzione del cuore passa presto ad oscurare l' intelletto, facendo il sordo ai rimorsi, e chiudendo gli occhi a quei lampi, con i quali Iddio scuoter lo voleva, ed illuminare, partì da Ginevra, e passò a vivere nei paesi dei Turchi, mutando insieme con i paesi ancora la Fede. Quivi, benchè s' immergesse nel fango di mille sordidezze, il misericordioso Signore non lasciava di pungerlo con i rimorsi, e di stimolarlo a portarsi a Roma, ed a confessarsi dal B. Leonardo. Ubbidì finalmente il meschino alle voci della grazia, ed intrapreso un lunghissimo viaggio, e giunto in questa Capitale, si portò al Ritiro di S. Buonaventura, dove prostrato ai piedi dell' uomo di Dio, raccontò il tenore della scellerata sua vita, e svelò insieme tutti gli errori contro la Fede Cattolica, nei quali prima tra i Protestanti, e poi tra i Maomettani era miseramente caduto. Con somma carità abbracciò il buon Padre questo prodigo figlio, e dopo averlo catechizzato per purgarlo da tutte le massime erronee, delle quali si era imbevuto, colle facoltà necessarie lo riconciliò con Dio, e colla Chiesa, e trovatogli, essendo povero, un sufficiente sussidio,

lo rimandò consolato alla patria. La Fede in somma del B. Leonardo essendo viva, e quella appunto, che opera per mezzo della carità, faceva sì, che desiderando di convertire gl' infedeli anche lontani, abbracciasse, e conducesse a Gesù Cristo quelli, che gli capitavano nei paesi Cristiani. Questa medesima Fede animava il suo zelo a procurare la salute dei peccatori, un numero infinito dei quali convertì a Dio nelle sue Missioni, nelle quali non avrebbe potuto perseverare con tanto zelo, e fervore fino agli ultimi giorni della sua vita, oppresso, come si è detto, dai patimenti, e dalle fatiche, senza una Fede molto forte, e robusta.

CAPITOLO II.

Divozione del B. Leonardo al Santissimo Sacramento dell' Altare.

Nascendo la divoziooe dalla Fede, ed essendo di questa segno, ed argomento chiarissimo, perchè stimola a venerare con con atti, anche esteriori di culto, e di religione le verità eterne, che si credono, perciò da alcuni di questi atti praticati dal B. Leonardo in una maniera molto eccellente, meglio si verrà in chiaro della fermezza, e vivacità della sua Fede. E perchè il Sacramento dell' Eucaristia è detto per eccellenza *Mysterium Fidei*, e la Fede appunto, che di questo si ha, distingue particolarmente dai nuovi Settarj i veri credenti, i figli della Chiesa Cattolica, parleremo prima della divozione del nostro Beato verso un sì ineffabile Mistero. Senz' ascendere però ai primi anni della sua vita, nei quali si sà, che con una riverenza singolare assisteva alle Messe, si tratteneva lungamente nelle Chiese alla presenza di Gesù Sacramentato, e si accostava, quando fu giunto il tempo, a riceverlo, basterà accennare, che in uno dei suoi proponimenti avendo costituito questo Divin Sacramento centro, e scopo di tutti gli affetti suoi, lo venerava sempre con atti interni, ed esterni, e procurava, per quanto poteva, che lo venerassero ancora gli altri.

Appena giunto in un luogo, la prima visita, che faceva, era quella della Chiesa, dove immediatamente si portava per

adorarvi prostrato avanti l'Altare l'Augustissimo Sacramento. Celebrò ogni giorno la S. Messa, come altrove si tornerà a dire, con tanta divozione, che edificava tutti gli astanti, e vi si preparava in maniera, che a tal fine si confessava eziando due volte il giorno, e tutto quello, che faceva dall' ora di Compieta sino alla Messa del dì seguente, intendeva di farlo per prepararsi ad un sì tremendo Sacrifizio. Nell'offerirlo era esattissimo in tutte le cerimonie prescritte dalla Chiesa, e comunicandosi ogni mattina come per Viatico, secondo il proposito fatto già prima, nel tempo della Comunione eccitava nel suo cuore atti di viva Fede, di Amore, di Contrizione, e di ardente desiderio di trasformarsi tutto in Gesù. Premetteva questi atti ancora nel prepararsi a celebrare la Messa, e quindi li rinuovava nel fare il ringraziamento dopo averla celebrata, dicendo, che il maggior capitale per la preparazione, e per il rendimento di grazie, era l'avere un cuore puro, ed umiliato, il quale illuminato da una viva Fede ecciti molti atti di umiltà interiore, di offerta, di lode, di amore, e di contrizione. Ascoltava ogni mattina tutte le Messe, che poteva, e che le sue occupazioni gli permettevano, e nell'atto di Offerta, che faceva, formava l'intenzione di ascoltare, e di offerire al Signore tutte le Messe, che in quel giorno si celebravano in tutto il Mondo. Chiamava la S. Messa il Sole della Cristianità, l'Anima della Fede, il centro della Religione Cattolica, dove mirano tutti i Riti, tutte le cerimonie, e tutti i Sacramenti della medesima, ed il compendio di tutto il buono, e di tutto il bello, che si trova nella Chiesa di Dio. Questa era la Fede, ch'egli aveva di un sì gran Sacramento, ed a misura di questa era ancora la sua divozione verso il medesimo, quale ben dimostrava particolarmente nel celebrare la Messa, poichè, oltre il già detto, mai andò all'Altare senza esser cinto di cilizio. e senza aver prima offerto trentatrè volte all' Eterno Padre il Sangue di Gesù Cristo, pregandolo a far sì, che l'anima sua per virtù di quel Sacrifizio restasse pura, e netta da ogni macchia.

Nel vestirsi dai sacri paramenti per andare all'Altare, ac-

compagnava ognuna di quelle azioni con sentimenti sì vivi di Fede, e di pietà, che mostrava anche al di fuori sensibilmente l'interno fervore, e la fiamma, che chiudeva nel petto. Nell'andare all'Altare si figurava di andare al Calvario, e vedendo coll'occhio della Fede la Santissima Trinità, che corteggiata dagli Angioli, e dai Santi, ivi stava per accettare il Sacrifizio, ch'egli era per offerire, vi andava con tanta divozione, e compostezza, che a chi lo mirava compariva un'uomo elevato sopra di se, e tutto assorto nel suo Signore. Lo stesso compariva eziandio mentre stava all'Altare, e celebrava la S. Messa, nella quale per impedire le divagazioni, e stare colla mente tutta fissa in Dio, usava la diligenza di dividerla in cinque parti, cioè, in preparazione, istruzione, oblazione, comunione, e rendimento di grazie. Nella prima, che durava dal principio della Messa fino all'Introito, faceva internamente atti di contrizione, e di umiltà, confessandosi indegno di offerire un sì gran Sacrifizio. Nella seconda, che si stendeva dall'Introito sino al fine del Credo, poneva una somma attenzione al senso delle parole, che diceva, per abbracciare quei lumi, che Iddio si fosse degnato di concedergli. Nella terza, che abbracciava il tempo, che passa dall'Offertorio fino alla Comunione, procurava di aver presenti vivamente quei quattro fini, che aver si debbono nell'offerire quel divin Sacrifizio, cioè, di lodare, e dar gloria a Dio; di soddisfare alla di lui giustizia per i peccati commessi, di ringraziarlo di tanti benefizi ricevuti; e di supplicarlo per ottenerne degli altri. Nell'ultima parte poi, cioè, dalla Comunione sino al fine della Messa, accompagnava tutte le preci con vivi ringraziamenti a Gesù Sacramentato, che si trovava dentro di lui, adorandolo con tutto l'ossequio, e facendo atti di Amore verso il medesimo. Se talvolta gli era detto, che non fosse tanto lungo nel celebrare la Messa, rispondeva subito: *Non sapete, che la mia maggior consolazione è quella di celebrare la Santa Messa, e che uno dei miei rammarichi maggiori è quello di vedere alcuni Sacerdoti, che la celebrano con molta fretta? Se tutti avessimo una Fede viva, non ci sapressimo partir mai dall'Altare.*

Infatti,che tale fosse la Fede sua,e che perciò trovasse le sue delizie nell' offerire il Divin Figlio all' Eterno Padre, ben lo dava a divedere nell' atto della Consecrazione, in cui compariva tutto acceso, ed infiammato nel volto, ed in quello della Comunione, nel quale si mostrava pieno di giubilo, e come se avesse parlato con un suo confidente, ed intimo amico, siccome in tutto il tempo della Messa faceasi vedere ad ognuno come fuori dei sensi, e tutto assorto nel Sacramentato Signore.

Nè qui si fermò la divozione del B. Leonardo verso il Santissimo Sacramento, adorandolo nelle circostanze con tutti quegli atti, che abbiamo detto; ma si stese a procurare eziandio, che adorato, e venerato fosse ancora dagli altri. In tutte le sue Missioni inculcava con un fervore grandissimo, che nel portare la Comunione agl' infermi si accompagnasse col maggiore possibile decoro, e quantità di lumi, e qual frutto facessero tali sue esortazioni ben si vide in moltissimi luoghi, poichè dove prima era portato il Viatico con molto poco accompagnamento, dopo le sue Missioni si vedeva portare con decorosa comitiva, ed abbondanza di lumi. Successe ciò particolarmente in Ancona, dove nelle sue prediche disse tra le altre cose, che per il Porto di Mare concorrendo in quella Città molti Forestieri di varie Nazioni, e di religione diversa, rimasti sarebbero edificati, se avessero veduto, che i Cattolici portassero il loro Dio Sacramentato con decoro, e con pompa. Ebbe tal forza questa sua esortazione, che mossi dalla medesima quei Cittadini, concorsero dipoi in gran numero ad accompagnare il Divin Sacramento, e con tante torcie, che alcune volte se ne contarono fino a cinquecento, lo che unito alla divozione, e riverenza del popolo, cagionava nei spettatori edificazione insieme, e tenerezza. In una Terra della Sabina vi era tal negligenza nell' accompagnare il Santissimo Viatico agl' infermi, che vergognandosi quei del luogo di portare le aste del baldacchino, bisognava sovente aspettare molto tempo, finchè si trovasse appena qualche Contadino, che le portasse. Disse molto sopra di ciò il divoto Missionario, e tanto alla fine si affaticò per persuadere quella

gente, ed indurla ad esercitare un ministero sì santo, quale si presta in tal funzione al vero Dio, che datasi la contingenza di dover portare la Comunione ad un'infermo, concorse tutto il paese ad accompagnare il Sacramento, sostenendo i principali di esso il baldacchino, come seguitarono a fare poi sempre in avvenire. In Minerbio, Diocesi di Bologna, dovendosi portare il Viatico ad un poverello infermo, come a suo luogo si è detto, che aveva la sua casuccia mezzo miglio in circa distante dalla Chiesa, mosse tutto quel popolo ad accompagnare con lumi il Divin Sacramento, ed al popolo si unirono ancora due Eminentissimi Cardinali, che si trovavano in quel luogo. Lo stesso accadde eziandio in Occhiobello della Diocesi di Ferrara, ed altrove, inducendo e Vescovi, ed altre persone qualificate a prestare un simile atto di ossequio al Sacramentato Signore, per il qual fine esortava anche la gente ad ascoltare molte Messe, e ad ascoltarle con tutta la possibile riverenza.

Passò ancora più oltre la divozione del nostro Beato al Santissimo Sacramento, poichè faceva raccogliere delle limosine, da impiegarsi in provvedere vasi preziosi, e decenti da conservarlo. In Ascoli essendo stati raccolti dugento scudi, detratta da questi una porzione, che servì per pagare la cera consumata in varie funzioni, col rimanente furono provvedute cinque Pissidi per quelle Chiese, che ne avevano maggior bisogno. In Castel San Pietro, nella Diocesi di Bologna, avendovi trovato un'Ostensorio assai piccolo, e sembrandogli perciò disdicevole alla maestà di un Dio Sacramentato, tanto s'industriò nel tempo della Missione, che in quei giorni fu raccolta limosina bastante per farne uno maestoso, come realmente fu fatto. Avendo altresì un'ardente brama, che in tutte le ore del giorno, e della notte vi fosse chi s'impiegasse in adorare questo Augustissimo Mistero della nostra Fede, procurò di stabilire maggiormente, come già si è detto, la Congregazione dell'Adorazione perpetua del Santissimo Sacramento, che trovò eretta in Roma nella Chiesa della Rotonda. Egli stesso promulgò le Indulgenze, accordate agli ascritti in questa pia Società dal

Sommo Pontefice Benedetto XIV. vi si fece ascrivere per Confratello, e poi la propagò con tanto zelo, che prima di morire ebbe la consolazione di averla introdotta, e stabilita in cento trenta luoghi, nei quali avea predicato, e di averla fatta giungere fino agli abitanti del Messico. In somma, dai suoi primi anni fino alla morte fu il nostro Beato divotissimo di Gesù Sacramentato, ed in ogni tempo mostrò questa divozione, effetto della sua Fede, verso il medesimo, adorandolo in ogni luogo con atti interni, ed esterni, e procurando, che venerato fosse anche dagli altri in ogni tempo. Di questa sua Fede, e divozione dette egli finalmente segni chiarissimi nell'ultima infermità, allorchè giunto in Roma già mezzo morto, e giacendo nel suo povero letticciuolo esinanito, e quasi spirante, a vista dell'Augustissimo Sacramento, portatogli per Viatico poco prima di morire, prese tanta forza, e vigore, che prorompendo in atti di Fede, di Speranza, e di Carità, fece un'amoroso colloquio, e parlò con tanto fervore, e spirito a Gesù Sacramentato, che mosse tutti a lagrime di tenerezza.

CAPITOLO III.

Divozione del Beato Leonardo alla Passione, ed al Santissimo Nome di Gesù.

Singolarissima fu la divozione del B. Leonardo alla Passione del nostro Divin Redentore, poichè, oltre il meditarla di continuo, e portarla sempre scolpita nel suo cuore, non risparmiava fatica per eccitarne ancora negli altri la memoria, ed animarli ad averla, per quanto fosse stato possibile, ognora presente. *Questo è il modo*, lasciò egli scritto di sua mano, *di santificare il Mondo Cattolico, e liberarlo dal tirannico impero di Satanasso, cioè, fare ogni sforzo, che tutti i Fedeli pensino spesso, e portino impressa nel cuore la Passione del nostro Redentore, per ottenere il che volentieri contribuirei il sangue delle mie vene, il fiato, e la vita*. E ben dimostrava, tanto nei discorsi familiari, che nelle prediche, di portare scolpito nell'animo il Crocifisso, poichè raccomandando sovente con somma caldezza di meditar-

ne frequentemente i dolori, e la morte, si scorgeva nella sua faccia, e nelle sue parole, ch'egli era dalla compassione di questi penetrato, e trafitto. Cominciava ordinariamente la sua orazione da qualche passo della Passione, fissando la mente in qualcuno dei patimenti sofferti dal Redentore, e particolarmente nella di lui Crocifissione. Avendo distribuito per ordine i punti della Passione, che meditar voleva nell'Ufizio Divino, come apparisce dal quinto suo proponimento, veniva in lui ad esser continua la meditazione della medesima, siccome già si diceva, occupandosi in esse in tutte le ore del giorno, ed eziandio in alcune della notte. Oltre a ciò, visitava ogni giorno le Stazioni della *Via Crucis* con tanta divozione, e tenerezza, che si struggeva in lagrime di compassione meditando i patimenti di Gesù, espressi nelle medesime. Portava altresì continuamente sul petto una Croce con cinque acute punte di ferro, che a tutte le ore lo stimolavano ad aver presenti i dolori del suo Signore, onde diceva quanto trovasi notato di proprio carattere. *Porterò Gesù Crocifisso impresso nell'immaginazione, ed in mezzo al cuore, ritirandomi spesso ai suoi piedi per piangere i miei peccati*. In tutti i Venerdì dell'anno masticava l'assenzio, o altre erbe amarissime in memoria del fiele, con cui sulla Croce fu abbeverato il Redentore, ed in quelli di Marzo digiunava sempre in pane, ed acqua. Aveva sovente in bocca queste parole, divenutegli per l'uso lungo, e continuo familiarissime: *La Passione del mio buon Gesù sia sempre nel mio cuore*, e baciava con affetto tutte le Croci che poteva.

Una delle principali sue sollecitudini fu quella di stabilire in tutti i luoghi, nei quali predicava, il pio esercizio della *Via Crucis*, onde lo stabilì nelle Ville, e nelle Città anche principali, facendo eriggere dappertutto le quattordici Stazioni della medesima, nelle quali si rappresenta il viaggio fatto da Gesù dal Pretorio al Calvario o in pittura, o in altro modo per muovere più facilmente gli animi dei fedeli a meditare la Passione dell'amato Redentore. Avendo ottenuta dal Pontefice la facoltà di ampliare questa sì santa, ed utile divozione, la stese, ed

ampliò in maniera, che per opera sua fu introdotta eziandio nei Monasterj delle Sacre Vergini, ed in molte parti, nelle quali era affato sconosciuta. In Roma stessa coll' approvazione del gran Pontefice Benedetto XIV. fece edificare nel Colosseo le quattordici Cappellette, che tuttora si vedono, per il detto divoto Esercizio, e vi istituì, come altrove si è toccato, la Congregazione degli Amanti di Gesù, e di Maria, i quali impiegar si dovessero in visitare processionalmente la *Via Crucis*, ed in muovere ancora gli altri a far lo stesso, prescrivendo loro le regole, che date alle stampe vanno per le mani di molti. Dovunque faceva le Missioni, inculcava la pratica di questo santo esercizio, rappresentandone ai popoli l' utile grande, e vantaggio spirituale, che se ne ricava. Compose egli stesso, e fece dare alle stampe un libretto di meditazioni della *Via Crucis*, molto tenere, e divote, che tuttavia si leggono da molti nel visitarla. Nel terminare le Missioni ne raccomandava ai popoli la frequenza, e tra i principali avvertimenti, che soleva lasciare ai Confessori, uno era quello, d' imporre ai loro penitenti di visitare la *Via Crucis*, assicurando tutti, non esservi cosa, che più della meditazione della Passione di Gesù Cristo, induca l'uomo, se peccatore, ad emendari, e se è giusto, a perseverare nella giustizia. Raccomandava caldamente ad ognuno di portare sul petto un piccolo Crocifisso, per aver sempre nella memoria chi ha tanto patito per lui, e per aver subito a chi voltarsi, e ricorrere nelle tentazioni, ed assalti del demonio. Procurava altresì ovunque predicava d' introdurre il costume di far suonare alle ventun' ora d'ogni Venerdì la campana, acciocchè tutto il popolo in udirla s' inginocchj, e reciti tre *Pater* ed *Ave* in onore di Gesù appassionato, che tre ore agonizzò per noi sulla Croce, ed in quel punto spirò. Questo bel costume introdotto da lui, si mantiene tuttavia in molti luoghi, particolarmente in Roma, ove si dà un tal segno colla campana di molte Chiese per il fine suddetto, e per pregare anche Dio, come il Beato soggiunse, per la conversione dei peccatori più duri, ed ostinati.

Digitized by Google

Poichè il Nome di Gesù significa appunto Salvatore, e convenendo perciò molto bene al Figlio di Dio fatto uomo per averci salvati, e redenti colla sua Passione, e morte dolorosissima, il B.Leonardo innamorato di Gesù Crocifisso, venerava ancora con singolar divozione il di lui Santissimo Nome, e si sforzava a tutto suo potere, acciocchè venerato, e rispettato fosse anche dai popoli. Lo portava dipinto in uno stendardo, ch'egli chiamava la sua Bandiera, con cui radunava i Soldati al Crocifisso, e faceva guerra all' Inferno, imitando in ciò i due gran Santi dell' Ordine suo Francescano, Bernardino da Siena, e Giovanni da Capistrano, il primo dei quali essendo stato l' inventore di quell' augusta Figura, ed il secondo il difensore, convertirono innumerabili peccatori, ed operarono gran maraviglie in virtù di questo Nome Santissimo, che predicavano, e portavano ancor' essi dipinto in ogni luogo. Il B. Leonardo faceva di questo anche una predica a parte, in cui raccomandandone il culto, n' esprimeva i pregj con tal tenerezza, ed affetto, che muoveva a lagrime di divozione verso il medesimo chiunque l'ascoltava. In tutti i luoghi, nei quali fece le Missioni, introdusse l' uso tra i fedeli di salutarsi scambievolmente con dire, *Sia lodato Gesù Cristo*, il qual' uso, veramente Cristiano, in molti dei detti luoghi ancora si mantiene. Dalla premura somma, la quale aveva, che questo Santo Nome fosse da tutti onorato, nasceva in lui il dispiacere grandissimo, che provava in udire alcuni indegni Cristiani, i quali vilmente lo profanassero con ispergiuri, e bestemmie. Inveiva perciò con uno zelo ardentissimo contro tali profanatori, ed avrebbe voluto, diceva egli, che le sue parole fossero tanti dardi per ferire i cuori di quest' empj, ed eccitar tutti all' amore, e riverenza verso un nome sì dolce, sì augusto, e sì santo. Per ottenere un tal fine usava ancora delle industrie, le quali ebbero un' esito felice. Essendo andato a far le Missioni in Arpino, trovò che tra gli altri vizj quivi regnava molto la bestemmia, onde egli dopo essersi affaticato nelle sue prediche per estirpare un vizio sì detestabile, e veramente infernale, parlò un giorno dal

palco a tutti i fanciulli, loro dicendo, e pregandoli efficacemente, che se in avvenire udito avessero qualcuno, il quale in qualunque luogo oltraggiato avesse il nome Santissimo di Gesù, gli si affollassero intorno, gridando replicate volte, e dicendo ad alta voce: *Sia lodato Gesù Cristo*. Benedisse il Signore l'industria del suo Servo, poichè essendo accaduto dopo le Missioni, che qualcuno, anche dei principali, abituato nel vizio, cadendo talvolta in esso, e vedendosi in un subito correre appresso una turba di ragazzi, che gridavano come si è detto, confuso allora, e per liberarsi da tal confusione in avvenire, depose affatto il pessimo suo costume.

Si affaticava altresì molto, affinchè si ponesse la figura di questo Nome Santissimo sulle porte dei Paesi, e delle Case, persuaso che avendola i fedeli sotto gli occhi, procurato avrebbero di prestargli il dovuto culto, ed onore, o almeno più facilmente astenuti si sarebbero dall' oltraggiarlo. Quanto ciò piacesse a Dio, si degnò di mostrarlo talvolta con segni chiari, e sensibili, come avvenne in Porto Ferrajo nella Toscana, dove un Cristiano fu impedito di porre quell' augusta figura sopra la porta della propria Casa da un' Ebreo, il quale avea sotto di questa la sua bottega. Allora il Cristiano non potendola collocare dove desiderava, ed il divoto Missionario aveva insinuato, la pose come puotè sopra due finestre della Casa medesima. Da lì a qualche tempo si attaccò il fuoco alla bottega dell' Ebreo, il quale, benchè riducesse in cenere quanto vi era dentro, senza che salvar si potesse cosa alcune, pure fu osservato, che stendendosi le fiamme sino al luogo, dove era il Nome santissimo di Gesù, tornavano indietro, lasciando intatta affatto la Casa del Cristiano con ammirazione di tutti, che riconobbero il prodigio dalla virtù ammirabile di quel Nome divino. In somma il B. Leonardo onorava, e faceva sì, che onorato fosse ancora dagli altri l'augusto Nome del Redentore, perchè illuminato dalla Fede ne conosceva la virtù, il merito, e l' eccellenza. Collo stesso lume conoscendo, per quanto è possibile, la dignità, e pregio del Redentore medesimo, gli professava una tene-

rissima divozione, e gli sembrava impossibile, che non l' amasse chiunque lo conosceva, e credeva in lui. Teneva egli per certo, che una riflessione seria sopra quanto il Figlio di Dio fatto uomo ha operato per noi, e sopra gl' immensi beni, che a noi da lui derivati ne sono, bastar dovesse ad eccitare verso il medesimo amore, e gratitudine. Si sforzava perciò colle più efficaci espressioni di porre sotto gli occhi d' ognuno, e fargli conoscere, per quanti motivi meriti il Divin Redentore la nostra grata riconoscenza, e divozione. Tal volta diceva, che se di tutti i pensieri più nobili si formasse un pensiero solo, nè pur questo basterebbe per intendere appieno la grandezza di Gesù Cristo, affatto superiore ad ogni umano pensiero.

Egli però ammaestrato nel paese della Fede, in cui sovente si ritirava, lo descriveva nei discorsi familiari, e nelle prediche d' una bellezza sì eccedente, e sovrana, che quando in Paradiso, aggiungeva, non vi fosse altro da vagheggiare, che una bellezza sì pura, sì santa, e sì cara, quale è quella di Gesù Cristo, sarebbe nondimeno un Paradiso bellissimo. A taluni lo depingeva di cuore amoroso, e tenero cotanto, che accoglie qual Padre ogni peccatore anche più grande, purchè ravveduto, e pentito delle sue colpe, a lui si volga, e gli domandi umilmente perdono. Ad altri poi lo rappresentava colle mani piene di grazie, e di benefizj per versarli sopra di noi, onde sul palco esclamava dicendo: *Dal benedetto Gesù ci provengono tanti adorabili Misterj, tanti Santissimi Sacramenti, tante Divine scritture, la predicazione, la grazia, le virtù infuse, i doni dello Spirito Santo, le grazie attuali, i buoni pensieri, i santi affetti, le ispirazioni, e mille altri tesori, poichè tuttociò, che in qualche modo può servire alla nostra predestinazioci proviene dal capo dei predestinati, qual' è Gesù Cristo.* Indi proseguiva con più fervore: *Amantissimo mio Dio, o levatemi la vita, o datemi l' amore. E giacchè su questa terra non ha altro di buono, che questo straccio di lingua, questa, mio Dio, voglio impiegare, ed impiegherò sempre fino all' ultimo fiato, in lodare, e benedire il mio Signore Gesù Cristo.* Altre volte

finalmente, non potendo reprimere la fiamma, che avvampava nel suo petto, così esprimeva la tenera, ed infuocata sua divozione, figlia della sua Fede, verso il Divin Redentore. *Ah! Gesù mio, mio Bene! Chi mi concede, che tutte le mie membra diventino altrettante lingue per farvi conoscere, ed amare dal Mondo tutto?* Infatti eccitava tutti per le strade a lodare il Redentore con quel saluto, che insinuava ancora agli altri di fare: *Sia lodato Gesù Cristo.*

CAPITOLO IV.

Divozione del B. Leonardo a Maria Santissima, e ad altri Santi.

La divozione del nostro Beato alla Santissima Vergine può dirsi, che nascesse con lui, e che in lui andassse crescendo insieme cogli anni, divenendo sempre più grande, ed affettuosa. Udimmo già nella prima parte, ch' egli ancora da fanciullo tutto si occupava nella propria Casa in fare degl' Altarini in onore di lei, in ossequiarla con divote preci, invitando a far ciò ancora i coetanei, e che con questi si portava sovente a visitare anche a piedi scalzi la di lei Immagine detta dei Piani, posta in una Chiesa distante due miglia in circa da Porto-Maurizio. Per intendere poi quanto egli si avanzasse in questa divozione verso la medesima, basta leggere il sestodecimo cogli altri tre seguenti, ed il cinquantesimo secondo dei suoi proponimenti, nell' ultimo dei quali diceva: *La divozione alla Santissima Vergine vorrei averla tenerissima, e mi protesto che nelle sue sante mani ho riposto il grand' affare della mia eterna salute, amandola con tenerezza di affetto, ed affetto di figlio verso la sua cara Madre, desiderando che tutti l' amino, e le portino sommo ossequio.* Quindi chiamandola sempre col titolo appunto di sua cara Madre, le portava un' amore singolarissimo, e propose, come trovasi registrato di suo proprio pugno, di voler fare ogni sforzo per essere tutto di lei e nel tempo, e nell' Eternità, onde lasciò scritto: *Intendo non solo di dedicarle tutto il mio cuore, ma voglio altresì ingegnarmi di accendere questo bel fuoco di Divozione in tutte le Anime, promulgando dappertutto le sue glorie,*

parlando spesso di lei, pensando continuamente a lei; darò di mano a tutte le divozioni, che sono state istituite ad onor suo. Infatti recitava ogni giorno la corona di sette poste; che ha avuto origine, e si recita nell'Ordine Francescano, e non potendo ciò fare, impedito da varie occupazioni, faceva sette atti tenerissimi, compiacendosi delle sette allegrezze, che ebbe nella sua vita mortale il bel cuore di Maria. Ogni giorno parimente faceva dodici inchini profondi in onore delle dodici prerogative, concesse a Maria dalla Santissima Trinità, adorando la Vergine come sua Signora, e rallegrandosi con lei d' essere stata creata immacolata, e pura, e d' essere stata eletta degna Madre di Dio. Ad ogni inchino le domandava d' intercedergli una purità angelica di corpo, e di cuore; una umiltà profondissima, e la conversione dei peccatori, protestandosi nel tempo stesso di amarla con tutto il cuore, e di volerla amare fino all' ultimo respiro come sua Madre, e Signora. Ogni volta, che suonava l' oriolo recitava un' *Ave Maria*, e si compiaceva, che la gran Vergine fosse stata creata senza la macchia del peccato originale, ed eletta Madre del Signore, che insieme ringraziava d' aver concesso a Maria sì belle prerogative. Ai tre soliti segni dell'Ave Maria, recitava inginocchiato le orazioni prescritte, e dopo la prima *Ave Maria* rinuovava il voto di povertà in mano di Gesù Bambino; dopo la seconda il voto di ubbidienza in mano di Maria; e dopo la terza quello di castità in mano di S.Giuseppe.

In tutti i Sabati dell' anno osservava in onore di Maria un rigoroso digiuno, ed in tutte le Vigilie delle di lei Feste non mangiava, che pane, ed acqua, preparandosi a queste con singolar divozione. A quelle dell' Immacolata Concezione, della Natività, e dell'Assunta premetteva la Novena, ed all' altre un Triduo, impiegandosi in tal tempo con più fervore in austerità, orazioni, e varj atti di virtù per disporre l'anima sua a ricevere da Maria nel giorno della Festa nuove grazie, e favori. Portava sempre dalla parte del cuore una scatoletta di legno, in cui da una parte era l'immagine di Maria, e dall' altra quella di S.Vincenzo Ferreri, e stringendosela di quando in quando al

cuore, consacrava alla gran Madre tutti gli affetti suoi. Se stava al tavolino per istudiare, o per altro, teneva sempre avanti gli occhj la detta Immagine, e spesso baciandole i piedi, la supplicava ad ajutarlo, protestandosi ch'era suo Servo. Pubblicando esser Maria la sua pietosa Benefattrice, diceva di volersi impiegar tutto in lodarla, e servirla, onde così esprimevasi sul palco, e così lasciò scritto: *Inquanto a me, quando mi pongo a considerare tante grazie, che ho ricevuto da Maria Santissima, sapete come mi pare di essere? Datemi licenza, che io lo protesti quì in pubblico a gloria della mia gran Signora. Mi pare giusto di essere una di quelle Chiese di qualche Madonna miracolosa, nella quale per tutte le muraglie ricoperte di voti non si legge altro che questo.*: Per grazia ricevuta da Maria. *Così mi pare d'essere scritto ancor' io tutto per ogni verso con queste parole*: Per grazia ricevuta da Maria. *Questa sanità di mente, quest' impiego Divino, in cui mi esercito, quest' Abito santo, che porto indosso*, Per grazia di Maria *Ogni buon pensiero, ogni buona volontà, ogni buon sentimento del mio cuore*, Per grazia di Maria.. *Leggete pure, leggete, sono scritto tutto e nell' anima, e nel corpo, e dentro, e fuori*: Per grazia di Maria. *Su questo mio cuore (ah, ve lo potessi far vedere!) su questo mio cuore vi sta scritto*: Per grazia di Maria. *Su questa mia lingua vi troverete scritto*: Per grazia ricevuta da Maria. *Sia pur benedetta senza fine la mia pietosa Benefattrice. Io si canterò in eterno le misericordie di Maria, e se mi salvo, mi salvo per grazia della mia gran Signora Maria*. Dal conoscersi, e confessarsi tanto obbligato alla Santissima Vergine non solo nasceva in lui, e si accresceva sempre più il desiderio d'esserle grato con amarla, ed offerirle tutti quegli ossequj, che accennato abbiamo, suggeritigli dal fervoroso suo spirito, ma di promuoverne ancora negli altri la divozione, e l'affetto..

Nei discorsi privati, e nelle prediche si accendeva di santo zelo per animar tutti ad esser divoti di Maria, ed a tributarle tutto il loro cuore. Oltre il raccomandar ciò dal palco con una

grande, e singolare energia, pregando tutti di ricorrere a lei nelle proprie indigenze, esortava eziandio la gente comoda a fare nei loro testamenti qualche legato di limosine, da distribuirsi a persone povere colla condizione di recitare ogni sera il Santissimo Rosario. In ogni Missione faceva la predica della Madonna, da lui concepita prima con tal tenerezza, e poi recitata con tanto zelo, e fervore, che in udirla, i cuori anche più duri erano forzati ad ammollirsi, e a darsi interamente per vinti. Innumerabili perciò furono le conversioni accadute in questa predica, onde soleva dire lo stesso Beato Leonardo: *Il colpo, che non fa il terrore dell' Inferno, del Giudizio, ed altre prediche di spavento, lo fa la predica della mia cara Madre Maria*. In somma era tanto grande, e straordinario il fervore, con cui faceva questa predica; che dava chiaramente a divedere di quanta fiamma avvampasse il suo cuore verso la Regina del Cielo. Per comprenderlo in qualche parte, trascriverò quì fedelmente le parole stesse, colle quali si esprimeva sul palco. *Bramo morire*, diceva egli, *per vivere con Maria. Ah! Popolo amato, non dico già questo per semplice cerimonia; lo dico da vero, lo dico di cuore, e lo dico col cuore. Bramo morire per vivere con Maria Santissima. Ah! cara Madre, ricevetemi tra le vostre braccia. Ecco un povero figlio, che desidera venire a Voi, amorosissima Madre. E voi, dilettissimi, recitate tutti sotto voce un' Ave Maria per me, ed ottenetemi questa grazia di cascar morto adesso, adesso su questo palco, purchè io vada a vivere con Maria. Per grazia di Dio la coscienza ora non mi rimorde di peccato, e spererei andarmene al Santo Paradiso, ed essere ammesso a vedere la mia gran Signora, e vera Madre. Che se non sono degno di tanto, almeno lasciatemi sfogare con dire: Bramo morire, bramo morire, sì, bramo morire per vivere con Maria Santissima*; e profferiva tali parole con tanta mozione di affetti, e con tanta forza, e vigore, che ben si capiva da ognuno venirgli queste dal cuore.

Passando poi ad animare il popolo alla divozione verso la stessa Madre di Dio, insegnava ciò, che dai veri di lei divoti

far si deve per onorarla in ogni anno, in ogni mese, in ogni settimana, in ogni giorno, in ogni ora, ed in ogni tempo; e dopo aver' insegnato varj modi da tributarle ossequio, conchiudeva, che la divozione a Maria più grata, e senza la quale poco, o nulla giova quanto si fa, e dice in di lei onore, è fuggire il peccato, e l'occasione di commetterlo. Aggiungeva perciò, che un vero divoto della Vergine all'affacciarsi qualche tentazione, o pericolo di peccare, deve dir subito dentro di se: *Questa cosa dispiace alla mia gran Signora Maria, non sia mai che io la faccia, e le dia questo disgusto. Non la farò in eterno.* Altre volte diceva nel predicare: *Abbracciate con fervore la vera divozione di Maria, ed eccovi tutti salvi*; e soggiungendo subito: *Ma chi è il vero divoto di Maria?* rispondeva immediatamente: *Chi è vero nimico del peccato mortale*. Per disingannare in fine certi falsi divoti, dei quali è pieno anche a tempi nostri il Mondo Cattolico, i quali immergendosi in ogni sorta di colpe, credono di fare cosa accetta alla Vergine, e d'essere suoi divoti, per qualche ossequio, che le prestano o con le corone, o colla visita di qualche di lei Immagine, seguitava a dire: *Questo è un pretendere, che la Madre di Dio sia protettrice, non già dei peccatori, mà degli stessi peccati*; e quindi terminava, *che per essere annoverati trà i veri divoti di sì gran Signora, è necessario unire insieme conversione a Dio, e divozione a Maria*. Sarebbe un non finirla mai, se si volesse quì riferir tutto, quanto egli operò, e disse per promuovere, e stabilire nei fedeli la divozione verso la Vergine Madre, e quanto egli fece a fine di onorarla per se stesso con tutti gli atti possibili di venerazione, e di culto; onde tralascerò eziandio di ripetere le premure grandi, ch'egli si prendeva, perchè fosse onorata l'Immagine di Maria, che portava nelle sue Missioni, esponendola al pubblico, e portandola in processione con una quasi infinità di lumi, e con tutti quei maggiori ossequj, ed onori, che la qualità dei luoghi permetteva.

Siccome però chi ama, e venera il Padrone, e la Madre di questi, ne rispetta, e riverisce ancora i Servi, così il Beato

Leonardo amando, e venerando con una divozione sì grande il Divin Redentore, e la di lui Madre Santissima, rispettava, e riveriva eziandio i Santi del Cielo, Servi fedeli di Gesù Cristo, e come tali addettissimi a Maria. Fu egli divotissimo dell' Angelo suo Custode, quale, come si ha nel proponimento decimottavo, in ogni ora al suonare dell' oriolo, dopo aver'onorato la Vergine, saluiava divotamente, ringraziandolo dell' assistenza prestatagli nell'ora, che finiva, e pregandolo di assisterlo nell' altra, che incominciava, facendo questi atti e verso Maria, e verso lo stesso Angelo in altri tempi, per l'ore della notte, nelle quali non sentiva suonare l'oriolo. Avendo eletto per Protettori particolari delle sue Missioni il suo Serafico Padre S. Francesco, S. Vincenzo Ferrerio, e S. Antonio di Padova, oltre l'invocarli, e recitare le loro antifone ogni volta, che dovea dar principio all' Apostolico Ministero, li veneraua anche ogni giorno con divozione particolare. *Mi propongo*, dice nell' introduzione ai proponimenti fatti, *d'imitare più da vicino, che potrò, le virtù particolarmente del mio Serafico Padre San Francesco, chiedendogli la sua paterna benedizione per mettere in pratica tutti i miei proponimenti*. Professava singolar divozione ancora ad altri Santi, e Sante, onorandoli, e ricorrendo nei bisogni alla loro intercessione, ed ajuto. La sera prima di andare a dormire si raccomandava a tutti loro, invocandoli ad uno ad uno nelle Litanie, che di essi erasi formato, e che veder si possono nel trentesimo nono proponimento. Indi per morire, come ivi egli dice, munito dei Santi Sacramenti della Confessione, e Comunione, recitava un *Pater*, *et Ave* a S.Barbara Vergine, e Martire, pregandola ad intercedergli una tal grazia, ed invocava l' ajuto dell' Angelo suo Custode, acciocchè l'assistesse in quella notte, siccome a lui ricorreva sempre, parlando con esso, e domandandogli consiglio nei dubbj, ed assistenza prima di predicare, e di darsi all' orazione, e ad altri Esercizj spirituali. Questa fu la divozione del B. Leonardo, originata, e prodotta da quella Fede, con cui si protestava di credere le verità rivelate con tal

fermezza, come se vedute l'avesse cogli occhj proprj, anzi più sicuramente ancora, poichè teneva per tanto veri tutti i Misterj della Cattolica Religione, quanto sono certi, diceva, presso lo stesso Dio.

CAPITOLO V.

Ferma Speranza del Beato Leonardo.

Molto grande convien dire, che fosse la speranza del B. Leonardo di conseguire quanto Iddio ci ha promesso coll'infallibile sua parola, se in tutto il tempo della sua vita non bramò altro, che i beni del Cielo, e dal solo Dio aspettò sempre d'essere provveduto di quei della terra, all'umano sostentamento necessarj. Molto ferma certamente fu la sua speranza dell'eterna beatitudine, che è l'oggetto di questa virtù teologale, se per giungere al conseguimento di essi, che è lo stesso Dio, operò tanto finchè visse, nulla curando nè travagli, né fatiche, nè stenti. *Mi propongo*, dice egli nel proponimento sessantesimo primo, *di esercitare la speranza con sì gran fiducia, come se fossi sicurissimo dell' eterna salvezza, e come se fossi in Paradiso, fondato su quei quattro fondamenti incontrastabili di sperare la grazia, la gloria, e tutti i beni, che non sono contrarj all' eterna salute, e gloria di Dio, perchè Iddio è giusto, fedele, misericordioso, ed onnipotente, cioè, perchè può, vuole, l'ha promesso, e deve per il prezzo, che ha sborsato per noi il Divino Salvatore Gesù Cristo Signor Nostro, e per mezzo dell' opere buone, che confido di fare col suo divino ajuto*. Questi erano la base, e l'appoggio della sua speranza, e perciò operava, e diriggeva tutto all'acquisto dell'eterna salute, del Paradiso, avendo già detto prima: *Sperando, che con ajutare le anime altrui Iddio salverà l'anima mia, faccio proponimento di non tirarmi mai addietro, quando si tratterà di dare ajuto spirituale a qualche anima, proponendo d'impiegarmi sempre a tutte le ore*. E così egli fece, accorrendo dappertutto, e sempre che era mandato, o richiesto per fare le Missioni, e convertire i peccatori, senza badare nè a lunghezza di viaggi,

nè a pioggie, nè a nevi, nè a vie disastrose, nè a caldo, nè a freddi, nè ad altri disastri, e pericoli, come già si è veduto nella prima parte. A fine di rendere la sua speranza più ferma, e più stabile procurava di avere un concetto sì grande della misericordia di Dio, che appoggiato ai meriti infiniti di Gesù Cristo, sperava di salvarsi senza nè pur toccare il Purgatorio, benchè fosse disposto ad accettarlo volentieri, come si ha dal proponimento nono, anzi con rendimento di grazie, sino al giorno del giudizio, quando tale fosse stato il beneplacito del Signore. *Nè questa speranza straordinaria*, soggiungeva, *mi potrà nuocere, anzi giovarmi, perchè non escludendo un santo timore filiale, risulta in onor di Dio, e mi rende più diligente nell'operare, mentre per questo santo fine propongo di evitare non solo i peccati gravi, ma anche i peccati veniali, e le imperfezioni più minute*: Profferiva spessissimo la giaculatoria, *Gesù mio misericordia*, servendosi di questa per ottenere tutte le grazie, quella particolarmente della perseveranza finale, e di amare Dio, quale intendeva di domandare ogni volta che la diceva.

Era tanta la speranza, che aveva in Dio, di salvarsi, che non solo confortava il suo cuore a non temere delle divine misericordie, ma animava ancora gli altri a non mai diffidarne, ed a credere, che non ostanti quei leggieri difetti, nei quali sovente cadiamo, Iddio rimirando da una parte la nostra fragilità, e dall'altra i meriti di Gesù Cristo, le opere meritorie, che gli offeriamo per i nostri debiti, le intercessioni dei Santi, che noi preghiamo, le indulgenze degnamente applicate, ed altre simili cose, ci fà sperare di potere anche subito volare al Paradiso. Tale fu il coraggio, ch'egli ispirò ad un suo confratello Religioso, da cui fu interrogato, se sperava appena morto di entrar subito in Cielo, senza nè pur toccare il Purgatorio. *Io sì*, rispose il Beato, *spero appunto di esserne fatto degno, se come vò procurando di non cadere in colpe gravi, e nè pure nelle veniali deliberatamente, Iddio mi concederà anche la grazia di accettare in compensamento dei difetti leggieri d'inavvertenza, e per gli altri, quelle poche operazioni, e fatiche, le quali*

a gloria sua vò facendo, per meritarmi in qualche forma i tratti pietosi della sua Divina misericordia. Spesse volte discorrendo con i suoi Religiosi, volgendo gli occhi al Cielo, pieno di fiducia, e di confidenza in Dio esclamava, e diceva: *Ah! Quando mai verrà questa sì lenta morte! Quando si strapperanno questi lacci, che mi stringono! Quando sorgerà quel dì fortunato, in cui mi sarà dato di poter vedere a faccia il mio Dio!* Misurava la sua speranza colle ragioni divine, e non poteva soffrire, che si limitassero, e restringessero con quelle dell' umana prudenza, onde una volta per ben fondare un' anima nella fiducia in Dio, così le scrisse: *Fate la poverella dinanzi al Tribunale di Dio: domandate come una poverina, che ha bisogno per fino del fiato per respirare; e per muoverlo ad esaudirvi, servitevi per motivo della sua stessa bontà, delle vostre miserie, offeritegli i meriti del suo Figlio, ricordategli le sue promesse*. Da ciò facilmente arguir si puote quanto egli fosse fondato nella virtù della speranza, e quanto questa fosse bene appoggiata ai veri, e sodi motivi, quali un' altra volta mettendo in vista ad una Religiosa, e pregandola di ponderarli seriamente, come fece, buttandoli in faccia del demonio, che la tentava di disperazione, la liberò da sì molesto travaglio, e le restituì l' interna pace del cuore. Lo stesso faceva nelle prediche, e nell' ascoltare le Confessioni, animando tutti a non perdersi d' animo, e per quanti gravi fossero i loro peccati a sperare in Dio, sicuri, che col di lui ajuto conseguito avrebbero l' eterna salute.

Nè solamente sperava da Dio i beni eterni, ma ancora, come ho acccennato, anche i necessarj per la vita presente, onde con una ferma fiducia aspettava dal Cielo il soccorso nei casi eziandio più astrusi, senza mai perdersi punto di coraggio. Dovendo portarsi a far le Missioni nell' Isola di Corsica, Regno allora tutto sconvolto, e pieno di fazioni, che naturalmente cagionar potevano qualche timore, nell' imbarcarsi scrisse ad un Sacerdote così: *Parto per la Corsica. I pericoli sono grandi; io però mi sento un cuore da Leone*; ed infatti da Leone vi si diportò contro il vizio in mezzo a tanti pericoli, come si è veduto a

suo luogo. Allorchè fu fondato in Firenze il Ritiro di S. Francesco del Monte, a cui il Gran Duca Cosimo III. somministrava con somma liberalità quanto bisognar poteva per il mantenimento dei Religiosi, senza che astretti fossero a mendicare, il nostro Beato, fattone Guardiano, ringraziò quel Principe della generosità usata loro fino a quel tempo, e lo pregò a lasciarli vivere di mendicate limosine, sembrandogli diversamente di mancare alla fiducia, che aveva nella divina provvidenza, quale protestò allo stesso Gran Duca, essere il fondo del suo Ritiro. Per vivere di questo fondo, ed affidato unicamente a Dio, trà gli altri regolamenti da osservarsi nelle sue Missioni, stabilì ancora questo: *Nell' andare al luogo delle Missioni non si porterà per viaggio cosa alcona mangiativa, nè per condimento, nè per altro, eccetto quando si viaggia per fiume, o per mare. Non si permetterà, che veruno venga a mangiare con noi, nè noi anderemo a mangiare in casa di altri, benchè fossero Prelati, o Personaggi di qualsisia sfera quelli, che ne facessero istanza. Nè meno si riceverà cosa alcuna, eccetto il mero necessario per il vitto; e tuttociò che avanzerà si distribuirà ai poveri. Non si faranno cerche in tempo delle Missioni, anzi non si cercherà cosa alcuna da chicchesia, nè meno cosa di divozione.* Osservò egli poi questa regola con tanta esattezza, che nei molti anni, nei quali fece le Missioni, e nei moltissimi viaggi, che perciò fu costretto a fare, mai se ne allontanò nè pure un puntino, poichè nell' esercitare per lo spazio di quaranta quattr' anni l' Apostolico ministero in diversi luoghi, e Provincie, mai accettar volle nè pranzi, nè altri doni, che da moltissimi più e più volte offèrti gli furono. Benchè sovente camminar dovesse dalla mattina alla sera, e per luoghi anche deserti, ed alpestri, mai volle che si portasse provvisione alcuna, nè pure un pezzo di pane da reficiarsi per la strada. Diceva ai Benefattori dei luoghi, dai quali partiva, che dar gli volevano cose mangiative da ristorarsi nel viaggio, diceva, dico, con bel modo, che aveva un Signore, il quale si era impegnato di provvederlo, e che mai in tanti anni mancato gli aveva di parola, nè mancato gli avrebbe in avveni-

re, e questo era il suo Dio, a cui affidato, era sicuro d'esser da lui provveduto in qualunque bisogno. Giunto al luogo delle Missioni, mai permetter volle d'esser mantenuto da persona alcuna particolare, fuorchè nell'ultime fatte in Roma, nelle quali fu obbligato a ubbidire, volendo sempre, che il mantenimento suo, e dei suoi Compagni venisse dalla provvidenza quotidiana, sicuro, e certo, confidando in Dio, che procurando essi la di lui gloria, e la salute dell'anime, egli pensato avrebbe a provvederli del necessario sostentamento.

Nè mancò il Signore di avvalorare in varj casi la fiducia del suo Servo, provvedendolo in Convento, e nei viaggi in maniera anche straordinaria, ed impensata. Nell'anno 1716. poco tempo dopo la rinunzia fatta al Gran Duca delle limosine, che questi, come si è detto, somministrava ai Religiosi del Convento del Monte, successe particolarmente nella Toscana una penuria grandissima di olio, per essere stati gli olivi molto danneggiati dal freddo negli anni precedenti. Non essendovene in Convento, che poca quantità ristretta in una piccola pentola, il cercatore angustiato, non sapendo come provvedere al bisogno, ricorse al Superiore, esponendogli il caso, in cui si trovavano, di restare cioè fra giorni affatto senz'olio, consumandosi intanto quel poco, che vi era. Il B. Leonardo, senza punto turbarsi a tal notizia, rispose tranquillamente al cercatore, dicendogli: *Confidate in Dio, e non dubitate, ch' egli provvederà*. Intanto quel poco d'olio si andava sempre più consumando, e stava già per finire, onde il Converso tornò a renderne inteso il P. Guardiano, ed a fargli intendere la difficoltà, che vi era, di trovare in quella gran penuria, dell'olio, o mendicando, o in altra maniera. Il Beato tornò a dire colla stessa pace, e tranquillità: *Confidate in Dio, e non dubitate, ch' egli provvederà*, con aggiungere però per animare quel fratello a sperare in Dio: *Vi pare, fratello, che avendo noi lasciato tutto per amor di Dio, ed avendo rinunziato al provvedimento, che ci dava il Gran Duca per la fiducia, che abbiamo avuto nella Divina Provvidenza, questa poi abbia adesso a mancarci?* Fu vero quanto ei predisse, perchè

nello stesso tempo due benefattori, senz'esserne ricercati, mossi da quel Signore, che tiene special cura di chi confida in lui, mandarono spontaneamente otto barili d'olio al Convento. Altra simile provvidenza si sperimentò nello stesso luogo in occasione, che essendo state rubate tutte le tovaglie degli Altari di quella Chiesa, che sono molti, ci voleva non poca spesa per farle di nuovo. Il Religioso, che avea la cura di tali cose, non sapendo come rifare le tovaglie, espresse il suo rammarico al B. Leonardo, il quale gli rispose: *Fratello, confidate in Dio. Abbiamo un gran Padre, egli ci provvederà in tutti i nostri bisogni.* Così fu, perchè giunta la notizia del furto alla Signora Marchesa Ferroni, non solo supplì per quella volta alla necessità dei Religiosi, rifacendo tutte le tovaglie, ma si prese altresì il pensiero di provvedere finchè visse quella Sagrestia di tutta la biancheria necessaria. Ancora in altre circostanze sperimentò il nostro Beato gli effetti della divina benefi.enza, ricevendo da Dio, in cui confidava, opportuno soccorso nei bisogni dei suoi Conventi. Li sperimentò eziandio nei molti viaggi, fatti da lui, come si diceva, senz'alcuna provvisione, nei quali mai gli mancò quanto era necessario alla vita; anzi molte volte rinunziò anche gl'inviti di varie persone, che l'invitavano alla loro tavola, e se in un paese non trovò una sera, giuntovi di notte, chi da principio lo alloggiasse, ciò permettendo Iddio per dare al suo Servo motivo di merito, presto però fu trovato chi accogliendolo amorevolmente nella sua casa, gli somministrò quanto era necessario.

Da questi, e da altri casi restava egli sempre più animato a confidare in Dio, ed a ricorrere a lui, senza punto agitarsi, in qualunque accidente anche funesto, e malagevole, che gli avvenisse, aspettando, e ricevendo da lui l'opportuno rimedio, come accadde nel caso, per tacere di altri, che sono ora per riferire. Nel 1749. essendosi acceso il fuoco nella dispensa del Convento di S. Buonaventura di Roma, in poco tempo crebbe talmente la fiamma, che si formò un grandissimo incendio, quale minacciava di consumare tutto il Convento.

Stava la dispensa sotto le celle abitate dai Religiosi, i quali, per essere di notte, attualmente dormivano, nè vi fu chi si avvedesse della disgrazia, se non quando il fuoco era già talmente avanzato, che uscendo le fiamme dalle finestre, arrivavano con ispavento fino al tetto, ed alla sommità della fabbrica. Grandissima fu la confusione, ed il timore di tutti, ma il B. Leonardo colla sua solita fiducia in Dio, se ne andò alla Sagrestia, e paratosi con cotta, e stola, prese dal Tabernacolo il Santissimo Sacramento, e con esso diede al fuoco la benedizione. Fatto ciò, mentre gli altri Religiosi con un gran numero di secolari accorsi, procuravano di smorzare l'incendio, e di ripararne il progresso, egli si mise a visitare divotamente la *Via Crucis*, e poscia ritiratosi nella sua stanza, si fece una ben lunga, ed aspra disciplina. Quindi postosi in orazione, perseverò in essa finattantochè estinto alla fine il fuoco, cessò affatto ogni pericolo. Con questa fermezza sperava in Dio il B. Leonardo, perchè credendo fermamente esser questi giusto, fedele, onnipotente, e misericordioso, era sicuro, e certo, operando bene coll'ajuto della divina grazia, e per i meriti di Gesù Cristo, nostro amorosissimo Redentore, di conseguire nella futura vita i beni eterni del Paradiso, e nella presente tutti quei soccorsi temporali, che non si oppongono al conseguimento di quelli. Questa speranza medesima procurava con gran forza di eccitare ancora negli altri, particolarmente nei peccatori, e nei tribolati, animando i primi a chiedere, e sperare da Dio il perdono delle proprie colpe, detestandole, e promettendone l'emendazione, sicuri di ottener poi l'eterna salute, ed i secondi ad aspettare dal medesimo Dio consolazione, e conforto nei loro travagli, e bisogni. Da questa speranza, in lui divenuta fiducia, che appunto è una speranza forte, e robusta, nasceva nel suo cuore il distacco da tutte le cose caduche, e terrene, contento del semplice uso povero, e puramente necessario delle medesime, come si vedrà nel capitolo seguente.

CAPITOLO VI.

Povertà del B. Leonardo.

Tra le virtù praticate in grado molto eroico dal nostro Beato, una fu certamente quella della Povertà, che dopo averla promessa a Dio con voto solenne, stabilì anche nel quarantesimo quinto proponimento di osservarla in maniera, d'essere più che poteva imitatore del suo Serafico Padre, e dei primi Compagni di questo. Propose di seguitare le loro massime, e di amare gl' incomodi, che seco porta la povertà povera, come ei diceva, animandosi a ciò colla grandezza del premio, ad imitazione dello stesso Padre S. Francesco, al quale, per la ricompensa, che ne aspettava, era diletto ogni pena. Sapendo il nostro Beato, aver detto un giorno i Santi Apostoli Pietro, e Paolo al medesimo S. Francesco, che quei Frati, i quali osserveranno una perfetta povertà fino alla morte, saranno sicuri della loro eterna salute, e saranno ascritti nel numero dei Beati, amò teneramente questa virtù, sebbene si protestava di amarla non solo per il premio, ma ancora per il gusto, che si dà al cuore di Gesù, il quale volle nascer povero, viver povero, e morir povero, e nudo sopra una Croce. Chiamava egli questa virtù il distintivo dell' Ordine suo, ed aggiungeva, che siccome levato dall' uomo il suo distintivo, questi non è più uomo, così levata la povertà da un Religioso Francescano, questi non è più tale. Quindi gran cura si dava per osservarla esattamente, e benchè nel Ritiro questa si custodisca, e si pratichi con gelosia, e rigore grande, ei nondimeno, quasi ciò fosse poco, non contento dell' osservanza comune di questa virtù, si sforzava di praticarla con istrettezza, ed osservanza maggiore. In uno dei ricordi, che scritti portava sempre con se, trovasi ancora questo: *Vorrei potere osservare la santa Povertà con quel rigore strettissimo, con cui l'osservò il P. San Francesco, e i suoi primi Compagni; e utinam avessi tanto talento, forze, ed ajuti per introdurla rigorosissima nei Conventi.* Divideva la povertà in tre specie, chiamando la prima povertà di corpo, che riguarda lo

cose temporali; la seconda, povertà di anima, che consiste, diceva egli, in tenere a freno tutti gli affetti, senz' attacco a cosa alcuna di questo mondo; e la terza, povertà di spirito, che si ha quando si tiene distaccato anche dalle dolcezze spirituali, e dagli stessi doni di Dio.

Inquanto alle cose temporali, osservò egli la povertà con tanta esattezza, che non ebbe mai dominio di cosa alcuna, e delle necessarie ebbe sempre il semplice uso povero di fatto, pronto a lasciarlo ad ogni cenno, o comando dei Superiori. Attesta chi l'ebbe in pratica, non solo di non aver mai notato in lui cosa alcuna, la quale offender potesse in minima parte la povertà professata, ma di più d' averlo veduto sempre osservatore stretto, e rigorosissimo della medesima. Uno tra gli altri, che udì per alcuni anni le sue confessioni, depone di lui così: *Era sì grande l'affetto, che il Padre Leonardo portava alla santa Povertà, che se non fosse stato impedito, avrebbe dato in eccessi, sì nel vestire, che nel mangiare, come nelle suppellettili, nell'abitazioni, ed in ogni altra cosa; onde si adoperava di suggerire, ed imprimere questo spirito di strettezza in tutti i Religiosi; e dove riluceva una tale osservanza, egli era più tirato, e quanto più questa era maggiore, tanto l'allegrezza era più grande nel di lui cuore.* Non portò mai abito nuovo, ma si servì di qualcuno già adoperato da altri, logoro, e consumato, ch'egli faceva rappezzare, e portava tanto più volentieri, quanto più lo vedeva lacero, e ricoperto di pezze. Una sola volta fece uso del nuovo, e fu nel 1746. nel qual'anno facendo le Missioni nelle Diocesi di Bologna, e di Ravenna, ed essendo un grandissimo freddo, ed egli avanzato negli anni, il P. Guardiano del Convento di S. Buonaventura di Roma, avendo di lui compassione, glielo spedì, con ordine, che senza replica se lo mettesse. Ubbidì egli prontamente, ma acciocchè vi risplendesse la povertà, lo fece rappezzar tutto con pezze vecchie. In qualunque stagione non ebbe mai più di un' abito solo, e questo nell'inverno, ed in paesi di montagna atto a ricuoprirlo sì, ma non a salvarlo dai rigori del freddo,

onde alcune volte si vedeva tremar tutto da capo a piedi. Non usò mai la tonaca interiore, sebbene avrebbe potuto usarne lecitamente secondo la Regola di S. Francesco, che la permette, e solo ne faceva uso in tempo delle Missioni per conservare la voce; e nei viaggi costumò di adoperare alcune pezze di lana, delle quali non si servì mai in altri tempi, se non obbligato dall'ubbidienza. Esortava con gran fervore i suoi Religiosi ad esser poveri nel vestire, aggiungendo spesse volte, esser cosa molto disdicevole, e mostruosa, il volere comparir vano sotto un'abito povero, ed umile, e che siccome una veste ricca è di ornamento ad un Signore del mondo, così un'abito rappezzato è di decoro ad un Religioso povero, seguace di Gesù Cristo. Essendo Guardiano nel Ritiro di Firenze, introdusse il costume di rappezzare gli abiti ancora nuovi, affinchè vi apparisse la povertà, esortando a questa i suoi Confratelli non solo colla voce, ma ancora coll'esempio, vestendo egli come già si è detto, cingendo una vile, e grossa fune, e camminando sempre in ogni luogo, e tempo co' piedi affatto nudi, e scalzo, onde al solo vederlo, compariva subito un vero amante della povertà, e predicatore con quanto portava addosso delle vanità, e disprezzo del mondo.

Non minore fu la sua povertà nel vitto, e cibo, che prendeva, perchè, oltre la persimonia, di cui si dirà qualche cosa, dove parleremo della sua temperanza, ebbe sempre l'avvertenza, che il suo sostentamento fosse in tutto conforme all'altissima povertà da lui professata. Non si cibava che di erbe, legumi, e frutti, e di questi parcamente, e con misura anche scarsa, e se talvolta era esortato a mangiare qualche cosa di più per poterla durare nelle fatiche, rispondeva: *Chi fa professione di povertà, deve provarne gli effetti, ed il soddisfare pienamente al suo bisogno, senza sentire alcun'incomodo, non è conforme all'essere di povero*. Altre volte poi rispondeva: *Per il voto di povertà, che noi Religiosi abbiamo fatto, i Benefattori ci fanno le limosine, delle quali ci converrà rendere uno strettissimo conto, poichè mangiamo il sangue dei poveri, e quanto più*

mangeremo, tanto più grande sarà il debito da soddisfarsi con Dio. Quando vedeva che nel Convento si penuriava delle cose eziandio necessarie, e che nella tavola in alcune circostanze mancava ora una cosa, ora l'altra, mostrava un' allegrezza straordinaria, e tutto giulivo diceva: *Oggi siamo stati da veri Frati Minori*. Per amore della povertà rinunziò, come si è detto nel capitolo precedente, il provvedimento, che il Gran Duca di Toscana dava ai Religiosi del Ritiro del Monte, e non solo in tanti viaggi, che fece in tutta la sua vita, volle portar mai provvisione alcuna per istrada, come parimente si è avvertito, ma nè pure volle mai accettar lettere di raccomandazione, offertegli da diversi, per essere albergato nei luoghi con qualche comodo, dicendo, che il vero povero, quale egli diceva di essere per professione, deve nei viaggi mendicarsi l'alloggio. Se in tempo delle Missioni si accorgeva, che la minestra fosse stata accomodata con qualche sorta di delicatezza, col brodo, cioè, e non coll'olio, subito lasciava di mangiarla, e diceva ai Compagni, che ciò facevano in vederlo più affaticato, e indebolito del solito: *Fratelli miei, al somarello basta la paglia, e non bisogna avvezzarlo alla biada*. Se da alcuno gli era offerta qualche cosa per il suo sostentamento, la sua risposta era questa: *A tali cose io non ci penso. Il mio pensiero è di convertire anime a Dio. Circa il corpo ne ho lasciata la cura al Compagno*. Era in somma tanto distaccato dalle cose di questo mondo, che non si prendeva il minimo pensiero nè pure di quelle poche cose, che mangiar dovea per sostentarsi.

Nella sua stanza altro non vi era, che due tavole per dormirvi sopra, una coperta, una sedia, ed un tavolino per iscrivere; ed in nove anni, che fu Superiore in Firenze nè pur volle aver ciò, servendosi per tavolino d'una tavola inchiodata al muro, e per sedia dell'estremità delle tavole, sulle quali dormiva. Pendenti dalle muraglie non si vedevano, che due, o trè immagini di carta, ed il Crocifisso, che nei viaggi portava sul petto. Non voleva tenere appresso di se, nè pure

quelle poche divozioni, che i Superiori sogliono dare ai Benefattori, ed ai cercanti del Convento, lasciandone tutta la disposizione al suo Vicario; e quello che più sorprende si è, che non avendo voluto aver mai l'uso proprio delle cose necessarie, come delle forbici, del temperino, di un'ago, e simili, se gli occorreva di aver bisogno di qualcuna di queste, se la faceva imprestare da altri, e dopo essersene servito, immediatamente la restituiva. Nella sua stanza perciò, oltre il già detto, non vi era, che una cassettina con i suoi scritti, il Breviario, la Regola, gli occhiali, il cilizio, due discipline, una Crocetta di legno colle punte di ferro, che portava sulla nuda carne, la corona, ed una scatoletta, nominata altra volta, con dentro l'immagini di carta dell'Immacolata Concezione, e di S. Vincenzo Ferreri, delle quali si serviva per benedire gl'infermi. Queste erano tutte le ricchezze, e suppellettili della sua cella, perchè di alcuni libri, dell'Immagini del Crocifisso, e della Madonna, e di altri istrumenti, che portava seco, e dei quali si serviva nell'Apostolico Ministero, egli non si prendeva alcun pensiero, avendone lasciata tutta la cura al compagno, a cui prima di morire raccomandò di spropriarsene nel consegnare le chiavi delle casse al P. Guardiano, protestandosi egli di non averci a che far niente. L'amore della povertà faceva sì, che amasse eziandio di sovente ritirarsi nei Conventi più poveri, come in quello della solitudine dell'Incontro, ed in quello di S. Angelo di Montorio, e che in questi particolarmente trovasse le sue delizie, facendovi gli esercizj spirituali, siccome si è già veduto nei luoghi rispettivi. Lo stesso amore lo stimolava ad usare strettezza ancora nelle cose più piccole, sapendo egli quanto l'uso cauto, e ristretto di queste conduca alla perfezione della virtù, e quanto gran conto ne facessero i Santi; onde nello scrivere a persone anche di qualità, adoperava tanta carta, quanta appena bastava per cuoprire la scrittura, e se tal volta era ammonito dal Compagno di scrivere in foglio, o diversamente per mostrare stima delle persone, rispondeva, dicendo: *Non così m'insegna la povertà. Già sanno che Fra Leonardo è povero, perciò non è loro di ammirazione, nè*

lo prendono per poco rispetto, se loro scrivo nel modo, che costumano di scrivere i poveri. Per tal ragione non dava, nè riceveva mai alcun dono, benchè fosse di pochissimo conto, e perciò non si sà ch'abbia mai dato nè una corona, nè una immaginetta di carta, perchè non le aveva, e stimolato in alcune contingenze dal Compagno a ricevere delle divozioni, che gli venivano offerte, *Fratello*, rispondeva, *mutate discorso, nè mi parlate di tali cose. Io non voglio accettare, nè ricever niente. Voglio osservare esattamente il voto della povertà*.

Bene spesso nei luoghi, nei quali predicava, gli erano offerti, o mandati da persone particolari, ed eziandio dalle Comunità varj regali, ed egli per mantenere il suo proponimento li rimandava indietro, o con buona grazia ricusava di accettare. Avendo fatto le Missioni in Ferrara, l'Arcivescovo Monsignor Crispi gli mandò una cassetta piena di bellissime divozioni, in segno di gradimento dell'Apostoliche sue fatiche; ma il Servo di Dio, senza nè pure aprirla, per lo stesso che l'avea portata la rimandò al Prelato, ringraziandolo del suo buon'animo, e facendogli dire, che le sue fatiche abbondantemente erano state ricompensate col frutto, che si era fatto in quel popolo, il quale aveva dato segni chiarissimi di pentimento, e di riconciliazione con Dio. Il Vicario Generale di Frascati, in vedere la fatica grande, che faceva predicando mattina, e sera, gl'inviò molti canditi, e paste dolci, acciocchè si fortificasse il petto, e mantenesse la voce. Appena vide tai cose l'amante della povertà, e nimico d'ogni delicatezza, *riportatela*, disse al Messo, *al Signor Vicario, e ditegli, che questa non è roba secondo la povertà, alla quale son tenuto. Io penso a convertire anime a Dio, e Iddio penserà a mantenermi robustezza di petto, e chiarezza di voce per poter predicare, senza che io adoperi tali delicatezze non convenienti ad un povero*. Due giorni dopo che nel 1735. avea cominciato le Missioni in Civita Castellana, quel degnissimo Vescovo, Monsignor Tenderini, fu sorpreso da una fiera malattia, che lo ridusse all'estremo, sebbene Iddio per utile di quella Chiesa gli restituisse poi la sanità. Gli assistè con somma dili-

genza il B. Leonardo, celebrando ogni mattina nella Cappella del di lui Palazzo, e comunicandolo ogni volta colle proprie mani. Nel giorno, in cui soleva far la predica della Madonna, il divotissimo Vescovo pregò il Missionario di volergli portare la sacra Immagine nella sua Camera, a fine di tributarle in privato quegli ossequj, che per la sua infermità offerir non le poteva in pubblico, ed alla vista di tutti. Lo compiacque il Beato, portandola egli stesso vicino al letto dell'infermo, il quale dopo averla adorata con tenerissima divozione, le offerì in segno del suo ossequio una Collana, ed una Crocetta di oro. L'amante della povertà accettar non la volle in conto alcuno. e perchè il buon Prelato insisteva acciocchè l'accettasse, e privar non lo volesse del merito di fare quel dono alla Santissima Vergine, *Monsignore*, gli rispose, *alla Madonna nel caso presente basta la buona volontà, ed il cuore, poichè tal donativo non è da riceversi da chi professa una povertà altissima, quale è quella dei Frati Minori*. Sarebbe un non finir mai, se riferir si volessero tutti i casi, nei quali per lo stesso motivo rinunziò simili doni, poichè di questi, offerti, o mandati gli furono quasi in ogni Missione, e di alcune di queste rinunzie, di regali, cioè, fatti alla medesima Immagine di Maria, già si è parlato eziandio nella prima parte.

Delle stesse limosine, che spesso nelle sue prediche si raccoglievano abbondantissime, mai accettar volle sotto qualunque presto nè pure una minima parte, lasciandole sempre tutte all' altrui disposizione, senza punto ingerirsene, raccomandando al più, che colle medesime si sovvenissero i poveri, o si provvedessero le Chiese di Pissidi, di Baldacchini, e di altre simili cose, ordinate ad esporre con più decenza il Santissimo Sacramento. In somma la sua povertà fu sempre rigorosissima, per testimonianza di chi lo conobbe, e trattò per lungo tempo, e ne fu tanto geloso, che non contento di osservarla egli esattamente nella sua persona, ne zelava tutto il rigore eziandio nei suoi Confratelli. Da Guardiano esortando questi con fervorosi discorsi ad esser poveri, e distaccati da tutte le cose della terra,

spesse volte accadde, che mossi dall' efficacia delle sue parole, si portarono i medesimi ai di lui piedi, deponendovi quanto avevano a loro uso, benchè di cose povere, e permesse dalla Regola. Voleva, che la povertà non solo risplendesse nel Refettorio, nelle celle, in tutta la fabbrica del Convento; ma ancora nella Sagrestia, e nella Chiesa, onde nelle Costituzioni del Ritiro di Firenze inculcò strettamente, che non si adoprassero paramenti di seta, e che i Camici, e le Cotte fossero semplici, senza arricciature, e senza merletti di gran valore. Da questa povertà, chiamandola quì esterna, apparisce quanto egli avesse il cuore distaccato da quanto v' ha di caduco, e terreno in questo Mondo. Avendo posto tutte le sue speranze in Dio, e ad altro non aspirando, che al possesso di lui, e dei beni eterni del Cielo, niun pensiero si prendeva di quelli di questa vita, che anzi abborriva col suo spirito, ben sapendo da S. Bernardo, che più delle materiali sostanze nuoce all'anima l'affetto, che si ha alle medesime, impedendola ordinariamente dall' amare con tutto il cuore, e con tutte le forze il suo Dio, come il nostro Beato desiderava, e noi ora vedremo, che gli riuscì.

CAPITOLO VII.

Carità del Beato Leonardo verso Dio.

Conoscendo il B. Leonardo per mezzo della Fede, essere Iddio Bene Sommo, ed infinito, la stessa bontà per essenza, che contiene in se tutte le perfezioni possibili senza limite, o misura alcuna, e perciò degno di tutti i nostri affetti, di tutto il nostro amore, nel decimo suo proponimento stabilì di amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze, a lui diriggendo, come ad oggetto amabilissimo in se stesso, tutti i suoi pensieri, parole, moti, ed operazioni. Propose di spesso eccitare nell' animo suo atti di amore, che dicesi di compiacenza, compiacendosi dell' infinite sue perfezioni; di benevolenza, desiderando, che tutti l'amino, lo servano, e lo benedicano; di preferenza, stimando più lui, che tutto il creato insieme, anzi stimando un niente tuttociò, che non è Iddio. Propose inoltre di

fare almeno sette volte al giorno un' interna conversione a Dio, come se allora cominciasse la vita spirituale, protestandosi nell' atto stesso di volerlo amare continuamente, intimamente, e ferventissimamente, senz' avere altro fine, che di dargli gusto in tutte le cose. E poichè il nostro Beato sapeva quella sentenza del Redentore, *Se mi amate, osservate i miei comandamenti*, propose ancora, di non volere commetter mai peccato veniale con piena avvertenza, e di sempre più distaccarsi da tutte le cose terrene, tenendone affatto libero il cuore, per non ammettervi che il solo Dio. *E benchè*, aggiungeva, *non mancherò di commettere in questo molti difetti, e spesso sarò colto col furto in mano, almeno sappia tutto il Paradiso, che questo è il mio desiderio, di amare Dio perfettissimamente, anzi di stare continuamente in esercizio di amore verso di lui*. Quindi protestava sovente, che l' amore verso Dio era il fine d' ogni sua operazione, e perciò, esercitando tutte le virtù per motivi particolari, procurava di elevarle col motivo generale della carità, diriggendole a Dio, ed esercitandole per amor suo. In qualunque cosa pertanto egli si occupasse o in Convento, o fuori, o nei viaggi, o nelle Missioni, o riguardasse la sua propria persona, o quella dei prossimi, tutto faceva per piacere a Dio, e per accrescere la di lui gloria, ad onore. E perchè la virtù della carità tanto più è perfetta, quanto più è spogliata d' ogni umano interesse, amando Dio puramente, perchè degno in se stesso d'essere amato, giunse egli a tal perfezione di carità, dicendo talvolta con gran sentimento, che sebbene avesse saputo di certo di dovere andare all' Inferno, voleva, ciò non ostante, amare con tutto il cuore il suo Dio. *Io*, diceva, *intendo di amare il mio Dio con amore sommo, sommissimo, e solo perchè lo merita, ed in questo non voglio essere inferiore a creatura veruna, intendendo di amarlo al pari di chi si sia*. Quando perciò si esercitava in certi atti di amore verso Dio, si accendeva tanto anche nel volto, che ben dava a divedere quanto infiammato fosse il suo cuore, e che quelli da questo provenivano sì fattamente acceso, ed animato.

Avendogli scritto una persona, che le insegnasse il modo di amare Dio, *Amatelo*, le rispose, *senza termine, senza modo, e senza misura; ma non vorrei che fosse un' amor femminile, e consistesse in lagrime, e tenerezze sensibili, ma un' amor virile, puro, intimo, procedente da un vivo lume di fede, che ci fa conoscere quanto sia grande la bellezza, la bontà, la santità di Dio, che merita di essere amato con infiniti cuori*. Tale era l' amor divino, che ardeva nel cuore del Beato Leonardo, il quale affinchè non s' intepidisse, spesso proponeva di non voler mai deliberatamente alcuna cosa, che diminuir ne potesse l' ardente fiamma, anzi propose di far sempre quel tanto, che conosciuto avesse esser più perfetto, e più grato al Signore, solito a dire, ed a scrivere eziandio, che il nostro cuore è fatto per il solo Dio, e che avendo noi un cuor solo, non dobbiamo dividerlo, ma impiegarlo tutto in amare Dio solo, *Unum Cor uni Deo*. Se qualcuno perciò lo pregava di dargli qualche insegnamento, o dirgli qualche cosa, rispondeva subito con gran fervore: *Figliuolo, amate Dio, non ve ne scordate, amate Dio*. Ad altri poi diceva: *La mattina fate questa bella convenzione con Dio: Signore, ogni volta che dirò queste sante parole o colla voce, o col cuore*, Gesù mio misericordia, *intendo di fare un' atto intensissimo d' amore verso di voi, e ripetendo spesso fra giorno questa santa giaculatoria, quante volte la direte, saranno tanti atti di amor di Dio*. Ad una persona di qualità, che trovandosi in un travaglio, lo richiese del suo consiglio, così rispose: *La massima, che fa per voi, è patire, ed amare, cioè quel poco che patite o nel corpo per l' infermità, o nello spirito per le desolazioni, patitelo per amor grande, patite, ed amate, e quel poco di patimento piacerà a Gesù, e vi servirà, e gioverà come se fosse una Croce grande, se sarà accoppiato con un' amor grande*. Da un' altra lettera poi della stessa persona avendo rilevato, che questa aveva nel cuore un soverchio attacco ad un suo figlio, le rispose in questi termini: *Tutto l' amore, che si mette alle Creature, si ruba a Dio. Amiamole sì, ma come Immagini di Dio, e con un santo distacco, che non ci occupi*

sovverchiamente il pensiero, e molto meno il cuore. Il nostro parente più stretto è il grande Iddio, a cui abbiamo infinite obbligazioni. Amiamolo di cuore, e figuriamoci, non esservi nel Mondo che il solo Dio degno del nostro amore. Nè istillava queste massime negli altri, senz' esserne penetrato intimamente egli stesso, poichè dopo aver' esortato la stessa persona a patire, come udimmo, e ad amare, le soggiunse: *Ma io esorto voi a patire, mentre io faccio il poltrone. Sono quarant' anni, che non sono stato infermo, intendo d' infermità, che abbiano bisogno del Medico. Io desidero, è vero, il patire, ma Iddio conosce, che non me ne servirei in bene, e però non me lo dà. Pregate Dio, che mi mandi una infermità la più dolorosa, che mai si sia patita da uomo mortale, ma nello stesso tempo mi dia un' amore ferventissimo, con cui desideri patire anche più; ed avvicinandosi sempre più il momento desiderato di andare a vedere e godere il sommo Bene, io muoja sotto il torchio della Croce ed incendiato, anzi incenerito col fuoco del santo amore.*

E poichè il vero amante ama di conversare, e di stare più che può vicino, ed unito all' oggetto amato, il Beato Leonardo non altro più cercava, che questa unione, onde tutti i suoi pensieri erano occupati in contemplare le divine grandezze, ed il trattare di continuo familiarmente con Dio nell' orazione. Quado stava in Convento non mancava mai alle trè ore di orazion mentale, che fra giorno, e notte si prescrivono nel Ritiro e se qualche volta, impiegato dall' ubbidienza, era costretto aduscire dal Coro, o rimetteva il tempo, in cui era stato assente dall' orazione comune, o procurava di conservarsi raccolto nell' esercizio dell' opere stesse di carità, mantenendosi unito al suo Creatore mentre s' impiegava a prò delle creature. Stando in Coro, ed orando mentalmente con i suoi Confratelli, sembrava appunto una statua, poichè fu veduto sempre starsene immobile inginocchione, senza appoggiarsi, lo che praticò eziandio negli ultimi anni della sua vita, quando, cioè, era già affatto estenuato per l' età, e per le molte fatiche. Se era chiamato per confessare qualcuno, o per altro motivo di carità,

spesso bisognava chiamarlo più volte, e scuoterlo ancora, perchè essendo tutto assorto nel contemplare il suo Dio, rimaneva come privo dei sensi. Sebbene la maggior parte della sua vita impiegata fosse, come si è veduto, nel fare le Missioni, seppe nondimeno esercitarvisi in maniera, che non gl'impedisse punto l'orare nell' ore determinate, e l'unirsi con Dio. Negli stessi viaggi frequentissimi, dopo recitate con i Compagni le solite preci, seguitando ad orare in qualche distanza da loro, si elevava in maniera colla mente in Dio, che camminando come fuori di se, e nè pur badando ove ponesse i piedi, spesso urtava gravemente nei sassi con rimanerne ferito, e talvolta si trovava immerso in fanghi, ed in pantani, dandone la colpa alla sua bordaggine. Anche leggendo le prediche, le quali far dove, andava meditando le massime, che desiderava d' imprimere nei cuori degli uditori, solito a dire, che importava più l'unirsi con Dio nell' orazione, che ogni altra diligenza usata per vantaggio, e profitto dell' Anime. In tempo delle Missioni teneva ella sua cella uno svegliarino, onde potersi alzare la mattina avanti giorno, e fare con i Compagni la solita meditazione, ch mai tralasciò, non ostanti le fatiche grandissime, sofferte nel dì eccedente e sul pulpito, e nel confessionario. Non contento di tanto faceva ogni giorno per trattare nell' orazione col suo Dio ed a lui unirsi come ad oggetto amato, due volte l'anno si ritirava, come già si è detto, in luoghi solitarj, per lo stesso fine Conversando quivi a solo a solo con Dio, e sempre più accendendosi di amore verso di lui, formava quei proponimenti, suggeriti dallo stesso amore, già altrove impressi a parte per benaltrui. Usciva egli infatti dalla solitudine tanto infervorato, edacceso di amor di Dio, che animato, ed invigorito da questo si dava con più coraggio ad istruire i popoli, a convertire le anime, nulla badando nè a travagli, nè a stenti, e facendo vedere in mezzo alle fatiche, e patimenti grandissimi, che l'amore tutto vince, tutto sopporta, e che tutto è facilh a chi ama. E chi dar poteva tanta forza al nostro Beato per intraprendere, e cor durre sì lungamente una vita tanto stentata, penitente, e fat-

cosa, se non l'amore, e il desiderio di piacere a Dio, e di far cose di sua gloria, e che grate gli fossero? Spesso infatti soleva dire: *Io per dare a Dio più di compiacimento, e di gloria, son disposto a soffrire qualsisia fatica, e patimento; anzi a perdere mille vite, e ad accettare lo stesso Inferno.*

Non è perciò maraviglia, se amando egli intimamente il suo Dio, e cercando di fare quanto intendeva, che piacer gli potesse, odiasse nel tempo stesso sommamente il peccato, essendo proprio di un vero amante e di eseguire quanto piace all'oggetto amato, e di odiare, e tener lontano quanto a questi dispiace. Sapendo il Beato Leonardo quanto Iddio odj, ed abborrisca il peccato, faceva ogni sforzo per isbandirlo affatto dal Mondo, e sovente diceva con istraordinario fervore: *Io per me mi protesto, che in questo Mondo ho un nimico solo, qual'è il maledetto peccato mortale, ed ho giurato di fargli guerra fiuchè averò fiato.* Ne riportò fin da fanciullo un glorioso trionfo in se stesso, siccome si è detto nel primo capitolo della prima parte, ed in tutto il rimanente della sua vita l'odiò, ed abborrì sempre in maniera, che per testimonianza di chi ascoltò varie volte le sue confessioni generali, non commise mai alcuna colpa mortale. Per impedirla negli altri, e liberarli, se mai commessa l'avessero, spesso esclamava con sospiri dicendo: *Oh se Iddio mi dasse grazia di salvare un'Anima, o almeno d'impedire un peccato! volentieri darei il sangue, e la vita. Mi stimerei sommamente felice, se col mio sangue, e colla mia vita potessi impedire un solo peccato mortale, che è di tanto dispiacere, e disgusto al mio Dio.* A questo fine medesimo furono dirette tutte le sue fatiche, e su i pulpiti, e nei confessionarj, per impedire, cioè, e levare dal Mondo il peccato. A questo fine non perdonò a viaggj lunghissimi, e disastrosi anche nelle stagioni più rigide, e per luoghi alpestri, e desiderò di andare ancora tra gl'Infedeli, come già abbiamo udito, per ispargere il sangue, e dare la vita per impedire l'offese di Dio, e contestare a questi l'amor suo, il quale perciò era grandissimo, non dandosi per sentenza del Redentore carità maggiore di quella, che

abbraccia la morte per amor dell' amato. In somma amando egli ardentemente il suo Dio, amava ancora quanto a questi può piacere, ed esser grato, e odiava, ed abborriva tuttociò, che intendeva essergli dispiacevole, e di offesa, affaticandosi con tutte le forze per fare il primo, ed impedire, e toglier via il secondo, lo che tutto nasceva da una perfetta uniformità, che qual vero amante chiudeva in se, alla volontà dell' amato, proprietà inseparabile dalla vera amicizia, e segno evidentissimo di un' amore sincero.

Ed infatti viveva il nostro Beato con una santa indifferenza in tutte le sue cose, e prendeva motivo di volerle, o non volerle dal volere, o non volere di Dio, onde lasciò anche scritto: *Un solo attacco pretendo di avere, ed è, di seguire in tutto la volontà santissima di Dio, conosciuta o per mezzo dei Superiori, o dei Padri Spirituali*. Qualunque cosa perciò comandata gli fosse, ardua eziandio, e malagevole, come d'interrompere le Missioni, ancorchè sperasse di raccogliere da queste gran frutto, o d' intraprendere lunghi viaggi per terra, ed ancora per mare, o di uscire dalla solitudine, in cui si ritirava, come udimmo, per trattare unicamente con Dio, e vi si tratteneva con suo sommo piacere, facendovi, come ei diceva, le Missioni a se stesso, ed il Noviziato per il Paradiso, subito, senza aprir bocca, eseguiva quanto venivagli imposto, per fare la volontà del Signore, che in quel comando riconosceva, e adorava. Anzi gli era tanto a cuore il fare la volontà di Dio, che per quanto poteva, prima d'intraprendere qualunque azione, procurava di assicutarsi della volontà dei Superiori, certo di eseguire in tal modo quella di Dio, e d'incontrare così operando il divino beneplacito, e compiacimento. E perchè l'uniformità al divino volere allora è più stimabile, e più meritoria, quando ancora il giudizio si adatta alle divine disposizioni, il Beato Leonardo studiò sempre, non solo di conformare la sua volontà a quella di Dio, ma di giudicare altresì, che quanto Iddio disponesse di lui, tutto fosse meglio, più conducente alla gloria di Dio medesimo, e di maggior profitto per la propria eterna salute. Soven-

te perciò aveva in bocca questa giaculatoria, che insegnava ancora ad altri, dicendo: *Fiat in me, circa me, et circa mea omnia, sanctissima, perfectissima, et amabilissima voluntas tua, Domine, nunc, et deinceps in aeternum. Amen.* Se incontravasi a caso in qualcuno, che per qualche avversità prorompesse in lamenti, ed in impazienze, in un modo molto piacevole gli diceva: *Noi, fratello, abbiamo, un buonissimo, ed amorosissimo Padre, ed è il nostro Iddio, che teneramente ci ama. Vi pare che un Padre sì amoroso voglia disporre cosa alcuna in danno di un figlio, per il quale ha fatto tanto, e per il quale, purchè sia figlio ubbidiente, tiene preparato il Paradiso?* Ad altri poi, per animarli a pensar sempre a Dio, e mantenersi a lui uniti, ed uniformi, *Amate Dio*, diceva, *da dovero, e sempre penserete a lui, ed a lui pensando, vieppiù sempre vi accenderete in amarlo*, le quali parole indicano chiaramente, ch'egli pensava continuamente a Dio, ed altro non amando che lui, cercava di unirsegli, e di uniformarsi in tutto alla divina sua volontà, perchè chi ama con amor grande un'oggetto, non sà pensare che a questi, non sà discorrere che di questi, non ama di conversare che con questi; propone nel suo cuore di compiacerlo; studia mille maniere di ben servirlo, ed ha in orrore tuttociò, che può dispiacergli, ed offenderlo. Tale era l'amore, che portava a Dio il Beato Leonardo, come apparisce da tutto il tenore della sua vita, dai proponimenti da lui fatti, già pubblicati, e da quanto si è riferito qui sopra, e perciò era un'amore grande, e d'una tempera fina, e molto pura, siccome ancora meglio si rileva da quanto l'anno avanti di morire scrisse ad una persona di spirito, che gli comunicava le cose dell'Anima sua. *Io*, le dice, *vorrei morir presto, per andare a godere Dio in quel paese, dove si ama perfettamente. Son vecchio, ed ormai conosco per esperienza, che in questo basso Mondo non si arriva mai a quella perfezione, che si desidera, ed invece di crescere nell'amore, si va sempre zoppicando. Con tutto ciò, non voglio se non quello, che vuole il mio Dio, non avendo altro scopo de' miei pensieri, e de' miei desiderj, che l'adempimento perfetto della sua santissima volontà.*

CAPITOLO VIII.

Carità del B. Leonardo verso il Prossimo.

IL precetto di amare il prossimo essendo, per sentenza di Gesù Cristo, simile a quello, che abbiamo di amare Dio, perchè nasce dallo stesso motivo; a misura, che il nostro Eroe si esercitava in amare il Creatore, si avanzava ancora nella carità verso le Creature, fatte a di lui immagine, e somiglianza. Rimirandole come tali, le amava con una gran tenerezza, e procurava loro tutti i vantaggi possibili, sempre guardingo per non far loro alcun male, e pronto sempre, e sollecito per fare a tutti del bene. Non fu mai udito dir cosa, che recar potesse dispiacere ad alcuno, anzi tutti lodava, e benchè alle volte vi fosse in certuni qualche cosa degna di biasimo, e di riprensione, e da qualche circostante se ne volesse parlare, egli colla sua carità cercava modo da ricuoprire, e scusare il difetto, o il mancamento, mettendo in vista qualch'altra cosa degna di lode, che fosse stata nel difettoso. Si struggeva per compassione in vedere i poveri, e bisognosi, e nel modo a lui possibile si sforzava di soccorrerli nelle loro necessità. In Firenze, sapendo il Popolo qual concetto, e stima avesse di lui il Gran Duca Cosimo Terzo, di continuo era pregato ora da uno, ora da un'altro, e sovente da molti insieme d'intercedere dal religioso Principe qualche sussidio alle loro indigenze, ed il caritatevole Padre, sembrandogli di vedere in quei poveri la persona stessa di Gesù Cristo, prendeva i memoriali, e quindi otteneva loro quanto bramavano. Ma perchè tali richieste erano continue, ed il Servo di Dio quasi ogni giorno si portava alla Corte con tali suppliche, temendo egli che alla fine ciò venir potesse in fastidio a quel Principe, una volta che aveva appunto un fascio di memoriali da presentare, gli disse, che temeva di recargli noja con tante istanze, ma che in vedere quelle persone miserabili, si sentiva intenerire il cuore, non potendole egli sovvenire per la sua povertà, e perciò procurava di trovar loro da altri il soccorso. *Prendete pure tutti i memoriali, che vi vengono dati*, rispose il Gran Duca,

e si farà quello che si può per consolar tutti; *e vi assicuro*, soggiunse, *che specialmente quando si tratta d impedire un'offesa di Dio*, *darei volentieri la metà del mio Stato*. Avuta questa risposta, moltissime furono le persone, e famiglie, che ricorsero alla mediazione caritatevole del B. Leonardo, il quale ottenne a più d'uno convenevoli impieghi, a molte zitelle la dote per prendere lo stato, ed a varie donne del Mondo un congruo assegnamento per maritarsi, o chiudersi nel Chiostro per farvi penitenza.

Una tal carità verso il prossimo lo muoveva ad esortare il Compagno, che in tempo delle Missioni, nei luoghi particolarmente, nei quali vi era maggior povertà, di cucinare ogni giorno qualche cosa di più per i poverelli, e gli faceva dispensare a questi le provisioni, che da persone divote gli erano mandate per uso proprio, e dei suoi Compagni. Se poi capitava qualcuno, che oltre l'esser povero fosse stato ancora infermo, si sentiva intenerire talmente, che non potendogli dar altro, si levava qualche cosa, che avesse avuto presso di se per sovvenirlo. Chiamato una mattina nel Convento di S. Buonaventura per confessare un poverello, in vedere quel miserabile, che tremava dal freddo per essere mezzo nudo, mossone a compassione, si levò una delle pezze di lana, che portava sotto la tonaca, e gliela diede. Vedendo dipoi il Compagno, che il Servo di Dio, già vecchio, stava sempre intirizzito per essere nel cuore dell'inverno, e sospettando di ciò, che era, ne avvisò il Superiore, il quale riparò subito al bisogno. Quando non poteva sovvenire i poveri nè per se, nè per mezzo di altri, faceva per essi orazione, pregando il Signore acciocchè li provedesse, ovvero suppliva colle limosine da lui dette intenzionali, protestandosi, cioè, che avrebbe dato qualunque gran somma, se l'avesse avuta in suo potere. A chi volle dirgli una volta, che questa sua buona volontà poco sarebbe giovata a chi gli si raccomandava per qualche limosina, rispose: *Avendo io intenzione di far grandi limosine*, *nè potendo farle per esser povero*, *non perciò lascio di dar gusto a Dio*, *e di giovare almeno col pensiero an-*

che al mio prossimo, tanto più che offerisco a Dio questa mia buona volontà, e lo prego, che lo proveda. Nè la sua carità si restringeva alle sole persone particolari, ma si stendeva ancora più ardentemene a procurare il ben pubblico. In occasione che un tremuoto scosse terribilmente la Città di Firenze, egli essendo Guardiano del Convento del Monte, fece una ben lunga, e sanguinosa disciplina insieme con tutti i suoi Religiosi per placare l'ira di Dio, e la mattina visitò con essi processionalmente a piedi scalzi diverse Chiese della Città, per lo stesso fine. Mentre era nello Stato di Toscana una gran mortalità di animali, e si temeva, che crescendo l'infezione passasse ancora negli uomini la pestilenza, poichè già morivano di questi una gran parte, egli in veder chiuse per il timore le porte di Firenze, e tutto il popolo in un grandissimo spavento, radunati i suoi Religiosi, rappresentò loro qual'atto grande di carità sarebbe stato quello, di offerire le proprie vite per servire agli appestati. *Io*, soggiunse, *sono risoluto di sacrificare me stesso, e mi stimerò felice, se potrò morire per la carità*. Queste parole fecero sì, che tutti quei Religiosi concordemente si esibirono di seguire il suo esempio, e lo confermarono con voti segreti, che quindi furono raccolti, senza mancarne pur' uno, benchè poi, cessato il pericolo, restarono col merito della loro buona volontà.

Non minor carità aveva egli per i suoi Religiosi, poichè, quantunque fosse con se stesso, e col suo proprio corpo molto aspro, e severo, era però cogli altri molto soave, e benigno, compatendo tutti, e rallegrandosi quando ognuno aveva il bisognevole secondo il proprio stato, e professione. Quando era Guardiano inculcava agli Uffiziali del Convento, acciocchè provedessero, e preparassero con carità il cibo necessario alla Religiosa Famiglia, ed imitando gli altri a mangiare, diceva loro che non badassero a lui, perchè essendo egli robusto di complessione, poteva fare qualche astinenza. Colla stessa carità s'indusse a moderare il rigore dei digiuni, che si facevano nelle Missioni, per i quali i suoi Compagni spesso si ammalavano gravemente, lasciando che ognuno di essi mangiasse quan-

to eragli necessario, mentre egli se la passava fino alla sera con una tazza d' acqua di amaro assenzio, o di orzo, non ostante che facesse ogni giorno moltissime fatiche. Così parimente nei viaggi, camminando tutti a piedi scalzi, quando far si doveano per ghiacci, per dirupi, e per boschi, voleva che i Compagni sì mettessero le sandole, ed egli seguitando il cammino a piedi nudi, si feriva in più parti, fino a grondar vivo sangue dalle ferite. Era poi sviscerata la sua carità verso gl' infermi, non solo nei luoghi, nei quali faceva le Missioni, visitandoli tutti dopo la predica, e consolandoli con esortarli a fare una buona confessione, ma ovunque chiamato fosse ad assisterli, accorreva subito di notte, e di giorno, senza punto badare nè a vie scabrose, nè a tempi strani, e sconvolti. Dopo averli confortati a soffrir volentieri, e con rassegnazione al voler divino l'infermità, che pativano, e molto più dopo averli ajutati nei bisogni dell'Anima, per eccitarli maggiormente alla pazienza, pregava Dio, che, se gli fosse piaciuto, avesse mandato quella malattia sopra di lui, liberandone quell' infermo. Un Religioso del Ritiro di S. Buonaventura, avendo perduto per un male grave la vista, ricorse al Beato Leonardo per essere da lui in qualche maniera consolato nella sua afflizione, a cui questi disse, che tal cecità era un tesoro, e che doveva rallegrarsi per avere un nimico di meno da combattere, qual' era il sentimento della vista, per cui si commettono tanti peccati, ed una gran parte degli uomini si danna. A ciò rispondendo il Religioso, che sopportava la cecità volentieri, e che solo dispiacevagli per non poter celebrare la Santa Messa, replicò il Beato: *Facciamo dunque così: Fate voi orazione, che si adempia in ciò la Divina volontà; ed io pregherò ben di cuore Dio, che, se è di suo compiacimento, mandi a me una tal cecità, e restituisca a voi la vista; e protesto, che ben volentieri me ne resterò io cieco, purchè abbiate voi la consolazione di vedere, e di soddisfare al vostro pio desiderio di celebrare la Santa Messa.*

Estese egli questa sua gran carità ancora ai fedeli defonti, procurando per quanto poteva, di suffragarli, e liberarli ezian-

dio dalle pene del Purgatorio. Con tal fervore predicava quest' argomento, e con tal forza muoveva i popoli a compassione dell'Anime purganti, che ovunque faceva una tal predica, si raccoglievano copiosissime limosine, le quali tutte, come si è veduto in varj luoghi della prima parte, lo zelante Predicatore faceva distribuire, affinchè si offerissero tanti sacrifizj al Signore per quell'Anime benedette. Ogni mattina formava l'intenzione, e proponeva di guadagnare tutte le Indulgenze, che avesse potuto in quel giorno, a fine di sollevare i Defonti, ed ogni volta che passava avanti le Chiese, nelle quali sapeva esservi Indulgenze più copiose, entrandovi diceva al Compagno: *Andiamo a dar sollievo ai poveri Morti*. Perchè poi nel tempo, in cui esercitava il ministero Apostolico, visitar non poteva le Chiese, ottenne dal sommo Pontefice Benedetto XIV. di poter' egli, ed i suoi Compagni guadagnare tre volte al giorno le Indulgenze di Terra Santa, e di applicarle, come faceva, per le Anime del Purgatorio. Giunse a tanto questa sua carità verso quell'Anime Sante, che sovente esortando gli altri nei viaggi, ed in più occasioni ad esser liberali con i Defonti, aggiungeva per animarli a ciò, di aver' egli di tutti i beni, e meriti delle sue fatiche, orazioni, Messe, e penitenze fatta donazione all' Anime del Purgatorio.

Ma ritornando alla sua carità verso i vivi, chi potrà mai ridire quanto questa fosse grande in procurare la salute delle loro Anime? Se ben si considera tutta la sua vita, ella non fu che un'esercizio continuo di carità, una fatica non interrotta per acquistar' Anime al Signore, e solo Iddio sà il numero di queste, ch' egli o predicando, o ammonendo, o confessando condusse a lui, cavandole dal fango dei vizj, e dalla via dell' Inferno incamminandole per il Paradiso. Nel confessare teneva per massima di trattare il penitente nella maniera, con cui avrebbe voluto esser trattato egli stesso, se trovato si fosse in tale stato, e perciò quando gli capitavano peccatori carichi d'iniquità, e che per molti anni erano stati lontani dai Sacramenti, diceva a se medesimo: *Fra Leonardo, se tu stassi nei piedi di questo*

poverello, averesti a caro d' esser' accolto con amorevolezza? fa dunque agli altri ciò, che vorresti fosse stato fatto a te; e con tal massima in capo li accoglieva con affetto straordinario, li animava a non lasciarsi vincere dalla vergogna, non l' interrompeva, non li affrettava, non dimostrava noja di ascoltarli, ma ajutandoli in tutti i modi possibili, e trattandoli con termini piacevoli, si serviva di tutti i mezzi più proprj per guadagnarli, e ricondurli a Dio. Li raccomandava ai loro Angeli Custodi, acciocchè in quella confessione li assistessero in modo speciale per farla bene, e nel dar loro l'assoluzione si figurava di versare sopra l'Anime loro il Sangue preziosissimo di Gesù Cristo, che le mondasse dai peccati, e ciò faceva con tanto fervore, che quei peccatori non meno rimanevano pieni di compunzione, che di giubilo. La sua maggior consolazione era quella di vedersi ai piedi qualche gran peccatore, e rallegrandosi di vederlo ridotto a penitenza, lo disponeva in modo colle sue infuocate parole, che prorompeva in dirottissimo pianto, ed in lagrime di pentimento. Molti furono di questi, ch' ebbero una tal fortuna, di confessarsi, cioè, dal nostro Beato, e da lui assoluti, ed istruiti, emendarsi, e mutare in tutto la loro vita. Da quì procedeva, che nell' udire le confessioni di persone spirituali, particolarmente donne, dopo aver' ascoltato quanto loro occorreva soleva dire, ch' ei desiderava di tirar nella rete i pesci grossi, intendendo per questi le persone più scellerate, e più immerse nei vizj, la salute, e conversione delle quali stavagli tanto a cuore, che quando gli riusciva di ridurne qualcuna al buon sentiero, gli si conosceva ancora nell' esterno il contento, che internamente ne provava.

Nel giro di tanti anni, che impiegò in fare le Missioni, ed in predicare a tanti popoli di paesi, e nazioni diverse, trovò bene spesso peccatori di tal fatta, e permettendolo Iddio, i più notorj, ed abituati volevano la consolazione di confessarsi dal nostro Beato, il quale con sommo contento li abbracciava, ringraziando il Signore, che per suo mezzo purificar volesse, e condurre a se quell' Anime traviate. Udimmo già nella prima par-

te, che l'Inferno prevedendo il grave danno, il quale era per venirgli dalla conversione dei peccatori anche più duri, ed ostinati, cercò più volte d'impedire, che il Servo di Dio facesse in alcuni luoghi le Missioni, e che egli per non darla vinta al demonio, nulla curando gli affronti, che riceveva, e solo desiderando di guadagnar' Anime al Cielo, superava generosamente tutte le opposizioni, e dava principio all'Apostolico ministero, sforzandosi d'indurre gli ascoltanti a fare un'atto di vera contrizione, e quindi a confessarsi, intorno a che faceva loro con sommo zelo, e gran chiarezza ottime istruzioni, e catechismi. Tutto il tempo, che durando le Missioni, gli avanzava dopo aver predicato, lo consumava nel Confessionario per ascoltare le confessioni dei penitenti, i quali in tanto numero gli si affollavano intorno, che spesso impiegava in udirli non solo le intere giornate, ma ancora le notti, e le ore più incompatte, dimenticandosi alle volte anche di mangiare, e di dormire. Se in qualche luogo non si erano confessati tutti, durante la Missione, fermavasi ivi dopo terminata questa per qualche giorno, a fine di ascoltare le confessioni di tutti. Avendo ciò fatto in una Terra delle Maremme di Siena, dove non era oriolo, da molti di quegli abitanti, che volevano confessarsi, fu chiamato a tre ore di notte, ed egli portatosi immediatamente alla Chiesa, se ne stette nel Confessionario fino a giorno, e dopo celebrata la Messa vi tornò di nuovo, e vi perseverò senza prendere più nè cibo, nè sonno per trent'ore continue, finattantochè non ebbe ascoltato tutti con somma carità, e pazienza. Informata di questo fatto la Serenissima Elettrice Palatina, Anna de Medici, gli procurò uno svegliarino, con cui regolar si potesse mentre esercitava l'Apostolico impiego nella distribuzione dell'ore.

Argomento però chiarissimo dell'ardente sua carità verso il prossimo sono le tante Missioni, ch'egli fece per il corso continuo di quarantaquattr'anni, in diversi luoghi, e Provincie, scorrendo dappertutto con uno zelo ammirabile della salute dell' Anime, per cui non curava nè avversità, nè travagli, nè affanni, nè stenti, nè pure la propria vita, che molte volte mise a ri-

schio nei lunghi viaggi di mare, e di terra. Nelle traversie, e disgrazie invece di perdersi d'animo, prendeva maggior vigore, e coraggio, e soffrendo qualche strapazzo, o incomodo straordinario nell'andare a far le Missioni, prendeva ciò per buon segno, e rallegrandosene nel suo cuore, diceva: *Si vede che questa Missione dispiace molto all' Inferno, e possiamo sperarne un gran profitto, giacchè questo poco di patimento serve per muovere Dio, acciò con maggiore abbondanza conceda a questi popoli la grazia di ravvedersi*. Avendo sofferto per quattro mesi un gran dolore in un piede, in cui, camminando scalzo, era entrato un frammento di osso, ed avendo poi dovuto soggiacere al taglio per estrarlo, disse tutto allegro a chi lo riprendeva di avere per tanto tempo sopportato quel dolore senza curarlo: *Voi non sapete, che è gloria di un Soldato, quando può mostrare le piaghe, che ha riportato per difendere l'onore del suo Principe*. Un' altra volta tornando da Corneto a Roma per nevi, e per ghiacci a piedi nudi, secondo il solito, si avvide il Compagno che cinque unghie gli si erano staccate dalle dita degli stessi piedi, e mostrandone compassione per il sangue, che vedeva uscire, e per il dolore, che il Servo di Dio ne sentiva, benchè non ne dasse alcun segno, questi con grandissimo coraggio, ed ilarità così parlò al Compagno stesso, che lo compassionava: *Fratello, non vi è motivo di rattristarsi, poichè questi sono tesori. Sono cinque unghie perdute per amor di Dio, e sono cinque corone guadagnate per il Paradiso*. Se in qualche occasione si parlava dei patimenti, e pericoli da lui sofferti nell' esercitare il ministero Apostolico, soleva rispondere, che tutto era poco in paragone di quanto hanno patito i Santi, e che avrebbe stimato sua gran sorte, se avesse potuto morire mentre stava attualmente affaticandosi per la gloria di Dio, e per la salute dell' Anime. A chi, vedendolo in tempo delle Missioni molto abbattuto, e mancante di forze, l' esortava a differire per qualche giorno le prediche, ed altre fatiche, rispondeva con intrepidezza ammirabile, esser vergogna d'un Soldato, se vedendosi ferito, subito depone la spada, e che anzi allora deve mostrare in combattere

maggior coraggio. In conferma di ciò, poco prima di morire così scrisse ad un Religioso, che dimorava in Roma: *La bestiola è vecchia, e poco più può durare; contuttociò, finchè vi è pelle tiro innanzi, e goderò di morire colla spada alla mano contro l' Inferno*, togliendo, cioè, l' Anime dalle mani del Demonio, e restituendole a Dio. In somma può dirsi di lui, e del suo zelo per la salvezza del suo prossimo, che *aquae multae non potuerunt extinguere charitatem*.

Ed invero, quarantaquattr' anni, come si è ridetto, impiegò egli nell' uffizio di Missionario, unendo alle fatiche di un tal ministero tutti quei rigori, ed asprezze, che si prescrisse nei proponimenti fatti, e nel regolamento delle sue Missioni, che legger si può nel fine della prima parte. La carità verso il suo prossimo superar gli faceva ogni ostacolo, ogni travaglio, ogni fatica, e perciò ad onta delle contraddizioni, e della stessa natura, indebolita per l'età, e per le penitenze, scorse nel detto giro di tempo ottantotto Vescovati, predicò in dugento sedici Terre, avendo fatto in tutti questi luoghi trecento ventisei Missioni con quel frutto, e profitto dell'Anime, che già abbiamo udito. Nè contenta la sua carità di far tanto per la salute dell'Anime del suo prossimo, esortava ancora altri a far lo stesso, dicendo loro con fervore grandissimo: *Se si guadagnasse a Dio una sola Anima, vi pare poco? Un'Anima, che vale il Sangue di Gesù Cristo?* Desiderava perciò, che fossero molti i Missionarj, e lodando quei Sacerdoti, o Secolari fossero, o Regolari, che si davano a quest' impiego, esortava tutti ad andare alle loro prediche, e si portava egli stesso ad udirle. Soleva dire spesse volte, che il solo nome di Missione fa compungere i popoli, ed aggiungeva altresì, che a due cose Iddio aveva dato con modo speciale la sua benedizione, agli Esercizj spirituali per le persone colte, ed alle Missioni per tutti, ma specialmente per le persone popolari. Un Cittadino molto facoltoso avea fondato alcuni luoghi pii in Firenze, e desiderando di fondarne qualcun' altro, ne domandò parere al B. Leonardo, il quale così gli disse: *Or sentite. Gesù Cristo ha sparso, ed*

impiegato il suo Sangue per salute dell'Anime, e perciò non saprei darvi il miglior consiglio, che impiegare le vostre facoltà per cooperare alla conversione delle medesime. Fate dunque un legato, che serva per fare ogni tanto tempo le Missioni, colle quali molte Anime si convertiranno, e voi sarete cooperatore della loro salute. Piacque il consiglio al Cittadino, e lasciò a tal fine un fondo proporzionato, onde fu dato principio alla pia opera, promossa dalla carità verso il suo prossimo del Beato Leonardo, di cui non sarei per finir mai, se quì riferir volessi tutti gli atti, ai quali si stese questa sua carità. Accennerò soltanto, ch' egli per giovare al prossimo compose molti avvertimenti istruttivi, come il *Manuale Sacro* per le Vergini consacrate a Dio; l' *Istruzione* per ascoltare con profitto la Santa Messa; il *Metodo* per ben meditare la Passione del Redentore nella *Via Crucis*; il *Direttorio* della Confessione generale; le *Regole* per la Congregazione, da lui fondata, degli Amanti di Gesù, e di Maria, ed altri simili Opuscoli, i quali saranno monumenti eterni dell'ardente sua carità per la salute dell'Anime. Aggiungerò, che per l'amore, quale portava a queste, la sua maggior consolazione era il sentire, che un qualche gran peccatore si fosse convertito, e che per la sete, conservata sempre ardentissima, di tali conversioni, scrivendo ad un Sacerdote, gli disse: *Nel mese di Ottobre, se Iddio benedirà il viaggio, arriveremo in Roma, dove mal volentieri mi fermo, perchè essendo vicino alla morte, vorrei in questi pochi giorni faticare giorno, e notte per impedire i peccati, dei quali il Mondo è pieno.* Conchiuderò finalmente con riferire una sua espressione, dalla quale può raccogliersi a qual grado la sua carità verso il prossimo fosse giunta. Diceva dunque nei discorsi privati, ed in pubblico, allorchè si accendeva nel fervore della predica, ch'egli amava l' Anime con un'amore sì grande, che non solo desiderava che tutte si salvassero, e non voleva perdonare a fatica per incamminarle, per quanto gli era possibile, al Paradiso; ma di più, che si sarebbe contentato di esser posto sulla bocca dell' Inferno per chiuderla, non curandosi che i suoi sensi patissero quelle

pene atrocissime, purchè avesse potuto impedire, che alcuno vi cadesse per l'avvenire. Coerentemente a que sta espressione, se andando a far le Missioni veniva richiesto per dove fosse incamminato, rispondeva pieno di zelo, e di spirito: *Vado a far guerra all' Inferno.*

CAPITOLO IX.

Prudenza del Beato Leonardo.

Considerando noi quì la prudenza come una virtù, che riguarda Dio, inquantochè ci suggerisce tutti quei mezzi, che necessarj sono per indirizzare le nostre operazioni all'acquisto della perfezione Cristiana, e per conseguenza del medesimo Dio, sotto questo aspetto ne parleremo in questo capitolo. Di una sì eminente virtù, che è l' anima, e la regola di tutte l'altre, quanto arricchito fosse il B. Leonardo, raccoglier si puote dal riflettere all' intero corso della di lui vita, esatta tutta, e regolata non solo per se, ma ancora per gli altri, a fine di giunger' egli, e di condurre il suo prossimo al conseguimento della nostra eterna felicità. Per quello riguarda il regolamento di se medesimo, fu egli nel suo operare saggio cotanto, e circospetto, o sia prudente, che sempre si guardò di non porre mai alcun' impedimento alla grazia, anzi da questa si lasciò condurre in ogni occasione ad operare tuttociò, come già udimmo, che fosse più perfetto, di maggior piacimento di Dio, e di suo maggiore spirituale profitto. Per non prendere in ciò abbaglio, niente intraprendeva senza consiglio, secondo il detto dello Spirito Santo, dipendendo in tutto dalla direzione dei Padri spirituali, con i quali si consigliava intorno a quanto operar dovea. Allorchè sentissi chiamare da Dio allo stato Religioso, si è veduto già quanto bene volle egli prima, e per quanto tempo maturare un tal pensiero, ed assicurarsi della sua vocazione. Nè si contentò di consigliarsi con un solo, ma udir volle quattro zelanti Confessori, ben sapendo che *ubi multa consilia, ibi sapientia*, per quindi risolvere in una cosa tanto importante, quale è l'elezione dello stato. Una tal

condotta, da lui tenuta quando era tuttavia nel secolo, unita ad una vita esemplare, e virtuosa, come l' avere abbracciate eziandio uno dei più rigidi Istituti, che sieno nella Chiesa, dimostrano chiaramente, ch' egli ancora da secolare, e da giovanetto era adorno di quella Cristiana prudenza, che và sollecita in cerca dei mezzi più opportuni per conseguire l'ultimo fine, e trovati che li ha, l'abbraccia senza indugio, e li pone da saggio in esecuzione.

Fatto poi Religioso, non lasciò mai che nella sua mente si estinguessero quei lumi, dei quali Iddio l'arricchiva, ma operando sempre a seconda di questi, si mostrò sempre amantissimo di ciò, che poteva giovargli per il conseguimento di quel fine, che si era prefisso entrando nella Religione, quale era la santificazione dell' Anima sua, ed il conseguimento del Paradiso. Non voglio quì far parola della di lui osservanza Regolare, la quale è il mezzo più necessario, e sicuro ad un Religioso per conseguire il detto fine, perchè sarebbe cosa troppo lunga, e cagionerebbe confusione, ma solo dirò qualche poco del molto, che dir si dovrebbe della sua gran prudenza nello scegliere, e porre in pratica quei mezzi, che intendeva esser più proprj per condurlo ad una più sublime perfezione. Si disse nella prima parte, che tra le altre industrie, le quali perciò usava ancora da studente, una fu quella di prendere una virtù in particolare da esercitarsi in ogni settimana, e di fare sopra di questa un diligente studio in quei giorni, per produrne quanti più atti gli fosse stato possibile. Ne introduceva discorso con i Compagni, inducendo ancor' essi ad una tal pratica, ed a rendersi conto scambievolmente del modo, con cui l' eseguivano, correggendosi quindi se difettosi fossero stati nel praticarla, ed istruendosi del modo più facile per acquistarla, e meglio eseguirla. Egli poi facendovi da se stesso l' esame, bilanciava da negoziante prudente, e rifletteva, se perduto vi avesse, o guadagnato, e trovandovi del discapito, procurava con ogni prontezza di ripararvi. In tal guisa scegliendo ogni settimana una virtù, ed esercitandone gli atti

per arrivare a conseguirla, andava mirabilmente crescendo, ed avanzandosi nella via della perfezione, a cui aspirava. Andando avanti negli anni, e sempre più nel fervore di perfezionarsi, benchè note sieno al solo Dio le arti, che l'ardente suo desiderio ritrovar gli faceva, e con efficace risoluzione porre in opera, nondimeno la sola lezione dei più volte mentovati proponimenti da lui fatti, ed osservati fedelmente fino alla morte, ci fa comprendere a sufficienza, se egli adoperasse tutti i mezzi giudicati necessarj, ed opportuni per giungere in questa vita ad una sublime contemplazione del sommo Bene, a lui unirsi intimamente con un continuo tratto interiore, e andando di virtù in virtù, giunger poi a contemplarlo svelatamente nella celeste Sionne. Gran prudenza fu quella di prescriversi tuttociò, che far dovea ogni giorno, ogni settimana, ogni mese, ogni anno, in ogni tempo, ed in seguito fare giornalmente un rigoroso esame per correggere qualche mancanza, che trovato avesse nell'adempimento. Ciò ne fa chiaramente conoscere, ch'egli da saggio, e prudente non ad altro teneva fisso lo sguardo, che a quell'ultimo fine, per cui fummo creati, quale è quello di conoscere, amare, e servire Dio nella vita presente, per andare poi dopo questa a goderlo eternamente nell'altra, nel che consiste la vera prudenza dei Santi. Misurava egli perciò ogni suo passo, pesava ogni sua parola, vegliava sopra ogni sua azione, regolando tutto in maniera, e con tal prudenza, che fosse per piacere a Dio, e giovare a se stesso.

Ma se fu tanto prudente nel dirigere la propria condotta, non lo fu meno nel regolare quella degli altri, che a lui ricorrevano. Erano invero maravigliose le istruzioni, ch'egli dava a taluni per animarli alla virtù, e far quindi che di giorno in giorno si avanzassero in essa; ed è quasi impossibile a ridire quì la maniera, colla quale prendeva sovente le anime anche più traviate, e le riconduceva a Dio. Moltissime furono le persone, anche di primo rango, e di varie Città, e Terre, che col di lui consiglio, e prudente indirizzo camminarono

generosamente il sentiero della virtù, ed alcune di esse morirono anche in concetto di segnalata bontà. Soleva dire tra le altre cose per ammaestramento, e regola di chi vuole attendere alla perfezione, che bisogna prendere la mira alta per dare nel segno, e che il contentarsi d'una virtù mediocre senz'aspirare a cose più grandi, è un non voler molto profittare nello spirito, perchè tirato all'improviso dal peso delle passioni, o caderà miseramente, o si troverà in procinto di cadere. Nel dirigere le persone virtuose, dava loro ammaestramenti per arrivare ad una perfezione sublime, e poichè egli adoperava per se i mezzi più adattati per conseguire quanto bramava, così istruendo gli altri, additava loro con somma prudenza le vie più adattate, e confacevoli al proprio stato, per giungere al conseguimento di ciò, che bramavano. In una certa conferenza sopra la pace interna, tenuta con un Religioso, insegnandogli il modo di conseguirla, e di mantenerla, desideroso questi poi di avere in iscritto un tale regolamento per valersene nell'occasioni, ne pregò per lettera il B. Leonardo, che in paese molto lontano faceva allora le Missioni. Ricevuta questa lettera, il Servo di Dio per consolarlo così gli rispose: *Quattro fondamenti sono a proposito per ottenere la pace del cuore, senza la quale non possiamo operar bene nè per noi, nè per altri. Primo, esser morto al Mondo, alle creature, a se medesimo, ed a tuttociò, che non è Iddio, tenendo il cuore sgombro da tutto il creato in maniera, che tutto quanto non è Iddio, o non appartiene a Dio, debba stimarsi meno di un grano di arena. Secondo, vivere abbandonato tra le braccia della Divina Providenza, e tuttociò, che succede alla giornata, o piccolo, o grande, o propizio, o avverso, attribuirlo sempre alle disposizioni della Providenza Divina, che così vuole, e così permette, tenendo per certo, che è il meglio, ed il più conveniente, sì per la gloria di Dio, come per la nostra eterna salute. Terzo, amare il patire, o sia nell'interno, o sia nell'esterno, tenendo care le contraddizioni, i dispregi, e gli abbandoni delle creature: il Paradiso del Cielo consiste nei godimenti: il Pa[illegible] della Ter-*

ra consiste nei patimenti; e venendo a noja l'infermità, il disprezzo, il patire, uno sguardo subito a Gesù, che ebbe per suoi compagni familiari somino dolore, sommo disprezzo, somma povertà. Quarto, non intraprendere molti affari, benchè buoni, ma solo quelli, che porta seco il proprio ministero, conforme all'ordine dell'ubbidienza; e sopra tutto, non operare con furia, con impeto, ma con posatezza, e modestia, usando questa santa modestia nelle parole, nei gesti, ed in tutti i portamenti. Per me ogni giorno vi faccio l'esame, e sempre trovo di aver mancato in qualche cosa. Spero, che Vostra Riverenza ne farà più profitto di me.

Da questo frammento di lettera può chi legge argomentare, e conoscere in parte qual fosse la di lui cristiana prudenza nell' insegnare ad altri la via del Cielo, e la pratica della virtù. Non è però maraviglia, se a lui, come a maestro molto saggio, e prudente facevano ricorso persone d'ogni qualità, poveri, e ricchi, uomini, e donne, nobili, e plebei, secolari, ed Ecclesiastici, Regolari eziandio di varj Istituti, anche qualificati per bontà, e per dottrina, cercando da lui a voce, ed in iscritto da lontano, e da vicino ajuto, consiglio, e direzione per ben regolare la propria vita, ed egli dava a tutti ammaestramenti salutevoli, proporzionati allo stato, e condizione di ognuno. Quindi è, che ammirando questi la di lui prudenza, e saviezza, lo confessavano a piena bocca per uomo dotato da Dio di un lume straordinario per insegnare la via facile, sicura, e breve del Paradiso. In quel poco di tempo, che si trattenne in Roma senza farvi le Missioni, si portava ogni giorno al Convento di S. Buonaventura gran quantità di gente, per conferire con esso l'affare importantissimo dell'eterna salute. Ed era uno stupore il vedere, che alla proposta di venti, e più persone insieme, che talvolta lo consultavano sopra differenti materie, egli dasse in poche parole risposte sì aggiustate, e quietative ad ognuno, come se vi avesse studiato sopra per lungo tempo, le quali risposte date in succinto servivano poscia ad ognuno per norma del loro vivere, e per battere con sicurezza le vie del Si-

gnore: Assegnando a tutti i mezzi più confacevoli, li rimandava contenti, e soddisfatti, e dove un' altro avrebbe impiegato dell' ore in udire, e disbrigare tante persone, egli in pochissimo tempo, e spesso eziandio senza nè pure ascoltare tutto il discorso, le istruiva, e consolava tutte mirabilmente. Maggiore poi era il numero di quelli, che da parti ancora molto lontane a lui ricorrevano per lettere e mentre stava fermo nei Conventi, e mentre stava facendo attualmente le Missioni. In ogni ordinario, o posta, riceveva di queste lettere gran quantità, alle quali tutte rispondeva o sciogliendo i dubbj, e le difficoltà propostegli, o dando consiglio, e lume secondo il bisogno di chi aveva scritto, con tanta proprietà, e saviezza, che a tali risposte perfettamente quietandosi, le veneravano come dettate da Dio al suo Servo, e se ne valevano senz' alcun dubbio di errare per loro ammaestramento, e profitto.

Sebbene però la prudenza del B. Leonardo spiccasse tanto nel diriggere, ed istruire le Anime già incamminate per la via della virtù, e della perfezione, le quali bramavano di sempre più avvanzarsi nella medesima; più luminosa però apparve nel condurre, ed avviare per essa le Anime più perdute, e peccatrici. Si ammirava in lui un dono particolare di prudenza per indurle a Dio, e per assegnar loro i più efficaci, ed opportuni rimedj da conservarsi in grazia, e praticare le necessarie virtù. Quando gli capitavano, lo che gli succedeva spessissimo, peccatori di coscienza molto imbrogliata, siccome la carità lo spronava ad amorosamente accoglierli, così la prudenza gli suggeriva di trattarli, ed istuirli con discrezione. Secondo la diversità dei naturali, delle colpe, e delle persone sapeva applicare ad ognuno prudentemente o il lenitivo d' un' esortazione piacevole, o il rigore d' una correzione severa; e servendosi opportunamente ora del dolce, ed ora dell' amaro, si vedevano talvolta dei peccatori, prima altieri, e contumaci, partirsene poi dai suoi piedi umiliati, e compunti. Persuaso, che con i penitenti usar si debba piuttoso la dolcezza, che il rigore, e che quanto più sono scellerati, tanto più si debbono compa-

tire, oltre il regolarsi egli stesso con questa massima, la insinuava ancora agli altri Confessori, aggiungendo di più, che dovendo per debito dell' uffizio o negare, o differire a qualcuno l' assoluzione, si diportassero con tal prudenza, ed usassero tali termini, che il penitente conoscesse ciò farsi per bene spirituale suo proprio, e non per altro. Dir soleva a questo proposito, e lasciollo ancora scritto: *Sono degni di tutto il biasimo quei Confessori, che colle brusche, e con bravate improprie inaspriscono i poveri penitenti. Debbono accoglierli con animo, e volto sedato, e con un tratto mansueto, rendendoli capaci, che tutto si fà per loro bene, illuminando loro l' intelletto in modo, ch' eglino stessi vi si accordino, e l' accettino di buon' animo.* Ch' egli si regolasse in tal guisa, lo dava a conoscere il fatto, poichè di tanti peccatori, che si accostarono a lui per confessarsi, nè pur' uno ve ne fu, che se ne partisse mal soddisfatto, e scontento. Dopo averli pazientemente ascoltati, ajutandoli a vomitare il veleno delle loro colpe, ed animandoli a non farsi vincere dall' erubescenza, si serviva di parole sì proprie, dolci insieme, ed efficaci, che l' induceva a porre in pratica quei rimedj, ch' ei loro suggeriva come necessarj. Se alcuni tornar doveano più volte per ottenere l' assoluzione, piangevano in fine dirottamente, e più d' uno, dopo essersi confessato, fu udito ringraziare il Signore, e dire con voce lieta: *Il P. Leonardo mi ha cavato dall' Inferno*. Se non fosse cosa troppo lunga, si potrebbero quì accennare soltanto le numerose conversioni, ch' egli fece in tutti i luoghi, nei quali o dimorò, o predicò la penitenza, poichè furono tutte effetti della sua prudenza non meno, che del suo zelo.

Uno degl' impieghi più difficili ad esercitarsi, ed in cui v' ha bisogno d' una somma prudenza, è quello certamente di fare le Missioni. E' questo un ministero sì arduo, che quando non sia regolato con una prudente condotta, è cosa facilissima il dare nei scogli, ed invece di acquistar' Anime a Dio, andare a pericolo di perdere la propria col credito insieme, e col de-

coro. Quel passare da un luogo all' altro per predicare a gente d' indole, di tratto, e di costumi diversi; quel doverne sbandire i vizj, ed introdurvi una perfetta riforma; quell' intimare in somma, e fare aperta guerra all' Inferno, è un' impresa tanto malagevole, che per ben riuscirvi si ricerca una gran destrezza, e prudenza, quella appunto, che riguarda il luogo, il tempo, e le persone, essendo moltissime le contrarietà, e quasi innumerabili i casi intrigati, che sovente s' incontrano. Ora il nostro Operajo Evangelico avendo esercitato per lo spazio di quarantaquattr'anni, come si è ridetto, in paesi, e tempi diversi un ministero di sì difficile riuscimento, senza che mai per parte sua accadesse il minimo inconveniente, o disturbo, convien dire, ch' ei si regolasse con una somma prudenza. Benchè nella maggior parte dei paesi trovasse molte spine, e molta zizania da svellere, e bene spesso il Demonio facesse ogni sforzo, acciocchè le Missioni non s' incominciassero, o si tralasciassero già incominciate, egli senza punto turbarsi, usava tal destrezza, e maniera, che se da principio era ammesso di mala voglia dai partiggiani del vizio, si guadagnava dipoi il cuore di tutti, ed in fine gli stessi contraddittori nel partire l' accompagnavano con lagrime, ed avrebbero voluto, che più lunga almeno stata fosse tra loro la sua dimora. Se vi era alcun Paese, in cui la corruttela del vivere avesse preso maggior piede, tosto vi era destinato il B. Leonardo per farvi le Missioni, e quando sembrava poco meno che impossibile il riuscirne, egli appena fatte alcune prediche, e talvolta il primo giorno che compariva sul palco, s' impadroniva dell' animo di quanti l' ascoltavano. Vibrava con tal' arte le sue parole, che gli riusciva di penetrare i cuori di quei peccatori eziandio, i quali erano più immersi in quelle colpe, contro le quali inveiva, ed era sì circospetto, e prudente, che mettendo in vista la bruttezza del vizio, non offendeva punto il vizioso, che l' ascoltava. Da ciò avveniva, che emendandosi questi dei loro falli, e detestandoli nei loro cuori, si affezionavano al sacro Mini-

stro, il quale con sì bel modo scoprendo le loro piaghe, avea saputo cavarne la putredine senza punto innasprirle.

Più però che in qualunque altro luogo fece egli uso della prudenza nel Regno di Corsica, allorchè vi fu mandato, come si è riferito nella prima parte, per bene, e vantaggio spirituale di quella gente. Era allora quell' Isola piena di rivoluzioni, e di tumulti, di odj, e di nimicizie le più ostinate, e mortali, e diviso quel popolo in due partiti, il maggiore dei quali sdegnando il governo dei Signori Genovesi, vi commetteva continui omicidj, ed altri gravi disordini, ed aveva ridotto quel Regno quasi una selva di fiere. A questo fu mandato nel 1744. il B. Leonardo, acciocchè vi predicasse la penitenza, e inducesse quegli abitanti a deporre gli odj, ed a riconciliarsi tra loro e con Dio. Chiunque rifletta a sì gravi, ed orribili circostanze, per tacerne tant' altre, che accennar si potrebbero, lagrimevoli tutte, e spaventose, facilmente comprenderà di quanta prudenza dovesse ivi far uso il nostro Eroe. Egli di nazione Genovese veniva spedito colà ad istanza della Repubblica di Genova, e questo solo bastar deve per intendere con quanta cautela profferir dovesse ogni parola, e regolare ogni gesto, ogni moto, ed azione per non irritare quegli animi innaspriti, che, siccome si è riferito nei capitoli XIV. e XV. della prima parte, stavano ad ascoltare la predica armati, pronti ad uccidersi scambievolmente sul fatto. E pure con tal contegno, e prudenza seppe diportarsi l' uomo di Dio in circostanze sì critiche, e pericolose, che sebbene quei popoli si sentissero da lui riprendere dei loro eccessi, l' amavano, ciò non ostante, con tenerezza, l' udivano con attenzione, e concepirono di lui tale stima, e concetto, che non osando di contraddire a quanto loro imponeva, in tutti i luoghi, nei quali predicò, gli riuscì di riformare i costumi, di levar via le discordie, ed avrebbe forse ridotto tutto quel Regno ad una perfetta, e perpetua tranquillità, se non fosse stato obbligato a partirne improvisamente, come nel fine dell' ultimo dei due accennati capitoli si è detto. Se dunque il B. Leonardo regolò con tanta prudenza le sue azioni,

che in tutte, anche nelle più ardue, e difficili la fece mirabilmente risplendere, convien dire, che in grado molto eroico, e sublime fosse in lui questa virtù bella cotanto, e necessaria.

CAPITOLO X.

Con quanto studio osservasse il B. Leonardo la virtù della Giustizia con se medesimo.

Sebbene col nome di Giustizia s'intenda ordinariamente, e si esprima il cumulo, e l'aggregato di tutte le virtù, onde Giusto si dice, chi in tal guisa le possiede, come tali per questo motivo detti furono nella Scrittura Noè, Giobbe, il Patriarca S. Giuseppe, Sposo di Maria Vergine, ed altri, noi quì ne parleremo come d'una virtù particolare, che insegna, e detta di dare ad ognuno ciò, che gli è dovuto. E perchè l'uomo è debitore a se stesso, a Dio, ed al prossimo, vedremo in questo capitolo quanto il B. Leonardo fosse Giusto con se medesimo. Primieramente pertanto il nostro Beato osservò la Giustizia con se stesso, procurando sempre, e da Secolare, e da Religioso, il bene suo spirituale, ed il conseguimento di quel fine, per cui era stato creato, coll'acquisto, e pratica di tutte le virtù, come abbiamo veduto, e stiamo tuttavia dicendo. Custodì con tanta gelosia l'Anima propria da ogni colpa, che non mancano di quelli, i quali avendolo conosciuto, e trattato, costantemente asseriscono, aver'egli conservato sempre intatta la stola dell'innocenza battesimale, tenendo da se lontano ogni peccato, quale sapeva, che bastava a renderlo infelice in questa vita, e nell'altra. Soleva dire perciò di stimare più la purità della coscienza, che tutti i tesori del mondo, ed abborriva eziandio il peccato veniale, perchè quantunque non privi l'Anima della grazia di Dio, poteva però col raffreddare in lui il fervore della carità, disporlo, o metterlo a pericolo di cadere nel mortale, di cui avvenir non puote all'uomo maggiore infelicità. Era persuaso, che pesi più in genere di male un peccato veniale avvedutamente commesso, che non pesa in genere di bene tutto il frutto, che mai potesse fare in tutte le Missioni possibili, ed era sua massi-

ma, quale cercava d'insinuare ancora negli altri, che nessun peccato innanzi a Dio è leggiero, e piccolo, considerato come offesa del Creatore. Scrivendo ad una Religiosa per indurla a guardarsi da ogni colpa, benchè leggiera, così le dice: *Non basta forse, che il peccato veniale sia di disgusto a Dio, per non commetterlo?* ed a questa ragione aggiungendo l'altra, l'impedire, cioè, in noi l'avvanzamento nella perfezione Cristiana, egli, che a questa ardentemente aspirava, e voleva divenir giusto col possesso di tutte le virtù, in cui la stessa perfezione consiste, l'abborriva, e l'odiava.

Regolandosi con tai principj, ed avendo una continua sete della giustizia, si formò un'esatto metodo di tutte le virtù convenienti al suo stato, prescrivendosi quei mezzi, che più facilmente condurre lo potevano all'acquisto delle medesime, ed esercitandole per i motivi particolari di ciascheduna. Questo ardente desiderio di esser giusto col possedimento di tutte le virtù, può chiaramente raccogliersi da una memoria scritta da lui per suo ricordo, e trovata, e letta dopo la sua morte, che dice così: *Avendo fatto i Santi Esercizj in questo Convento di Sant' Angelo di Monrorio nell' anno 1732. dal mese di Luglio fino ai dieci di Agosto, ed avendo riveduti i miei proponimenti, li ho rinnuovati, risolutissimo di osservarli ad litteram; e perchè tutta la perfezione consiste in amare Dio, ed il prossimo, per l' osservanza di questi due precetti, benchè non faccia voto, stante la mia debolezza, fo però un proponimento risolutissimo, di volere in osservanza del primo operare tutto quello, che conoscerò essere di maggior perfezione, conforme al consiglio del Confessore, e di vivere con una purità Angelica interna, ed esterna, con desiderio di esercitare tutte le virtù in grado eroico, per quanto potrò coll' ajuto di Dio; e non voglio lasciar passare occasione alcuna di mortificarmi in tutte le cose, con finirla una volta col Mondo, e con me stesso, ne venga ciò, che si voglia, purchè io ami Dio, e che muoja per amore di lui. Per osservanza del secondo precetto, benchè non faccia voto, fo però proponimento di struggermi notte e dì in un vivo desiderio, che si con-*

verta il Mondo tutto, e tutte le Anime perdute si mettano per la buona via, e le spirituali si perfezionino sempre più, ne mi tirerò mai indietro, quando si tratterà d'ajutare qualche Anima a lodare un poco più Dio; m'impiegherò a consolare i prossimi temporalmente, ma nel modo espresso nei miei proponimenti, e conforme il mio stato. In somma propongo di non quietarmi mai di cercare Dio, amare Dio, e stringermi in unione con Dio e internamente, ed esternamente, ed a questo fine più volte il giorno mi rinuoverò nello spirito, convertendomi amorosamente a Dio con cercare il suo gusto, il suo Divino beneplacito, e l'adempimento della sua santissima volontà in tutte le cose, e piccole, e grandi. E quando nell'esame particolare a mezzo giorno, e nell'esame generale la sera troverò di aver mancato in questi due proponimenti necessarissimi, me ne assegnerò qualche penitenza, massime se sarò stato lento in fare la suddetta rinuovazione di spirito, con convertirmi amorosamente a Dio, il che potrò fare anche in mezzo ai tumulti, nel più intimo dell'Anima, rinunziando perciò ad ogni diletto sì spirituale, come temporale, e cercando il solo gusto di Dio; e molto più se averò mancato nella carità, o positivamente, dicendo parole, o facendo cosa, benchè minima, in disgusto del prossimo, o negativamente, ritirandomi di sovvenirlo, massime nei bisogni spirituali; e la penitenza me l'assegnerò subito, come sarebbe un Miserere, o Croci in terra, o atti di Contrizione.

Da questi sentimenti nati da un cuore desideroso di giungere ad una sublime perfezione, per il di cui conseguimento non perdeva tempo, e non risparmiava fatica, chiaramente rilevasi quanto egli fosse giusto con se stesso, procurando all'Anima sua molti meriti colla pratica delle virtù, ed insieme quella gloria, che Iddio dona in Cielo a misura di queste. Sapendo egli di aver da Dio ricevuto un'Anima, affinchè la custodisse qual vigna eletta, e ne procurasse dal conto suo l'eterna salvezza, stimava giustamente suo dovere l'attendere a questo fine, con fare eziandio tuttociò, che intendeva esser migliore, e più perfetto per acquistare più merito quì in terra, e poi più

gloria all'Anima sua nel Cielo. Avendo sempre in vista un tal debito, che gli correva, come corre ad ognuno, di salvare se stesso, non lo perdeva di mira, anzi avendolo ognora presente, faceva ogni sforzo per adempirlo. Quando ancora predicava, non intermetteva punto le solite austerità, e penitenze, nè qualunque altro esercizio di virtù, e di pietà, anzi ordinariamente li accresceva, dicendo coll'Apostolo S. Paolo, *Ne fortè cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar*. Nè si contentava egli di giovare all'Anima sua colla pratica a tempo di qualche virtù, ma si affaticava continuamente per arricchirla coll'esercizio di tutte, nella miglior maniera che poteva, essendo cosa giusta il procurare a noi stessi tutto quel bene spirituale, che ci è possibile coll'ajuto della grazia. Chi praticò per molt'anni col Beato Leonardo, e ne osservò gli andamenti, e la condotta, protestò dipoi di aver sempre ammirato in lui un tal complesso di virtù, ed in grado sì eminente, che in ognuna si conosceva singolare; aggiungendo di più lo stesso relatore, parlando di se medesimo, che se talvolta sentiva intepidirsi, col ponderare il tenor di vita del nostro Eroe, tornava ad accendersi del primiero fervore.

Un Sacerdote, che similmente per lungo tempo dimorato avea in Firenze col Beato stesso nel Convento del Monte, in una sua attestazione giuridica, dopo aver detto molto delle di lui virtù, così conchiude: *In somma non ho ritrovato in quest' Anima benedetta del P. Leonardo alcun difetto in tanti anni, che l'ho praticato, e posso dire di lui con verità*: Videtur in homine isto Adam non peccasse; *ma pieno di zelo, di carità, di umiltà, d'indifferenza, di ubbidienza, di pazienza; e tutto questo lo confesso, e lo attesto con mio giuramento come vero, nè posso in coscienza dir niente in contrario, secondo quei lumi, e notizie pratiche, che ho di detto Padre, e credo, e dico certo, che se non è santo egli ai tempi nostri, non sò chi potrà esserlo. Ed io da che è morto mi sento fortemente animato alla virtù, e svegliata in me una fiducia grande nei suoi meriti, e mi pare, che quel che io domando a Dio per i suoi meriti, me l'abbia tutto a concedere, e non discorro di lui, che non mi senta una compunzio-*

ne, e fervore particolare, e per lo più anche con lagrime, e però lo credo santo, e finisco piangendo, ed esclamando: „ Mirabilis Deus in Sanctis suis. „ Nella maniera stessa parlarono di lui quanti mai lo trattarono familiarmente, accordandosi tutti in rappresentarcelo per un' uomo, che avendo fame, e sete della giustizia, era instancabile nell' esercizio d' ogni virtù, e nell' adempimento di quel dovere, che riconosceva in se di attendere alla perfezione, e di farsi Santo, onde un' altro, che ascoltava le di lui confessioni, così disse: *Per le riflessioni specialissime, che ho fatto in osservare non solo l' interno, per aver maneggiato tanto tempo la sua coscienza, ma anche minutamente l' esterno, non solo io, ma anche altri Religiosi, che per esaminare ogni suo andamento gli stettero coll' occhio sopra,* data opera, *mai non si è potuto scorgere in lui, se non che una buona armonia di tutte le sante virtù*. In somma il nostro Beato fu giustissimo con se medesimo, attendendo continuamente, e con tutte le forze a santificare l' anima sua, e adornarla di quella giustizia, che appunto, come si è ridetto, consiste nel possesso di tutte le virtù. E' quì rifletter si deve, che vivendo il B. Leonardo in una Comunità Religiosa, molto ben regolata, ed osservante, in cui si attende di proposito alla perfezione, se egli ammirar si fece dai suoi Confratelli, rendendosi tra loro affatto singolare, convien dire, che fosse straordinario molto, ed eccellente il suo modo di vivere, ed il fervore, con cui si avvanzava nelle vie del Signore.

Sapendo egli, che la professione Religiosa gl' imponeva di tendere alla perfezione, e che un tal' obbligo essendo essenziale al suo stato, il trascurarlo, o il non curarsi di sempre più divenire perfetto, era lo stesso, che non esser più Religioso, anche per questa ragione, esescitandosi, e crescendo ogni giorno nelle virtù, veniva a fare quel tanto, che per giustiza era obbligato di fare con se medesimo, di perfezionarsi, cioè, come aveva promesso. L' aver sempre avanti gli occhi un tal obbligo, gli faceva credere, esser cosa troppo giusta, che ne procurasse l' adempimento, e che il non curarlo era una manifesta

ingiustizia contro l'Anima propria, dopo aver fatto voto nella professione di adornarla, ed arricchirla di tutte le virtù. Il saper poi, che i Religiosi obbligati sono ad una perfezione più sublime di quella, a cui tender debbono i Secolari, ai quali tutti si comanda nel Vangelo, *Estote perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est*, lo stimolava continuamente ad operare cose grandi, e ad accrescere sempre più il cumulo dei meriti per l'Anima propria, riputando ciò un' atto di giustizia dovuto alla medesima. Per tal motivo praticò egli tutte le virtù, come si diceva, senza mai stancarsi, in una maniera molto eroica, ed eccellente, e non perdonò nè a fatiche, nè a sudori, nè a stenti per esser Giusto con se stesso, in acquistare molti meriti in questa vita, e molta gloria nell' altra, come era tenuto. Tutta la sua vita esser puote di questa verità una prova invitta, poichè se in essa vediamo lo zelo grande, ch' ei mostrò per la santificazione, e salvezza degli altri, dobbiamo conchiudere, che maggiore ne avesse per fare a se medesimo una tale giustizia.

CAPITOLO XI.

Quanto il B. Leonardo si esercitasse nella Virtù della Religione, dando a Dio il culto dovutogli per giustizia.

Dettando la giustizia di dare a Dio ciò, che gli è dovuto, vale a dire il culto, e l' onore cogli atti esterni eziandio di venerazione, e di ossequio, nel che consiste la virtù della Religione, vedremo quì con quanto fervore, e con quale esattezza in questa si esercitasse il B. Leonardo, pagando a Dio il giusto tributo di riverenza, e di culto nel miglior modo, che stato gli fosse possibile. E perchè ciò può farsi particolarmente nel Sacrifizio della S. Messa, nell' Uffizio Divino, e nell' Orazione, perciò egli si protestava di volere in queste cose tra le altre, usare una particolar diligenza. Nel secondo capitolo di questa parte abbiamo veduto quanta fosse la sua divozione verso il Santissimo Sacramento dell' Altare, e con quali disposizioni celebrasse ogni giorno la Santa Messa, e con qual divozione; onde ora aggiungeremo soltanto, ch' egli non lasciò mai di

celebrarla, per dare a Dio con essa il dovuto culto, ed onore, senza che trattener lo potessero ne' patimenti gravissimi, nè stanchezze, nè altri incomodi sofferti nei viaggi lunghi, e scabrosi, ed in altre occupazioni molto gravi, e pesanti. Una volta nel 1742. dopo aver fatto venti miglia a piedi, appena giunto nel Convento di S. Buonaventura di Roma, benchè non si reggesse per la stanchezza, senza porsi nè pure a sedere, si portò immediatamente alla Sagrestia, e quindi celebrò la S. Messa, come se non avesse fatto alcun viaggio, e fosse stato in un perfetto riposo. Un' altra volta, postosi in viaggio nel mese di Agosto, dopo aver fatto le Missioni in Chianciano, Diocesi di Chiusi, smarrì con i Compagni la strada, e girò un pezzo per quelle campagne esposto ai cocenti raggi del Sole, onde sentiva struggersi, e venir meno per l' accessivo calore. Ritrovarono dopo alcune ore la via, ma erano si mal ridotti, e tormentati da una sete sì ardente, che giunti ad un fosso, ove era dell' acqua, i detti Compagni si posero a beverla, e stimolavano il Beato a far lo stesso, giacchè per la grande arsura poteva appena profferir parola. Egli però, quasi insensibile ad un tal patimento, rispose loro dicendo: *No, Fratelli, per un poco di acqua non voglio lasciare la Santa Messa.* Infatti, giunto in Monte Pulciano, andò subito all'Altare, e non potendo, se non con pena esprimere le parole, per avere le fauci inaridite, nel sumere la Sacra Ostia, stentò moltissimo per inghiottirla. Ai Compagni poi, che si maravigliavano come avesse potuto terminare quella Messa, rispose dicendo loro: *Il patimento è già passato, ed io ho celebrato la Messa*, facendo così vedere, che a chi ama nessuna cosa è impossibile.

Ad altri parimente, che si stupivano in vederlo celebrare quando talvolta era estenuato, e mezzo morto per i patimenti sofferti, egli, facendone atti di ammirazione, rispondeva: *Non sapete voi cosa sia una Messa, e quanto gusto, e gloria si dà a Dio, e quanto egli gradisca il culto, che noi gli diamo col celebrare una sola Messa? Negli altri misterj di nostra fede si rinnova puramente la memoria di ciò, che rappresentano. Nel*

di del S. Natale si rappresenta la Nascita del Signore, ma non è già vero che il Signore in quel giorno nasca. Nel dì dell'Ascensione, e della Pentecoste si rappresenta la Salita del Signore al Cielo, la Venuta dello Spirito Santo in terra, ma non è già vero che in quel giorno il Signore salga al Cielo, e lo Spirito Santo visibilmente scenda in terra. Ma non può già dirsi l'istesso del mistero della S. Messa, perocchè in questo non non si fà una semplice rappresentazione, ma si fà lo stesso Sacrifizio incruentemente, che si fece sulla Croce con effusione di sangue. Quello stesso numero Corpo, quello stesso Sangue, quello stesso Gesù, che si offerì allora sul Calvario, si offerisce ora nella S. Messa. Ed io vorrò per un poco di stanchezza lasciar di celebrare? Il Sacrifizio, che noi abbiamo nella nostra santa Religione, della S. Messa, è un Sacrifizio Santo, perfetto, e di tutto punto compito, con cui ogni fedele onora altamente Dio, protestando nel tempo stesso il suo niente, ed il supremo dominio, che Iddio ha sopra di noi, chiamato perciò Sacrifizio di Giustizia; ed io vorrò per leggier motivo astenermi di offerire a Dio un tal Sacrifizio? Così trovasi anche scritto in una esortazione da lui fatta a cert' Anime, per eccitarle ad una fervida divozione alla S. Messa, di cui seguita ivi a parlare, dicendo: *Nella Messa Iddio è onorato quanto egli merita, perchè è onorato dal medesimo Dio, cioè da Gesù, il quale ponendosi in realtà sull' Altare, con un'atto d'inesplicabile sommissione adora la Santissima Trinità tanto, quanto ella è adorabile; sicchè noi, che concorriamo insieme con lui ad offerire il gran Sacrifizio, veniamo ancor noi per mezzo suo a dare a Dio un'ossequio, un'onore infinito; ed un' Anima, quando assiste con divozione alla S. Messa, dà più onore a Dio di quello, che colle loro adorazioni gli diano lassù in Cielo tutti gli Angeli, e tutti i Santi posti insieme; imperocchè essi finalmente sono semplici creature, e così il loro ossequio è limitato, e finito, laddove nella Messa si umilia Gesù, la di cui umiliazione è di merito, e valore infinito; e però l'ossequio, e l'onore, che noi per mezzo suo diamo a Dio nella Messa, è un'ossequio, un'onore infinito.* Persuaso il Bea-

to Leonardo di queste Cattoliche verità, offeriva ogni giorno, benchè lasso eziandio, ed affaticato, il Sacrifizio della Messa, per dare a Dio quest'onore, ad ossequio, e ciò faceva con tanta ilarità di spirito, che dopo aver celebrato fu udito più d'una volta esclamare: *O amorosissimo Iddio! Come non abbiamo noi infinite lingue per rendervi infiniti ringraziamenti per un tesoro sì grande, che ci avete dato nella S. Messa?*

Quanto egli amasse di dare a Dio il dovuto culto, o sia la virtù della Religione, lo mostrò non meno nel celebrare impreteribilmente la Messa, che nel recitare di giorno, e di notte l'Uffizio Divino, in cui si offerisce a Dio colle labbra un sacrifizio di laude. Quando stava in Convento era sì pronto ad andare di notte, e di giorno al Coro, che al primo segno della campana, purchè non fosse occupato in altro dall'ubbidienza, lasciava tutto per andare a lodare Dio, e figurandosi essere il Coro un Paradiso in terra, protestava sovente, che l'Uffizio recitato in Coro insieme cogli altri era il più caro trattenimento dell'Anima sua. Appena entrato in Coro, prostrato a terra faceva un'atto intenso di adorazione alla SS. Trinità, ed al Divin Sacramento, e con altri atti di virtù si preparava per pagare a Dio quel debito col maggior fervore, che avesse potuto. Si protestava indegno di stare alla Divina presenza, non che di lodare con i Religiosi il suo Creatore, e quindi pregava l'Angelo Custode, ed i suoi Santi Avvocati, a voler'essi supplire alla sua indegnità con lodare essi da sua parte, amare, ringraziare, e benedire il Signore. Supplicava in seguito la SS. Vergine, acciocchè si degnasse di porgere a suo nome lodi, e ringraziamenti alla Triade Sacrosanta, e colla più profonda umiltà pregava ancora il Redentore a far lo stesso col suo Divin Padre. Finalmente elevandosi con un'atto di gran confidenza in Dio, tornava a protestare di voler'unire le sue lodi con quelle, che gli danno in Cielo Gesù, e Maria, tutti gli Angeli, e tutti i Santi insieme. Cominciato l'Uffizio, non si contentava di orare vocalmente, ma innalzata la mente a Dio, vi si fissava col pensiero in maniera, che sembrava estatico, e fuori dei sensi, e per

meglio facilitarsi l'attenzione, avea fissato ad ogni Salmo qualche punto da meditare, come in altro luogo si è detto. Usava altresì l'industria di muovere le dita della mano, or l'uno, ora l'altro, intendendo con ciò di far' atti di varie virtù, secondo la convenzione da lui già fatta prima con Dio.

Benchè nel Ritiro l'Uffiziatura sia lunga, e si faccia salmeggiando sempre in piedi, la notte particolarmente tra il Mattutino, e l'orazione mentale durando due ore, e mezza, e spesso ancora tre, egli non fu mai veduto appoggiarsi, o mostrar noja, e languidezza, nè pure nell' età più avanzata, e quando era più estenuato per le fatiche; anzi se ne stava ordinariamente in mezzo al Coro insieme con i giovani, immobile, e quasi scordato di se stesso, siccome altrove si è parimente accennato. Se gli occorreva di recitare l'Uffizio Divino fuori del Coro, inginocchiato per terra lo recitava sempre con tutta pausa, e divozione, facendo i medesimi atti, e le stesse meditazioni, che soleva fare quando lo diceva nel Coro. In tempo delle Missioni lo recitava all'ore sue proprie con i Compagni a bassa voce sì, ma colla stessa posatezza, con cui soleva dirsi in Convento, e fu sì esatto in pagare a Dio questo tributo di lode, che ancora nell' ultimo giorno della sua vita, quantunque in viaggio, e gravemente infermo, siccome abbiamo notato nel capitolo XVII. della prima parte, volle recitare interamente l'Uffizio Divino. Quando non aveva tutto il tempo necessario per dirlo con quella pausa, che avrebbe voluto, e farvi quelle meditazioni, che fissato avea nel suo quinto proponimento, allora, come da questo medesimo apparisce, faceva questi atti implicitamente, dicendo: *Credo, spero, amo, mi pento, e ringrazio*, e intendeva, ciò dicendo, di fare esplicitamente atti di fede, di speranza, di carità, di contrizione, e di ringraziamento.

Avendo osservato fin quì con quale attenzione, e riverenza il B. Leonardo si accostasse al sacro Altare, e recitasse il Divino Uffizio, resta ora da vedersi con qual fervore, ed assiduità attendesse all' Orazione, per dare a Dio ancora con questa il dovuto culto, ed esercitarsi per conseguenza sempre più nella

virtù nobilissima della Religione. Chiamava egli l'Orazione il pascolo ordinario, e continuo dell'Anima sua, perchè infatti teneva egli in ogni sua operazione la mente fissa in Dio, ed in mezzo ancora all'occupazioni esterne, che più facilmente potevano distraerlo, avendone fatta prima la convenzione con Dio, punto non si divagava, o distraeva. Ora dicendo nel suo cuore, *Gesù mio misericordia*, intendeva di chiedere a Dio grazia di vivere religiosamente, e di fare in tutto la di lui santissima volontà; ora muovendo qualche dito della mano, indicava con ciò di voler fare diversi atti di virtù, come si è riferito qui sopra; ed ora con altre industrie, suggeritegli dal suo fervore, sapeva mantenersi unito con Dio, e tutto impiegato in adorarlo, lodarlo, e ringraziarlo. Ritirandosi poi ad orare mentalmente, a meditare, cioè, le massime eterne, ed a trattare da solo a solo con Dio, lo che faceva più volte di notte, e di giorno, è difficile a ridirsi, con quai sentimenti di pietà, e di religione in ciò s'impiegasse. Faceva tale stima di questo modo di orare, che, oltre il consumarvi per se le ore intere, soleva dire, che tutti gli sconcerti, e disordini, quali a tempi nostri si vedono nel Cristianesimo, nascono dalla mancanza della santa orazione, ed aggiungeva, siccome ancora lasciò scritto per nostro ammaestramento: *Se per un solo quarto di ora ogni giorno si pensasse seriamente alle massime eterne, ai benefizj di Dio, agli obblighi del nostro stato, ai pericoli del vivere moderno di oggidì, e molto più all'acerba Passione del Redentore, no che non si vedrebbero tanti scandali, tante vanità, tanto lusso, tante maliguità, ed un vivere sì scorretto nella maggior parte degli Uomini.*

A tal'effetto amava molto di starsene ritirato, e solitario nella sua cella, se la carità, o l'ubbidienza non lo costringeva ad uscirne, lontano dal conversare cogli uomini per trattare familiarmente con Dio, meditando le di lui grandezze, e adorandolo, e ringraziandolo con atti interni, ed esterni. Cominciava ordinariamente la sua orazione da qualche fatto della vita del Redentore, e specialmente dalla di lui crocifissione, nella quale

internatosi col pensiero, sfogava quindi tutti gli affetti più teneri, ed accesi del suo cuore. Avendo formato in se stesso una solitudine mentale, in cui, poste in dimenticanza tutte le creature, altro non cercava che Dio, trattava nell'orazione con lui solo, e ad esso amorosamente si univa. Chiamava questa solitudine, e questo tratto con Dio il suo piccolo Paradiso in terra, e perciò tutto il tempo, che gli avvanzava dall'esterne sue occupazioni, lo impiegava in questa solitudine, ritirandosi ad orare, ed a trattare con Dio. Anzi eragli divenuta sì familiare l'orazione, che o studiasse, o attendesse ad altre opere esteriori in qualunque luogo, ed in qualunque tempo, non usciva mai dalla sua solitudine mentale, onde può dirsi per conseguenza che orasse continuamente, come si è toccato, e conversasse con Dio. In questa scuola poi acquistando sempre più cognizione di lui, sentiva crescere nel suo cuore il desiderio di piacergli, di onorarlo, e lodarlo, e di far sì, che onorato, e lodato fosse ancora dagli altri, come ne fa testimonianza tutta la sua vita, consumata ad onore, e gloria di Dio. Ammaestrato in questa scuola intendeva, per quanto è possibile in questa vita mortale, i divini misterj, e l'adorava con profondissimo ossequio, l'eccellenza di Maria, e dei Santi, e li venerava altamente, professando loro una tenera divozione, come si è veduto a suo luogo. In tal guisa dava egli a Dio nell'orazione il dovuto culto, ed onore, si accendeva di zelo di onorarlo sempre più, e di adoperarsi con tutte le sue forze, acciocchè onorato fosse ancora dagli altri, e cavava nuovi lumi per venerare profondamente le cose tutte, che risguardano lo stesso Dio, nel che consiste la virtù della Religione.

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

Quanto fosse esatta l' Ubbidienza del B. Leonardo, e quanto zelasse la Giustizia a favore del prossimo.

Se la virtù della Giustizia vuole, ed esigge, che diamo ancora al nostro prossimo quel tanto, che gli è dovuto, resta quì da vedersi come il B. Leonardo soddisfacesse a questa sua obbligazione; e perchè l' ubbidienza obbliga i Religiosi per il voto fattone ed eseguire la volontà del Superiore, considerandolo come Ministro di Dio, in nome del quale egli comanda, prima vedremo, se egli adempisse questo suo dovere con essere ubbidiente ai Superiori; e poscia toccheremo in succinto lo zelo, ch' ei mostrò per la Giustizia verso di tutti, procurando che ad ognuno fosse dato quanto gli si dovea. Fu dunque il nostro Eroe gelosissimo della virtù dell' ubbidienza, e l' amò in maniera, che non intraprese mai cosa alcuna senza la dipendenza dai suoi Superiori, e senza il beneplacito di essi. Sapendo egli da S. Bernardo, che *Obedientia facit Monachos*, da questi dipendeva, e si lasciava guidare in tutto, adempiendo con tale prontezza quanto da loro eragli comandato, che maggiore desiderar non se ne poteva da un Novizio di pochi giorni. Affinchè poi avessero più libertà d' imporgli quanto loro fosse piaciuto, si portava ai loro piedi, e con umiltà, e rassegnazione manifestava la sua risoluzione di ubbidirli volentieri, e prontamente in tutto; che perciò si servissero liberamente di lui senza alcun riguardo, perchè egli, essendo indifferente ad ogni cosa, voleva interamente dipendere dalla santa ubbidienza, e si rimetteva nelle loro mani per eseguire quanto ordinato gli avessero. A tali proteste pienamente corrispondevano i fatti, poichè ad ogni loro cenno si vedeva lasciar subito quanto avea per le mani, accettando lo stesso cenno come se fosse stato un comando fattogli immediatamente da Dio. Recava anzi maraviglia il vedere con quanta sollecitudine indagasse il genio dei Superiori, per fare eziandio, senza che questi parlassero, quanto intendeva esser di loro piacimento, e volontà. Se accadeva, che mandato

fosse a visitare qualche infermo, lo che succedeva spessissimo, o a consolare qualche persona tribolata, ed afflitta, egli, appena ricevuto un tal comando, s' avviava subito alla porta del Convento, ed ivi aspettando il compagno assegnatogli dall' ubbidienza, se ne andava ove questo lo conduceva, senza sapere molte volte, nè la casa, nè la persona, a cui si portava, e senza nè pure domandarne, lasciandosi condurre a guisa di un fanciullo. Quello che cagionava maggior' edificazione si era, che arrivando in qualche Convento di passaggio, in cui dovea fermarsi poche ore, e poi partirne, protestava la stessa ubbidienza ai rispettivi Superiori locali, come se ognuno di questi fosse stato il proprio Guardiano. E perchè in detti luoghi, sapendosi che passar doveva il Beato, molte persone spirituali pregavano i Superiori di quei Conventi, acciocchè loro lo diriggessero per consultare le cose dell'Anime proprie, egli, benchè stanco dal viaggio, fatto sovente per acqua, e per nevi, appena i Superiori medesimi aprivano la bocca, senza replicare una parola eseguiva con prontezza ogni loro desiderio.

Nè minore sollecitudine mostrava egli in ubbidire, allorchè si trovava fuori di Convento, impiegato nelle Missioni, poichè richiesto di portarsi a predicare in qualche luogo la penitenza, mai determinava da se cosa alcuna, ma sempre rimettendosi all' ubbidienza, ne scriveva ai Superiori, e senza la permissione di questi non muoveva alcun passo. Ricevute le loro lettere, con tanta esattezza adempiva quanto venivagli imposto, che faceva chiaramente conoscere di non avere altra volontà, che quella dei Superiori. Benchè vedesse il frutto grande, che predicando faceva nell'Anime, protestavasi nondimeno, che se l' ubbidienza ordinato gli avesse di tralasciare affatto le Missioni, non solo prontamente, ma con ilarità del suo spirito avrebbe ubbidito, solito a dire, essere l' ubbidienza una virtù, che molto piace al Signore, e che senza di questa ogni altro bene perde il suo lustro, e si converte in difetto. Spesso, mentre esercitava in un luogo l'Apostolico ministero, riceveva ordine di non proseguirlo nei paesi vicini della stessa Diocesi, ma

di tornare indietro per intraprenderlo in luoghi lontani, e quindi fare la stessa via per restituirsi colà, donde era partito, ed egli, non ostanti le stagioni contrarie, e lo strapazzo grande dei viaggi a piedi scalzi, senza scusarsi, o far parola, partiva, andava, e tornava secondo che gli veniva ordinato. Ad un Religioso pertanto, che in occasione d' uno di questi viaggi gli scrisse di uniformarsi alla volontà dei Superiori, così rispose: *Io mi lascio balzare quà e là dalla Divina Providenza; poichè col fare l' ubbidienza son certo che non sbaglio*. Ad un' altro, che parimente gli scrisse, compatendolo in vederlo andare innanzi, e indietro con suo grandissimo incomodo, disse, rispondendogli lepidamente: *Faccio volentieri il Vitturino coll' andare innanzi, e indietro, ed in tal maniera mi guadagno il pane*. Ad uno finalmente, che l' esortò per lettera ad esporre modestamente ai Superiori le difficoltà, che trovava essendo vecchio in eseguire alcuni comandi, si fece intendere con questi termini: *Padre mio, ci bisogna ubbidire. Vostra R. mi tocca sul punto più delicato della mia coscienza, attesochè in cinquant' anni di Religione, non ho avuto mai occasione di confessarmi di aver mancato contro la santa ubbidienza; or pensi se voglio imbrogliarmela adesso che sono vecchio*.

L'amore ch' egli portava a questa virtù si rilevava ancora dalla stima grande, che faceva della persona dei Superiori, dalla riverenza, che ad essi esibiva, e con cui discorreva della stessa ubbidienza. *In essa*, dir solea, *oltre le altre virtù, si esercitano in un modo particolare le virtù Teologali*, e adducendone la ragione, seguitava a dire; *poichè essendo il motivo dell' ubbidienza Religiosa l'ubbidire ai Superiori, come a Dio, ne segue, che adempiendosi perfettamente l'ubbidienza, si esercita con modo eccellente la Fede, riguardando nella persona del Superiore lo stesso Dio, le di cui veci quegli sostiene, e da cui gli viene comunicata l'autorità di comandare, o di proibire ciò, che giudica più conveniente per il buon regolamento dei Sudditi. Si esercita altresì la Speranza, rimettendosi in tutto nelle mani di chi lo regge, confidato d'esser diretto con ispeciale soccorso della Di-*

vina Providenza, giacchè privo in tutto della volontà propria, si lascia regolare dalla volontà altrui, sicuro di esser guidato nel modo più confacevole per il proprio profitto. Si esercita in fine la Carità, amandosi il Divin beneplacito, e senza discostarsi punto da quanto Iddio per mezzo dei Superiori dispone, abbracciandosi volentieri, e prontamente eseguendosi quanto a Dio piace. Regolandosi con tal principio, faceva una stima sì grande dell' ubbidienza, che qualunque cosa imposta gli fosse, ardua quantunque, malagevole, e grave, la sua risposta era questa *Quando si tratta di fare l'ubbidienza, ne vada anche la vita Mi stimerei sommamente fortunato, se per l'ubbidienza io potessi morire.* Nè minore era il concetto, che formava dei Superiori, poichè li rimirava come lo stesso Dio, e chiunque fosse stato Guardiano, o vecchio, o giovane, o di molta, o di poca letteratura, considerava in esso il carattere di Superiore, e ciò gli bastava per farne una stima somma, e venerare in lui quel grado, che lo costituiva in luogo di Dio, parlandogli sempre con molta umiltà, e riverenza. Richiesto più volte da Personaggi distinti, ed anche da qualche Cardinale, di fare alcuna cosa, benchè vecchio, e negli ultimi anni della sua vita, accennando il suo Padre Guardiano, se ivi era presente, con umiltà rispondeva: *Eminenza, ecco il mio Dio in terra. Io non posso rispondere nè sì, nè nò. Da quando feci la mia professione Religiosa non mi è rimasta altra volontà, se non quella dei miei Superiori, che mi governano in luogo di Dio.*

Avendo di loro tal concetto, oltre il parlare ad essi con riverenza, come diceva, ascoltava con attenzione, e cogli occhi bassi quanto dai medesimi gli era detto, o comandato, e richiesto da loro di qualche cosa, manifestava con indifferenza, e sincerità il suo sentimento, e poi si rimetteva al di loro giudizio, e determinazione. Per ogni cosa, benchè minima, chiedeva al Superiore la licenza, secondo il costume della Religione, di cui osservò sempre anche le pratiche più minute con ogni esattezza, senza mai ammetterne esenzione, o dispensa alcuna; onde edificava moltissimo il vedere un vecchio venerabile per l'età, e

per il suo gran merito, inginocchiarsi avanti il Superiore per chiedergli umilmente la licenza di uscire dal Convento, indifferente ad accettare qualunque compagno assegnato gli avesse in quella occasione; per chiedergli la stessa licenza ogni volta che dovea rispondere a qualche lettera, mutarsi l'abito, o fare altre simili cose, e poi baciare la terra, come se stato fosse un Novizio. Ciò poi che più sorprende si è, che passando avanti la cella del suo Guardiano scuoprivasi il capo, e fermatosi le faceva un'inchino profondo, ed interrogato perchè facesse tal cosa, rispose così: *Questo è un luogo sacro, vi abita il mio Superiore, e perciò è degno di ogni riverenza, come luogo dove risiede chi fa le veci di Dio*. Non esaminava, nè ricercava mai la cagione del comando, e riprendeva quelli, i quali non ubbidiscono se prima non hanno investigato i motivi degli ordini loro dati dai Superiori, onde diceva a questo proposito. *Basta che ciocchè viene ordinato non sia offesa di Dio; in tutt' altro ci conviene chinare il capo senza cercare più oltre*; e ad una Religiosa, che gli propose alcuni dubbj sopra l'ubbidienza, rispose: *Piantatevi bene in cuore questa verità: La Superiora può errare, e di fatto più volte erra nel comandare; ma la suddita, che opera con animo sincero di piacere a Dio, mai non erra nell' ubbidire*. Persuaso di ciò lasciava, o intraprendeva le stesse opere buone secondo che più piaceva ai suoi Superiori, e quantunque fosse efficacemente risoluto di osservare i proponimenti già indicati, coll'approvazione del suo Guardiano, e Confessore, pure se da qualcuno di questi gli era detto alle volte per provarlo, o per altro fine, di lasciarli, o di moderarsi in alcuno dei medesimi, senza dare un minimo segno di ripugnanza, o di rincrescimento, con ogni prontezza ubbidiva a quanto gli era ordinato.

In uno appunto di questi proponimenti così leggesi verso il fine. *Supplico il mio Padre spirituale, dopo d'aver letto questi miei proponimenti, se così giudica bene secondo Dio, a darmi la sua benedizione, acciò faccia il tutto col merito della santa ubbidienza*. Faceva la stessa preghiera a chiunque avesse avuto la cura dell'Anima sua, supplicandolo di benedire gli stessi propo-

nimenti, e di sottoscriversi ai medesimi dopo averli approvati. Sovente soleva dire di volere lasciarsi muovere, come appunto un bastone, dalle mani di chi stà in luogo di Dio, ubbidendo in ogni cosa, in cui non fosse peccato; ed esortando ancora gli altri a regolarsi in tal guisa, così lasciò scritto in una lettera, diretta ad un Religioso: *Qualsivoglia cosa ci sia imposta dalla santa ubbidienza, gittiamoci nel mare della Divina Providenza; lasciamo che i Superiori facciano alto, e basso, quello che vogliono di noi. Ecco il modo di vivere in pace, e di morire in pace, e siamo certi, che finattantochè noi altri Religiosi non ci metteremo totalmente sul perno, cioè, sul punto di esser volti, e rivolti per tutte le parti dall'ubbidienza, non averemo mai perfetta pace, dove che, fatta questa generosa risoluzione: Signore, eccomi in mare, guidatemi voi, sono pronto a qualsisia ubbidienza, senza eccettuarne alcuna, ancorchè ci avessi a lasciare la vita, appena fatta questa risoluzione, eccoci subito in un mare di pace.* Tutti i Superiori locali, che l'ebbero suddito nei loro Conventi, uniformemente attestano di aver'avuto sempre motivo di ammirarlo per l'ubbidienza nelle cose eziandio minime, non che nelle più difficili, e pesanti. Da quì nasceva, che per non perdere il merito di far tutto coll'ubbidienza del Superiore, abborriva le Guardianie, ed amava di star soggetto all'altrui comando. Da qui nasceva ancora, che avendo un sommo rispetto ai Prelati, nelle Diocesi dei quali esercitava l'Apostolico ministero, dipendeva in tutto dalle loro determinazioni, e rendevasi altresì ossequioso ai Parrochi, baciando loro le mani, e da essi prendendo lume per fare colle sue Missioni frutto maggiore nell'Anime. Che più? Allo stesso fratello Laico, che gli era assegnato per accompagnarlo, e servirlo in tempo delle Missioni, ubbidiva in maniera, che se questi gli diceva di fare una, o l'altra cosa, senza rispondere una parola; tutto esattamente eseguiva.

Ma perchè la perfezione dell'ubbidienza consiste in ubbidire non solo prontamente, ma ancora con ilarità di animo, il nostro Beato nell'esercitarla con prontezza faceva risplendere an-

che nel volto il gaudio del suo spirito. *Coll'ubbidire*, diceva in varie circostanze, *son sicuro di non isbagliarla, perciò godo più quando fo un'atto di ubbidienza, che se convertissi tutto il mondo*. Spesso aveva in bocca: *Il nostro dovere è ubbidire*, e riimirando ogni ordine dei Superiori come a se più profittevole, ed utile, senza cercar'altro, come diceva, l'eseguiva subito con sollecitudine, e con allegrezza, e riputando colpevole ogni tardanza nell'ubbidire, aggiungeva, che per questa si perde una gran parte di merito, e si viene a dare il primo fiore al demonio. Finalmente essendosi protestato di voler'essere ubbidiente fino alla morte, ne fece conoscere l'adempimento nell'ultimo suo viaggio da Bologna a Roma, poichè avendogli imposto il Sommo Pontefice prima di partire da questa, che nel futuro Novembre vi ritornasse, ed avendogli scritto altresì, *Speriamo che presto sarete in Roma*, egli ai quindici di Novembre partì da Bologna, ed infermatosi per istrada, benchè in più luoghi fosse pregato di fermarsi, volle proseguire il viaggio alla volta di Roma per ubbidire al Pontefice, come si spiegò col suo compagno, dicendogli: *Voi sapete, Fratello, che sua Santità nel partire che feci da Roma m'impose, che per Novembre io vi facessi ritorno. Sapete che in Barbarolo mi scrisse: Speriamo che presto sarete in Roma; e in un Papa il dire speriamo, lo prendo per lo stesso, che dire comandiamo; averei troppo grande inquietudine di coscienza, se per questo male sopraggiuntomi mi esentassi dal fare l'ubbidienza. Andiamo dunque a Roma, che se morrò, sarà una grazia particolare, che mi farà Iddio, e da me tanto sospirata, di morire in attuale esercizio di ubbidienza*. Infatti poche ore dopo essere giunto in Roma, come già si è riferito nella prima parte, riposò nel Signore, avendo avuto la consolazione d'essere stato ubbidiente fino alla morte.

Nè solamente il B. Leonardo esercitò la Giustizia verso il prossimo, ubbidendo ai Superiori, ma zelò questa virtù ancora per gli altri, con far sì, che tolte via le usure, e le oppressioni, ognuno avesse quel che gli era dovuto. Gli accadde spesso di trovare nei luoghi dei poverelli oppressi dagli avari, i quali con

illeciti contratti, passati in costume, spremevano crudelmente il sangue di questi, onde egli mossone a compassione, ed acceso di zelo per la giustizia, inveiva contro il vizio opposto, e si affaticava moltissimo per estirparlo. Mostrava di questo la deformità, e la gravezza, insegnava il modo di contrattare lecitamente, senza passare le misure del giusto, e senza opprimere il prossimo, strepitando nel tempo stesso contro coloro, che per un guadagno sordido, ed usurajo non si curano di perdere l'Anima, e Dio. Non aveva in ciò alcun riguardo, riprendendo con libertà Apostolica le frodi dei poveri, e le estorsioni dei ricchi, e tuttociò, che offende la Giustizia o con usure, o con furti, o con non pagare le mercedi, o in qualunque altra maniera, parlandone con tal chiarezza, e veemenza, che ben dava a divedere quanto egli amasse questa virtù, e odiasse il vizio contrario. Avvenne alcune volte, che qualche nobile tacciasse il nostro Missionario da imprudente, benchè questi si esprimesse nelle sue prediche in generale soltanto; ma egli avvisato di ciò, soleva dire anche sul palco, ch'ei combatteva il vizio per esterminarlo, o fosse nella capanna di un Contadino, o nel gabinetto di un Personaggio, o comparisse coperto di cenci, o adorno di broccati, e che essendo egli nell'impiego di Operajo Evangelico ugualmente debitore a tutti, ricordar voleva ugualmente a tutti i loro doveri. Anzi era egli tanto lontano dal raffreddarsi nell'amore della Giustizia, sapendo che qualcuno dissapprovasse le sue invettive, particolarmente contro i defraudatori delle mercedi, che piuttosto si accendeva molto più di zelo, per indurre i negligenti all'adempimento di un tal dovere. Si esprimeva non di rado con queste precise parole: *Diranno, che Fra Leonardo è un mal creato in non avere alcun riguardo in riprendere tal disordine di non pagare, omai divenuto quasi comune: soggiungeranno, che è un' ignorante, che non capisce, non poter' essi degradare dal loro stato, con diminuire le spese, che per mantenersi nel loro grado ci vogliono. Dicano però ciò, che vogliono; tradirei il ministero Apostolico, tradirei le loro Anime, se vedendoli operare contro la Giustizia, con un troppo dannevole si-*

lenzio non rammentassi loro, e non ponessi sotto gli occhi di tutti i loro doveri, e di quanti, e quanto gravi peccati si fanno essi rei in non adempirli. Che poi parlino, poco importa. Mi prendano anche a percosse, che non me ne curo. Quello di che mi curo, e vorrei anche spargere il sangue per ottenerlo, è, che si osservi la Giustizia, virtù troppo necessaria, per mancanza della quale tante Anime infelicemente si dannano. In tal guisa il B. Leonardo zelava la Giustizia, predicando contro i violatori della medesima, ed inculcando fortemente, che si dasse ad ognuno il suo, come ei lo dava eziandio agli uguali, ed inferiori, onorando, e rispettando ancora questi, secondo l'insegnamento dell'Apostolo S. Paolo, *honore invicem praevenientes*, e guardandosi di dar loro alcun disgusto, o di offenderli in alcun modo.

CAPITOLO XIII.

Quanto il B. Leonardo amasse la Virtù della Temperanza.

La Virtù della Temperanza essendo quella, con cui gli appetiti si soggettano alla ragione, e a Dio, allora questa è più perfetta, quando fà sì, che uno si astenga non solo dalle cose illecite per motivo di virtù, al che è tenuto ogni Cristiano, ma si privi ancora di quelle, che sono lecite, come fanno quell' Anime, le quali tendono a perfezionarsi nelle vie del Signore. Quindi è, che aspirando il Beato Leonardo alla perfezione, siccome per conseguirla nel maggior grado praticò esattamente tutte le altre virtù, così in un modo eroico esercitò ancora la Temperanza, mortificando i suoi sentimenti, con negar loro l'uso eziandio di quelle cose, che ad essi avrebbe potuto lecitamente accordare. Tenendo per massima, che basta un sì al gusto, ed un nò al patimento per impedire che un' Anima stia unita con Dio, si dichiarava di volere con cuore generosa andare incontro a tutte le mortificazioni, e piccole, e grandi, e di fare una continua guerra ai suoi sensi, alle sue potenze, alle sue passioni. Fu perciò sempre severo con se stesso, ed abborrì qualunque cosa recar gli potesse qualche soddisfazione ter-

rena, allora soltanto vedendosi contento, e soddisfatto, quando si mortificava, o con affliggere il suo corpo, o con privarsi di qualche piacere, lecito quantunque, ed onesto. Acquistò colla divina grazia un tal dominio sopra le sue passioni, che sembrava vivere nel corpo come fuori del corpo, ed era tanto lontano dal condiscendergli, che non prendevasi di lui altro pensiero, se non quello di mortificarlo, ed affliggerlo. Non fu mai veduto in collera, nè con volto, che indicar potesse dispiacere, o turbamento interno, e qualunque cosa gli fosse accaduta, padrone in tutto di se, era sempre uniforme a se stesso, ed imperturbabile, perchè prendeva tutto, come altrove si è detto, per cosa a se favorevole, e proveniente dalla mano di Dio. Da quì parimente nasceva, che mai fu veduto malinconico, e se alcuno dei Compagni si mostrava tale per la stanchezza, o per altro motivo, soleva dire: *Lasciate star malinconici coloro, che stanno in peccato. Noi, che ci stiamo affaticando per la gloria di Dio, dobbiamo stare allegri, sapendo di servire ad un Signore, che ci conta i passi per darcene a suo tempo una ben grande ricompensa in Paradiso.* Giunse egli a questa tranquillità di animo con moderarne rigorosamente le potenze, poichè non permetteva alla sua memoria di fermarsi colla rimembranza, se non in cose, le quali fossero o di profitto suo proprio, o di gloria, e piacimento di Dio. Soggettava il suo intelletto all'altrui giudizio, e dovendo dire nell' occasioni il suo sentimento, lo profferiva con termini sì moderati, che senza mostrare attacco alla propria opinione, volentieri si accomodava al parere degli altri. Della sua volontà fu sempre nimico implacabile, contraddicendole in tuttociò, che non era conforme a quella perfezione, a cui aspirava, onde animando una Religiosa a fare quel che egli faceva, le dice: *Pigliate di mira la propria volontà, e fatela piegare a tutti i versi.*

Non minore però fu la sua temperanza in frenare i sentimenti del corpo, se tanta ne usò in tenere a segno le potenze dell'Anima. In tanti viaggi, che fece per luoghi, e Provincie diverse, non permise mai agli occhi suoi di vedere alcuna cosa

rara, o curiosa, che fosse nei rispettivi Paesi; anzi camminando ancora per le campagne negava loro di osservarne l'amenità, tenendoli o fissi in terra, o rivolti al Cielo. Quando andava per luoghi abitati, la sua modestia, accompagnata da una astrazione di mente tutta assorta in Dio, era tale, che nè pur si avvedeva di chi incontrava, nè sapeva spesse volte per quale strada passato fosse. Nello stesso Convento non distingueva i Religiosi, con i quali si abbateva, perchè tirava innanzi il suo cammino ad occhi bassi, e con tanta modestia, che i medesimi ne restavano edificati, e compunti. Per la custodia dell'udito abborriva tutti i discorsi inutili, e le ciarle oziose, e se qualche volta si dava il caso, che s'introducessero alla sua presenza, egli con bel modo o proponeva ragionamenti profittevoli, o licenziandosi voltava ai circostanti le spalle. Maggiore poi fu la cautela in custodire la lingua, non profferendo parole, che per promuovere la gloria di Dio, o procurare la salute del prossimo, solito a dire, che la lingua è il polso del cuore, e che per conoscere lo spirito di un Religioso basta parlare con lui, perchè se mette in campo ragionamenti santi, è segno che nel suo cuore stà Iddio, altrimenti egli è una canna vuota, che non dà se non in leggerezze. Erasi perciò prefisso per massima, la quale osservò inviolabilmente: *Non perderò tempo in ciarle, e non parlerò, se non per necessità, o per carità*; onde parlava di rado, e se ne vivea per lo più ritirato, e solitario nella sua cella, da cui non usciva, che per fare i suoi doveri o con Dio, o col prossimo. Nel tempo delle Missioni, per non difettare nella lingua stava più ritirato, che quando era in Convento, e se dalla convenienza era costretto ad ammettere i complimenti, dai quali fu sempre alieno, osservava la regola, data da lui stesso ad una Religiosa, dicendole: *Vi voglio insegnare un bel segreto per rubare nel vostro conversare il cuore a Gesù: Siate sempre la prima ad introdurre discorsi santi, fatelo però con destrezza. Qualche volta accordatevi ai discorsi altrui, ma a fine di uscirne col vostro, mescolandovi qualche cosa di Dio con bella maniera, e così obbligherete Gesù a star sempre con*

voi. Pesava bene le sue parole anche parlando con i Religiosi; e nelle Missioni, la sera dopo la cena lasciava i Compagni per non aver motivo di discorrere, si ritirava, ed osservava un perfetto silenzio. In somma fu sì attento in custodire la sua lingua, che a mezzo giorno, e la sera faceva sopra tal custodia un diligente esame, e trovando di aver mancato in qualche cosa, ne faceva subito la penitenza, non cessando mai di dire, che la lingua è un gran nimico, e che se non si mortifica, e castiga continuamente, diviene insolente, e dannosa.

Ma poichè la virtù della temperanza consiste principalmente in moderare i sentimenti del gusto, e del tatto, di questa moderazione avendo parlato quasi in tutta la sua Vita, ne diremo quì brevemente qualche cosa, riserbandoci a parlare della di lui Castità nel capitolo seguente. E prima inquanto al gusto fu egli sì rigido in concedere al suo palato alcuna soddisfazione, che molti si stupivano, non arrivando a capire come di continuo mortificandolo con tanti rigori, e digiuni, regger potesse, e vivere sotto il peso di grandissime fatiche, particolarmente nella vecchiaja. Per lo spazio di quarantaquattr' anni non mangiò mai nè carne, nè uova, nè pesce, nè salumi, non di altro cibandosi, che di minestra soltanto, ed insalata, non alterando tal modo di vivere nè pure nelle feste più principali dell' anno, contentandosi ancora in queste della sola minestra, e di qualche frutto, se vi era per la Comunità Religiosa. Può dirsi con verità, che la sua vita sia stata un continuo digiuno, perchè, oltre i sette mesi dell' anno soliti a digiunarsi nel Ritiro, negli altri tempi il B. Leonardo prendeva a pranzo la sola minestra, ed a cena la sola prima cosa, che venivagli presentata, la quale ordinariamente era l' insalata con qualche frutto, sebbene ancora di questi si privava, quando erano dei primi, ed in altri giorni se ne privava in parte, offerendoli in dono a Gesù Bambino. Non di rado poneva nella minestra, che mangiava, dell' acqua fredda, coprendo tal mortificazione con qualche pretesto, nè mai metteva il sale nelle vivande, quantunque fossero erbe crude, mangiandole così insipide per maggiormen-

mortificarsi. Abborriva di mangiare cose dolci, dicendo, che non erano per un povero, come era egli, e che al somarello del suo corpo non si dovevano nè biada, nè carezze, ma paglia, e percosse, e per tal motivo si astenne sempre anche dal far' uso di limoni, di aranci, di salse, e di tuttociò che può stuzzicare l'appetito, o contentarlo. Fu molto temperante eziandio nel bere, non essendo mai giunto ad estinguere interamente la sete, e la sua bevanda ordinaria era più acqua, che vino, o a meglio dire, acqua tinta. Non fu udito mai lamentarsi del vitto, comunque fosse stato condito, e soleva dire, che la poca premura di mortificare il gusto è il tarlo, che a tante persone Religiose impedisce il profitto nella via dello spirito, e quindi aggiungeva: *Si vincono in tutto il resto, ma in questo si perdono; e quel fervore, che concepirono nell'orazione del Coro, si raffredda affatto nel Refettorio,* Per non cadere egli in questo disordine, pareva che misurasse ogni boccone, temendo di troppo soddisfare alla gola, e sovente si vedeva piangere mentre mangiava, onde capiva ognuno, ch'ei stava col corpo alla mensa, e colla mente in Dio, e che adempiva quel suo proponimento già fatto: *Adesso per sempre rinunzio ad ogni gusto sensibile nel mangiare, cercando in questo il solo gusto di Dio.*

Se tanto però fu temperante mentre stava in Convento, molto più lo fu quando era nei Paesi per farvi le Missioni; imperciocchè, sebbene faticasse continuamente, stando sempre in moto, ed in azione, con tutto ciò, digiuno intraprendeva, e proseguiva le sue fatiche, contento di mangiare solamente la sera. Colla sua carità, e discrezione permetteva ai Compagni di prendere la mattina qualche ristoro, ma egli se la passava con un poco d'acqua di salvia, di cui faceva uso per mantenere la voce, quantunque temendo poi che una tal bevanda fosse troppo delicata, la convertì in una tazza di acqua d'assenzio. Per un'anno continuo non gustò altro la mattina, che questa, ma dal Compagno, che di ciò fece inteso il Superior Generale, gli fu ordinato per parte di questi, di prendere un poco di pane con una tazza di vino, al che egli ubbidì pron-

tamente, e così continuò fino alla morte. La sera poi, benchè stanco, ed abbattuto, mangiava la sola insalata, e la minestra condita coll'olio, e se il Compagno talvolta, mosso a compassione di lui, la condiva un poco meglio del solito, egli accorgendosene lasciava di mangiarla, dicendo che non era cibo confacente al suo stomaco. Tutti quelli, i quali furono con lui in tali circostanze, concordemente asserirono, essere stato eccessivo il suo rigore nel vitto, e quantunque nel 1742. per ordine del Sommo Pontefice Benedetto XIV. dovesse moderarlo, per ubbidire aggiunse alla solita cena una piccola porzione di magro, senza volere assaggiar mai sorta alcuna di carne, o di latticini. Non fu mai possibile d'indurlo tanto in Convento, che fuori a mangiare alcuna minima cosa prima, o dopo l'ora consueta di prendere il ristoro, e spesso nei lunghi viaggi fatti d'estate ardendo di sete, i Compagni non poterono ottener mai che bevesse almeno un poco d'acqua per rinfrescarsi. Rispondeva loro subito: *Non mi torna conto perdere per un poco di acqua qualche grado di merito di più per il Paradiso*; ovvero: *Non è gran cosa, che io patisca un poco di sete, avendo il mio Signore sofferto in Croce si gran sete per me sul Calvario*.

Quanto finalmente la temperanza del nostro Eroe risplendesse nel trattare con asprezza il senso del tatto, in parte rilevar si puote degli strazj, e mali trattamenti, ch'ei finchè visse fece mai sempre al suo corpo. Per non istare a ripeter quì tutta la sua vita, come per accertarsi di tal verità sarebbe necessario, toccherò solamente alcuna delle tante cose, che a questo proposito si potrebbero ridire. Egli ogni giorno portò per più ore sulla nuda carne un cilizio di ferro, e se lo cingeva ordinariamente la mattina, per celebrare, come si è ridetto, con quell'istrumento la S. Messa, nè mai lasciò tal costume o fosse in Convento, o in viaggio, o applicato in fare le Missioni, solito a dire, essere il nostro corpo un poledro, il quale se di continuo non si tiene in freno, quando meno lo crediamo scappa, e ci fa dare nei precipizj. Oltre le discipline frequenti,

colle quali diceva di chiedere a Dio la limosina di qalche Anima, battendosi in pubblico con lastre di ferro fino a due, e tre volte per ogni predica, in tutte le notti similmente faceva di nascosto un' aspro macello delle sue carni. Quando si trovava nelle case dei secolari, per non essere scoperto, adoperava una disciplina di catenelle, armate di punte, che portava seco nei viaggi per flaggellarsi con libertà, senza che alcuno se ne accorgesse. Tutti però vedevano le ferite, che sul palco faceva nel suo corpo con i fieri colpi, che si dava, e vedevano il vivo sangue, che usciva da quelle, come dopo la sua morte se ne videro nel corpo stesso le cicatrici, ed i segni. Dopo avere con digiuni, con cilizj, e con discipline strapazzato in tal guisa le membra, concedeva a queste il riposo con un breve sonno, coricandosi sopra alcune tavole, e tenendo per capezzale un pezzo di legno. Dovendo pernottare nelle case dei Benefattori, dormiva sopra una cassa, o per terra, componendo il letto come se vi avesse dormito, e solo trè anni avanti di morire s'indusse per ubbidienza a coricarsi sopra un saccone di paglia. Nei rigori più eccessivi dell'inverno, sì perchè era vestito d'una vecchia, e lacera tonaca, sì perchè camminava sempre affatto scalzo, come più volte si è detto, si vedeva tremar tutto per il freddo, e ciò non ostante molto di rado si accostava al fuoco. Se in qualche occasione vi andava, se ne partiva dopo un brevissimo spazio di tempo, riprendendosi, e dandosi il titolo di poltrone, ed a chi l'importunava a scaldarsi rispondeva umilmente: *Al nostro corpo più che ne diamo, più se ne prende; e nel modo stesso, col quale lo avvezziamo, in tal modo cammina.* In questa maniera cotanto eroica esercitò il B. Leonardo la virtù della temperanza, e poichè ad essa appartiene anche il frenare principalmente gli appetiti disordinati della concupiscenza, perciò parleremo ora quì della di lui castità, osservando quanto ne fosse geloso, e vigilante custode.

CAPITOLO XIV.

Della Castità illibata del B. Leonardo.

Avendo il nostro Eroe promesso a Dio questa virtù con voto solenne nella professione, fu nel custodirla fedelissimo, mantenendosi fino alla morte illibato, e puro da tuttociò, che in qualche modo macchiar la potesse. Anzi non solamente egli custodì con gelosìa grande questa nobilissima virtù dopo averla promessa avanti il sacro Altare, ma ancora negli anni più verdi, e pericolosi, nel secolo istesso, la conservò intatta, ed illibata. Fino dall'età più tenera, come sì è veduto nel primo capitolo della prima parte, si mostrò egli amantissimo della Castità, salvando se stesso, ed eccitando ancora i compagni a salvarsi con una fuga precipitosa da un grave pericolo contro della medesima. Era fino da allora sì modesto negli occhi, e nelle parole, che tanto nella Patria, che in Roma, chiunque lo mirava, o conversava con lui, lo teneva per un'Angelo vestito di carne. Aggiunse alla modestia la penitenza, e l'orazione, esercitandosi anche da secolare nell'una, e nell'altra, come parimente si è veduto a suo luogo, e induceva i suoi coetanei a professare alla Santissima Vergine una tenera divozione per ottenere questa virtù, che a lei tanto piace, vale a dire, la purità. Giunto agli anni, nei quali suole incontrare i maggiori pericoli, accrebbe la cautela per custodirla, onde non trattava, che con persone spirituali, e morigerate, e fatta la scelta di un buon Confessore, sotto la direzione di questi frequentava i Sacramenti, altro mezzo valevolissimo per conservare la castità, di cui talmente s'innamorò, che entrando nella Religione la promise a Dio con voto solenne. Fu poi sempre sì contento di aver fatto un tal voto, che ringraziandone spesso il Signore, dolcemente si lagnava di non aver' avuto tal cognizione quando era bambino, aggiungendo, che se avuta l'avesse, avrebbe voluto fino da quel tempo stringersi a lui con legame sì santo. Esprimeva questi sentimenti non solo in privato, ma ancora pubblicamente nelle prediche. In quella della disonestà diceva, ed ora si legge scritto di pro-

prio carattere: *A voi mi rivolgo, caro mio Gesù, e con le lagrime agli occhi vi ringrazio di avermi posto in questo stato, di avermi data grazia di far voto di perpetua castità. E perchè, Gesù mio, la prima volta che mia Madre mi avvinse trà le fascie non mi deste lume di un tanto bene? Ah, che fin d'allora vorrei aver fatto un voto sì bello! O che gioja, che Paradiso di un' Anima, che vive casta, e pura!* Per l'esatta osservanza di questo voto chiedeva istantemente a Dio, e lo pregava di continuo a volergli concedere una purità Angelica, e temeva tanto di oscurarne il candore con qualunque minima cosa, che desiderava d'esser libero eziandio da ogni inclinazione, benchè piccola, al vizio contrario.

A questo sì acceso desiderio accoppiava i mezzi opportuni, e necessarj per essere, e mantenersi casto, ed a proposito soleva dire, che in questa materia poco giova la buona volontà, quando non si mette in pratica tuttociò, che è necessario per non contrarre qualche macchia. Quindi è, ch' egli a tutto suo potere fuggiva ogni occasione, che ancora da lontano avesse potuto eccitargli nella mente una specie, che non fosse onesta. Trattava colle donne per sola necessità, e cogli occhi sempre bassi, e fissi in terra, disbrigandosi brevemente dal parlare con esse, fossero anche Signore, come erano bene spesso, di gran condizione, e titolate. Sebbene fosse egli piacevole, e manieroso nel tratto, colle donne era grave, e sostenuto, astenendosi da ogni espressione, che indicar potesse tenerezza, o genio, onde con serietà, e modestia somma faceva loro quelle prudenti ammonizioni, e dava quei saggi avvertimenti, che utili giudicava per l'Anime loro, ed opportune. Dicendogli qualche volta il Compagno, che con alcune Signore spirituali, e divote bisognava discorrere più a lungo, e non essere tanto aspro, acciocchè non prendessero un tal modo per cattiva creanza, egli rispondeva: *Fratello, se diranno, che Fra Leonardo è un malcreato, rozzo, ed incivile, non importa. In materia di purità qualunque cautela, e rigore si usi, non è mai troppo.* Altre volte poi diceva: *Non sapete, Fratello, che un giglio*

quanto più è circondato di spine, tanto più è sicuro di non ricevere alcun nocumento? Se queste Signore dalle mie parole aspre ricevono una qualche puntura, oltre che esse ancora in fine resteranno edificate, rimarrà inoltre più ben custodita la santa onestà, che è ciò che sommamente mi preme. In tutto il tempo che parleva colle donne andava rimunando qualche buon pensiero, quale già si era posto nella mente, e soleva dire per altrui istruzione, che un Religioso quando per necessità parla con alcuna donna, deve imitar quelli, i quali trattano cogli appestati. Siccome questi, seguita a dire, sfuggir non potendo tal gente infetta, tengono in mano mentre parlano con essi un qualche profumo, con cui preservarsi da ogni alito pestilenziale, e maligno; così il Religioso, obbligato a trattare colle donne, deve servirsi del profumo di qualche massima buona radicata nel cuore, rivolgendola nel pensiero mentre parla con esse.

La stessa asprezza, e serietà, e forse anche maggiore, usava colle medesime nell' ascoltare le loro Confessioni Sacramentali, poichè discorrendo d' un ministero si venerabile così ne parlava: *Il Confessionale è un luogo sacrosanto. E' un Tribunale, nel quale il Sacerdote fà le veci di Dio. E' un bagno salutare, al quale chiunque si accosta, deve accostarvisi per mondare la sua Anima da ogni macchia; perciò non vi si debbono in verun conto permettere discorsi, se non quelli puramente, che tendono ad un fine sì santo, quale è di purificare le Anime. Vi deve pertanto il sacro Ministro usare tali parole, e regolare con tale ponderazione ogni sua condotta, che tutto spiri purità, acciocchè in medicare le piaghe altrui, non venga egli ad imbrattarsi di qualche sozzura*. In esecuzione di ciò, mentre ascoltava le confessioni delle donne, mai voltava la faccia verso di loro, e udito con religioso contegno quel tanto, che era necessario per la retta amministrazione del Sacramento, e dati quei consigli, che il bisogno richiedeva, senza volere sentir più nè pure una parola, che non appartenesse alla confessione, la licenziava. Voleva che nel suo confessionario vi fosse una

tendina, per tirarla quando vi era dentro, e non vedere le donne, che inginocchiate avanti il medesimo, aspettavano per confessarsi; e prima di entrare in quel sacro Tribunale, temendo che il demonio suscitar gli potesse nella mente qualche specie impura, si raccomandava caldamente all'Angelo suo Custode, acciocchè lo liberasse da un tal pericolo. Si prendeva gran premura, che nelle Missioni risplendesse l'onestà, ed a tal fine proibiva espressamente, che le donne entrassero nella casa, dove egli abitava, e se queste erano della stessa casa, loro faceva intendere appena giunto, che non ponessero il piede nelle stanze, nelle quali alloggiavano i Missionarj, diportandosi con esse in maniera, che fuori del Confessionario non parlava loro, se non per motivi urgentissimi.

Osservò sempre il proponimento fatto di non andare mai solo, nè pure dalla casa alla Chiesa, e da questa alla casa, ed invigilando, che ciò si osservasse ancora dai Compagni, se occorreva, che egli, o alcuno di essi fosse chiamato a confessare qualche inferma, voleva essere accompagnato o da un Sacerdote, o da altra persona grave, la quale, durante la confessione, stasse in luogo, da cui veder potesse il Confessore, e la Penitente. A chi si maravigliava di tanta sua cautela, soleva rispondere: *Benchè ad ogni persona, specialmente sacra, sia necessaria la virtù della castità, a chi s'impiega in condurre Anime a Dio è necessario con modo più particolare; poichè un'ombra, che vi apparisca in contrario, è bastante fra gli altri mali ad impedire tutto il frutto, che si pretende fare nell'Anime; e ad un Missionario non basta di esser puro, negli occhi di Dio, ma deve comparire anche tale negli occhi del Mondo, perciò è bene di aver sempre il testimonio delle sue operazioni*. Per lo stesso fine, viaggiando per le Missioni da un paese all'altro, non volle mai permettere, che l'accompagnasse alcuna donna, per divota, e spirituale che fosse, avendo in se questa massima, che il Religioso deve fuggire non solo il male, ma ancora tutto quello, che dal secolo, pronto pur troppo a giudicare sinistramente, massime delle persone Religiose, apprender si puote

per male. Nè pure permetteva, che da persona alcuna, particolarmente donna, toccate gli fossero le mani, e perchè nei luoghi, per i quali passava, gli si affollava intorno molto popolo per baciargliele, egli presentava a tutti l'abito, o il mantello, e senza punto fermarsi, proseguiva come astratto il suo cammino. Anzi portando il mantello con suo grave incomodo anche nei tempi più caldi, ed interrogato più d'una volta perchè non se ne sgravasse, con tutta sincerità rispondeva: *La semplicità della gente mi vuol baciare la mano, e bene spesso si fanno avanti molte donne semplici, e benchè io tenga le mani in manica si sforzano di prendermele, il che mi dispiace molto, perchè non giudico esser conforme alla santa purità, che un Religioso permetta, nè pure sotto specie di divozione, esser toccato nelle mani, specialmente dalle donne. Ora portando io il mantello, baciano questo abito santo, quale sono indegno di portare indosso, e resto libero dal pericolo di esser toccato nelle mani da alcuno.*

Istruendo una persona Religiosa sul proposito, di cui parliamo, così le scrisse in una sua lettera: *Se amate di vivere in pura castità, ecco il modo: Ritiro, Modestia, e Mortificazione, e sarete casta*, e conforme a quanto insinuava agli altri, con esattezza anche maggiore lo praticava in se stesso. Se ne stava talmente ritirato, che dimorando in Convento, nè pure scendeva nel giardino per prendervi aria, ed essendo fuori per le Missioni, non usciva dalla stanza assegnatagli, che per andare alla Chiesa, o per esercitare qualche opera di carità. Sovente aveva in bocca queste parole: *Ad una persona Religiosa, che non ami il ritiramento, facilmente, se non un giorno, l'altro si può dare un qualche incontro, pel quale, se non resta offesa nella purità, si trovi almeno in pericolo di oscurarla; e il non curarsi di avere l'incontro di tali pericoli, per non volersi astenere dal divagarsi, è segno di purità o già perduta, o che sta in procinto di perdersi.* La sua modestia era tanta, che camminando sempre cogli occhi bassi, e con singolare compostezza delle braccia, e dei passi, spirava santità in tutto il suo portamento, onde eb-

bero à dire moltissimi, che si sentivano compungere dal solo vederlo, ed altri, che per molt'anni lo praticarono, asseriscono di non aver mai notato in lui nè una parola, nè un'azione, nè un gesto, in cui non risplendesse una edificante modestia. Nel dare, particolarmente ai giovani qualche avvertimento, diceva loro: *Se non sarete modesti, non sarete mai casti. Le cadute contro la santa purità per lo più riconoscono il loro principio dalla poca modestia.* Della mortificazione del suo corpo, altro mezzo necessario per custodire la castità, se n'è detto abbastanza nel precedente capitolo, e solo quì aggiungeremo, che attese le gravissime sue fatiche, ed il mal trattamento, che faceva di se stesso, il suo vivere era dai Medici, e da altri giudicato miracoloso. Infatti aveva altamente impressa nel cuore questa massima, la quale esterneva spessissimo nei suoi discorsi, che *ad un poledro, acciocchè non tiri dei calci, bisogna levare la biada, e adoperare il bastone; così al nostro corpo è necessaria l'astinenza, ed il maltrattamento, acciocchè domato dalla mortificazione non abbia ardire di ricalcitrare allo spirito.*

A tutti questi mezzi necessarj per mantenersi casto, aggiungeva l'altro necessarissimo dell'orazione, e persuaso, che l'uomo non può colle sue forze custodire sì bel tesoro, sovente diceva: *Da noi non possiamo cosa alcuna, e specialmente in tal materia abbiamo necessità di un'ajuto particolare di Dio.* Per ottenere questo ajuto pregava continuamente il Signore, chiedendogli nell'orazione la grazia di osservare con ogni esattezza il voto della castità; e prevedendo anche da lontano qualche pericolo di sorpresa, ricorreva subito alla sua giaculatoria, *Gesù mio misericordia.* Quantunque però usasse questi, ed altri mezzi per non macchiare il giglio della purità, con tuttociò non si fidava punto di se stesso, ed esortando in alcune occasioni i Compagni, o altri a star vigilanti sulla custodia di questa delicata virtù, si esprimeva così: *Fratelli miei. Io, benchè vecchio, in tale materia ho molto paura, e non mi arrischio alzare gli occhi da terra, sapendo che tanti uomini, i quali prima erano veramente adorni di virtù, e santità, per una sorpresa all'impro-*

viso sono miseramente caduti. Altre volte diceva: *Fuggiamo, Fratelli, temiamo, e raccomandiamoci a Dio, perchè non vi è cosa tanto gelosa, quanto la purità. Il demonio non dorme, e non la perdona nè a vecchj, nè a giovani, nè a Religiosi, nè a Secolari, e se un Religioso per sua disgrazia cade, siante che cade da un luogo più sublime, la sua caduta è un precipizio.* Per maggiormente assicurarsi, aveva proposto di svelare minutamente al suo Padre spirituale, come faceva, tuttociò che gli avveniva contro questa virtù, benchè non vi fosse nè pure ombra di peccato, ed esortava ancora gli altri a fare lo stesso, dicendo: *O, se sapeste quanto di forza, e di ardire perde il demonio, quando si vede scoperto, e che noi manifestando al Confessore con sincerità le sue suggestioni, ci lasciamo regolare dai di lui saggi consigli! In vedere scoperte le sue indegne frodi, confuso tosto se ne fugge; laddove se stiamo cupi, e lasciamo che si nasconda nel nostro cuore quanto egli ci suggerisce, senza manifestarlo, lusingandoci, che, non essendovi peccato, lo possiamo tacere, gli si accresce la baldanza, e prende maggior vigore per tentarci, ed abbatterci.* Chi ebbe in mano la di lui coscienza con ascoltarne la confessione generale negli ultimi anni della sua vita, così depone, e testifica: *Tengo per certo, che le sue più belle corone in Cielo saranno quelle della santa castità, e mondezza di cuore, essendo stata esattissima la vigilanza, che per qualsisia ombra di pericolo faceva egli in se stesso per conservarsi immacolato, e purissimo.*

Per ultimo argomentar si puote quanto egli amasse la castità dal fervore, e zelo grande, con cui si scagliava nelle sue prediche contro il vizio contrario. Non v' ha numero delle persone dissolute, che, mosse dal suo dire, lasciarono le antiche sozzure, ed intrapresero una vita casta, ed esemplare; poichè ovunque si portava a fare le Missioni, si raccoglievano frutti copiosi di questo genere, come già nella prima parte si è riferito. Ora con efficaci ragioni, ora con calorose invettive, e talvolta con dar di mano al Crocifisso, e bene spesso alla disciplina, si affaticava, battendosi aspramente, per iscuotere i di-

sonesti, e indurre tutti ad osservare secondo il proprio stato la castità. Esclamava con gran veemenza, e con libertà Apostolica contro tutti i nimici di questa, contro l'abuso degli amori, contro le moderne familiari conversazioni, contro il parlare lascivo, e scorretto, contro la lettura dei libri osceni, e profani, contro il ritenere nelle case pitture immodeste, contro la vanità delle donne, contro i balli, e contro tuttociò, che suol' essere incentivo ad offenderla, e macchiarla. Si mostrò egli sempre nimico implacabile di tutte queste cose, facendole vedere ai popoli, acciocchè se ne guardassero, quai lacci del demonio, tesi da questi per tirare le Anime alla disonestà, e quindi alla perdizione. Nè permise Iddio, che questo suo zelo per la castità restasse infruttuoso, perchè, oltre le innumerabili conversioni indicate quì sopra, e riferite nella prima parte, anche di un gran numero di meritrici, per opera sua si videro in moltissimi luoghi dismessi affatto i Teatri, proibite le Commedie, tralasciato il Carnovale, interdetti gli amori, e fatte in un subito mutazioni le più ammirabili, e prodigiose, tutti effetti dell' odio, che il B. Leonardo portava al vizio immondo, ed ai mezzani di esso, e dell' amore, che nutriva in seno per la castità.

CAPITOLO XV.

Dell' eroica Fortezza d' animo del Beato Leonardo.

Considerata questa virtù inquanto rende l' animo forte, e superiore a tutti gli ostacoli, che si attraversano alla propria, o all' altrui perfezione riguardo a Dio, ricevendo con imperturbabilità, e coraggio, come provenienti da questi le cose tutte ardue, ed avverse, vedremo quì brevemente quanto ancora in ciò il B. Leonardo fosse eccellente, e per conseguenza di quanta fortezza ei fosse dotato. Chiaramente si rileva questo dall' intero corso della sua vita, la quale fu piena di scogli, e di traversie, per le difficoltà, e pericoli, che spesso dovette incontrare, e vincere. Era per verità cosa maravigliosa il vederlo intraprendere opere grandi, e difficili per la gloria di Dio, e salute dei prossimi, senza mai perdere l' animosità, ed il coraggio,

e senza mai dimostrare, per malagevoli che fossero, nè stanchezza di corpo, nè timidezza di cuore, nè languidezza di forze per incominciarle, e proseguirle, e condurle a perfezione. Sarebbe un non finir mai, se tutti quì riferir si volessero i casi, nei quali si accinse ad imprese grandi, e scabrose, con far uso d' un' eroica fortezza, onde ne accenneremo soltanto alcuni, dai quali, e dai varj incontri inaspettati, ardui, e difficoltosi, in cui valer si dovette della stessa virtù, vedremo quanto l'animo suo ne fosse adorno, e fornito.

Fece egli primieramente spiccare il suo coraggio nello stabilirè nei suoi Ritiri l' osservanza di tutte le Regole, e Costituzioni, inculcando nelle occorrenze l' esatto adempimento delle medesime anche nelle cose piccole, e facendo argine all' opposizioni di quelli, che rimiravano con mal' occhio detti Ritiri. Diceva perciò nell' occasioni, che si davano di parlarne: *Il Ritiro è mia Madre, e mi stimerei felice, se potessi dare la mia vita per mantenerlo, e difenderlo*. Si è veduto nella prima parte quante fatiche egli facesse per istabilire in Firenze quello del Monte, quante difficoltà superasse, che venivano da molti, i quali si opponevano; poichè sopportò disgusti amarissimi dai domestici, ed anche dagli estranei, ridotto a dire: *Mi strapazzino pure, e se bisogna mi bastonino ancora, che volentieri io sopporterò, purchè si osservi, e si mantenga nel suo vigore il nostro Istituto*. Per tal motivo fece egli replicati viaggi, nei tempi eziandio più incomodi, sempre a piedi scalzi, da Firenze a Roma, e da Roma a Firenze, non perdendosi mai di coraggio per qualunque avversità, o traversia gli avvenisse. Anzi quanto più trovava difficoltà, ed ostacoli, pieno di animosità li superava, dicendo d' esser pronto, e disposto, a patire di vantaggio per gloria di Dio, e mantenimento dell' Istituto, e a dare per lo stesso fine anche il proprio sangue, se fosse stato necessario. Altre molte volte, particolarmente da Guardiano degli stessi Ritiri, si mostrò egli armato di fortezza riprendendo con santa libertà, e senza umano rispetto i difettosi, e trasgressori delle buone costumanze, ancorchè minime, inculcandone

con tutto il calore l' esatta osservanza, e varj incontri, ch' egli ebbe nell' esercitare per tanti anni, in tanti, e diversi paesi l'Apostolico ministero. Lo spirito di fortezza infatti è troppo necessario in chi combatte contro il vizio, e contro l' Inferno, esponendosi in questa guerra agli scherni dei libertini in udirsi correggere, alle persecuzioni dei viziosi in vedersi confondere, agli strapazzi degli ostinati, che nulla temono. Chiunque ascoltò le prediche del B. Leonardo può dire, se egli per alcuno di questi mostrasse mai debolezza di spirito, con qualche umano rispetto, o timore. Vedevano tutti l' animo forte, e coraggioso, con cui parlava contro il peccato, e contro i peccatori, nulla temendo quanto mai di aspro, e disgustevole gli potesse avvenire.

Dove trovava qualche scandalo, messo da parte ogni artifizio di parole, con somma veemenza, e chiarezza inveiva in pubblico, strepitando contro i colpevoli, e malgrado il dispiacere di questi, ai quali da uomo forte, e prudente aveva tutto il riguardo non nominandoli, se la prendeva contro quegli eccessi, che desiderava di toglier via. Se ciò non bastava, e con tutta la riprensione fatta sul palco non si poneva rimedio allo scandalo, faceva chiamare, o si portava egli stesso alla casa dello scandaloso, e lasciato da banda ogni umano rispetto, con coraggio, e libertà Apostolica l' ammoniva, gli metteva in vista i suoi doveri, ed il pericolo, in cui si trovava, dell'eterna dannazione. Nè ciò praticava soltanto colle persone ordinarie, colle quali sembra agli occhi del mondo, che un ministro Evangelico possa parlare con libertà, e franchezza maggiore, ma con persone ancora distinte o per nascita, o per dottrina, o per grado, colle quali credono alcuni, che si debbano, se non palpare, almeno dissimulare i trascorsi. Molti, anche Ministri del Signore, si stupivano in vedere la di lui intrepidezza, la quale senza punto smarrirsi, in pubblico, ed in privato, colla mira all' onore di Dio, ed alla salvezza dell' Anime, riprendeva liberamente tuttociò, che giudicava doversi riprendere, ed aver bisogno di riprensione. Si ammalò in Roma un Personaggio molto riguar-

devole, confidente del B. Leonardo, per le di cui insinuazioni aveva fatto molte opere buone; ma avendo questi saputo, che l'infermo, ridotto all' estremo, odiava mortalmente un suo proprio nipote, quale perciò non voleva nè trattare, nè vedere, e nè pure udirne parlare, avvisato di ciò il Servo di Dio, che mai prima avea sognato cosa alcuna di tale malevolenza, si portò subito a trovare il moribondo, ed appena giunto al di lui letto senz'altri complimenti coraggiosamente gli disse: *Eccellenza. Io vi ho amato in vita, e mentre eravate sano, molto più vi amo infermo, e già in punto di morte. Per l'amore dunque, che porto alla vostra Anima vi dico senza tanti preamboli, che vi bisogna o perdonare al Nipote, o dannarvi.* Ad un tal dire dell' intrepido Servo del Signore, l'infermo, il quale alle preghiere di tanti altri si era mostrato sì duro, che nessuno aveva più coraggio di parlargli di tale riconciliazione, si ammollì subito, e fatto chiamare il Nipote, con carità Cristiana l' abbracciò, e poco dopo riconciliato col Nipote, e con Dio passò all' altra vita.

Mentre stava facendo le Missioni in una Città della Campagna Romana fu avvisato, che le donne andavano poco modeste nel vestire, ed egli raccomandò con premura grandissima, che particolarmente le giovani andassero ben coperte, e massime nel portarsi alla Chiesa. Alcune zittelle delle principali della Città, lusingandosi, che il Missionario, perchè alloggiava in casa dell' Arciprete loro zio, e perchè erano esse persone distinte in quel luogo, avrebbe avuto per loro del riguardo, senza far conto del di lui avvertimento, si portarono con altre loro compagne alla Chiesa, vestite secondo il solito, colle spalle quasi nude, e si posero vicino al palco per udire la predica. Vi fu chi avvisò il Missionario di quanto occorreva, ed egli verso il fine della predica mostrando la necessità di sovvenire il prossimo nei bisogni, raccomandò con gran calore all' udienza di fare quella sera una limosina più abbondante del solito, perchè molto gli premeva. Stando tutti attenti per udire in che quella limosina impiegar si dovesse, con santa libertà, e senza alcun timore disse alla fine: *In che desidero sentir ciò, che si raccorsà in questa predica?*

Non in altro, sapete, che per comprare tanto canavaccio per darne un pezzo per una ad alcune Signorine, che hanno udito la predica, e stanno scoperte, perchè forse non hanno tela abbastanza per coprirsi decentemente le spalle. Si arrossirono in udir ciò quelle zittelle, e cuoprendosi alla meglio che poterono, procurarono d'esser più caute in avvenire. Capirono, che il Ministro di Dio, siccome era pieno di zelo per la loro conversione, così era fornito di un coraggio singolare, con cui parlando senza umano rispetto, procurava la loro salute. E per verità non può mai dirsi a sufficienza quanto il nostro Eroe fosse spogliato di quei timidi riguardi, che avessero potuto trattenerlo dall' adoperare la spada della divina parola con tutta l'efficacia, per tagliare i nodi, con i quali il demonio tiene avvinte le Anime, e di quanta fortezza armato fosse per investire il vizio ovunque si trovasse, o fosse questo in persone ordinarie, o in altre anche di grado eminente. Quanto bisogno vi sarebbe ai tempi nostri del Beato Leonardo, o di altro Ministro del Signore, che fornito dello stesso zelo, e fortezza, esclamasse, e facesse argine all' immodestie, sfacciataggini, e lusso, pur troppo giunti all' eccesso, delle donne non meno, che degli uomini del nostro secolo!

Quantunque tutti i luoghi, che il B. Leonardo illustrò coll' Apostoliche sue fatiche, sieno testimonj dello zelo, e fortezza d' animo, con cui riprendeva i disordini, e le dissolutezze, pure mi ristringo alla sola Città di Roma, e di tante volte che vi fece le Missioni, con farsi ammirar sempre da tutti per uomo pieno dello spirito di Dio, dirò soltanto di quando predicò in Piazza Navona per preparare il popolo all' Anno Santo. Per quindici giorni continui comparve egli in quella gran Piazza, in cui, oltre la gente comune, che in gran quantità vi concorse, v' intervennero ancora molti della primaria Nobiltà, quasi tutti gli Eminentissimi Cardinali, e più volte lo stesso Sommo Pontefice Benedetto XIV. Ad ogni altro, che non avesse avuto la fortezza di questo Eroe, sarebbe venuto meno lo spirito, in vedersi esposto ad una moltitudine sì numerosa, composta di

persone d'ogni stato, e condizione, coll'impegno di parlare a tutti, per ottenere la conversione, o il miglioramento di tutti. Egli, qual'altro Apostolo, che non ha in vista, se non la gloria di Dio, e la salute dell'Anime, inveì con tanta forza contro il vizio, che ognuno ben conobbe, esser'egli pieno di quello spirito, di cui è scritto, *Ubi spiritus Domini, ibi libertas*. Infatti con libertà, e coraggio ammirabile riprese alla scoperta e i peccati del popolo, e il libertinaggio dei Nobili, e le colpe dei poveri, e gli eccessi dei ricchi, parlando con tanta veemenza, e chiarezza, che ognuno Ecclesiastico, o Secolare, nobile, o plebeo, ricco, o povero vi trovò la sua parte. Più d'una persona, anche di quelle, che esercitavano lo stesso Apostolico ministero, in vedere l'intrepidezza, con cui l'uomo di Dio riprendeva i vizj di qualunque ceto di persone, di grado ancora, e dignità sublime, stringendosi nelle spalle, confessava apertamente la propria debolezza, ed aggiungeva, che non avrebbe avuto un tal petto, e che quella fortezza d'animo era solo propria del nostro Missionario.

Mostrava però maggiore animosità contro gli scandalosi, con i quali si abbattè molte volte, come apparisce dal fatto, che, lasciandone altri molti, quì brevemente soggiungo. Predicando nel 1743. in un luogo del dominio di Genova, trovò quivi un Cavaliere, il quale con iscandalo pubblico del Paese, e con sommo dispiacere dei Parenti, viveva in concubinato, da cui nessuno mai avea potuto distorglielo, e farlo entrare in se stesso. Il B. Leonado nelle sue prediche ammonì, strepitò, rappresentando colla maggior vivezza la deformità di quel vizio sì abbominevole, e la grandezza del castigo, che sovrasta a chi non contento di dannare se stesso, conduce ancora gli altri con i suoi scandali alla dannazione. Tali strepiti, ed ammonizioni, non solo non fecero alcuna impressione nel cuore indurito dell'acciecato Cavaliere, ma la sera seguente, predicandosi nella piazza, se ne stava questi ad ascoltare la predica dalla finestra colla sua concubina, quasi facendo pompa della propria iniquità a vista di tutti. Avvisatone

lo zelante Missionario, si accese di tanto fervore, che sembrava spirasse fiamme dagli occhi, ed essendo pubblico lo scandalo, pubblica gli fece ancora la riprensione con tale veemenza, che ogni parola pareva un fulmine per abbatterlo, e farlo scuotere dal suo letargo. Di ciò non contento, andò a trovarlo nella propria casa, e senza temere il pericolo, a cui si esponeva, di ricevere qualche affronto da chi era sdegnato per la riprensione fattagli pubblicamente, con un coraggio invitto gli parlò, e pose in opera quanto il suo zelo suggerir gli seppe per espugnarlo, ed in fine vedendolo ostinato, intimatogli un pronto, e severo castigo di Dio, gli voltò le spalle. Si verificarono ben presto le sue parole, poichè non passarono molti giorni, che quell' infelice fu ucciso dal proprio fratello sulla porta del suo palazzo. Acciocchè poi si conoscesse ad evidenza, che quel colpo gli era giunto in pena della sua empietà, ed ostinazione; permise Iddio, che nel luogo, ove era caduto morto, essendosi versato molto sangue, non si potesse questo levar via nè con lavarlo, nè con raderlo, nè con altra qualunque industria, ma vi rimanesse per molto tempo visibile a tutti, in segno della vendetta, che Iddio fa di coloro, i quali, invece di arrendersi alle ammonizioni dei suoi Servi, si ostinano nel male, e se ne ridono.

Meglio finalmente spiccò la fortezza Cristiana del B. Leonardo tanto nell'accettare, ed intraprendere, quanto nel fare le Missioni nel Regno di Corsica. Spiccò primieramente nell'accettarle, ed intraprenderle, benchè egli di nazione Genovese non ignorasse d'esser mandato, e di dover parlare a gente nimica della sua nazione, ad un popolo diviso in fazioni, posto tutto in rivolta, e in disordine per le nimicizie, e odj intestini, come altrove si è detto, che regnavano in quell' Isola. Spiccò poi molto più nel fare le dette Missioni, costretto molte volte a predicare in mezzo all' armi di quei fazionarj, come parimente si è veduto, esposto eziandio ad evidenti pericoli di morte, senza che egli si smarrisse punto, o perdesse di animo, e di coraggio. Per non essere troppo lungo in riferire tutti i casi, nei quali il nostro Beato, predicando in quel Regno, ebbe simili incontri, e

mostrare perciò dovette l'eroica sua fortezza, basterà quì riportare il seguente, che solo ne conferma di quanto stiamo dicendo. Mentre girava per quell' Isola, in ogni luogo, in cui si fermava per farvi le Missioni, compariva un certo Marco Aurelio, il quale era tenuto per Gran Cancelliere del preteso Rè Teodoro. Costui, essendo molto stimato dai suoi partiggiani, si sforzava di mantenere, ed accrescere il partito di questi, e seguitando dappertutto il nostro Missionario, gli dava motivo di armarsi di coraggio ogni volta, che saliva in palco, poichè non si sapeva il fine, per cui lo seguitasse. Nelle Missioni fatte in Omessa, avendo l' Uomo Evangelico parlato in una predica con istraordinario fervore del male grande, che proviene dalle dissensioni, e quanto acquisto faccia con queste l'Inferno, Marco Aurelio gli mandò a dire, che se non cessava di predicare in tal forma, si sarebbero rinuovati nella Corsica i Martiri del Giappone. Saputosi ciò dal B. Leonardo, senza punto intimorirsi, e con un coraggio da Eroe, lo fece condurre alla sua presenza, dove quell' audace non seppe che dire, nè rispondere cosa alcuna alle molte persuasive del Servo di Dio, il quale con imperioso tuono di voce gli comandò che s' inginocchiasse, ed avendo questi ubbidito, gli soggiunse: *O senti, ostinato. Giacchè non ti vuoi arrendere alla grazia, almeno fà questo: Recita ogni giorno un Paternoster a S. Vincenzo Ferreri*, e con ciò licenziollo da se, dicendogli: *Và via. Levamiti davanti*. Promise quegli di recitare la breve orazione, e col capo basso se ne partì, restando attoniti tutti coloro, che erano presenti, in vedere l' animosità, con cui il Beato Leonardo avea parlato a colui, che per essere uno dei primi Fazionarj, e sollevatori, metteva a tutti spavento.

Pochi giorni dopo giunse il nostro Eroe in Corti, Diocesi d'Aleria, uno dei luoghi più riguardevoli di quell' Isola, ed avendo ivi dato principio alle Missioni, fu avvisato dal Governatore di Bastia, che andava in giro una lettera a nome dello stesso Missionario, in cui s' invitavano i principali, e Capi delle Pievi di trovarsi tutti in Corti in un giorno determinato, per

trattare dei capitoli concernenti la pace del Regno. La cosa era molto delicata, e pericolosa, ed intanto essendo giunti in Corti, e seguitando tuttavia a venirvi molti dei detti Capi, il Servo di Dio capì, che tacendo lasciava crescere il fuoco fino all' incendio, e parlando, poneva se stesso in un pericolo grave molto evidente. Egli armato di fortezza, senza temere incontro alcuno sinistro, lo stesso giorno, in cui si scuoprì la trama, salito in palco protestò a tutta l' udienza di non essere egli stato nè autore, nè consapevole della lettera mandata in giro a suo nome. Anzi soggiunse, *esser quella una trama dell' Inferno, e che colui, il quale co' suoi maneggi avesse impedito la pace, sarebbe stato reo di tutti i peccati, che da ciò si sarebbero commessi in quel Regno*. In udir questo, restarono ammirati, e stupidi quei Capi, che colà da varie parti erano concorsi, e tutti all' improviso mutati di animo, gridarono unitamente: *Pace, Pace*. Si trovò tra questi anche il surriferito Marco Aurelio, il quale, quantunque bandito con taglia considerabile, umiliatosi al B. Leonardo, ed ubbidendo alle di lui persuasioni, si portò con una sua lettera ai piedi del Governatore di Bastia, e da questi bene accolto, ottenne benignamente il perdono. Non minore fortezza mostrò il nostro Beato nella Terra di Caccia, Diocesi di Mariana, dove essendo due Famiglie tra loro mortalmente nimiche, tanto fece colle sue prediche, ed esortazioni, che le dispose a deporre l' odio, ed a fare la pace. Portatesi dunque a tal fine le due famiglie colle loro fazioni al Convento dei Minori Osservanti, dove il Beato albergava, ricusando una delle parti di ammettere l' aggiustamento di alcuni interessi, che dall' altra si proponeva, diedero di mano all' armi, ed uno aveva già alzato lo schioppo per iscaricarlo, con sicurezza di un' omiccidio, che ne sarebbe seguito, per esser' ivi centinaja d' uomini armati dell' una, e l' altra fazione. A vista di sì grave pericolo il nostro Eroe senza punto smarrirsi, anzi con ammirabile intrepidezza di spirito abbracciò in quella confusione colui, che stava per isparare lo schioppo, e quasi non curando la propria vita per impedire la perdita di quell' Anime,

con pregare gli uni, ed esortare gli altri, gli riuscì in fine di quietare ogni tumulto, e di pacificarli, e riunirli insieme. Altri moltissimi esempj di eroica fortezza, dimostrata dal B. Leonardo in superare altre difficoltà, ed opposizioni, e nell' andare incontro eziandio ai più gravi pericoli, potrei quì riferire, se non temessi, come diceva, di essere troppo lungo, onde basterà quanto si è detto per inferire, ch' ei fosse molto fornito d' una sì magnanima virtù.

CAPITOLO XVI.

Umiltà, e Pazienza del Beato Leonardo.

Essendo l' umiltà una virtù, la quale consiste nel sentire bassamente di noi stessi, da ciò ne segue, che secondo la minore, o maggior cognizione, quale abbiamo della nostra bassezza, in noi abbia i suoi gradi ancora l' umiltà; di modo che uno, il quale sente di se bassamente, si dice umile; se poi sopporta volentieri, che ancora gli altri abbiano di lui tale concetto, si dice più umile; e se finalmente desidera, e procura di essere disprezzato, ed avvilito, egli è umilissimo. Il B. Leonardo mostrò di possedere l' umiltà in tutti tre questi gradi, onde non solo ebbe sempre una bassissima stima di se medesimo, ma ancora desiderò, che tale ne avessero della sua persona eziandio gli altri, ed amò quindi sinceramente di essere vilipeso, ed oltraggiato da tutti. Quanto fosse basso il concetto, che aveva di se, chiaramente apparisce dai proponimenti da lui fatti, e rinnovati dipoi, i quali essendo usciti dall' intimo del suo cuore, e dettati dalla persuasione dell' animo suo, non fu mai udito profferire una parola, che ridondar potesse in propria lode, anzi tutti i suoi discorsi tendevano al proprio abbassamento: benchè per il frutto ammirabile, e copiosissimo, che si cavava dalle sue prediche, e più ancora per le sue virtù, si vedesse universalmente applaudito, e stimato, ei non solo non se ne gonfiava, o compiaceva, ma si ricuopriva la faccia di ros-

sore, e di confusione, attribuendo tutto alla semplicità di persone idiote, le quali gli facevano quelle dimostrazioni, perchè, diceva, non sapevano chi egli fosse. Spesso accadeva, che andando per le strade, si affollassero i popoli per vederlo, e baciargli la mano, ed alle volte era tanta la moltitudine, che gl'impedivano ancora di proseguire il cammino, ed egli come astratto, senza nè pur badare a ciò, che quelli facevano, se ne sbrigava alla meglio, e proseguiva il suo viaggio. Più volte gli domandò il Compagno, che sentisse nell'animo suo di quella sì gran divozione, che i popoli dimostravano verso di lui, ed ei gli rispose: *Fratello: la semplicità di questa gente è grande. Non mi conosce bene; che se sapesse bene chi sono, non solo non farebbe quelle dimostrazioni, che mi fà, ma mi prenderebbe a sassate.*

Questa bassa stima, che aveva di se medesimo, faceva sì, che l'umiliarsi ad ognuno, ed il riputarsi il peggiore di tutti gli uomini, fosse in lui cosa familiare, ordinaria, e continua. Spesso nei Conventi s'inginocchiava alla presenza di tutti i Religiosi, e confessando di essere una canna vuota, e che mentre procurava l'altrui salute, e di accenderli nell'amore di Dio, egli se ne restava con un cuore duro, e freddo, si raccomandava d'intercedergli da Dio la grazia, che predicando agli altri, ed incamminandoli al Paradiso, egli esser non dovesse un reprobo, e balzato nell'Inferno. Diceva poi queste parole con sentimento sì vivo, accompagnato con lagrime, che ben mostrava provenir le medesime da un cuore veramente umile, e da un'animo, che nella propria stima si riputava un'indegno. Dove giungeva per fare le Missioni, dopo la visita della Chiesa, andava subito alla casa dei Parrochi, ed ivi genuflesso baciava loro la mano, e domandava da essi la benedizione. Di ciò non contento, quando faceva la predica della Madonna, in pubblico baciava i piedi a tutti i Sacerdoti, e con quest'atto di umiltà ottenne, che moltissimi lasciassero l'odio, e si riconciliassero con i loro nimici, perchè molte persone, anche di qualità, in vedere il Missionario, che dava loro sì bell'esempio di umiliazione, confuse di loro stesse, si umiliavano pubblicamente, e si riconciliavano co'

loro nimici. Ancora i Vescovi di alcune Città si videro con edificazione, e compunzione dei popoli, nel tempo stesso della predica alzarsi dal trono, e baciare i piedi a quelle persone, colle quali erano stati in discordia per qualche tempo. Nè solamente si mostrava umile il B. Leonardo con i Superiori, ma ancora con gl'inferiori, ed uguali, poichè si rimetteva al parere di tutti, ed eseguiva i loro avvertimenti, benchè fossero alle volte di semplici Laici, che in varie occorrenze si avanzavano ad ammonirlo di qualche cosa. La sua risposta, senza punto commuoversi, ordinariamente era questa. *Sì, Frotello, avete ragione, farò quanto mi avvertite*; e ad uno dei medesimi, che l'avvertiva per lettera di non invanirsi del concorso, ed applauso delle sue Missioni, rispose in questi termini: *Vi ringrazio dei buoni ricordi, dei quali ho un gran bisogno*. In un'altra occasione avendogli detto il Compagno, che aggiustasse alcune prediche per variare, ed avendo risposto di non avere intenzione di farlo, perchè ciò sarebbe servito piuttosto per allettare il popolo, che per cavare maggior profitto, riflettendo poi ad una tale risposta, la mattina seguente inginocchiatosi ai piedi dello stesso Compagno, gli domandò perdono di avergli risposto in tal guisa, pregandolo di compatirlo se l'aveva scandalizzato, perchè egli era un superbo.

Sapendo che i popoli, dopo terminate nei luoghi le Missioni, volevano accompagnarlo, se ne partiva avanti giorno senza che alcuno se ne avvedesse; e se gli occorreva di passare per i paesi, nei quali era conosciuto, postosi il cappuccio in capo camminava in fretta, e talvolta andava per le vie più rimote, allungando eziandio il viaggio, a fine di non essere incontrato da alcuno, che lo conoscesse, temendo più gli onori di quello che i mondani temano gli affronti. Quando fece le Missioni in Porto Maurizio, sua Patria, bramando quei suoi Concittadini di avere il di lui ritratto per conservarlo, nell'atto che predicava lo fecero dipingere al naturale, senza che egli se ne avvedesse. Terminata l'opera, gliela mostrarono in confidenza, domandandogli se conosceva a chi assomigliasse quella pittura. Restò egli

confuso in vedere quel ritratto, e rivolto a quei Gentiluomini, disse loro: *Che avete mai fatto, Iddio vel perdoni?* e ricoperto di rossore, diede in un dirottissimo pianto, di cui edificati quei Signori, e compunti, dicevano gli uni agli altri: *Noi credevamo di far cosa grata al P. Leonardo, e l'abbiamo fatto piangere.* Sentiva un grandissimo dispiacere quando si avvedeva, che alcuni per divozione gli tagliavano qualche parte dell'abito, o del mantello, e procurava di levar via il buon concetto, che di lui si avea, dicendo parole di suo avvilimento. Mentre in Arpino faceva sul palco le istruzioni, vi fu chi destramente gli tagliò un pezzo d'abito, di che accortosi egli, disprezzando un tal fatto, disse a chi stava colle forbici, e col panno reciso in mano: *Avete fatto un bel guadagno. O andate, che ora sarete ricco!* Nella stessa Città gli cambiarono il bordone, ponendone un'altro invece del suo, che ritener volevano come una reliquia. Terminata la predica, si avvidde nel voler prendere il bordone, che non era più quello di prima, e che era stato mutato, onde stringendosi nelle spalle disse queste parole. *O si vede bene, che questa gente è semplice, Tale bordone gli potrà servire per quando avranno a cogliere i fichi*, mostrando con ciò il disprezzo, che avea di se, e la brama che nessuno facesse conto di lui.

Confessava inoltre più volentieri i poveri, che i ricchi, ed esortava ancora i Compagni a far lo stesso, adducendo queste ragioni, che la gente povera, perchè umile, si deve accogliere, e sentire con maggiore allegrezza, e che i ricchi trovar possono e tempo, e Confessori quanti ne vogliono, ma non così i poverelli. Quest'amore medesimo all'umiltà faceva in lui, che potendo avere amicizia, e familiarità con molti Personaggi distinti, ne troncasse a bella posta la corrispondenza, e che andando a trovarlo in qualunque luogo alcuni di questi, soddisfatto appena a quanto bramavano, ed a quanto la convenienza richiedeva, da loro con bel modo presto si licenziava. Soleva dire a questo proposito. *Non esser cosa da Religioso, che professa seguire l'umiltà del Crocifisso, farsi vedere tutto giorno nei Palazzi dei Nobili, ed ambire corrispondenza con i Grandi del secolo.*

Interrogato da certi suoi Correligiosi, perchè in alcune delle sue prediche mescolasse qualche pezzo di quelle degli altri già stampate, per cui si esponeva a pericolo di avere dai critici la taccia di copista, sorridendo rispose: *E se mi tengono per copista, che importa? Io conosco, che sebbene vi spendessi molto tempo, e studio, non arriverei ad esprimermi con frase così propria, come gli Autori, dai quali l'ho preso. Perchè dunque volete, che ci ponga tutto del mio, se questo non sarebbe così adattato, ed efficace per fare frutto nell' Anime? Questo a me preme. Che poi io sia tacciato, e tenuto da ignorante, e copista, nulla mi preme.* Quanto però faceva poco conto della stima degli uomini, altrettanto si rallegrava, quando gli accadeva qualche cosa di sua umiliazione, dicendo allora a se stesso, *Umiliati, superbo.* In una delle volte, che si portò alla Solitudine dell' Incontro per farvi gli Esercizj spirituali, accadde quanto quì si riferisce colle parole stesse del Presidente di quel Santuario, che poi lasciò scritte di proprio carattere: *Essendo io Presidente della Solitudine, venne il P. Leonardo a fare gli Esercizj insieme con Fra Diego, ed essendo questi genuflessi, una mattina dicendo il P. Leonardo la colpa nel Refettorio, mi venne un certo impeto di parole per provare il di lui spirito, e fra l' altre furono queste: Con queste vostre Missioni, P. Leonardo, vi parrà di essere un grand' uomo. Per quattro stracci di prediche tutti lo vogliono, tutti l' acclamano per un gran Missionario. O quanta superbia credo che sia nel capo di Vostra Riverenza! E però Fra Diego state in piedi, e mettete sopra quel capo superbo i vostri piedi, e ditegli:* Fra Leonardo, il capo giù. *Dopo queste mie parole, confesso che mi venne un certo rossore in volto, e dentro di me dissi: Povero me, che ho detto? e ne restai molto confuso. Giudicai finalmente, che quelle parole me le avesse fatte dire il Signore per suo profitto spirituale, come credo, poichè egli le prese con tutta rassegnazione, e con somma quiete, e pace, e dopo incontratolo, tutto allegro mi disse:* „ Iddio vi dia il merito. „ Fin quì lo stesso Presidente, che lo esercitò in quest' atto di umiliazione, il quale veramente fu grande, ma il no-

stro Beato non solo non ne mostrò turbamento, ma ne ringraziò l' autore, e ne mostrò allegrezza, come l'autore stesso confessa.

Da questa virtù medesima proveniva, ch'egli teneva per massima, sopra la di cui esecuzione sovente si esaminava, di desiderare tuttociò, che conduceva al proprio abbassamento, onde così lasciò scritto: *Amerò di vivere depresso, scordato, disprezzato, conculcato più che il fango, e prego Dio, che mi faccia morire in qualche luogo, dove non sia conosciuto che per un ribaldo, ed il mio corpo sia gittato in qualche fossa, senza veruna onorevolezza.* Quindi aggiunge: *Vale più un'oncia di disprezzo, di abbiezione, e confusione innanzi agli uomini, che cento libre di onori, lodi, ed applausi del secolo ingannatore.* Che egli infatti amasse l'abbiezione, apparisce eziandio dall' avere ottenuto dai due Sommi Pontefici Clemente XII. e Benedetto XIV. di non esser mai promosso nell'Ordine ad alcun grado di Superiorità, contento di andarsene sempre scalzo, vestito d' una poverissima, e rappezzata tonaca, d' impiegarsi negli uffizj più vili dei Conventi, soggettandosi a tutti, e dipendendo dall' altrui volontà, e parere ancora quando era in atto di fare le Missioni. Nell' Anno Santo, andando ogni Domenica alle vent' ore a Palazzo per ordine del nominato Papa Benedetto XIV. da cui era accolto con distinzione di amorevolezza, il Compagno nell'uscire dopo una segreta conferenza, gli domandò come andasse l'umiltà in vedersi trattare con tanto amore dal Vicario di Cristo, ed ei rispose, dicendogli: *Sentite, Fratello. Ciò, che nostro Signore fa con me poverello, proviene dalla sua somma benignità, e clemenza. Io peraltro mi rallegrerei grandemente, se Sua Santità mi mortificasse ben bene, chiamandomi ipocrita, gabbamondo, mascalzone, e mi cacciasse dalla sua presenza, con proibirmi di mai più accostarmi a Palazzo, ed ogni volta che vi vado, tengo l' animo preparato per ricevere ogni gran confusione, poichè conosco, che pur troppo la merito, e mi stimerei felice, se avessi un tale incontro.*

Col sentimento istesso riceveva egli tutte le dimostrazioni

di venerazione, e di stima, che gli venivano fatte dai popoli nei luoghi, per i quali passava, ed in quelli, nei quali o dimorava, o si tratteneva per farvi le Missioni, o per altro motivo. Era tanto grande il buon concetto, che si aveva di lui, non solo dalla gente popolare, e bassa, mà ancora dalle persone per grado, e qualità rispettabili, non solo nei Castelli, paesi, e ville, ma nelle Città eziandio più cospicue, e colte, che dappertutto comunemente era tenuto, ed acclamato per Santo. Nella Toscana, ed altrove era chiamato l'Apostolo, nell'Isola di Corsica non era indicato con altro nome, che con quello di Padre Santo, ed in più luoghi lo predicavano per un' Uomo Apostolico, per un' Anima delle più grate a Dio in quei tempi, e per un'Angelo del Signore. Nella Diocesi di Lucca, e dell'Aquila, quando passava per le Campagne, e si avvicinava alle Terre, suonavano tutte le campane a festa, e concorrendo a tal segno sulle pubbliche vie gli abitanti, lasciavano i paesi quasi spopolati, per ricevere da lui la benedizione, ed accorreva con questi ancora il Clero, benchè non fosse diretto a fare le Missioni nelle loro Terre, nè per andare a queste. In Roma stessa appena compariva per le strade, subito si affollava la gente per vederlo, ed ancora i fanciulli s' invitavano tra loro per andare a baciargli il mantello, o la mano, componendosi tutti quando da lontano lo vedevano comparire. Nell'Anno Santo del 1750. essendo stato celebrato il Capitolo Generale dell'Ordine, dalla Chiesa di Araceli andarono i Religiosi dimoranti in Roma processionalmente a S. Pietro, e tra questi ancora il nostro Eroe. Fu tanta la folla del popolo, accorso per ammirarlo, che si stentò non poco a liberarlo dalla calca, e con gran fatica puotè giungere al Vaticano, da dove poi uscito, spingendosi a lui dintorno, l'ebbero a conculcare, ed opprimere, onde fu necessario che un Soldato lo accompagnasse fino al Campidoglio per difenderlo, e nelle visite dell'altre Basiliche fu giudicato bene di lasciarlo in Convento per evitare ogn' incontro. Giunse a tanto la stima, e venerazione dei popoli verso di lui, che si stimava

felice chiunque avesse potuto avere qualche pezzo del suo abito, o del suo mantello, o di altra cosa, che fosse di suo uso, e perciò alcuni gli tagliarono ancora in pubblico le vestimenta, altri gli cambiarono più volte il Mantello stesso, la corda, il Crocifisso, una Croce di legno con punte di ferro, che soleva portare sul petto, la corona, la disciplina, o altra cosa, come diceva, che fosse di suo uso, ed altri finalmente prendevano eziandio le tovaglie, colle quali si asciugava le mani, le pianelle, che usava nell' accostarsi all'Altare, i purificatoj, che adoperava nel celebrare la Messa, e le coperte stesse, delle quali si era servito dormendo o nei viaggi, o in altre occasioni nelle case dei secolari, considerando queste cose tutte come reliquie, e per tali conservandole oppresso di se con divozione.

Che più? E quando stava in Convento, e quando n'era fuori per le Missioni, o per altro, moltissimi erano quelli, i quali o dal Portinajo, o dai Compagni procuravano di avere qualche frammento di pane avanzato al Servo di Dio, l'acqua, con cui si era lavato le mani, o altra cosa da lui toccata, o adoperata, ricevendola con giubilo, e conservandola con riverenza. Nè solamente la gente idiota, e plebea aveva sì gran concetto del B. Leonardo, ma ancora, torno a dire, personaggi di alta sfera, e discernimento, poichè i Signori di Ferrara allorchè egli vi fece le Missioni nel 1746 per soddisfare alla divozione di tutti quei Cittadini, fecero incidere in rame il di lui Ritratto, e quindi stampare in gran copia le di lui Immagini, che furono mandate anche in paesi lontani. Il Duca di Sant'Aignan, in quel tempo Ambasciatore in Roma per la Corona di Francia, ottenne con preghi il Crocifisso, che il Beato portava in petto quando faceva le Missioni, e poscia da un'eccellente pittore fece fare la sua Effigie, la quale portò seco alla patria come un tesoro. Sua Maestà la Regina Maria Clementina d'Inghilterra, Principessa di singolare pietà, e virtù, volle consultare con esso gli affari del suo spirito, e prenderne quei consigli, che fossero stati più confacevoli per l'acquisto di quella sublime perfezione, a cui aspirava, ed

era invitata da Dio. In fine poi gradì moltissimo, e con somma venerazione accettò il dono d' una Croce di legno con punte di acciajo, fattole da persona, che nascostamente avea preso la detta Croce, con sostituirne un' altra in suo luogo. E pure, dir volea, a vista di tutti questi onori, ed in mezzo a tanti atti di stima, l' umile Servo del Signore non mai s' invanì, nè rimosse punto dal sentimento basso di se stesso, anzi trà le acclamazioni, ed ossequj più si confondeva, e desiderava di essere avvilito, e disprezzato, tutto ripetendo sempre dall'altrui semplicità, e dal non essere conosciuto.

A misura della sua umiltà fu ancora la sua pazienza; perchè se quella lo faceva riputar vile nella propria stima, e degno di qualunque abbiezione, questa lo rendeva pronto a sopportare per motivo di virtù ogni contrarietà, che avesse potuto accadergli. Con quanta pazienza esercitasse per tanti anni l' Apostolico ministero, già si è veduto abbastanza, onde solamente dirò, che in qualsisia incontro, o prospero, o avverso che fosse, lo riceveva colla stessa ilarità di spirito, e di volto, come proveniente dalla mano di Dio. Essendosi il di lui Padre, già vecchio, portato a Firenze per vederlo dopo tanti anni che non l'avea veduto; dopo tre soli giorni il Guardiano ordinò al Beato di licenziarlo. Ubbidì egli prontamente senza profferire una parola di lamento, e senza dare un minimo segno di tristezza, benchè il comando fosse indiscreto, sapesse atresì la maniera poco buona, con cui era stato ricevuto la prima sera, e tenesse per certo di non più rivederlo, come accadde. Andando al Sacro Monte della Verna col P. Guardiano di Prato, in occasione del Capitolo Provinciale, che ivi celebrar si dovea, a fine di dare il voto per essere ancor' egli Superiore del Convento del Monte, fu sorpreso per la via da un' acqua molto impetuosa. Prima di giungere ad un piccolo paese, dove non erano conosciuti, il B. Leonardo così disse al Compagno: *Se arrivati che saremo in luogo abitato non trovassimo questa sera chi ci volesse ricevere, e benchè tutti carichi di acqua, non vi fosse alcuno, che ci guardasse in faccia, ed alla fine entrati in una casa ci cacciassero via, ca-*

ricandoci inoltre d'improperj, come lo sopporteressimo volentieri? Rispose il Compagno, che non credeva tal cosa, ma che quando gli fosse accaduta, molto gli sarebbe dispiaciuto. Allora il Servo di Dio soggiunse: *Anzi quando ci succeda, dobbiamo rallegrarci, consistendo in ciò la perfezione dei Frati Minori, conforme insegnò a F. Leone il nostro Padre S. Francesco.* Quanto egli predisse, tanto appunto avvenne, poichè giunti ad ora tarda in un luogo piccolo, non trovarono chi loro dasse l'alloggio, scusandosi tutti d'esser poveri, e di non aver comodo per alloggiarli. Se ne andarono alla casa d'uno dei principali, e dopo aver bussato più volte, si affacciò con cera brusca una Serva, che, data loro una fascina per asciugarsi, l'introdusse in una rimessa di animali; ma poco dopo tornata la stessa donna dove essi erano, intimò loro con parole risolute di partirne, dicendo di non voler tenere in casa persona alcuna senza la licenza del padrone. Convenne uscire di là, e perchè il Compagno si lamentava di un trattamento sì cattivo, il nostro Eroe tutto allegro gli disse: *Adesso è tempo di meritare. Questo è un regalo della mano amorosa di Dio; e noi vorremo rifiutarlo? Andiamo, che Iddio ci provederà*, e così fu, perchè usciti di là, furono accolti da una pia persona, che per quella notte diede loro l'alloggio.

Stando una volta nell'Infermerìa per una piaga in un piede, che l'obbligava a giacersene in letto, andò a visitarlo un Religioso, il quale gli domandò come stasse, ed ei tutto ilare gli rispose: *Bene*. Ripigliò l'altro: *Come può dire di star bene, se stà in letto piagato, e non si può punto muovere?* Soggiunse egli: *Io sto facendo la volontà del mio buon Signore, e chi fa la volontà di Dio è certo di passarsela bene*. Avendo questo principio certissimo fisso altamente nel cuore, non fu mai veduto alterarsi, o dare nella minima impazienza, nè pure negli accidenti più impensati, e molesti. Nell'esercizio dell'Apostolico ministero non gli mancarono delle molte occasioni da far conoscere questa sua virtù, poichè talvolta riceveva dei trattamenti poco grati all'umanità, ed egli sopportava tutto senza perder punto la tran-

quillità del suo spirito. Nel 1743. mentre faceva le Missioni in Genova ebbe ordine da Roma di portarsi a Nizza di Provenza, per dove intraprese immediatamente il viaggio. Giunto che vi fu, benchè la Città lo accogliesse con tutto l'ossequio, chi però dovea promuovere la Missione, e l'avea prima istantemente richiesta, se ne mostrò affatto alieno, e negata anche l'udienza ai Missionarj, fece loro intendere, che cosa più grata fatta gli avrebbero, se, invece di fermarsi, ritornati se ne fossero donde erano venuti. Sorpresi i Compagni da questa inaspettata accoglienza, non sapevano darsi pace; ma il B. Leonardo colla solita sua tranquillità disse loro: *Iddio adesso aggiusta la soma. In Genova tanto applauso ci poteva forse alzare in superbia, quì siamo rifiutati. Ecco chè Iddio ci pone un poco di contrapreso, acciocchè siamo umili*, e senza punto alterarsi, fatto caricare tuttociò, che serviva per le Missioni, se ne partì, facendo conoscere, che quanto era arricchito di umiltà per abbassarsi, altrettanto era munito di pazienza per soffrire con pace, ed allegrezza insieme qualunque avversità avesse potuto accadergli. Dal detto fin quì chiaramente apparisce, che il B. Leonardo fu adorno di tutte le virtù, nel possedimento delle quali consiste la santità. Ora vedremo, che ancora Iddio volle dare di questa una chiarissima testimonianza con quei doni soprannaturali, dei quali lo arricchì, poichè quantunque sieno questi gratuiti, e servano piuttosto a vantaggio dei prossimi, che a giustificazione di chi li possiede, nondimeno, siccome ordinariamente non si conferiscono da Dio, se non all'Anime a se più care, e ricche di virtù, così, diceva, sono per ordinario segni certi, e sicuri della virtù medesima, della santità di chi li riceve.

CAPITOLO XVII.

Del dono della Profezia, e della penetrazione dei cuori, di cui fu adorno il Beato Leonardo.

Tra le grazie, o doni gratisdati, riferiti da S. Paolo nel capitolo duodecimo della prima ai Corinti, quali Iddio distribuisce a chi vuole, come, e quando vuole, v'ha ancora la Profezia,

e la penetrazione dei cuori, o sia discernimento degli spiriti, e dell'uno, e dell'altro di questi apparve il nostro Eroe da Dio abbondantemente arricchito. Moltissimi fatti in comprova di ciò addurre quì si potrebbero, ma per brevità ne addurrò solamente alcuni, i quali sufficienti saranno per lo stesso fine. L'anno 1750. Giustina Capodacqua Parenti essendosi con alcuni suoi congiunti portata da Capistrello, sua patria, a Roma per prendere il Giubileo dell'Anno Santo, la mattina degli otto di Novembre andò alla Chiesa di S. Buonaventura per confessarsi dal B. Leonardo, a lei già noto. Le impose questi, che visitasse ivi allora la *Via Crucis*, e che dopo il pranzo tornasse. Rispose Giustina, che ciò l'era impossibile, perchè la sua comitiva l'aspettava, ed avea fretta di partire. Replicò il Beato: *Giacchè non potete tornare oggi, venite almeno domani*, ed aggiungendo quella che tornar non poteva, se non dopo tre giorni, l'altro seguitò a dirle: *Vi dico, Figliuola, che torniate oggi, o domani, altrimente non averete più tempo di venire*; e perchè Giustina protestò in fine, che avrebbe avuto tempo di tornare, perchè dovea trattenersi in Roma per qualche settimana, l'uomo di Dio conchiuse: *Nò, non potrete. Sò, che non partirete così presto da Roma, ma se non tornate oggi, o domani, non potrete più venir quì, nè da me, nè da altri*. Uscita quindi la donna dalla Chiesa, raccontò alle sorelle quanto erale occorso, aggiungendo, esserle nato nell'animo un gran timore, che per le parole del B. Leonardo accader le dovesse qualche cosa, la quale impedir le potesse di tornare a quella Chiesa. Infatti due giorni dopo, benchè fino a quel tempo fosse stata Giustina perfettamente sana, fu sorpresa da una gagliardissima febbre, che avendola obbligata a starsene per molti giorni in letto, alla fine, anche per consiglio dei Medici, la costrinse a tornare con sollecitudine alla patria, lo che fece senza potere andar più a S. Buonaventura, come il Beato le avea predetto.

La Signora Angela Savelli da Poggiomirteto, dopo essere stata per lo spazio di quattr'anni in educazione nel Monastero di S. Chiara in Roccantica, fece ritorno alla casa paterna, dove

dal B. Leonardo, che ivi nel 174.. si trovava per farvi le Missioni, fu esortata di tornare nello stesso Monastero, di trattenervisi per soli tre altri mesi, e di farvi gli Esercizj spirituali, pensando seriamente all' Anima sua, perchè così avrebbe veduto ciò, che di lei volesse disporre il Signore. Ubbidì la giovane, e dalla propria Madre fu ricondotta al Monastero, dove stette bene, e volentieri finchè si avvicinò il termine dei trè mesi, dopo i quali doveva uscir di nuovo per tornarsene a casa. Allora fu, che cominciò a sentirsi male, benchè, chiamato il Medico, in diverse visite, che le fece, la trovò sempre senza febbre. Finalmente una mattina ve ne scuoprì una molto leggiera, e, ciò non ostante, sul mezzo giorno dello stesso dì, con maraviglia di tutti, che intesero allora la predizione del Beato, placidamente, e con segni di singolar pietà, e divozione se ne passò all' altra vita.

La Signora Maria Francesca Strafforello stava per Educanda nel Monastero di Porto-Maurizio sua patria, e facendo ivi le Missioni nel 1743. il B. Leonardo, diede ancora gli Esercizj alle Religiose dello stesso Monastero, ed ebbe varie conferenze spirituali colla medesima giovane. Tra le altre cose, di cui l' esortò con premura, una fu, che vestendo l' abito Religioso, osservasse esattamente le sue Regole, attendesse con fervore all' acquisto delle sante virtù, e si preparasse bene per l' Eternità, perchè tra il decimonono, e ventesimo anno dell' età sua, per un' accidente, che le sarebbe occorso, dovea morire. Poco dopo la giovane si fece Monaca, e prese il nome di Suor' Anna Violante, e tenendo a memoria quanto dal Missionario erale stato detto, viveva in un continuo timore, specialmente giunta che fu all' anno decimonono della sua età, onde faceva molte divozioni particolari per apparecchiarsi alla morte. Tra le altre cose erasi proveduta di un teschio, quale teneva nella sua cella, e con questo avanti gli occhi s' impiegava in continue meditazioni, aspettando la chiamata del Signore. In tal tempo le venne una flussione, e credendo esser questa l' accidente, per cui dovesse morire, si preparò più che mai al gran pas-

saggio, raccontando alle Monache quanto dal B. Leonardo alcuni anni prima erale stato predetto. Guarì di quella flussione, ma poco dopo essendosele incarnita un'unghia d'un dito del piede, fu chiamato il Cerusico, il quale portatosi al Monastero, e veduto il male, giudicò, che quell' unghia si dovesse tagliare, e dato di mano ai ferri, nel fare il taglio toccò troppo sul vivo il dito, per cui si svegliarono nella paziente moti convulsivi, che subito la fecero dare in delirio; nè essendosi potuto trovare alcun rimedio, dopo tre giorni se ne morì in età di anni diciannove, e sette mesi, con istupore di tutte quelle Religiose, che hanno deposto un tal fatto.

Nello stesso Monastero, e nella stessa occasione degli Esercizj accennati, conferì col B. Leonardo anche la Signora Anna Gandolfo, nativa della medesima Città, e gli manifestò la risoluzione da lei fatta di vestirsi Monaca. Udì il Servo di Dio tutto il racconto della giovane, e poi le rispose: *Voi non vi farete altrimenti Monaca*, e perchè ella mostrava dispiacere di questa risposta, e protestava di avere una volontà risoluta di monacarsi, e che nessuno l'avrebbe mai distolta da tale determinazione, il Beato le soggiunge: *Sì, figliuola, che presentemente avete volontà di vestirvi dell' abito Religioso, vi dico però, che non sarete Monaca*. Partì da Porto-Maurizio il B. Leonardo, ed Anna perseverò nel suo proposito per due anni continui, dopo i quali domandò di essere ammessa, e le Monache, fatto il capitolo, volentieri l'accettarono. Fu preparato tuttociò, che bisognar poteva per la sacra funzione, che fra pochi giorni dovea farsi, ma essendo venuta voglia alla giovane di uscire dal Monastero, e starsene per qualche tempo in casa dei suoi parenti, colla protesta però di tornare quanto prima al Chiostro, e vestirvi l' abito Religioso tanto da lei sospirato, allettata quivi dalle vane apparenze del secolo, non trattò più di farsi Monaca, ma si maritò con un Signore di Sanremo, e morì poi nel fiore degli anni, verificandosi in tal guisa la predizione del B. Leonardo. Nel Monastero di S. Caterina della Città di S.Severino nella Marca, essendosi confessata dal Beato

Leonardo D. Angela Rosalia Servanzi, ivi Religiosa, giovane di età, e di perfetta salute, sentissi dire dal medesimo, che si preparasse per l'Eternità, perchè in breve dovea morire, e così fu. In Osimo avendo detto ad una giovane di Casa Condotti, che si sarebbe fatta Monaca nello stesso Monastero di S. Caterina, da cui era stata esclusa, dopo sei anni, quando la giovane non pensava più al detto Monastero, fu richiesta dalle stesse Monache, e fattasi ivi Religiosa, si verificò la predizione dell' Uomo di Dio. Facendo le Missioni in Frascati, andò a lui per fare la Confessione generale Anna Antonia di Niccola, cui dopo averla udita disse chiaramente: *Voi siete gravida, e partorirete un Figlio maschio, il quale però non è per voi, ma per il Paradiso*, e così fu, poichè a suo tempo partorì quella un maschio, che dopo sette mesi se ne morì. Non meno ammirabile fu egli nel penetrare l'interno, e le coscienze altrui, come dai seguenti fatti, di molti che riferir potrei, chiaramente apparisce.

Mentre nel 1748. faceva le Missioni nell'Aquila, si portò alla casa, in cui abitava, un' uomo, col quale il Servo di Dio avea viaggiato nell' andare a quella Città, e fatto in quell' occasione varj discorsi sopra l' eterna vita, e domandò di volersi da lui confessare. L' accolse con tutta carità l' uomo di Dio, e fattogli animo, ed esortatolo a confessarsi bene, giacchè Iddio data gli aveva quella santa ispirazione, e mandatagli sì buona congiuntura, cominciò il Penitente la sua Confessione. Erano passati sette mesi da che non si era confessato, ed avendo detto quanto gli pareva, che aggravasse la sua coscienza, conchiuse con dire, che non si ricordava di altro. Ripigliò il B. Leonardo: *Nò, figliuolo. Pensateci un poco meglio, e fateci un' esame più diligente, che vi sarà qualche altra cosa da dire*. Fece quegli una riflessione più seria sopra la sua vita passata, e poi tornò a dire, che non si ricordava di altro. Allora soggiunse il Confessore: *Ma non vi ricordate forse, che nel tal mese, e nel tal giorno voi commetteste la tal colpa mortale: nel tal' altro mese, nel tal' altro giorno cadeste nel tal' altro peccato grave? Perchè*

poi adesso non confessare sinceramente il tutto? Restò attonito il Penitente in sentirsi spiegare minutamente le sue colpe, delle quali non erasi mai ricordato, ed accusandosene allora, ne fu assoluto con suo grandissimo contento, raccontando dipoi a molti quanto gli era accaduto, e mandandone, dopo saputa la morte del Confessore, un giuridico attestato a gloria di Dio, e del suo Servo. Facendo le Missioni in Ancona, ascoltò una sua predica il Padre Sanzi, Priore dei Camaldolesi, il quale nell' atto stesso della predica sentissi nascere nell' animo alcuni dubbj, che internamente si determinò di conferire col Missionario. Subito terminata la funzione, ed appena sceso dal palco, il B.Leonardo chiamò in disparte il P.Priore, e con maraviglia di questi gli sciolse, e spianò tutti i dubbj, che avea nella sua mente, senz' averli comunicati ad alcuno. Nel Monastero di Levanto, Terra del Genovesato, era una Monaca giovane, la quale desiderava di confessarsi dal B. Leonardo. Andò questi al Monastero, e confessando le Monache secondo l' ordine dell' anzianità, giunse finalmente ai suoi piedi la suddetta Religiosa giovane, che si confessò, e restò molto contenta; ma data dipoi un' occhiata alla sua coscienza, entrò in grandi scrupoli, e divenne inquietissima. Dopo aver confessato tutte le Monache, il Beato, che nessuna ne conosceva, fece chiamare quella giovane, che non sapeva come fare per abboccarsi con lui, ed avendola ascoltata di nuovo, la lasciò ammirata insieme, e consolatissima.

Predicando in una Città della Campagna, non molto distante da Roma, trà molti, che si confessarono dal nostro Beato, vi fu uno, il quale varj anni prima avea commesso un' omicidio occulto, di cui non eragli mai bastato l' animo di confessarsi, ed ottenerne l' assoluzione. Più volte si era portato a tal fine ai piedi dei Confessori, ma quando stava per confessare una tal colpa, ingannato dal demonio con varie suggestioni, la taceva, aggiungendo peccati a peccati con fare tutte le Confessioni, e Comunioni sacrileghe. Giunto in quella Città il B. Leonardo per farvi le Missioni, colui, che sentiva continui

rimorsi di coscienza, nell' ascoltare le prediche cominciò ad esser da questi tanto vivamente tormentato, che stabilì ad ogni costo di confessare il suo delitto, ed esponendo questo con tutte l'altre scelleratezze al Missionario, tornare al suo Signore, da cui per tanti anni era stato lontano. Si accostò pertanto all' Uomo di Dio, e già faceva la sua confessione, accusandosi di varie colpe; ma quando fu per isvelare l' omicidio commesso, ingannato ancora questa volta dal demonio, non ebbe animo di accusarsene, onde tacendolo, terminò così la sua confessione. L'amoroso Padre gli fece coraggio, dicendogli che la proseguisse, e che non dubitasse di cosa alcuna, perchè egli era ivi per sentirlo, e scioglierlo da qualunque peccato; ma il meschino cedendo alla suggestione diabolica rispose d' essersi confessato di tutto, e di non aver' altro, che lo agitasse. Udito ciò, il Beato Leonardo gli disse: *Giacchè dunque non vi dà l'animo di confessarvi del vostro peccato, ve lo suggerirò io*, e quindi gli parlò così: *Voi, fratello, avete un' Orto, nel quale tanti anni sono, nel tal mese, e nel tal giorno venne un' uomo a rubarvi di notte i carciofi. Voi, che stavate in guardia dell' Orto, nell' atto che colui stava facendo il furto, raccolti dei sassi, con uno di questi lo colpiste in testa, e quel poveretto cadde a terra subito morto. Vedendo voi di aver commesso un' omicidio, faceste nel medesimo Orto una fossa sotto una pianta di fico, e seppeliste quel cadavere; il qual fatto, benchè non sia mai venuto a notizia degli uomini, stà però scritto nel libro di Dio, nè mai di tal peccato avete avuto cuore di cofessarvi; confessatevene adesso, acciocchè da Dio, che vi ha aspettato fino a questo punto, possiate ottenerne il perdono*. Ognuno può immaginarsi come restasse colui in sentirsi raccontare minutamente, con tutte le sue circostanze, un fatto accaduto tanti anni prima, e che non poteva esser noto, se non a Dio, e conoscendo, benchè mezzo fuori di se, che il Signore per bene dell'Anima sua avea dato quel lume al suo Servo, fece ivi subito una buona confessone, ed incontratosi qualche anno dopo con due Religiosi dell' Ordine stesso del B. Leonardo, raccontò loro tutto l'accadutogli, come

si è riferito, e protestò di essere sommamente obbligato a questi per averlo cavato dall' Inferno.

Nel 1748. dopo aver terminato le Missioni in Arpino con grandissimo frutto di quel popolo, ancora le Monache esistenti in quella Città vollero sentirlo, e ricevere da lui quei prudenti consigli, e regolamenti di spirito, che soleva dare alle Religiose per animarle alla perfezione. Lo pregarono perciò di volersi trasferire ai loro Monasterj, ed in uno di questi una Monaca anziana volle conferire con esso varie cose dell'anima sua, senza intenzione però di confessarsi, parendo a lei di non avere di che la coscienza le rimordesse. L'ascoltò per qualche poco il B. Leonardo, ma vedendo che tirava a lungo, le interruppe il discorso, e le disse: *Figliuola, io non ho tempo da perdere. Voi avete bisogno di confessarvi, poichè da giovanetta commetteste il tal peccato, e per dimenticanza non ve ne siete mai confessata. Non è vero? Or bene, confessatevene adesso, che io sono pronto a darvene l'assoluzione*. La Religiosa, che in udire quanto il Missionario le diceva si ricordò benissimo della colpa commessa, e di non averla mai confessata per dimenticanza, stupì da principio, e poi ringraziando il Signore di averle mandato un' uomo, il quale penetrava l'intimo delle coscienze, e dei cuori, si confessò dallo stesso Beato compitamente, e dopo il di lui passaggio all'altra vita ha voluto fare dell'accadutole una giuridica deposizione. Altri non pochi hanno protestato, e riferito di fatto proprio, che il B. Leonardo, nell'ascoltare particolarmente le confessioni, adorno fosse del dono della discrezione degli spiriti, suggerendo loro, come ai surriferiti, varie colpe, delle quali o non avevano coraggio di confessarsi, o perduto avevano affatto la memoria, e poichè troppo lungo sarebbe, come già dissi, il volerne quì riferire tutti i casi, perciò, tralasciati questi, passeremo al racconto di altri, con i quali volle Iddio comprovare maggiormente la virtù del suo Servo.

CAPITOLO XVIII.

Altri doni soprannaturali, concessi da Dio al B. Leonardo.

Se il B. Leonardo non apparve adorno del dono delle lingue, del dono, cioè, di parlare in diversi linguaggi infusi, o di essere inteso dai popoli di varie nazioni parlando egli nell'idioma nostro, perchè non uscì mai dall'Italia per predicare ad altre genti, diede però Iddio tanta virtù alla sua voce, che con questa operava conversioni ammirabili, spezzando i cuori anche dei più duri, ed ostinati nel male. Ciò ad evidenza rilevasi dalle Missioni stesse da lui fatte, e riferite nella prima parte, come ancora da alcune testimonianze autentiche di persone autorevoli, che veder si possono in fine della di lui vita, scritta dal P. Raffaele da Roma, Religioso dello stesso Ritiro di S. Buonaventura, e contemporaneo del Beato, dedicata al Sommo Pontefice Benedetto XIV. e stampata in Roma nel 1754. Queste sincere testimonianze ci assicurano della virtù, e santità del nostro Eroe, ed insieme di quanto si stà ora dicendo, poichè l'Eminentissimo Signor Cardinal Guadagni, già Vicario del surriferito Pontefice, scrive nella sua: *Era così efficace, e penetrante la parola di Dio nella sua bocca, che in un tratto si vedevano tutti compunti*: e Monsignore Don Ferdinando Romualdo Guiccioli, Arcivescovo di Ravenna, per tacere di altri, si esprime nella sua con questi termini: *La virtù delle sue voci, e tutto assieme la voce delle sue virtù facevano sopra i cuori di tutti una dolce violenza*. In somma, se non ebbe, come diceva, il dono della diversità delle lingue, per la forza però, con cui predicando operava nei popoli tante maraviglie, possiamo dire giustamente, che Iddio *dedit voci suae vocem virtutis*, e che la voce del B. Leonardo era *Vox Domini in virtute, vox Domini in magnificentia, vox Domini confrigentis cedros*, la quale sempre sonora, e penetrante si udiva ugualmente dai vicini, e dai lontani nei luoghi anche più ampli, e spaziosi, come opportunamente si è toccato nella prima parte. Sebbene alle occasioni ebbe egli ancora il dono di farsi intendere, predicando nella nostra lingua, da

chi non aveva di questa alcuna intelligenza. Infatti, mentre faceva le Missioni in Assisi, nel Conservatorio delle Tedesche, esistente in quella Città, vi era Suor Maria Cebidaure Adlerì, dipoi Monaca nel Monastero dell'Assunta nella Terra di San Giusto, la quale essendo venuta dalla Germania poco prima delle Missioni, e non intendendo cosa alcuna della lingua Italiana, perchè era Tedesca nativa, non voleva andare alla predica, esprimendosi come poteva, che non avrebbe capito quanto era per dire il Missionario. Il Confessore con tutto ciò la costrinse ad andarvi, e con ammirazione sua, e di quanti seppero tal cosa, capì benissimo tutta la predica, fatta dal B. Leonardo nella nostra lingua, raccontando ella dipoi in lingua Tedesca, tornata che fu al Conservatorio, tutto il tenore della predica medesima con ogni chiarezza, e distinzione.

Ebbe egli impero eziandio sopra le nuvole, allorchè minacciavano la pioggia, comandando loro di trattenere l'acqua affinchè non restassero impedite le sacre funzioni, e la gente, che ancora da lontano concorreva in gran numero ad udirlo, non venisse impedita, e molestata. Nel 1744. faceva le Missioni in Vioreggio, Diocesi di Lucca, e perchè dai luoghi circonvicini vi era concorsa una gran moltitudine di persone, che la Chiesa non era capace di contenere, gli convenne predicare nella pubblica piazza. Un giorno mentre il popolo stava quivi affollato aspettando la predica, oscuratasi all'improviso l'aria, cominciò dirottamente a piovere, onde fuggendo chi da una parte, e chi dall'altra, sembrava impossibile, che predicar si potesse allo scoperto, e che i forestieri avessero potuto restituirsi alle loro patrie. Avvisato di ciò il B. Leonardo, per compassione di quella povera gente, e per desiderio che udisse la parola di Dio, aprì la finestra della sua stanza, dove stava, e fatto un segno di Croce colla mano, cessò istantaneamente la pioggia, e restandone tutti ammirati, sparite affatto le nuvole, comparve il Sole con tal chiarezza, e serenità, che si puotè predicare in piazza, e tornare da tutti alle proprie case, magnificando nel suo Servo il Signore. In altri luoghi ancora, o mentre attual-

Digitized by Google

mente predicava, o quando stava per incominciare la predica, turbandosi il tempo con tuoni spaventevoli, che atterrivano l'udienza, o con pioggia dirotta, che cominciava a cadere, egli faceva recitare ai suoi Uditori un *Pater*, ed *Ave*, e subito si vedeva comparire il sereno. Così avvenne in Monticelli, Diocesi di Tivoli, in Porto Maurizio sua patria, ed altrove. In fine del capitolo X. della prima parte si è detto, che in Camajore nel Lucchese, per convertire un'ostinato, che ivi era, pregò il Signore a mandare nella stessa Chiesa, in cui predicava, un fulmine, acciocchè ammollisse quel cuore duro, e subito scoppiò a Ciel sereno con ispavento grandissimo di tutti, che udirono il gran tuono, e videro girare per la Chiesa varj globi di fuoco.

Ebbe impero ancora sopra il demonio, come dal fatto, che quì soggiungo, tralasciandone altri moltissimi, evidentemente si raccoglie. Nel 1732. facendo le Missioni in Piperno, avevano eretto vicino all'Altare maggiore un palco, sopra il quale predicar si dovea, ed era composto di tavole sostenute da alcuni legni legati con funi, i quali reggevano tutto il palco, su di cui nell'atto della predica stava ancora una persona vestita di sacco, che a lato del Missionario teneva un Crocifisso. Un giorno volle tenerlo per sua divozione il Signor Tiburzio Zaccaglioni, e stando perciò sul palco, vide che il Missionario giunto a mezza predica si fermò, e battendo forte il piede su quelle tavole, disse queste parole: *Ancora non la vuoi finire, Bestia!* Stupì Tiburzio in udir ciò, senza intenderne il significato, ma suscitatosi da lì a poco un bisbiglio grande tra quei che stavano intorno al palco, per essersi accorti, che erano tagliate tutte le funi, non sapendo nè come, nè da chi, comprese che temevano fossero per cadere tutti quei legni, e precipitare il palco col Missionario, e quanti vi erano sopra. Tanto naturalmente dovea succedere; ma il B. Leonardo, benchè di ciò consapevole, continuò intrepido la sua predica, scorrendo sù e giù per il palco secondo il solito, come se nulla accaduto fosse. In fine osservando tutta le gente, e vedendo le funi tagliate in pezzi, ed il palco, che quantunque molto pesante, e spazioso, erasi non-

Digitized by Google

dimeno sostenuto, e retto senza fare nè pure un moto per cadere, giudicò, che il tàglio delle funi fosse stata opera del demonio per disturbare la sacra funzione, e che Iddio avesse miracolosamente tenuto in piedi quel palco, ed impedito l'effetto; chè il nimico bramava. Convennero tutti in questo sentimento, perchè nessuna persona era stata veduta accostarsi per tagliare le dette funi, e ne restarono confermati, allorchè il Signor Tiburzio disse loro pubblicamente le parole profferite dal B. Leonardo a mezza predica, e da lui allora non intese inquanto al senso. Egli, e tutto il popolo dal fatto restò persuaso, che allora quando il Missionario parlò, battendo il piede per terra, il demonio tagliò le funi, ed ei, a confusione di questi, ottenesse da Dio il sostentamento miracoloso del palco.

Nel tempo che faceva le Missioni in Porto di Fermo, dal Signor Don Giovanni, Pievano di Torchiano, un giorno fu veduto il B. Leonardo sospeso in aria per ben due palmi da terra, mentre stava questi orando avanti l'Immagine del Crocifisso, onde lo stesso Pievano concepì di lui tanta stima, che dipoi lo riguardò sempre come uomo Santo, ed amico di Dio. Ancora in Montecchio, ora Treja, da un Sacerdote fu parimente veduto il Beato, mentre predicava in quella piazza, scorrere per il palco senza toccarlo co' piedi, stando per lungo tempo sollevato da quello un buon palmo. Anzi aggiunge lo stesso Sacerdote, che vedendo egli ciò dalla cima della scala del palco, ove sedeva per ascoltare la predica, da principio si maravigliò, e poi per levarsi ogni dubbio si pose ad osservarlo attentamente, e vide, come diceva, che per molto tempo passeggiò per il palco senza toccarlo. Il Signor Preposto di Dulcedo, uomo dotto, e dabbene, essendo andato a Porto Maurizio per visitare il B. Leonardo, che vi faceva le Missioni, entrò nella di lui casa, ed aperta pian piano la porta della Camera, in cui dimorava, lo vide tutto circondato da chiarissimi raggi di luce, onde chiusa di nuovo la porta, se ne partì senza dirgli una parola, riserbandosi di parlargli in altra occasione.

In Firenze essendosi ammalata la Signora Maria Teresa

Mindes nei Gondi, desiderò di confessarsi dal B. Leonardo, e perciò spedì per chiamarlo il suo Servitore Antonio Burresi, come contesta eziandio Maria Elisabetta sua moglie, ancora viva. Andò Antonio, e fece ricerca del Servo di Dio, dicendo ai Religiosi, che la sua Padrona lo desiderava, essendo inferma, per confessarsi da lui, ma avendogli questi risposto, che il B. Leonardo era molti giorni prima partito da Firenze, ed allora si trovava attualmente in Roma, portò questa risposta alla Padrona, la quale ne provò dispiacere, ma poi si dette pace, rimettendosi alle divine disposizioni. Mezzo quarto d'ora in circa dopo aver' udito una tale risposta si vide comparire il Beato, che dal medesimo Antonio fu introdotto nella camera dell' inferma. Dopo qualche spazio di tempo, lo stesso Antonio, il quale nella sala aveva sempre aspettato, che il Servo di Dio uscisse dalla camera suddetta, sentissi chiamare dalla Padrona, e correndo subito al di lei letto, fu da questa ripreso, che falsamente le avesse riportato, essere il B. Leonardo in Roma, quando che allora appunto era stato ivi nella sua camera, come egli stesso, che ve l'aveva accompagnato, doveva averlo veduto. Rispose il Servitore di averle riferito quanto dai Religiosi eragli stato detto, cioè, che il B. Leonardo era in Roma, che, ciò non ostante, ancor'egli l'avea veduto benissimo poco fa, e introdotto nella di lei camera, ma che con suo stupore non avendolo veduto uscire da questa, benchè non si fosse mosso mai dalla sala, non sapeva nè da dove fosse uscito, nè dove fosse andato, e credeva perciò, che ancora fosse là dentro, ed ascoltasse la di lei confessione. Stupì in udir ciò anche la Dama, la quale avendo fatto ricercare dlligentemente in Convento, e per Firenze, nè avendo potuto aver notizia da alcuno, che il Servo di Dio fosse ivi, o in quelle vicinanze, piena di maraviglia ringraziò il Signore della grazia, e consolazione ricevuta in una maniera straordinaria cotanto, e miracolosa.

Nel mese di Gennajo del 1742. essendo andato a fare le Missioni in Bocchignano nell' Abazia di Farfa, fu alloggiato in casa del Signor Capitano Saverio Guadagni, il quale assegnò

ai Missionarj un'appartamento, consistente in una sala, che ne divideva le camere, poste di quà, e di là dalla sala medesima, che veniva perciò a rimanere in mezzo. Introdotto appena il B. Leonardo nella Camera destinata per lui, la quale era separata da quelle dei Compagni, essendovi di mezzo la sala, il Capitano si fermò quivi a discorrere vicino al fuoco coll'Arciprete del luogo, mentre il Beato, lasciato in libertà, se ne stava chiuso nella detta camera. Intanto i Compagni se ne andarono alla Chiesa a fine di prepararvi le cose necessarie per la Missione, ed il Capitano ricordandosi allora di aver lasciato alcune scritture in un cassettino, il quale era nella camera assegnata ad uno dei detti Compagni, si alzò per andare a prenderle. Sapendo di certo, che in quella stanza non doveva esservi alcuno, aprì con ogni franchezza la porta, e con suo grandissimo stupore vi trovò il B. Leonardo, il quale facendo orazione inginocchiato sopra il letto, era intorno intorno circondato di fiori, e di varj frutti bellissimi. Così stupefatto, ed intenerito insieme, chiuse pian piano la porta, e raccontò quanto avea veduto all'Arciprete, che parimente ne restò ammirato. Crebbe però in ammendue lo stupore, allorchè riflettevano, che poco prima avevano lasciato il Missionario nella camera assegnatagli, con chiudere bene la porta; che essi erano stati sempre nella sala, per cui doveva necessariamente passare, se voleva trasferirsi all'altra, in cui allora si trovava; e che non aveano veduto, nè sentito aprire la porta della stanza, dalla quale doveva uscire, nè quella dell'altra, per cui doveva entrare. Attoniti pertanto, e come fuori di se per un fatto sì ammirabile, andarono unitamente alla prima camera, nè vi trovarono alcuno, e passando poi alla seconda, osservarono da un buco della porta, e videro, che il Servo di Dio stava tuttavia orando, circondato da frutti, e da fiori, come ora si è detto. Tornarono frattanto i Compagni dalla Chiesa per fare intendere, essere già tutto preparato per la Missione, ed il Beato si avviò per andare a dar principio alle sue prediche; ma prima avvisò il Capitano, che levasse dalla stanza destinata per lui due piccoli quadri, rappre-

sentanti alcune figure non del tutto modeste, di che fu subito ubbidito. Appena uscì egli dalla casa, il Capitano, desiderosissimo di vedere che fiori, e che frutti fossero i veduti da lui in quella stagione d'inverno, subito corse alla stanza del prodigio, ma per quanto con ogni diligenza cercasse, e ricercasse, non vi trovò nè frutti, nè fiori di sorte alcuna, ma soltanto vi sentì una soavissima fragranza, per cui restò maggiormente stupito, e consolato.

A queste cose aggiungere se ne potrebbero tant'altre, riferire in diversi luoghi della prima parte, come diversi castighi, dati da Dio a molti, che o disprezzarono, o non vollero ascoltare le sue parole, e le sue esortazioni, e consigli, ma per non tornare a ripeterli, basterà quì averli accennati, onde ognuno intender possa, che il B. Leonardo fu ricolmo di molti doni soprannaturali, e che siccome egli predicava dappertutto ad onore, e gloria di Dio, così Iddio confermava con segni, e fatti stupendi la di lui predicazione. Può dirsi perciò di questo nuovo Apostolo quel che dei primi lasciò scritto S. Marco, che *praedicavit ubique, Domino cooperante, et sermonem confirmante sequentibus signis*, come, oltre il già detto, meglio ancora si conferma dal dono, o grazia delle guarigioni, operate da lui mentre vivea, delle quali parleremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO XIX.

Guarigioni di varie infermità fatte da Dio per mezzo del B. Leonardo mentre ancora vivea.

Pietro Bitti Romano avea una spina ventosa nel pollice d'una mano, e vedendo che di tanti medicamenti applicati nessuno gli giovava, andò a trovare il B. Leonardo nel Convento di S. Buonaventura, e lo pregò di liberarlo da quel male. Il Servo di Dio gli diede la benedizione coll' Immaginetta della Madonna, che portava sempre addosso, e sfasciato in quel medesimo istante il dito, fu trovato perfettamente sano, nè mai più vi comparve segno alcuno di quel male.

Rosa Pecci da Matelica sopraffatta da un male grande, quale provava una somma ripugnanza di far vedere ai professori, andò a confessarsi dal B. Leonardo, che ivi faceva in quel tempo le Missioni, e manifestatagli l'angustia del suo cuore, fu assicurata da lui, che non vi sarebbe stata necessità di manifestare, e far vedere il suo male ad alcuno, e così fu, poichè in pochi giorni senz' opera, o medicamento umano quel male sparì, nè mai più comparve, rimanendone la paziente per sempre del tutto libera.

Nell' Isola di Corsica ad una zittella d' anni diciotto, dormendo in campagna, entrò in bocca un serpe, e svegliatasi in quel mentre con sommo suo spavento, non potendolo tirar fuori, le calò nello stomaco, dove lo portò per qualche mese con suo grandissimo incomodo, e travaglio continuo, poichè le conveniva portar sempre il pane in mano, o tenerlo appresso di se per masticarlo, e dar da mangiare a quel serpe, il quale mancandogli quel nutrimento, mordeva la paziente con indicibile spasimo della medesima, che non potendo nè pur dormire, se non pochissimo, era divenuta uno scheletro, che moveva tutti a compassione. Dopo avere sperimentato inutile ogni mezzo adoperato per liberarla, dal Padre, e dal Fratello fu condotta alla Pieve di Rostino, Diocesi di Mariana, dove il B. Leonardo far dovea le Missioni. Giunti colà dopo il viaggio di molti giorni, giunse ivi poco prima del mezzo giorno ancora il Servo di Dio, al quale molto stanco, e tutto grondante di sudore, per essere il mese di Luglio, fu presentata sulla porta della Chiesa quella povera zittella, ma volendo, secondo il suo solito, celebrare la Santa Messa, ordinò ad uno dei Compagni di ascoltare ciò, che volevano quei poverelli, ed egli intanto andatosene alla Sagrestia, si parò, ed uscì all' Altare. Il Compagno fece la benedizione a quella meschina, ma senza alcun frutto, anzi fermatasi ad ascoltare la Messa, le bisognò di quando in quando masticare il pane per quietare quella bestia, che non cessava di morderla, e travagliarla. Finita la Messa fu la giovane condotta dai parenti in Sagrestia, e quivi prostrati a terra

pregarono con lagrime il Beato Leonardo a volerli soccorrere in sì grave necessità. Udito il fatto, e vedendo quell' infelice tutta spaventata, e mal ridotta, cavò fuori dalla manica una cassettina, in cui era l' Immagine della Madonna, e recitate tre *Ave Maria*, le fece colla medesima la benedizione, e nello stesso punto il serpe si quietò, non sentendo più quella povera giovane alcuna pena, o molestia. Partì quindi con i suoi congiunti da Rostino per tornare alla patria, e per la via vomitò quel serpente fatto in pezzi, e morto, onde essendosi sparsa per tutto il Regno la fama di un tal prodigio, crebbe moltissimo il concetto, e la venerazione di quei popoli verso il Missionario, chiamato da loro perciò, come altrove si è avvertito, col nome di Padre Santo.

Nello stesso Regno di Corsica, facendo le Missioni in Orezza, Diocesi di Aleria, le fu condotta un'altra zittella, da molto tempo divenuta affatto muta con dispiacere grandissimo dei parenti, particolarmente della Madre, la quale piangeva di continuo per la disgrazia della figlia. Presentata ancora questa al Servo di Dio, le fece colla stessa Immagine della Madonna la benedizione, e poi celebrò la S. Messa, che fu ascoltata dalla stessa giovane, la quale tornata dipoi alla casa, e postasi la sera a dormire, e svegliatasi in mezzo al sonno, cominciò a parlare speditamente, come se mai avesse avuto impedimento di lingua. Si svegliò nel tempo stesso ancora la di lei Madre, ed in sentirla domandò chi fosse, che parlava in quella camera, cui rispose la figlia: *Sono io, che per mezzo del Missionario ho ricevuto la grazia*. Tutti allegri i parenti, la mattina l' accompagnarono alla Chiesa, dove ringraziarono il Signore del benefizio ricevuto, e tutto il popolo udendo parlare con ogni speditezza quella giovane, che il giorno avanti era affatto muta, dette lode a Dio, ed ammirò la virtù del suo Servo, celebrandola a bocca piena.

In Toffia, luogo dell' Abadia di Farfa, avendo benedetto colla medesima Immagine un figlio del Signor Antonio Calandra, il quale era stroppiato in una gamba, che aveva perciò

legata, e stretta con alcune verghe di ferro, in un' istante lo risanò, e ristabilì perfettamente. In un' altro luogo poi della stessa Abadia, detto Monte Santa Maria, una donna toccando coll' abito del B. Leonardo gli occhi di un suo figlio cieco, lo vide in un subito illuminato, e del tutto guarito.

Luigi Sabbatini da Todi dopo una lunga infermità divenuto idropico, si gonfiò in maniera per tutto il corpo, che faceva insieme compassione, ed orrore. Un Cerusico voleva aprirlo nel basso ventre, ma riflettendo essere il male troppo avanzato, pensò meglio di non fare l' operazione, giudicandola inutile. Era già un' anno, e più, che si ritrovava in quel pessimo stato, quando si portò a quella Città il B. Leonardo per farvi le Missioni, e ciò fu nel 1747. Una sera dopo la predica tornando il Missionario a casa, gli si accostò il detto Luigi, al quale, mosso di lui a pietà, disse il Missionario: *Siate divoto della Madonna Santissima*, e fattogli un segno di Croce nella fronte, ed un' altro sul petto, lo lasciò. Tornato a casa l' infermo, e postosi in letto, cominciò subito a sudare, e ad espellere per tutta quella notte tanta quantità di orina, che la mattina trovandosi sgonfiato affatto, e senza alcun male, si alzò libero, e sano con istupore di tutti, e perseverò poi in quello stato di salute senza aver mai adoperato alcun medicamento, o rimedio naturale.

Mentre il B. Leonardo faceva le Missioni in Massa Lombarda, Diocesi d' Imola, fu pregato di visitare la moglie di Gabriele Zaroni, che da cinque anni giaceva inferma in un letto; ed appena il Servo di Dio entrò in quella casa, e fu veduto dalla paziente, questa restò libera da ogni male, si alzò dal letto, e stette poi sempre bene. Nella stessa Terra portatosi il B. Leonardo a visitare la moglie del Signor Dottore Achille Gabioni, che per idropisia era straordinariamente gonfia, restò subitamente risanata, e seguitò a goder dipoi una perfetta salute. Partendo il Beato da questa Terra, e andando verso Argenta, accompagnato da molti di Massa Lombarda, fu pregato di entrare in una casa, dove era una donna da molto tempo in-

ferma, la quale desiderava d'esser da lui benedetta. Vi entrò egli con molti della sua comitiva, e data la benedizione alla donna, le comandò di alzarsi, ed ella nel punto istesso saltò dal letto del tutto guarita, con maraviglia di quanti erano presenti, e di chiunque seppe in appresso un prodigio sì grande, e sì istantaneo.

Nel 1739 facendo le Missioni in Ancona, andò a confessare le Monache del Monastero di S. Palazia, delle quali una, per nome Suor Maria Rosalba Pannocchi, erano tre anni, e mezzo che giaceva in letto, travagliata da acutissimi dolori di Coste. Spesso restava da questi talmente oppressa, che le toglievano affatto il respiro, ed avendo adoperato tutti i rimedj, che l'arte puotè suggerire, senz'alcun giovamento, il suo male fu giudicato dai Medici umanamente incurabile. Una mattina entrò il B. Leonardo nel Monastero per confessarla, e finattantochè egli si fermò nella di lei camera, ella con sua maraviglia non sentì alcun dolore, dai quali fu sorpresa di nuovo appena il Servo di Dio ne uscì. Tornato poi dopo pranzo per confessare le altre Monache, dal Confessionario fece chiamare l'Abadessa, e le impose di andare a dire a Suor Maria Rosalba, che S. Vincenzo Ferreri le avea ottenuto la grazia, e che perciò si alzasse subito dal letto, e si portasse al Confessionario. L'Abadessa, che sapeva lo stato della Religiosa, restò maravigliata in udire tal comando, ma per il concetto che avea del Missionario, ubbidì, e andata alla camera dell'inferma, la trovò tanto sana, ed in forze, che vestitasi da se, scese immediatamente senza alcun'appoggio al Confessionario, dove il Confessore l'assicurò, e così fu, che non sarebbe stata più assalita da quei dolori, che ne fosse grata a Dio, ed attendesse alla perfezione religiosa. Perchè poi la mattina avea detto la Monaca al Servo di Dio di avere tra gli altri mali anche una glandola, che le minacciava, quale avea rossore di far vedere ai professori, questi l'assicurò, non esser necessario di mostrarla ad alcuno, e la glandola in quel momento svanì. Dopo qualche anno essendosi la stessa Mo-

naca gonfiata tutta da capo a piedi, senza far' uso di alcun rimedio, subito ricorse al B. Leonardo, che allora faceva le Missioni in Monte Filatrano, Diocesi di Osimo, scrivendogli una lettera, in cui gli esponeva quanto le bisognava, e perchè fece il computo del tempo preciso, nel quale il Beato avrebbe ricevuto la sua lettera, in quel momento appunto sparì ogni enfiagione, e si trovò, e visse poi sempre con perfetta salute.

Nell' atto che partiva da Matelica dopo avervi esercitato l'Apostolico ministero, una donna cieca, chiamata Francesca Benigni dello stesso luogo, dal proprio marito, e figlio fu condotta nella pubblica strada, e passando il Missionario si buttarono tutti e tre ai suoi piedi, pregandolo ad alta voce di volere illuminare quella poverina, affinchè potesse guadagnarsi da vivere. A queste voci, ed a vista di quella povera cieca s'intenerì il B. Leonardo, ed avendole imposto di aver fede, e di recitare un' *Ave Maria*, le diede a baciare l' Immaginetta della sua Madonna, e proseguì il camnino. Nello stesso punto la donna si vide restituita la vista, onde camminando con franchezza, senza avere più bisogno di guida, si portò da se stessa a ringraziare la Santissima Vergine nella Chiesa della Trinità, da ivi poco distante, e da lì in poi con maraviglia di tutta la Città ebbe un perfetto uso della vista fino alla morte.

Terminate le Missioni in Castelnuovo di Farfa, quell'Arciprete Signor D. Giacinto Nobili volle accompagnarlo per sua divozione fino a Poggio Mirteto, e passando per Bocchignano, patria di questi, lo pregò di volere alloggiare nella sua casa. Condiscese alle preghiere, ed entrato appena in quella casa, gli si fece avanti Vittoria, moglie di Silvestro Nobili, con un suo piccolo figlio in braccio, chiamato Giacomo Filippo, talmente stroppiato, e mal fatto, che moveva a pietà il vederlo, poichè aveva tra gli altri difetti una gobba mostruosa nel petto, ed un' altra nelle spalle. Piangendo inginocchione la donna, pregava istantemente il B Leonardo, che volesse toccare il suo figlio, e colla sua benedizione liberarlo da quello stato sì difforme. Mosso a compassione del figlio, e della Ma-

dre, che protestava con lagrime di volere in tutti i conti la grazia, rivolto ai circostanti disse loro: *Si vede che questa donna ha una gran fede*, e data la benedizione al fanciullo disse alla Madre, che quanto prima sarebbe guarito. Come disse, così fu, poichè la mattina seguente svegliatasi Vittoria trovò il figlio perfettamente dritto, e sano in tutte le parti del suo corpo, senz' alcuno di quei tanti difetti, che prima lo rendevano mostruoso, e nello stato di perfetta corporatura si mantenne poi finchè visse, con allegrezza di quei di sua casa, e specialmente del surriferito Arciprete suo zio, che essendosi trovato presente al gran fatto, ha voluto a gloria di Dio giuridicamente deporlo.

Passando il Beato Leonardo per Colle piccolo, Diocesi di Rieti, fu pregato di farvi una predica, ed avendo accettato, mentre andava alla Chiesa gli fecero istanza di dare qualche soccorso ad un certo Giuseppe Federici, che da molto tempo giaceva in un letto senza potersi muovere, confinatovi da un fierissimo reumatismo, che crudelmente lo trafiggeva, e gl' impediva ogni riposo. Rispose a tale istanza il Beato: *Portatelo in Chiesa a sentire la predica*, e così fu fatto, portandolo più persone sopra una sedia. Terminata la predica lo trasferirono nella Sagrestia, dove segnato dal Ministro di Dio con un segno di Croce, subito finì ogni male, cessò ogni dolore, e non solo tornò a casa co' prόpri piedi senza bisogno di chi l' ajutasse, ma puotè fare in avvenire tutte le fatiche della campagna, non avendo mai più patito di tale infermità.

Pietro Difolco, Mercante di panni, erasi portato da Arpino a Roma per provedere le lane, ma quivi giunto fu sorpreso da sì acerbi dolori di podagra, e di chiragra, che non poteva fare i suoi negozj. Vedendo che passava il tempo, un giorno si sforzò di uscire di casa, e camminando con grandissimo dolore, e stento appoggiato ad un bastone, s' incontrò in piazza pollarola col B. Leonardo, che passava di là col suo Compagno. Si avviò Pietro per baciargli la mano, mà perchè appena si poteva muovere, non l' avrebbe raggiunto, se questi

non si fermava a discorrere con una certa persona. Vedendolo fermo, lo prese per il mantello, di che accortosi il Beato, gli domandò che cosa gli occorresse. Rispose Pietro d' essere fieramente tormentato dalla podagra, e dalla chiragra, e che perciò lo pregava del suo ajuto. Udito ciò, gli fece il B. Leonardo la Croce sulle ginocchia, e sulla mano, ed in un subito essendogli cessato affatto ogni dolore, potè felicemente attendere ai suoi affari, e non sentì mai più mali sì dolorosi, come ha deposto col suo giuramento.

Facendo le Missioni in Arpino, e tornando una sera dalla Chiesa alla casa trovò Giacinta Quaglieri Fiorletta, la quale gli presentò un suo figlio di trè in quattr'anni, chiamato Gaetano, che avendo l' una e l' altra gamba storta, ed i piedi stroppiati, in nessun modo poteva reggersi, e molto meno camminare nè pure un passo. Pregò la donna il Missionario, acciocchè volesse aver pietà di quel povero fanciullo, il quale, come inutile a guadagnarsi il pane, sarebbe stato costretto a mendicare. S' intenerì il Beato in vedere quella creatura così stroppiata, e fattole sopra il segno della Croce, disse alla Madre: *Andate che il vostro figliuolo guarirà*. Tornò a casa Giacinta tutta consolata, sperando per la parola del Servo di Dio, che col tempo avrebbe ottenuto la grazia, e posto a dormire il figlio, la mattina seguente con sommo suo stupore, e contento lo trovò perfettamente sano nelle gambe, e consolidato nei piedi, onde vestitolo, cominciò subito a camminare speditamente per la casa, e poco dopo fu veduto correre in compagnia di altri fanciulli per le vie della Città, con maraviglia di chi prima l' avea veduto sempre in braccio della propria Madre, perchè non poteva nè stare in piedi, nè fare un passo.

Carlo Morelli, parimente d'Arpino, dopo essersi liberato con varj medicamenti da una rogna, che sembrava lebbra, soffriva con pena, che rimaste gli fossero le mani gonfie, e tutte macchiate. Non sapendo come fare per liberarsene, gli fu insinuato di lavarsi le mani coll' acqua, con cui mesi prima

erasi lavato il B. Leonardo, e che da chi l' aveva si conservava come una Reliquia. Si lavò Carlo con quell' acqua, e nel tempo stesso che si lavava vedeva cessare la gonfiezza, e sparire le macchie, trovandosi in fine di aver le mani senza alcun difetto, e come l' avea prima di essere molestato dalla rogna.

Il P. Sebastiano da Zinone, Sacerdote della Provincia Riformata di Torino, allorchè fu in Firenze nel Convento del Monte, ottenne per sua divozione un poco del pane avanzato alla mensa del B. Leonardo, conservandolo con somma diligenza. Ai 23 di Giugno del 1751. trovandosi il detto Padre nel piano di Pistoja, visitò Giuseppe Capecchio del Popolo di S. Angelo, il quale stava in letto con acerbissimi dolori, e con una febbre sì ardente, che si credeva dovesse in breve morire. Mossone a compassione il P. Sebastiano, dette con un poco di acqua un frammento di quel pane all' Infermo, il quale subito saliò sano dal letto, e fece la limosina del vino allo stesso Religioso, che andava questuando. Dopo due giorni, Giuseppe incontrando per Pistoja il P. Sebastiano, gli disse: *Siate pur benedetto Padre. Iddio vi ci ha mandato con quel benedetto pane, il quale mi è stato una manna del Paradiso, poichè appena preso, mi è sparita via ad un tratto la febbre con i dolori, e mi sono sentito subito in forze, come se non avessi avuto mai alcun male.* Il medesimo Padre Sebastiano, in Pistoja fu mandato una sera dal Priore di S. Rocco a confessare un' uomo ammalato a morte, a cui, dopo averne ascoltata la confessione, avendo dato un poco dello stesso pane, la mattina seguente, senz' altro rimedio, si alzò l' Infermo dal letto perfettamente risanato. Lo stesso accadde a Maria Mazzei da Poggio Cajano, la quale travagliata da gravissima febbre, ne restò istantaneamente del tutto libera, appena prese ancor' essa una particella del medesimo pane. Ad altri molti Iddio restituì la salute corporale, pregato dal suo Servo, mentre era ancora su questa terra, le quali guarigioni, perchè se tutte riferir si volessero, annojerebbero chi legge, perciò passeremo a raccon-

tarne alcune altre operate da Dio per il medesimo dopo la di lui preziosa morte.

CAPITOLO XX.

Varie guarigioni operate da Dio per i meriti del B. Leonardo già morto, apparendo questi a chi lo invocava.

Le virtù, e doni, dei quali fu adorno il B. Leonardo, gli conciliarono nei popoli, mentre ancora vivea, tanta stima, e venerazione, che lo chiamavano comunemente, come già si è ridetto, chi l'uomo Apostolico, chi il nuovo Apostolo del nostro secolo, chi l'uomo pieno dello spirito di Dio, e chi il Padre Santo. Questo concetto ebbero di lui non solo persone ordinarie, e semplici, ma ancora moltissimi Ecclesiastici, ed altri personaggi per pietà, e per dottrina illustri, e già altrove abbiamo indicato le testimonianze, che di lui lasciarono scritte varj Eminentissimi Cardinali, e molti Vescovi, le Diocesi dei quali illustrò colle sue Missioni. Questo concetto fu cagione, che saputasi appena la di lui morte, concorresse in gran numero alla Chiesa, e Convento di San Buonaventura gente d'ogni grado, e condizione per vedere, e baciare il di lui cadavere, e per avere di lui qualche Reliquia, siccome si è veduto nel capitolo XVII. della prima parte. Questo concetto fu causa, che molti pubblicamente lo chiamassero Santo, che in un subito, senza saputa dei Religiosi, formate fossero molte di lui Immagini, e che queste, o le cose da lui usate fossero richieste eziandio da varie parti rimote, e ricevute, e conservate con singolar divozione. In segno di questo gran concetto, e stima, che si aveva di lui nella Città di Roma, pochi giorni dopo la sua morte gli fu fatto nella Chiesa della Rotonda un solenne funerale, in cui da un Sacerdote Secolare fu recitata una pia, e bene intesa orazione funebre, già data alle stampe, di cui fu questo l'assunto: *L'Uomo Apostolico sommamente caro agli Uomini, perchè da essi con ragione creduto sommamente caro a Dio*: Genova ancora volle dimostrare la venerazione, che professava a questo suo Eroe, facendo stampare, quando ne

udì la morte, un sfoglio, dedicato al Sommo Pontefice, in cui era impresso uno scudo, ed in questo una Nave rappresentante la Chiesa, che abbatte l'eresia, e dentro la Nave le trè Virtù Teologali con iscrizioni corrispondenti al simbolo di ciò, che dir voleasi in lode di sì grand'uomo. Confermò Iddio l'universale concetto, che si avea della virtù, e santità del suo Servo, con varj prodigj, che ancora dopo la di lui morte operò a prò di quelli, che ricorsero alla di lui intercessione, alcuni dei quali racconteremo in appresso, riserbandoci a parlare in questo capitolo delle sole guarigioni miracolose, accadute coll'apparizione dello stesso Beato a chi l'invocava per ottenerne l'ajuto.

Maddalena della Rocchetta, Diocesi di Spoleti, abitante in Roma, moglie di Giacomo Arcari, aveva un figliuolino di quattro mesi per nome Agostino, il quale, oltre l'allentatura, con cui era nato, venti giorni dopo la nascita si riempì di tante piaghe per tutto il corpo, che essendosi marcite, la pelle restava attaccata ai panni, con i quali la Madre lo cuopriva, e la testa particolarmente era tutta una piaga sì orribile, che muoveva a compassione chiunque lo vedeva. Dieci giorni dopo la morte del B. Leonardo Maddalena vide in sogno lo stesso Beato, a cui baciando la mano, e pregandolo di guarirle il suo figliuolo, le parve ch'egli le rispondesse di sì. Piena pertanto d'allegrezza, e di fiducia, lo stesso giorno se ne andò alla Chiesa di S. Buonaventura, portando in braccio il suo bambino piagato a fine di porlo sopra il Sepolcro del Servo di Dio. Entrata in Chiesa, e trovatavi gran folla di gente, con difficoltà puotè accostarsi ai cancelli dell'Altare maggiore, ad un lato del quale è il detto sepolcro. Maddalena senza perdersi d'animo, introdusse il figlio per le fessure del cancello, e pregò un'uomo, che stava dentro, di porlo sopra il Sepolcro del B. Leonardo, come ella avrebbe fatto. La compiacque colui, e statovi il bambino per lo spazio di un *Pater noster* cominciò a ridere, ed a fare gran festa, onde levato da lì, alla presenza di tutti fu trovato perfettamente sano, sì dell'allentatura, che di tutte le piaghe, col di più che gli comparvero ivi subito in capo i capelli, quali prima non avea.

In Arpino la Signora Anna Maria Calandrelli di Palma, dopo avere abortito due volte, inteso che un'altra donna avea partorito felicemente appena erale stato posto addosso un pezzetto dell'abito del B. Leonardo, mentre era ancor vivo, pregò fino da allora il Signore, che riuscendo gravida, le dasse grazia per i meriti del B. Leonardo di portare prosperamente il feto alla luce. Pochi mesi dopo sentissi incinta di nuovo, ma travagliata dai soliti dolori, e da gagliarda febbre, stava in grandissimo timore di abortire ancora questa volta. Una notte sul fine di Novembre del 1751. vale a dire pochi giorni dopo la morte del B. Leonardo, di cui peraltro non era ancora giunta in Arpino la notizia, essendosi addormentata, sentì porsi una mano sopra la testa, e perciò svegliatasi, trovossi affatto libera dai dolori, e perchè teneva nella camera il lume acceso, vide a piè del letto il B. Leonardo, a lei ben noto, perchè più volte l'avea veduto nel far'ivi le Missioni, il quale chiaramente le disse: *Già sei guarita. Poniti il mio abito addosso, e non aver timore di cosa alcuna*, e ciò detto disparve. Si alzò allora la donna, ma poi tornata al letto, e addormentatasi, pochi momenti dopo si svegliò di nuovo, e vide la seconda volta nello stesso luogo il Beato, che avendo replicate le parole di prima, con aggiungere, che ascoltasse ogni giorno la Messa, nuovamente disparve. Cercò ella subito di avere un pezzo d'abito del Servo di Dio da molti, che in Arpino l'avevano, ed ottenutolo, se lo pose con divozione addosso, e ne sperimentò con tanta evidenza gli effetti, che se qualche volta si dimenticava di portarlo, subito si risvegliavano i dolori, i quali immediatamente cessavano, appena tornava a metterselo addosso. Giunto poi il tempo di partorire, dopo otto giorni di doglie, raccomandatasi al Beato, e staccatasi dal collo quel pezzo di abito, che vi teneva appeso, se l'applicò al ventre, e subito partorì felicemente un figlio, a cui per gratitudine volle imporre il nome di Leonardo.

Giuseppe Orsolini da Genova, di professione muratore, divoto del B. Leonardo ancora vivente, di cui portava sempre indosso un pezzo di abito, ed a cui dopo averne udita la morte

recitava ogni giorno tre *Pater*, *Ave*, *e Gloria*, tenendolo per uomo santo, otto giorni dopo la stessa morte pose a traverso d'una strada di Genova una scala grande, a fine di puntellare un muro, che minacciava rovina. Passò per quella strada Stefano Brenati, amico del muratore, ed in veder questi in quell'altezza, che era di settanta palmi, e che il muro da puntellarsi superiore alla scala, stava per cadere, gli disse, ch'era meglio fare un ponte, e che non si arrischiasse tanto, perchè rovinando quel muro, egli precipitar poteva da quell'altezza. Rispose Giuseppe di non avere timore alcuno, poichè teneva addosso l'abito del nostro Beato, il quale, quando ancora fosse caduto, l'avrebbe liberato da ogni disgrazia. Proseguì Stefano il suo cammino, e poco dopo staccatosi un gran pezzo di quel muro, fece la scala in più pezzi, e Giuseppe precipitò da quell'altezza, ma invocando nella caduta il B. Leonardo, gli parve di vedere un Francescano, cioè il Beato a lui ben noto, che arrivato in terra lo prese per la mano, lo alzò in piedi, e cavatolo da quelle rovine, per non esservi alcuno che l'ajutasse, lo condusse fuori del vicolo, dove era caduto. Se ne andò Giuseppe allo Spedale di Pamattone, e quivi curato da una ferita nel capo, si temeva che potesse aver patito internamente, e questo timore si accrebbe il dì seguente per i dolori fierissimi, che gli si svegliarono in tutte le parti del corpo, non potendo muovere alcuna di queste. Di nuovo si raccomandò Giuseppe al B. Leonardo, il quale gli apparve la notte mentre dormiva, e gli disse, che tornasse al suo lavoro. La mattina svegliatosi, trovossi perfettamente sano, e perciò uscì dal letto, e se ne tornò alla sua casa, raccontando a tutti il prodigio, che poi depose con giuramento.

Suor Maria Fortunata di Gesù, Religiosa del Monastero di Moricone in Sabina, pativa di un male terribile, per cui cadeva all'improviso in terra come morta, e ciò le succedeva sovente con grandissima afflizione sua, e delle Monache. Una volta essendo così caduta, e portata a letto, si raccomandò al B. Leonardo, da lei conosciuto mentre era vivo, pregandolo di liberarla da quella sì grave, e pericolosa infermità. Fatta

l'orazione si addormentò, e questi, apparendole in sogno, la riprese, che non avesse posto in esecuzione quanto egli le aveva imposto, allorchè fece da lui la confessione generale, e poi l'assicurò, che non avrebbe più patito di quel male, ma che le sarebbe rimasto un fiero dolore di testa, e così fu, poichè si svegliò del tutto libera da quel male, e mai più ne patì, mà fu travagliata dal dolore di capo, come il Servo di Dio le avea detto.

Il Signor Don Bernardino Tancioni da Belmonte Diocesi di Rieti, Sacerdote di anni sessantatrè, fu attaccato da un fierissimo reuma, che per trentaquattro giorni lo tenne immobile affatto in un fondo di letto, provando acerbissimi dolori quando per necessità era mosso da quei di sua casa. Una notte gli venne a memoria, come egli dice nel suo attestato con giuramento, il B. Leonardo, di cui aveva addosso l'Immagine, e la mattina a buon' ora, essendo svegliato, come ei segue a dire, gli apparve il Beato visibilmente a lato del letto a mano destra, stando a sedere sopra d'uno scabello, e vestito di un'abito molto vago. Così sedendo l'assicurò, che subito sarebbe rimasto libero da quel male, e che Niccola suo pronipote avea già preso l'aria benissimo dove stava a diporto per la salute, ed aggiungendo in fine: *E viva la Croce*, disparve. L'infermo sentendosi in quell'istante perfettamente guarito, chiamò con grande allegrezza una sua pronipote, cui avendo detto: *Sono sano, e libero*, si alzò, e andò a celebrare la Messa, ringraziando il Signore, ed il suo Servo fedele.

Maddalena Romagnoli Sciarbonieri da Zagarola, abitante in Roma, afflitta per alcuni mesi da dolori attritici, vaghi, ed acerbissimi, per i quali erano riusciti inutili tutti i rimedj, che l'arte potè applicare, se ne giaceva in letto immobile, senza mai trovar sollievo, e riposo, ed alzando per lo spasimo sì alte grida, che la gente, la quale passava per la strada, fermandosi ammirata, domandava qual fosse la cagione di quei rumori. Dopo aver molto sofferto ricorse all'intercessione del B. Leonardo, e ai 22. di Maggio del 1752. accompagnata dal suo marito, si fece condurre in carrozza alla Chiesa di S. Buonaventura.

Quivi giunta fu portata a braccio da due persone, giacchè da se muovere non si poteva, sul sepolcro del Beato, dove prostrata colle braccia aperte, e colla faccia per terra, cominciò dirottamente a piangere, e dopo aver molto pregato conchiuse la sua orazione con queste parole: *Padre Leonardo, io non anderò via, nè mi alzerò da questo vostro Sepolcro, se prima non avrò ottenuto la grazia*, e ciò detto, cessò in un subito ogni dolore, ed alzatasi in piedi con ammirazione di tutti gli astanti, cominciò a camminare francamente per la Chiesa, di cui visitò tutti gli Altari, e quindi allegra, e contenta se ne tornò alla sua casa. Durò nello stato di perfetta salute per tre giorni, dopo i quali fu assalita di nuovo dai dolori, e smaniando più che mai, si lagnava della sua disgrazia. Aveva ella nella camera un poco dell' olio della lampana della Madonna del Divino Amore per farsi segnare con esso, onde passati alcuni giorni di martirio tale, che non puotè prender sonno nè pure coll'opio, che a questo fine le fu dato dal Medico, la mattina dei quattro di Giugno, cresciuto il male a dismisura, per cui credeva di morire, fece nuovamente ricorso al B. Leonardo, ed alzando la voce disse con gran fiducia: *Padre Leonardo, voglio riconoscere la grazia da voi. Fatemela, e ne voglio il segno*. Quindi preso coll' acqua un filetto del di lui abito, immediatamente si addormentò, e quei che l' assistevano, uscirono tutti dalla camera, acciocchè riposasse, lo che fu sull' ore diciotto del giorno. Da lì a pochi momenti, stando ella tra la vigilia, ed il sonno, vide comparir ivi il B. Leonardo, che presa in mano la bambagia inzuppata dell' olio suddetto, si accostò a lei, ed imponendole d' esser divota della Santissima Vergine, le fece sopra il segno della Croce, ripose la bambagia al suo luogo, e fatta una riverenza profonda all' Immagine della Madonna, che ivi era, in un momento sparì. Rimase l' inferma del tutto sana in quel medesimo istante, onde chiamati quelli, che stavano nella camera contigua, raccontò loro quanto ora si è riferito, ed in appresso, avendo goduto sempre un' ottima salute, volle fare dell' accadutole una giuridica deposizione.

Maria, figlia di Giovanni Tubelli da Gerano nell'Abadia di Subiaco, giovane di anni 25. in circa, essendole stato propinato il veleno in una pizzetta di canterelle, mescolate con altre erbe velenose, fu tormentata per 48. ore continue da fierissimi dolori intestinali, e benchè, ajutata con umani rimedj, vomitasse una parte di quella pizza venefica, essendo però l'altra rimasta dentro, i dolori seguitavano tuttavia, e già comparivano segni evidenti d'una lacerazione universale di tutti gl'intestini. Già l'infelice, spedita dai Professori, i quali giudicarono, che non potesse vivere, era assistita dal Signor Arciprete Don Domenico Perelli, e dal Sacerdote D. Francesco Pozzi, i quali ajutandola a ben morire, aspettavano che trapassasse. Alle ore quattro della notte del secondo giorno di Agosto, essendo venuto in pensiero allo stesso Arciprete di dare all'inferma un poco dell'abito del B. Leonardo, che aveva nella sua casa, andò subito a prenderlo, e tornato speditamente, interrogò la giovane, se avesse mai sentito nominare il Servo di Dio, ed avendo questa col capo fatto segno di sì, seguitò a dire l'Arciprete: *Or bene. Io ti ho portato un pezzetto dell'abito suo. Abbi fede, e se riceverai la grazia, ne faremo la deposizione, e la manderemo a Roma.* Ciò detto, sminuzzò quella particella di panno colle forbici, e recitate tre *Ave Maria* alla Beatissima Vergine, ed un *Pater*, ed *Ave* al Beato, lo diede con un poco di acqua all'inferma, che lo inghiottì. Appena l'ebbe inghiottito, restò questa per lo spazio di circa due Credi immobile, cogli occhi aperti, e come estatica, e poi, dove che prima non profferiva, se non qualche parola tronca con grandissimo stente, rivolta allo stesso Arciprete, ed al compagno, disse loro con ogni speditezza: *Io già sono guarita; non mi sento più niente di male. Andate in grazia di Dio a riposarvi.* Non volevano essi lasciarla così presto, e perciò le dissero, che ringraziasse il Servo di Dio, mentre eglino restando ivi a discorrere tra loro, non le avrebbero dato alcun fastidio; ma ella tanto li pregò, che furono obbligati a partire, acciocchè si quietasse, sebbene vollero prima recitare tre *Pater*, ed *Ave* alla

Santissima Trinità, le Litanie della Madonna, ed un' altro *Pater*, ed *Ave* al Beato in ringraziamento di un tanto prodigio. Il dì seguente disse la giovane all'Arciprete, che nello spazio di tempo, in cui era stata immobile, come estatica, ad occhi aperti, avea veduto il B. Leonardo, che dopo averle detto d'essere andato a guarirla per ordine di Dio, e di averla esortata a fare in tutto la divina volontà, e ad esser divota della Santissima Vergine, era sparito. Quattro giorni dopo, essendo andata la Corte laica di Subiaco a prendere in Gerano la deposizione della stessa giovane, per sapere chi dato le avesse la pizzetta avvelenata, furono cercati i frantumi delle canterelle, da lei vomitati, ma inutilmente, perchè erano stati gittati via; dalla stessa Corte perciò essendole state date due altre bibite di acqua, ed olio, vomitò l' altra parte delle canterelle, che dopo la guarigione era stata nelle sue viscere senza darle il minimo dolore, o fastidio, lo che non puotè essere senza miracolo. Di questo fatto, accaduto nel 1786. nel mese di Agosto, come si è accennato, fanno testimonianza giurata il Medico Giambattista Gentilezza, che la curò, trovandosi a caso in Gerano, i due surriferiti Sacerdoti, e la giovane istessa.

Angela moglie di Andrea Micheletti, della Terra di Nerola in Sabina, avendo una figlia, chiamata Maria Antonia, s' infermò questa di vajuoli, e restò talmente impedita in una coscia, e in un ginocchio, che camminando tutta curva, non poteva in modo alcuno alzarsi da terra. Nella festa della Purificazione, ai due di Febbrajo del 1777. ricorse Angela con viva fede all' intercessione del B. Leonardo, il quale verso la sera le apparve, ed ella replicando le istanze gli disse, che o sanasse la sua figlia, o altrimente se la prendesse con se, avendo più a caro che morisse, che di vederla camminare così curva, in una maniera, che faceva pietà. La mattina con suo grandissimo contento, e maraviglia, trovò la fanciulla perfettamente sana, la condusse con se alla Messa, e seguitò da allora in poi a camminare sempre dritta finchè visse. Nella Terra della Posticciola in Sabina, il Sacerdote Don Domenico nativo della Terra di

Borgo S. Pietro, da ivi poco distante, dopo una lunga infermità fu assalito da un fiero male di gola, per cui si ridusse a pericolo di morire. Si raccomandò al B. Leonardo, il quale nella stessa notte gli apparve in sogno, lo segnò nella fronte, e nella gola, ed egli svegliatosi poco dopo, si trovò interamente libero, e sano.

Anche il Sacerdote Angelo Manni da Terni attesta, che dopo aver patito per più mesi un dolore acerbissimo nella costa spuria del lato destro, con febbre, ed altri malori, per i quali secondo il giudizio dei Medici, e di altri dovea morire, avendo già sperimentato inutili tutti gli umani rimedj, ne guarì nella maniera seguente. Mentre un giorno andava come fuori di se smaniando per la casa, gli fu dato un poco del sudario, quale era stato del B. Leonardo, ed egli con divozione se l' applicò alla costa addolorata, e poscia si gittò boccone sopra di un letto, tenendo però i piedi per terra. Stando così, gli parve di sentirsi mettere una mano sulla fronte, e di udire una voce, che gli diceva di alzarsi sù. Si alzò egli subito in piedi, e si trovò perfettamente libero da ogni male, onde camminando franco per la casa andava gridando pieno di allegrezza: *Sono guarito, sono guarito, ed il Padre Leonardo mi ha liberato dal dolore*, da cui parimente attesta di non essere stato mai più afflitto in avvenire.

Finalmente aggiungerò quel che asserisce un Confessore molto dotto, e pio, cioè, che il B. Leonardo apparve ad una persona penitente dello stesso Confessore, di cui non ha voluto manifestare il nome, e che le apparve accompagnato da un gran numero di Anime salvate per mezzo suo, dicendole: *Vedete come Iddio ha voluto premiare le cose sue, perchè sua fu la capacità di predicare; sua la forza, sua la scienza, sua anche la voce, sua ogni cosa, e l' ha premiate come fossero cose mie.*

CAPITOLO XXI.

Altre guarigioni miracolose operate dal B. Leonardo dopo la sua morte.

Maria Maddalena Pallari da Pergola, abitante in Roma, avendo una gamba, ed il ginocchio gonfio, per cui andava zoppa, e non poteva camminare senza grandissimo incomodo, e dolore, dopo ott'anni di sofferenza si portò al sepolcro del B. Leonardo, ed ivi orando svanì istantaneamente ogni enfiagione, cessò affatto ogni dolore, onde restituita la gamba col ginocchio allo stato suo naturale, se ne tornò del tutto sana alla sua casa.

In Torri nell'Abadia di S. Salvatore Maggiore, la moglie di Antonio Lepori Muratore, sorpresa da fierissimi dolori, per i quali si credeva da tutti, che in breve dovesse morire, dopo avere sperimentato inutile ogni umano rimedio, per altrui consiglio applicò sopra la parte addolorata un pezzetto dell'abito del B. Leonardo, e subito svanì affatto ogni dolore. Poco dopo avendo smarrito quella Reliquia, fu assalita di nuovo dagli stessi dolori, ma trovatala dipoi, ed applicatala per la seconda volta, in un'istante cessarono i dolori come prima, e questa esperienza essendo stata fatta più volte con istupore dei circostanti, l'inferma portò in avvenire quel pezzo d'abito sempre addosso, e mai più fu molestata da quei dolori.

Giuseppe Raffi dalla Fara, Sarto di professione, volendo con un ferro percuotere un cane, il ferro stesso gli entrò in una mano, e lo ferì in maniera, che divenuta la mano tutta nera, presto si convertì in cancrena, onde crescendo il male, si cominciò a trattare di tagliargli la mano. In questo suo gran timore, ed angustia, l'infermo toccò la piaga con un poco dell'abito del B. Leonardo, ed ebbe tanta fede nell'intercessione di questi, che istantaneamente sparì ogni male, e tornata la mano allo stato primiero di salute, si trovò con suo sommo contento, e maraviglia del tutto guarito.

La Madre Suor Chiara Francesca Tuani, Religiosa nel Monastero di S. Chiara in Sarzana, fino da quando era ivi educan-

da, soffrì una fistola incancherita nel piede sinistro, la quale, benchè curata da principio con taglio, e con fuoco, ciò non ostante, le andava sempre più crescendo, e le recava un grandissimo incomodo. Essendo Abadessa incrudelì tanto la fistola, che si vedeva l'osso del piede, e le impediva il camminare, e perciò fu necessario sottoporsi di nuovo alla cura, ma nulla questa giovando, ricorse all'intercessione del B. Leonardo, e nel tempo stesso applicò alla piaga una particella del fazzoletto, con cui il Servo di Dio si asciugava il sudore. Fatto ciò, dormì la notte tranquillamente, lo che per tanto tempo non avea potuto fare, e la mattina si trovò affatto libera, come se non avesse avuto mai alcun male.

Maria Grossi da Sambuci, abitante in Roma, dopo il parto d'una bambina se le gonfiò la mammella destra con un dolore sì accessivo, che il Cerusico giudicò necessario il taglio, dopo il quale ne avvenne, che il latte invece di uscirle dal luogo solito, le usciva dalla ferita, e peggiorando ogni giorno più il male, si aprirono due bocche nella stessa mammella, divenuta già tutta una piaga. Dopo la cura di più mesi rimase apparentemente libera, ma in occasione di un nuovo parto si aprì di nuovo la piaga, ed il latte tornò ad uscire per la ferita come prima, provando ella intanto un dolore eccessivo. Allora la paziente, senza far uso di alcun medicamento naturale, si raccomandò con viva fede al B. Leonardo, e preso un pezzetto del di lui abito, l'applicò una sera alla mammella, legandolo con una fascia. Sentì subito mitigarsi il dolore in maniera, che riposò tutta la notte, e la mattina, non sentendo più dolore alcuno, levata la fascia, vide la ferita del tutto guarita, e rimargìnata, colla sola cicatrice in segno del benefizio, e senza nè pure la crosta, che naturalmente esser vi dovea.

La Signora Maria Giovanna, moglie del Signor Paolo Panizza, abitante in Masserano, Diocesi di Vercelli, per lo spazio di ott'anni fu tormentata interpolatamente da un male di spasimi nervini, che le cagionava gran tormento, e dopo molti rimedj, e consulte di professori, fu giudicato male cronico, ed incura-

bile. In fine per quattro mesi fu travagliata fuor di modo da varj dolori tanto eccessivi, ed acerbi, che la ridussero un vero scheletro. Intanto capitò ivi nella sua casa un Religioso, da cui essendole dato un pezzetto d'abito del B. Leonardo, ed un poco di pane avanzato al medesimo quando era vivo, ella in quelle sue angustie mangiò quel pane, e si mise addosso quel pezzo d'abito, e istantaneamente sentendo una commozione universale nel sangue, ricuperò in un punto la sanità, rimanendo affatto libera dai dolori, che più non sentì finchè visse.

Nella Città dell'Aquila un fanciullo di trè anni, nipote del Sacerdote, e Medico Don Venanzio de Bernardis, fu attaccato da una febbre acutissima, la quale nella quinta accessione lo ridusse all'estremo, e già i Genitori, e lo zio lo piangevano per morto. Mentre stava il fanciullo abbandonato, e senza parola, l'anzidetto suo zio lo raccomandò al B. Leonardo, promettendo, se gli otteneva la grazia, di farne un pubblico attestato. Prese quindi una Reliquia del Servo di Dio, che aveva in sua casa, e recitati tre *Pater*, ed *Ave*, segnò con quella il nipote moribondo, il quale nel medesimo istante aprì gli occhi, parlò speditamente, domandò da mangiare, volle alzarsi, camminando subito con maràviglia grande di quanti erano presenti, e toccandogli lo zio il polso, lo trovò senza febbre, e sano affatto, seguitando a star così anche in appresso, come depone lo stesso zio nell'attestato, che avea promesso di fare.

Donna Costante Maria Salvatori, Monaca in Matelica nel Monastero della Nunziata, e di S. Adriano, dell'Ordine di S. Benedetto, nel 1744. essendo stata percossa nel capo da un peso caduto casualmente da alto, le si formò nel luogo della percossa un tumore della grossezza di un'uovo, che dopo qualche tempo naturalmente svanì. Passato qualche mese fu colpita parimente nel capo da una finestra, apertasi con impeto grandissimo mentre ella era andata per aprirla, per il qual colpo fu sorpresa da dolori eccessivi, e rimastale da lì in poi una grande ottusità di mente, andava per il Monastero come

stolida, ridotta in fine a non poter sentire alcun rumore, a non poter camminare senza l'ajuto di due bastoni, ed a soffrir vomiti, e dolori tali, che facevano credere dovesse allora allora morire. Dopo alcuni anni le cadde altro peso sul capo, onde rimasta tramortita, fu portata senz'avvedersene al letto, dove restò confinata lungamente, accrescendosi ogni dì più i suoi mali, che dal Medico furono giudicati incurabili. Intanto essendo giunta in Matelica la notizia della morte del B. Leonardo, si raccomandò alla di lui intercessione, ed avuto da Roma un pezzo del di lui abito, se l'applicò all'orecchie, giacchè la pena più grave, che pativa, era quella di non poter sentire rumore di sorte alcuna, e sentendolo, a rimanere anche tramortita. Appena fatta l'applicazione, sentissi girare per la fronte, secondo che ella medesima attesta, come tante formiche, e dopo alcuni starnuti si trovò del tutto libera da ogni male, per il che girò tutte le officine del Monastero, dove si faceva dello strepito, e se ne andò in Coro coll'altre Monache, le quali restarono tutte ammirate, salmeggiando con esse ad alta voce, senza sentire nè allora, nè poi mai alcun patimento.

In Posi, Diocesi di Veroli, Marcantonio Minna, assalito da febbre maligna, dopo essere stati posti in opera tutti i rimedj naturali senza profitto, fu spedito dal Medico, e ricevuti tutti i Sacramenti, si aspettava che spirasse. Gli fu legata ad un braccio una particella dell'abito del B Leonardo, implorando il di lui ajuto, e poco dopo restò del tutto sano, con istupore dello stesso Medico, il quale volle fare di ciò un'autentico attestato.

In Roma Violante Maidè, avendo una cancrena in una gamba, la quale corroso le avea la carne in maniera, che si era formata una caverna, capace di contenere una pagnotta, fu abbandonata dal Cerusico, perchè dopo avervi applicato inutilmente molrissimi rimedj, la giudicò incurabile. Ridotta in tale stato l'inferma, si voltò con fiducia al B. Leonardo, e lo pregò di sanarla, con promettere se otteneva la grazia di

deporla giuridicamente, e di portare una gamba di argento al suo Sepolcro. Indi applicò alla piaga un pezzo del di lui abito, per cui le cessò istantaneamente ogni dolore, ed in breve essendo del tutto guarita, adempì fedelmente l' una, e l' altra parte della promessa.

Il Signor Don Carlo Maria Carpano Busti, da Villicino Diocesi di Milano, per il corso di anni dieci e più era travagliato nella primavera, ed ogni volta, che faceva qualunque piccolo viaggio, da un fiero dolore di gola, per cui gli venivano applicati dai Medici i medicamenti giudicati opportuni. Avendo udito parlare della santità del B. Leonardo, e delle grazie, che Iddio per i di lui meriti dispensava, una sera dei primi giorni di Febbrajo del 1756. appunto mentre era afflitto dalla suddetta infermità, si mise a leggerne la Vita, e leggendola sentissi acceso di tanta fede d' esserne per i di lui meriti liberato, che immediatamente s' inginocchiò, e pregando per ottenerne la grazia, si trovò in un subito perfettamente guarito, nè mai più in alcun tempo, nè dopo qualunque viaggio, anche lungo fatto a piedi, patì in avvenire di un tal male, e volle fare di ciò autentica deposizione.

Catterina Carozina in Genova, per lo spazio di dodici anni continui fu tormentata da un fierissimo male, per cui stava fuori dei sensi fino a dodici ore per volta, e più d' una si trovò anche all' estremo della vita. I Professori dopo averle apprestato tutti i medicamenti suggeriti dall' arte, non vedendone alcun' effetto, non sapevano più a qual partito appigliarsi. Nel mese di Gennajo del 1752. si aggravò l' inferma, aggiungendosi alla malattia invecchiata un' acutissimo dolore di capo, ed un vomito abbondante di sangue, onde il Medico giudicò essere il male irrimediabile. Catterina, inteso ciò, ricorse all' intercessione del B. Leonardo, chiedendo per lui a Dio la salute, ed ottenuto un poco dell' abito del medesimo, se l' applicò con viva fede, ed immantinente restò libera affatto da ogni male, e si alzò da letto in quel momento, come per gratitudine ha giuridicamente deposto.

Suor Maria Teresa Eleonora Boccella, Monaca nel Monastero di S. Niccolò Novello in Lucca, dopo essere stata per dieci anni epilettica, ed attratta, senza trovare alcun giovamento dagli umani rimedj, finalmente una notte dei 21. di Ottobre del 1769. sopraggiuntale un' ardentissima febbre, si ridusse all' ultimo periodo di sua vita. In tale angustia si voltò con fede al B. Leonardo, e lo pregò di soccorrerla in quel suo grave bisogno, sovvenendole allora la promessa fattale da vivo di ajutarla quando fosse stato in Paradiso, e la mattina si trovò del tutto libera, e sana da ogni male. Tutto ciò vien riferito dalla stessa Religiosa in due Sonetti composti da lei medesima, nel primo dei quali avendo descritto la qualità del suo male, nel secondo passa a raccontarne la liberazione, e dice, che dopo essersi raccomandata al Beato, rammentandogli la promessa, restò sopita, e conchiude il Sonetto:

Nè seppi allor, che avvenne di me stessa.
Sò ben, che grazia ricevei compita,
Sorgendo sana allo spuntar d'Aurora.

Giuseppe, fanciullo di sett' anni, figlio di Benedetto Gai Romano, essendogli venuto nel braccio destro un tumore grosso quanto una mela d' ordinaria grandezza, che gli cagionava un' acerbissimo dolore, dovette dopo qualche mese soggiacere al taglio, da cui uscirono molta marcia, ed altre materie putrefatte. Benchè, passato qualche tempo, la ferita a forza di medicamenti si rimarginasse, restò nondimeno in mezzo alla medesima una bocca, o sia buco, il quale tramandava continuamente delle suddette materie. Finalmente avendo il Padre sperimentato vani tutti i rimedj dell'arte, e udito da varj professori, dai quali fece osservare il male del figlio, che questo si era convertito in una fistola da non potersi curare, nè pure col taglio, lasciati i medicamenti umani, e licenziati tutti i professori, si raccomandò al B. Leonardo. Erano già due anni in circa da che il povero fanciullo si trovava in quello stato, coll' aggiunta di quando in quando di ardentissime febbri, che lo facevano anche delirare. Una sera, essendo il male nella

sua maggior forza, lo stesso Padre esortò il fanciullo ad aver fede, e, recitato un *Pater*, *Ave*, e *Gloria* al Beato, lo segnò colla Reliquia, e coll' Immagine del medesimo, ponendo quindi l' una, e l' altra sotto il capezzale dell' infermo, e la mattina lo trovò del tutto sano, colla bocca della fistola tanto perfettamente chiusa, e rimarginata, che il fanciullo volle alzarsi in quell' istante, e vestirsi senza sentire nè allora, nè mai in avvenire alcun dolore, o incomodo nel braccio.

Erano due anni, che Elisabetta Notarantonio Morelli d'Arpino era crudelmente tormentata in un ginocchio da una doglia frigida, per cui resa inabile a fare da se un sol passo, aveva bisogno per muoversi di chi l' appoggiasse, lo che peraltro non faceva con tutto l' ajuto, se non con istento, e dolore grandissimo. Assalita nel mese di Febbrajo dell' anno 1752. da spasimi più fieri del solito, invocò l' ajuto del B. Leonardo, giacchè i rimedj umani a nulla mai le avevano giovato, e fattasi portare una pezza di lana, usata già da lui mentre vivea, l' applicò al ginocchio addolorato, e nel punto istesso cessò ogni spasimo, e quella che allora allora gridava fortemente per il dolore, senza potersi muovere, cominciò subito tutta allegra a camminare francamente per la casa, restandone tutti ammirati, particolarmente il Medico, il quale insieme con essa volle fare del prodigio un giuridico attestato.

Fra Atanasio da Ormea, Religioso Laico del Ritiro di S. Buonaventura, travagliato quasi per un' anno intero da febbri di tipo diverso, finalmente gonfiatosi in tutte le parti del corpo, e ridotto per otto e più giorni a non poter' espellere nè pure una goccia di orina, fu dai professori giudicato idropico, a cui gli umani rimedj recar non potevano alcun giovamento. Consigliato di ricorrere all' intercessione del B. Leonardo, per la di cui causa esso paziente avea molto faticato, prese per bocca un pezzetto del di lui abito, ed un' altro con una Immagine del medesimo se l' applicò con una fascia ai reni, e immediatamente cominciò ad orinare, ed a mandar fuori tanta quantità di acqua, che svanendo a mano a mano ogni gon-

fiezza, in poco tempo si trovò del tutto sano, come tuttavia si conserva, e seguita a faticare per la causa medesima.

In Tivoli la Signora Eugenia Visconti de' Cesari, essendo fuori dei sentimenti per una febbre eccessiva, e perciò impotente ad espellere il parto già sciolto dall'utero, la di lei Madre, e la Levatrice, che l'assistevano, vennero in gran timore, che fosse per morire Eugenia, o per pericolare il parto. Ricorsero in tanta necessità al B. Leonardo, e la stessa Levatrice, presa una di lui immagine di carta, profferì queste precise parole: *Padre Leonardo, se siete Santo, datelo a divedere adesso, e fate venire alla luce la Creatura, acciocchè possa almeno ricevere l'acqua del Santo Battesimo.* Ciò detto, ed applicata appena quell'immagine all'inferma, che stava ancora fuori di se, con tutta facilità uscirono subito alla luce due aborti di cinque in sei mesi, il primo vivo, ed il secondo dopo varie esperienze, e prove tenuto per morto. Battezzarono il primo, ed essendo afflitte per il secondo, creduto morto, come diceva, ricorsero di nuovo al Beato, e presa la stessa immagine, e postala sopra quel corpicciuolo, la medesima Levatrice disse: *Padre Leonardo, giacchè ci avete fatto il primo miracolo, fateci anche il secondo, e dateci a conoscere se questa Creatura sia viva.* Profferite appena queste parole, quella Creatura aprì la bocca, onde subito fu battezata, e campò indi mezz'ora più della prima, ringraziando tutti il Signore, che per i meriti del suo Servo si fossero salvate quelle due Anime.

Anna Vittoria Marchetti, zittella educanda nel Monastero dei Santi Quattro Coronati in Roma, per lo spazio di tre anni fu travagliata da varie infermità, e tra queste da febbre, che le durava due, o tre mesi per volta, e che sebbene talora cessasse, mai però l'inferma ripigliava le forze, anzi attesta il Medico, che sembrava più ammalata dopo la febbre, che mentre questa attualmente l'affliggeva. Il di 15. Ottobre del 1751. ne fu attaccata con molta veemenza, nè fu possibile di estinguerla con tutti i rimededj, che applicati le furono, anzi persistendo ostinatamente, indusse uno sconvolgimento universale nei fluidi, ed un

totale rilassamento nei solidi, con acutissimi dolori di capo, stringimento di petto, deliquj frequenti, veglie continue, grandissima inappetenza, e convulsioni di muscoli, e di nervi, onde compariva una vera epilettica, ed in fine si manifestò in essa una perfetta etisìa. I medicamenti, anche più forti, ed efficaci, non solo non le giovavano, ma aggravandosi sempre più i detti malori, la resero convulsa, e paralitica, particolarmente nelle ginocchia, e nelle gambe, ridotta perciò a non potersi reggere in alcun modo, e a non potersi alzare da letto, senza l'ajuto o delle gruccie, o di più persone, altrimenti cadeva subito per terra. Ciò fu giudicato dai professori per una paralisia, a cui si univa una totale privazione di moto, e di senso nelle stesse gambe, ed una emaciazione sì grande, che faceva compassione a chiunque la vedeva, sembrando quasi uno scheletro. Erano già otto mesi, che l'infelice si trovava aggravata da tanti mali, e in uno stato sì compassionevole, quando la mattina dell' Ascensione, che in quell'anno 1752. cadde nel dì 11. di Maggio, la Sagrestana, Suor Maria Serafina Petruccioli, descrivendo al P. Martino da Vallecorsa, Religioso del Convento di S. Buonaventura, ivi allora Confessore straordinario, la catastrofe dei mali della paziente, esortò questi la Sagrestana a dirle che ricorresse al nostro Beato. Ubbidì la Religiosa, dicendo all' infetma quanto dal P. Martino erale stato imposto, e ciò detto, subito se ne uscì dalla di lei camera, ed Anna Vittoria rimasta sola, eccitata in se una viva fede, e presa un'immagine del Beato, che teneva vicino al suo letto, se l'applicò alle gambe, ed in quell'atto medesimo sentissi internamente commossa da una certa credenza d'essere del tutto guarita. Sopravvenne intanto una Monaca, e l'inferma, avuti da questa gli abiti, che le domandò, si vestì da se immediatamente, e saltata fuori del letto senza l'ajuto di alcuno, in un subito si trovò perfettamente libera, e sana da tutti i suoi mali, con questo di più, che nello stesso momento riebbe interamente le forze, fu rimpastata di carne, e riacquistò il colore vivace, onde vegeta, ed in uno stato affatto florido, e vigoroso si mise a correre per i dormitorj, e scesa dove erano le zittelle, e le Monache, rac-

contò loro tutta lieta, e quindi al Confessore, quanto erale occorso. Restarono tutti stupiti, e come fuori di se per la maraviglia, avendola veduta poco prima quasi spirante, e poco dissimile da un cadavere, e vedendola allora sana, colorita, e robusta, come se non avesse avuto mai alcun male. Il giorno seguente essendo andato a visitarla il Dottor Francesco Raniero Parazzani, Medico ordinario del Monastero, che l'aveva curata, in vederla restò ancor'egli stordito, e per meglio assicurarsi, ordinò, che levato via ogni medicamento, fosse posta alla vita comune, ed a fare tutto quello, che si faceva dall'altre. Fu ciò prontamente eseguito, e trovandola, come la trovarono ancora altri professori, sempre in piena, pienissima salute, vollero tutti colle Monache, e le zittelle farne una pubblica solenne deposizione a gloria di Dio, e del suo Servo.

Sinforosa Betti da Leprignano, moglie di Alessandro Pezza, nel mese di Gennajo dell'anno 1787. andando dalla sua patria a Civitella detta di S. Paolo, in passare per la selva, si abbattè a caso in un cespuglio di spine, dalle quali fu punta nella parte anteriore della gamba destra verso il mezzo, e benchè sentisse dolore, e vedesse uscire il sangue dalla ferita, seguitò nondimeno il suo viaggio. Tornata a casa, nè prendendosi della stessa ferita alcun pensiero, cominciò questa a gonfiarsi intorno, e ad infiammarsi, tramandando sangue, e marcia tale, che dove toccava corrodeva la pelle, e formava la piaga, la quale andava crescendo di mano in mano che cresceva la marcia. Quattro o cinque giorni dopo, mettendosi le calze, applicò alla gamba sinistra la calza della gamba destra, onde ne avvenne, che essendo questa inzuppata di marcia, e di sangue, usciti dalla gamba destra, toccando la sinistra, vi cagionarono la medesima piaga. A poco a poco queste piaghe si andavano dilatando, e da sotto al ginocchio si stesero fino al collo del piede, formando quà e là varie bocche, e piccole fosse, ed in certi luoghi diversi labbri, e cordoni duri, che circondavano le fosse istesse, dalle quali uscivano continuamente materie cotanto fetide, che le persone fuggivano da Sinforosa, nè potevano a lei star vicino.

Per qualche tempo non applicò alle sue gambe alcun rimedio, ma crescendo il male, ed il dolore dell'una, e dell'altra, ricorse al Cerusico, il quale appena vide, ed osservò quelle piaghe, disse alla paziente, che erano insanabili, e che perciò portate l'avrebbe fino alla morte. Nondimeno per alleggerire il dolore, e correggere l'acrimonia del sangue, particolarmente lo scorbuto, che dominava nel corpo dell'inferma, le prescrisse alcune decozioni, ed altri medicamenti, dei quali essa non facendo alcun'uso, le piaghe vecchie divenivano ogni dì più larghe, e più profonde, e se ne formavano delle nuove, scorrendo sempre da tutte una materia corrosiva, e puzzolente. Sembravano le gambe due colonne, perchè dove non si stendevano le piaghe erano tutte gonfie, ed infiammate, e davano all'Infelice un'acerbissimo dolore. Nel mese di Luglio del 1788. portatasi a Roma, fece osservare da altro Cerusico le sue gambe, che ancora da questi furono giudicate incurabili, e benchè le ordinasse qualche unguento per mitigare soltanto l'acerbità dello spasimo, ella dopo averlo sperimentato affatto inutile, si ridusse ad applicare di quando in quando alle sue piaghe le foglie dell'erba romice, ma sempre senza profitto, perchè il male incrudeliva ogni giorno più, e diventava più orribile. Se la passò così la povera inferma fino al mese di Settembre dell'anno 1789. in cui essendo tornata a Roma con Felice Perini sua compagna, se ne andò con questa il dì 19. dello stesso mese alla Chiesa di S.Buonaventura, a fine di pregare il B. Leonardo per ottenere la sanità. Altra orazione non fece per la via, ed in Chiesa, che questa: *Santo mio fammi la grazia di guarirmi queste gambe*, non potendo recitare per il dolore, come ella stessa depone, nè pure un *Pater noster*. Mentre così orava sentì nell'una e l'altra gamba cessare lo spasimo, e succedere a questo una grandissima rosura, segno dell'ottenuta guarigione, onde dopo essersi molto grattata dentro la stessa Chiesa, tornò, camminando speditamente, alla casa, in cui era albergata. Dormì tutta la notte saporitamente, e senza sentir più nè dolore, nè altro incomodo, il dì seguente fece ritorno a Leprignano sua patria. Quivi giunta, nel cavarsi le calze, trovò

che le sue gambe erano guarite affatto, poichè cadendo da loro stesse le fascie con tutte le marcie, e foglie di romice attaccate alle medesime, disseccate, ed asciutte, vide con suo stupore, e contento, esser da quelle sparite tutte le piaghe, ogni gonfiezza, ed infiammazione, e che ricresciuta la pelle, erano liscie, pulite, e sane perfettamente. Chiamò subito il suo marito, che in vedere tal cosa restò stupefatto, come restarono ancora le Maestre pie del luogo, ed altre donne, alle quali indi le mostrò, lodando tutti il Signore, che per i meriti del suo Servo avesse operato una guarigione sì prodigiosa, ed istantanea da un male sì terribile, ed invecchiato.

Di questi due ultimi prodigj, proposti, ed esaminati secondo le solite, rigidissime regole, nella Sacra Congregazione dei Riti, dal regnante Sommo Pontefice PIO SESTO è stato pubblicato il Decreto di Approvazione il secondo giorno di Agosto dell'anno scaduto 1795. in cui il S. Padre si portò al Convento di S. Buonaventura, e fece fare la detta pubblicazione nella Camera istessa, nella quale il B. Leonardo volò al Paradiso, lasciando a noi tanti belli esempj da imitare, ed una gran fiducia di ottenere per i di lui meriti, ed intercessione grazie, e favori dal Cielo. Tornando quì intanto a dare un'occhiata all'Apostoliche sue fatiche, ed all'eroiche sue virtù, descritte alla meglio nel presente volume, possiamo giustamente ripetere ciò, che di lui, allorchè nel 1740. si portò colà per farvi le Missioni, disse già pubblicamente Monsignor Pieragostini, Vescovo di San Severino. Questo degno Prelato nell'Omilia recitata allora in onore della Santissima Vergine, dopo aver detto, che il B. Leonardo era un'uomo mandato da Dio per estirpare i vizj, e piantare le virtù, e che secondo l'etimologia del suo nome, era Leone, che spaventava con i suoi ruggiti l'Inferno, e risanava l'Anime inferme per il peccato, ed insieme era Nardo, che coll'odore delle sue virtù ricreava tutta la Chiesa, comprese, e conchiuse tal verità con questi due versi:

Praeco Leonardus. Leo profert ore salutem:
Nardus virtutum replet odore domum.

FINE.

DECRETUM
ROMANA, SEU ALBIGANEN.

Beatificationis, et Canonizationis

VENERABILIS SERVI DEI

PATRIS LEONARDI A PORTU MAURITIO

Sacerdotis Professi Ordinis Sancti Francisci Strictioris Observantiae Sacri Recessus S. Bonaventurae Urbis, Provinciae Romanae, ac Missionarii Apostolici

SUPER DUBIO

An, stante Virtutum, ac duorum Miraculorum adprobatione, tuto procedi possit ad solemnem ejusdem V.S.D. Beatificationem.

Apostolicorum virorum missiones, qui cum sacro quodam apparatu squaloris et luctus civitates et oppida peragrantes, ubique improborum animos, crebra diebus pluribus, vehementique oratione concutiant; quamquam fructuosae admodum, saluberrimaeque, suffragio Ecclesiae universae habendae sint; nostris tamen hisce temporibus, a quibusdam, nescio qua Ecclesiae ipsius mores et instituta carpendi libidine, quasi numquam eae, aut perraro homines ad absolutam vitae conversionem perducant, in vana terricula sunt rejectae. At Sanctissimus Dominus Noster PIUS SEXTUS PONT. MAX., cum jam tertio ante anno, *dogmatica Constitutione* (1), quam multis aliis, iisdemque gravissimis illorum erroribus damnatis, in hoc quoque eorum temeritatem jure notasset (2); hodierno judicio, quo Venerabilem Dei Servum LEONARDUM A PORTU MAURITIO sacris hisce expeditionibus diutissime, mirificeque functum, ad coelitum honores designavit, eandem temeritatem iterum contudit, atque confixit.

Quod quidem tametsi is videbatur egisse *binis* aliis, quae

(1) *Constitut.* quae incipit *Auctorem Fidei* V. Cal. Septem. anni MDCCXCIV.
(2) Prop. LXV.

in eadem causa ediderat, *Decretis*, altero nempe XIV. *Cal. Mart. anni* MDCCXCII., quo eundem VENERABILEM DEI SERVUM, omni vitae ratione, atque hisce praesertim apostolicis laboribus spectatis, heroem christiani nominis renunciaverat; altero IV. *Nonas Aug. superioris anni*, quo *Miraculis duobus* ejus apud Deum gratiae tributis, cum ejus virtutibus universim, tum in primis hujusmodi ab eo suscepto vitae instituto probationis signa divinitus accessisse declaraverat: nihilominus ipse VENERABILI DEI SERVO in Beatorum ordinem recepto, non modo praeclarum illud munus a levissimorum hominum oblocutionibus vindicabitur, verum etiam alii ad idem capessendum publice hoc proposito allicientur exemplo.

Tantam itaque rem decreturus PIUS PONT. MAX., convocatis coram se in Palatium Apostolicum Vaticanum VII. *Cal. Mart. hujus anni* Sacr. Rit. Congregationis Patribus, eorum est sententias sciscitatus. Cumque ad unum omnes VEN. LEONARDUM existimassent dignum, qui Beatorum ordini ascriberetur; dies tamen ipse aliquot, Deo supplicandi causa, moratus; faustum hunc diem honori S. IOSEPHI B.M.V. SPONSI sacrum, quem VENERABILIS DEI SERVUS inter praecipuos patronos quotidie invocabat, sententiae ferendae destinavit. Itaque accitis in idem Palatium REVERENDISSIMO CARDINALI ARCHINTO Episcopo Sabinense, eodemque Congregationi Praefecto, et Causae Relatore, R. P. Hieronymo Napulionio Fidei Promotore, meque infrascripto Secretario; salutari hostia divinae majestati immolata, rite pronunciavit: *Tuto procedi posse ad Beatificationem* VENERABILIS SERVI DEI *LEONARDI A PORTU MAURITIO*.

Atque hoc Decretum palam proponi, et in acta S. R. C. referri, litterasque Apostolicas *in forma Brevis* de Beatificatione in Basilica Vaticana tempori celebranda conscribi jussit. XIV. *Cal. Apriles MDCCXCVI.*

J. CARD. ARCHINTO Praefectus.

Loco ✠ Sigilli

D. Coppola S. R. C. Secretarius.

592992

Digitized by Google

Digitized by Google